# L'ATENEO VENETO

## RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI E L. GAMBARI

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1893

# IN MEMORIA DI UNO SCIENZIATO VENEZIANO(*)

COMMEMORAZIONE DI **P. A. NINNI**

E una vita assai semplice, almeno in apparenza, questa del vostro consocio ch' io ebbi l' onore di venire a commemorare; una vita priva di quei fantasiosi avvenimenti, i quali rendono interessanti le biografie di uomini che, pur essendo rimasti per valore reale tanto al di sotto del Ninni, seppero invece inframmettersi negli avvenimenti e attaccarsi ai panni dei sommi in tal modo, che non è possibile ricordare i grandi senza nominare anco questi piccoli.

Ma se fu una vita semplice, fu anco veramente buona, fu *vissuta bene* e sarà conforto il ricordarla a chi dura nella lotta, e sarà benefico sprone ed esempio a coloro che nella lotta ora entrano.

1.°

Il conte Pericle Alessandro Ninni nacque nella nostra città dal cav. Cristo e dalla signora Maria Polo. Il padre, greco di nascita, apparteneva a famiglia patrizia oriunda da Salonicco, la madre era veneta, di Treviso, ed il giovane Alessandro, avendo trascorsa la gioventù sua, parte in Venezia parte nel contado trevisano, si sentì naturalmente affezionato alla terra ov'ebbe natali e famiglia materna.

Ed in Venezia, nel Ginnasio Marco Foscarini, allora Santa Caterina, percorse gli studi classici, in Venezia ebbe casa e veneziana fu la sposa sua. Non è quindi meraviglia, ma naturale conseguenza di tutto ciò, che della prima patria

(*) Pubblichiamo il discorso che l'eg. prof. Davide Levi Morenos tenne nel Gennaio scorso all'Ateneo per commemorare il valente scienziato che fu onore del nostro Istituto.

conservasse solo la tradizione paterna e nobiliare, e che vivissimo affetto sentisse per la città nostra, anco se per speciali circostanze di famiglia fu costretto a richiedere la cittadinanza ellenica.

L' Alessandro fu il primogenito di nove figliuoli, ebbe quindi compagni, nella numerosa famiglia, ai giuochi fanciulleschi.

È tendenza d' ogni biografo voler scoprire nella prima gioventù della persona ricordata, indizio di quella attività futura, per la quale il giovanetto, divenuto uomo, ebbe fama. Ciò conduce talvolta a strani ed anche erronei asserti, ma vi è in questa tendenza un grande fondamento di verità.

Non tutti i giovani, che corrono dietro alle farfalle e fanno raccolta di conchiglie o di piante, diventeranno naturalisti, ma non v'ha forse naturalista, che nella giovinezza sua non sia stato appassionato per gl'insetti, che non abbia inteso più vivo, che gli altri suoi coetanei, il grande amore dell'infanzia per gli animali; che non abbia, con discernimento, interrogato sui fenomeni naturali e fatte raccolte di fiori o di mosche dorate.

Segni di mente osservatrice diede sin da ragazzetto il Ninni e non solo raccoglieva insetti ed amava gli uccelli e teneva pesciolini in acquarietti, ma dilettavasi pure di eseguire od almeno tentare esperienze di fisica e di chimica, guidato dall' ingegno naturale e dalle istruzioni di qualche libro di scienza popolare. Ed ancora studente di Liceo si diede, con animo entusiasta, agli studi zoologici e per monti e valli, destro nella caccia, il sanguinoso esercizio divenne per lui nobile ed utile passione, chè non vi ricercava solo il piacere di uccidere per uccidere, ma ne ritraeva materiale per raccolte scientifiche, per cambi e doni ad altri naturalisti.

Finiti gli studi liceali passò all' Università di Padova inscrivendosi nella facoltà di medicina, ma non compì quel corso di studi e due anni dopo, nel 1863, lasciata l'Università lo ritroviamo in Grecia, ove, quantunque fosse chiamato per

ragioni diverse dalle scientifiche, non rimase senza occuparsi degli studi suoi.

Il giovane naturalista (chè il Ninni aveva già il diritto a tal nome, avendo dato prova del suo sapere con una prima nota scientifica pubblicata negli Atti del nostro R. Istituto Veneto), fece in Grecia raccolte numerosissime di pesci, rettili ed anfibi, la maggior parte delle quali donò poi al Museo di Atene, ch'egli ebbe allora a riordinare nella parte zoologica, per incarico avutone del Governo Greco.

Questo viaggio era stato intrapreso dal Ninni per poter unirsi in matrimonio colla donna da lui amata, poichè, non consentendo allora la legge austriaca il matrimonio fra due persone di fede diversa, egli fu costretto a celebrare il suo, secondo le leggi elleniche. E perciò dopo pochi mesi di residenza in Atene potè unirsi in Corfù colla signora Emma Gasparini, che gli fu amatissima compagna, ma sfortunatamente dopo pochi anni di felice connubio le fu tolta da improvviso morbo.

Egli n'ebbe dolore profondo, piaga sempre aperta, confortata solo dall'amore per i cinque figliuoletti rimasti, e da un altro grande amore che teneva vivo nell'anima, quello per la scienza. Si rinchiuse del tutto nell'intima vita di famiglia, diede tutto sè stesso alle cure di padre ed agli studi e n'ebbe il conforto che viene dall'affetto figliale e dal disinteressato amore del vero.

Dalla perdita della consorte alla troppo immatura sua fine passarono circa venticinque anni; la storia di questi cinque lustri della sua vita è la storia del suo lavoro intellettuale, di quanto egli fece pel progresso della scienza, di quanto operò pel bene della sua patria, pel bene sociale. — L'attività di quest'uomo fu invero meravigliosa; solo, senza l'aiuto di un grande istituto universitario, senza assistenti, addestrati al lavoro, egli fece tuttavia per gli studi e per la conoscenza scientifica della Regione quanto non è fatto talvolta da vecchie, famose università.

Nel venir ora ad analizzare l'attività scientifica del Nin-

ni è mio dovere tener presente ch' io non parlo a specialisti. I lavori del Ninni sono oltre *centodieci*, alcuni di gran mole altri brevi scritti, come suol dirsi con vocabolo assai usato, sono « *contribuzioni* » allo studio di qualche più vasto argomento. Ma ad ogni modo così nei lavori maggiori come nelle contribuzioni e persino nei brevi articoli e notiziette, che talvolta il Ninni mandava ai giornali cittadini politici, c'era sempre un'impronta speciale: l'osservazione originale; sempre in essi la notizia di un fatto nuovo, di qualche cosa veduta direttamente e messa in luce per esperienza propria.

Questo è quanto caratterizza in ispecial modo l'opera del Ninni, oltre alla più scrupolosa esattezza nell'esposizione e all'amore più vivo della *verità* per la *verità*; sua preoccupazione continua di vedere e di dire ciò che è e non ciò che si vorrebbe, seguendo le idee preconcette che si ha nella mente, per arrivare a preventivate deduzioni.

L'attività del Ninni si svolse in tre campi diversi, ma strettamente connessi, tantochè egli fu condotto dall'uno all'altro per aver seguito il filo logico della maniera colla quale ebbe ad osservare la natura. I prodotti di questa attività, cioè i suoi lavori, si devono dividere perciò, non secondo il criterio cronologico, ma secondo una più razionale distribuzione, in *lavori di scienza pura, lavori di scienza applicata e lavori di Volklorismo*.

Di questi tre gruppi vi dirò ora in modo sintetico:

## II.

Il Ninni fu uno dei pochi zoologi italiani, che non si lasciarono trascinare dall'indirizzo tedesco esagerandolo e peggiorandolo, come succede generalmente nelle copie quando si fanno per servile imitazione.

Oggi s'incomincia a reagire contro l'eccessiva specializzazione; non già che sia possibile e consigliabile l'enciclopedismo; anco chi è fuori del movimento scientifico intende, *a priori*, che limitare il campo del lavoro intellettuale, in una parola specializzarsi è necessità e condizione prima del pro-

gresso scientifico. Ma nei passati decenni s'era a tali estremi che — seguendo malamente il metodo analitico abbiamo avuto, ed abbiamo pure ancora — lavoratori che passano tutta la loro vista addietro ad una minuscola famiglia di piante o d'animali e pingendo ancora la specializzazione, degli organismi prescelti ne studiano solo un lato.

Il Ninni nei suoi lavori di scienza pura spaziò con mente sagace e spirito indagatore, in molteplici gruppi della serie zoologica. Insetti, aracnidi, pesci, anfibi, uccelli, mammiferi, persino animali di più bassi tipi, vermi e protozoi sono oggetto delle sue ricerche.

Le sue pubblicazioni di scienza pura salgono a parecchie diecine, con esse si hanno constatazioni di fatto sulla presenza, dispersione e comparsa di animali nella regione veneta, sui loro costumi, anomalie, casi patologici ed altro.

Nella molteplicità e disparità degli argomenti trovasi sempre quell'impronta già posta in rilievo, che era caratteristica così individuale del Ninni: la coscienziosità massima, spinta sino allo scrupolo; quando egli diceva d'aver visto si poteva ritenere in via assoluta che aveva visto; nelle minori contribuzioni come nei lavori di maggior mole mai si riscontrava quella dicitura ambigua, quel dire e non dire e quel dilavare uno o pochi concetti in molte ed inutili parole, uno dei mali, questo, dell'odierna produzione scientifica e che rende faticosa la scernita delle cose utili e necessarie a sapersi fra la ingombrante faraggine della *carta* che, essendo *stampata*, ha perduto ogni suo valore. Ed è a questa caratteristica propria allo studioso si deve aggiungere un'altra, quasi una eccessiva meticolosità nell'attestare pubblicamente se da qualcuno aveva ricevuto un aiuto anco minimo pei suoi lavori.

Degli animali non studiava la forma per dedurne solo la posizione nella quale si devono collocare in quella specie di grande casellario, che è la classificazione.

Morfologia e sistematica sono necessità imprescindibili dalla scienza, ma solo mezzi per arrivare allo scopo ultimo, *cioè alla conoscenza della vita, come si manifesta ora e come si è svolta.*

Il Ninni, l'abbiamo detto,studiava gli animali in molte manifestazioni della loro vita, ne constatava la comparsa, l'emigrazione, la dispersione, oltrechè discuterne sul valore sistematico.

Egli raccolse così una serie di osservazioni, che, se continuate, potranno condurre ad utili scoperte, potranno essere prezioso materiale, perchè qualche altro naturalista e con più ricchezza di mezzi e guidato dal concetto filosofico della scienza nostra arrivi forse a porre in luce qualche nuova legge biologica.

Io non vi farò, signori, l'analisi dei moltissimi lavori di scienza pura fatti dal Ninni per la ragione che ho più sopra dichiarato, ma non posso ommettere di ricordare che fra questi lavori, quelli da lui fatti sugli uccelli e sui pesci presentano un'importanza notevole per la scienza anco se in generale si limitano a constatazioni di fatti locali, poichè nelle sue note, nei suoi appunti si trovano continuamente osservazioni nuove ed acute che interessano tutti i naturalisti e non solo coloro che s'occupano della fauna veneta.

Il Ninni era in Italia uno dei pochi, che alla vastissima scienza teorica potesse unire anche quella che si ha dalla pratica conoscenza. Egli non era solo un naturalista da gabinetto, o come dicono, un teorico, ma anche un vero pratico. Espressioni queste, *pratico* e *teorico*, se vogliamo in fondo assai convenzionali e che vengono in Italia spesso gettandosi l'un l'altra contro da due schiere di contendenti; schiere molto più clamorose che utili in questo loro battagliare. I così detti pratici dicono spesso con fare molto spregiativo, di qualcuno: *è un teorico.* Ed i teorici di rimando slanciano anch'essi l'accusa *empirico* e passano avanti disdegnosi, senza curarsi delle osservazioni secolari tolte dalla volgare esperienza, la prima educatrice del sapere umano.

Il Ninni trovava, che aveano torto così questi come quelli, ed è inutile dire quant'io appresi da lui a stimare il valore vero e la necessità di consociare la teoria colla pratica; poi-

chè infeconda è questa se non è guidata da una concezione generale, cioè se non si collega colla teoria, ma insufficiente pure quest'ultima se vuole affermare, senza la più ampia prova sperimentale, cioè senza il responso della pratica.

Il Ninni si sdegnava solo (per quanto poteva sentir sdegno l'animo suo mite e gentile), di quei *falsi pratici* che si credono in diritto di creare essi delle teorie, sovra il limitatissimo numero delle loro scarse e spesso disordinate, incômpiute osservazioni personali.

Certo il trovar consociato in una sola persona la più vasta conoscenza pratica di una data serie di oggetti o fenomeni, coll'estesa cognizione scientifica è la migliore ventura, ed il nostro naturalista ebbe questa rara sorte, concessa veramente a pochi di poter completare lo studio teorico colla cognizione direttamente acquistata, o meglio anzi di completare la pratica cognizione ch'egli acquistava nelle escursioni e nella caccia per valli, campi e lagune, cogli studi teorici che egli seguiva nelle università e nei laboratori. Passeranno molti anni prima che si rivegga nel Veñeto un naturalista che possa avere in tal modo integrate le cognizioni sue.

Ma la cultura scientifica cosi poco diffusa nel Veneto come nella rimanente Italia tolse che gli studi pratici e le proposte del Ninni potessero dare qui da noi quanto avrebbero certamente dato altrove.

I suoi *studi sulla pesca e piscicultura, le proposte per ripristinare nell'estuario nostro la coltivazione delle ostriche, l'attività da lui spiegata per ripopolare i nostri fiumi, e la stanza d'incubazione per salmonidi fondata vicino a Treviso, e quant'ebbe a proporre sull'allevamento e riproduzione del gambero, tante altre proposte ed i lavori fatti nella Commissione distrettuale di pesca, e nella Commissione superiore consultiva,* una tale operosità spiegata nel campo dell'applicazione pratica, è forse destinata a rimanere inutile?

Spero e confido che no, o signori, come m'auguro non vada dispersa, nè rimanga infeconda l'estrinsecazione di un'altra

pratica attività del Ninni della quale ci rimangono a documento e materiale prezioso le raccolte da lui regalate al **Civico Museo e Raccolta Correr**. « La generosità del Ninni che nulla cercò e tutto diede era senza confini » dice un suo biografo l'illustre Pavesi; ed un altro, il mio egregio amico dott. Scarpa, scrive pure: « pochi come il Ninni compresero la grande » importanza delle collezioni faunistiche locali, egli raccolse » quantità enormi di materiali, e riunita con solerte cura im- » portantissima raccolta degli animali del Veneto da lui stesso » con somma maestria preparati, ne fece splendido dono al » *Civico Museo* di Venezia. » Così i precedenti biografi; per parte mia devo aggiungere, e me ne duole, che il Ninni vivente, *la generosità sua e l'importanza delle sue raccolte furono assai poco intese ed apprezzate.*

È vero ch'egli fu dalle passate amministrazioni civiche chiamato a far parte del Consiglio direttivo del Museo stesso, ma il valore dell'opera sua non si può dire sia stata con ciò giustamente stimata.

Non intendo per questo dar biasimo a coloro che ressero la nostra città quando il Ninni viveva, a qualsiasi Giunta abbiano appartenuti gli assessori che, avendo il referato del Civico Museo potevano coadiuvare più fortemente l'opera del nostro concittadino. Non intendo dar biasimo e non trattenuto da personale riguardo, ma perchè, se vuolsi esser giusti biografi, non comuni tessitori di funebri elogi, al Ninni stesso si deve in qualche parte se le splendide sue raccolte, lui vivente, non furono stimate e *non furono utili* come avrebbero potuto.

Dissi: al Ninni, ma per esprimermi più giustamente devo aggiungere: a quella eccessiva modestia sua, al disdegno di pubbliche onoranze e ricompense che lo rendevano non solo schivo di porre in luce i suoi meriti, ma anche di lasciarli porre da altri.

Ora questi pregi se anche costituiscano virtù vera e sempre mirabile, in una società imperfetta come quella nella quale dobbiamo vivere e muoverci, riescono dannosi non solo all'in-

dividuo che li possiede, ma alla società stessa per la quale vuolsi lavorare. E ne sia prova che il Ninni, con un po' meno di riservatezza e di squisita modestia, sapendo spronare ed insistere, avrebbe certo, data la grande autorità del suo nome, fatto intendere più facilmente e meglio d'ogni altro, *che una città colta e gentile non può limitarsi solo a curare e mantenere le memorie storiche ed artistiche del passato, ma deve anche seguire il grande movimento scientifico odierno*, che vuole sia diffusa a più vas a olasse di cittadini, che non ai soli studiosi di professione, la conoscenza vera e vitale della natura.

Già tutte le più colte e progredite città straniere e non solo le grandi capitali, ma anche le più modeste città, istituiscono o mantengono ed accrescono e *giardini botanici* ed i *musei etnografici*, *industriali* o *didattici*, costantemente aperti al pubblico, appunto per porgere alle giovani generazioni gli elementi per l'acquisto di quella cultura intellettuale che *entra per gli occhi* e che nella più razionale e vera conoscenza del mondo nel quale viviamo, formerà la base della istruzione avvenire.

Non poche città italiane intesero le necessità dei nuovi tempi e mi piace ricordare fra le più vicine a noi, prime fra tutte, Genova e Torino e Milano e Trieste, e fra le minori Vicenza, Este, Roveredo ed altre. — In questi ultimi decenni sorsero in queste città o furono ampliati con modernità di concetto, civici musei ch' ebbero organizzazione ed ufficio ben diverso dai musei strettamente scientifici delle università ma che contribuiscono non meno di questi pel progresso del sapere umano.

Per quali ragioni e come si formano nella mente le idee? Quale occasionale impulso fa nascere le iniziative individuali nelle molteplici forme dell'attività umana?

Poco ne sappiamo, ma è certo che in ogni arte, in ogni professione, in ogni industria l'uomo tanto più vale, sa e può

quanto più ha veduto e quanto meglio ha inteso, quello che gli è passato sott'occhio.

Si è per questo, come accennavo da prima, che l'educazione intellettuale moderna, non quella preistorica che pur troppo si dà ancora in molte scuole, vorrebbe sovratutto essere oggettiva. — Che il giovane vegga sempre ed in ogni occasione, ch'egli vegga nelle *collezioni dei musei* e *dei giardini zoologici, nelle escursioni* e *nei viaggi*, ch'egli apprenda quali sono le ricchezze della natura che lo circondano, ch'egli possa apprezzare i *prodotti del suolo* e *delle acque* se vuolsi che sappia trasformarli con arte, e con mente sagace aumentarne e migliorarne la produzione.

Se v'ha città nella quale è necessario *democratizzare* questa educazione intellettuale (e intendo il democratizzare nel significato suo più ampio e vero, di rendere qualche cosa *accessibile ai più*), si è certo la Venezia nostra.

Noi siamo qui rinchiusi in un carcere, artistico, quanto si vuole, mirabile per tesori di marmi e pitture, ma è sempre una relazione dalla quale la classe operaia, la bassa borghesia raramente se n' esce o solo per qualche gozzovigliante gita. In questo centro si limitano le nostre idee ad un mondo tutto artificio, ove è tolto quel grande ammaestramento che viene dall'osservazione della multiforme, vivente natura. Certo non vorrei esagerare, come involontariamente posso esservi indotto dall'indirizzo dei miei studi e dalle mie idee. Non voglio attribuire solo a questa mancanza di una più ampia visione del mondo quella fiacchezza odierna di pensiero, d'azione e di iniziativa che a torto od a ragione si vuol attribuire ai discendenti dei già signori del mare; ma sembrami che fra le molte ragioni non sia da disconoscere anche questa della vita ristretta e più che mai artificiale che conduce il veneziano. So che si presenta semplice una obbiezione la quale può sembrar formidabile: « i nostri vecchi non aveano musei, non giardini, non raccolte etnografiche nè altri dei mezzi moderni di educazione intellettuale dei quali parlate! »

Ma ben spesso il *semplice è falso* come dice con predi-

letto suo moto il vostro presidente Fambri; chè i figli di S. Marco vedevano e conoscevano il mondo molto più e molto meglio dei veneziani odierni. A Venezia essi portavano le ricchezze ed i tesori nel vasto mondo raccolti, qui ove aveano il vecchio nido raccoglievano il volo, ma loro maestra ed educatrice somma era l'osservazione diretta delle costumanze, delle industriè, dei tesori spontaneamente dati dalla terra o conquistati dal lavoro umano. Tutto scrutavano e notavano; a perenne monumento ne rimangono le relazioni ed i diarii e le lettere nelle quali i commercianti e gli ambasciatori della Serenissima si mostrano i pionieri dei viaggiatori e scienziati odierni. Erano quelli i tempi gloriosi, quando in ogni conosciuta parte del mondo risuonava il nome di Venezia; erano quelli i tempi pei quali si potrebbe riferire ai figli di San Marco, il vanto glorioso che oggi ripete colla sua poetessa, il figlio d'Albione:

Giganti dell' Oceano
  Industri eroi, guerrieri e marinai
I picchi, la piramide,
  La vostra fossa son, le sabbie e i mari,

Stranier, gli abissi naviga;
  Spandi le vele tutte quante a' venti;
Foresta o mar non mormora
  Che non ricovri d'Albion gli spenti —

Ma i rimpianti sono inutili, o l'ultima senile necessità; altro è il nostro lavoro; *per i giovani che intendono la vita;* le glorie delle generazioni passate si devono ricordare non a puerile vanto od querulo confronto, ma per stimolo all'operare.

Forse o signori vi sembrerà ch'io abbia, e troppo a lungo, divagato, ma non mi sono trattenuto fuor dell'argomento che in apparenza, e non senza ragione, perchè la vita del Ninni non intendo esporvi come una semplice successione materiale di lavori e di eventi, ma facendovi vedere, per quanto

ne sono capace, quello ch'io avevo inteso dal suo animo e dai suoi pensieri.

Nei lunghi e famigliari colloqui ch'io avevo col Ninni e nella frequente corrispondenza erano questi gli argomenti preferiti nei quali c'intrattenevamo e sulla necessità e sul modo di *democratizzare la scienza* e come renderla più immediatamente utile nelle sue applicazioni pratiche.

Perciò egli voleva arricchire la sua città con una *civica raccolta scientifica ed etnografica,* tale che fosse *non vana mostra in chiusi scaffali,* ma mezzo per far conoscere tutte le ricchezze naturali della nostra regione, e gli animali utili ed i nocivi e i diversi metodi ed istrumenti ed arti di pesca e di piscicultura. Questo il disegno del Ninni, ed egli ha potuto in massima parte dare il materiale per attuarlo. Quant'egli ha donato al nostro Museo costituisce una delle più preziose collezioni della nostra regione veneta.

Questo materiale sarà conservato bene e sarà fruttifero? Oso sperarlo, nè si mancherà dagli amici del defunto generoso donatore di far conoscere ai cittadini, e meno incidentalmente, queste raccolte e quanto si debba fare perchè non rimangano, come dissi, un inutile ornamento delle chiuse vetrine.

Sono lieto in quest'occasione di ricordare e sarà inteso con piacere da tutti coloro che amano la continuazione delle nobili tradizioni, che i figli del compianto naturalista, giusti interpreti del sentimento paterno, hanno regalate al Museo altre raccolte che venivano a loro per eredità, ma che completavano i doni fatti dal padre al Civico Museo.

Signori, noi abbiamo fino ad ora esaminate due delle produttività del Ninni, quanto egli fece per la scienza pura, e quanto fece dal lato pratico nonchè per l'utilizzazione dei risultati ultimi delle ricerche scientifiche e per la diffusione della scienza.

Ma della sua attività intellettuale mi rimane ancora a dire di un'ultima produzione che sarebbe male passare sotto silenzio, cioè de' suoi lavori di Volklorismo. E di questi dico ora, non tanto perchè vengono ultimi in ordine cronologico come per ciò che essi ci conducono meglio degli altri ad intendere l'animo dell'uomo privato.

Il conte Ninni alla nobiltà dei natali congiungeva un'altra *aristocrazia* che è veramente l'indizio di appartenere ai migliori. Egli sentiva per davvero, che l'uomo è solo figlio delle sue azioni, e che queste se non sono rivolte a fine elevato, morale non vengono scusate dall'antichità dell'albero genealogico, ma più anzi sono biasimevoli.

Però, quantunque distinto per censo, casato e valore intellettuale pochi democratici conobbi, che così sanamante sentissero l'uguaglianza e la solidarietà umana, come la sentiva il Ninni.

Egli viveva, nella sua vita di ricercatore e scienziato, ben a contatto del povero, del lavoratore, dell'umile per non risentire, nella sua sana coscienza di naturalista, la grande solidarietà umana.

Spesso nel suo studio io lo trovavo con pescatori, o con gente del popolo, ma posso accertare che mai innanzi a lui stavano a disagio o con quel fare tra umile e malevolo che talvolta si osserva nel diseredato di fronte all'abbiente. Non è meraviglia qnindi se la vita delle classi lavoratrici e popolane, le idee, le costumanze, i pregiudizi i bisogni di queste fossero da lui conosciute assai più della volgare vita di molti dorati saloni; come non è meraviglia, che questo conte s'occupasse di studiare e conoscere il popolo più di quanto fanno oggi in Italia molti *millantatori della democrazia.*

E la pubblica esplicazione di questo suo verace amore per il lavoratore, per l'umile, s'ebbe negli studii pubblicati dal 1888 al 1891 e che pur troppo dovevano essere gli ultimi suoi.

Si è in questi anni che egli diede le notizie tanto interessanti sull' *Araldica pescatoria,* cioè a dirsi sui segni

colori e disegni (veri stemmi gentilizi) usati dai pescatori a distinguere le loro vele; nonchè su un altro argomento: *i segni prealfabetici* usati pure dai pescatori come mezzo di enumerazione e che farebbero supporre nient'altro che a tradizioni fenicie, conservate di generazione in generazione, dai nostri poveri chioggiotti — vedete quali antichi titoli di nobiltà! Nè basta, chè incoraggiato anco da valenti culturi del Volkorismo, pubblicò con meravigliosa rapidità (il che prova come da lungo tempo veniva raccogliendo i materiali di lavoro) notizie sulle superstizioni e credenze popolari; i vocabolarietti della lingua rusticana; e giunte e correzioni del dizionario dialettale del Boerio ed altre ricerche.

Può sembrare strano, a chi ignori l'estensione e l'importanza che in questi anni assunse il Volklorismo, che uno scienziato per molti anni solo dedito a lavori e ricerche ben diverse da queste ultime, *si perda*, come fu detto da più di qualcuno in tali *inezie*: raccogliere proverbi ed indovinelli, studiare qual diverso valore convenzionale i pescatori chioggiotti dieno ai disegni delle loro vele ecc. — Anch'io, lo confesso, da principio mi maravigliai della nuova via nella quale il Ninni si metteva, e, quantunque per fare a lui cosa grata venissi raccogliendo per lui alcune notizie e dati su tradizioni e moti popolari, tuttavia da prima non intendevo il valore e l'estensione di questo nuovo ordine di studi.

Ma quando mi diedi a ricercare per mio conto ed in modo più attinente ai miei studi i nomi dati dagli alpigiani bellunesi alle piante più comuni, e venni confrontando la ragione di questi nomi volgari nostri con quelli usati da molte popolazioni nordiche: da tedeschi, olandesi e svedesi, trovai così sottili e curiose analogie e mi vennero in luce fatti così interessanti che fui preso anch'io dal diletto della nuova scienza e ne intesi il perchè ed il valore. Vidi che il Volklorismo è non solo scienza storica e descrittiva, ma scienza morale, umanitaria, poichè ricercando le costumanze, le tradizioni, i pregiudizi del popolo ne discopre e fa intendere sempre me-

glio le virtù ed i vizi, le miserie molte ed i conforti pochi, e concorre con tante altre manifestazioni della scienza e dell'arte a formare la *psiche sociale* a creare il sentimento dei bisogni generali, cioè il vero *sentimento umanitario*, pel quale le tre parole della odierna divisa di Francia si troveranno in avvenire, meglio che al di fuori negli stemmi, indelebilmente scolpite invece, perchè da vero intese nell'animo d'ogni cittadino.

Perciò l'essersi il Ninni dedicato in questa, che pur troppo dovea rimanere l'ultima estrinsecazione della sua vita di studioso, al Volklorismo è altro mezzo che ci guida ad intendere, oltre che la mente anche l'animo dell'uomo, la sua bontà, il mondo morale nel quale egli si moveva.

Oggi, fra i pochissimi cultori veneti di questa scienza del popolo, nei quali è a ricordarsi primo il nostro *Cesare Musatti*, godo di poter annoverare anche una figliuola del Ninni, la *contessina Irene* che continua queste ricerche iniziate dal padre. Così nell'esigua ma eletta schiera dei Volkloristi veneti abbiamo due figliuole di due nostri illustri naturalisti, la egregia signora *Nardo-Cibele* e la signorina *Irene Ninni*, nuova prova che la donna, senza abbandonare e senza disconoscere l'alta e nobile sua missione, può coltivare con diletto e profitto gli studi e la scienza e in special modo quei rami che non esigono troppo lunga preparazione didattica e esclusiva occupazione ma solo acutezza di mente ed amorevole pazienza nell'indagare.

## III.

Signori! Mi era proposto, coll'esaminare la produzione del lavoro intellettuale del Ninni farvi conoscere non sola la mente ma anche l'animo dell'uomo. Ma vi sono sentimenti e virtù, che per loro natura sfuggono all'analisi, se si fa soltanto sulla produzione scientifica: e sono queste le virtù più preziose, le più difficili ad aversi e perciò le più pregiate. È più facile fare un atto di patriottismo per una volta tanto, di quello che non chiederne alcuna ricompensa; è più facile

all'ingegno poetico scrivere un'ode sulla fratellanza umana, di quello che essere sempre pronto a rendere, anche con proprio disturbo un favore; è più facile criticare l'opera altrui, di quello che far qualche piccola cosa di bene.

Mi accorgo, signori, che del Ninni vi ho ritratto incompletamente quella personalità morale, che io aveva imparato a conoscere, stimare ed amare, per una consuetudine di parecchi anni, una consuetudine non diretta, ma dirò così intellettuale, e che non si limitò ai soli rapporti scientifici, ma anche a più d'una vicenda della vita privata, poichè io ebbi la fortuna di aver rapporti col Ninni in diverse circostanze della mia vita privata e della sua e di conoscerlo in occasioni non occorse forse ad altri di quei pochissimi che l'avvicinavano.

Perciò della sua personalità morale e delle sue virtù private potrei dire a lungo, per ricca messe di aneddoti e ricordi miei personali. Ma non amo far ciò, poichè mi sembrerebbe irreverenza e quasi, direi, solo volgare pretesto a parlare di me, questo di porre in pubblico notizie di relazioni affatto private, s' anco mezzo per far conoscere l' uomo che commemoriamo.

Ma qualche cosa credo di potere e dover aggiungere, poichè torna in special modo, e solo a verace onoranza e riverente memoria dell'estinto.

Pochi giorni prima di ricevere l'avviso della fulminea malattia ed in uno dell'improvvisa morte dell'amico, io mi trovai con lui nella nostra piazza, caso questo che mi succedeva assai di raro, poichè il Ninni mai frequentava i pubblici ritrovi. Passeggiando assieme in S. Marco si rivolse, come sempre, il discorso ai nostri abituali argomenti, agli studi sul mare, al Civico Museo, alla necessità che si diffonda maggiormente quella cultura scientifica, primo indizio e nello stesso tempo il più efficace cooperatore del progresso materiale e morale d'una nazione.

Lasciato il Ninni, andavo tra me ripensando: non sarebbe proprio possibile tentare *qualche cosa* per incarnare in certo

modo queste nostre idee? Qualche cosa, per cui ne possa avere pronto, reale ed efficace vantaggio gli studi nostri non solo, ma le industrie che da essi dipendono? Ma le difficoltà a superarsi mi sembravano sin d' allora tali e tante, per quanto abbia poi riconosciuto l' immaginazione inferiore ancora alla realtà — da non darmi animo a tentare l'impresa; — però insistendo nella mente il pensiero, avevo deliberato di esporre il disegno al Ninni, che primo fra tutti avrebbe potuto prendere l'iniziativa del designato movimento.

E in quel mentre mi giungeva l' avviso dell' improvvisa sciagura!

Mi sembrò allora assurdo il formulare un'idea, la quale veniva a perdere un aiuto, che sarebbe stato non solo il più valido ma anche, secondo la mia errata opinione d'allora, l'unico.

In quei giorni ricordando in un cenno necrologico il defunto amico, scrivevo:

« Del Ninni dissi poco ed incompletamente, certo assai » meno di quanto avrebbe voluto il sentimento di devota amicizia che a lui mi legava; confido ad ogni modo che *non rimarrà inutile esempio* (*specialmente a noi giovani*) *la vita di quest'uomo di sensi tanto elevati*, il quale, quantunque ricco, anzi appunto perchè ricco, seppe e volle a differenza di tanti altri lavorare costantemente, dando tutto sè stesso a quel lavoro che è il più elevato e produttivo: alla disinteressata ricerca del vero, »

Queste parole mi fecero ripensare, come obbligazione tratta su me stesso, al disegno che volevo proporre al Ninni.

Come confidare, mi dissi, che non rimanga inutile l'esempio per gli altri se rimane intanto tale per me? Con qual coraggio domandare che si onori da altri la memoria di quest' uomo, se non s'incomincia ad onorarla da chi più l'ha conosciuto ed apprezzato, onorarla col rendere, dirò così fruttifera, l'attività di tutta una vita, così bene spesa per quanto male, certo. poco conosciuta?

E allora mi sembrò dovere il tentare, per quanto con poca anzi nessuna speranza di riescire; ma ebbi sin da prin-

cipio la fortuna di trovare aiuto validissimo in un illustre scienziato mio maestro, collega ed amico del Ninni; l'appoggio di un'altra illustre persona che per parecchi anni resse la nostra provincia, il consentimento di molti e cari amici, che l'idea accolsero con entusiasmo, per quanto la maturazione del disegno dimostrasse a tutti noi le molte e nuove e imprevedibili difficoltà.

Tuttavia sei mesi dopo la morte del Ninni in questo istesso illustre Ateneo abbiamo potuto raccoglierci, discutere ed approvare una proposta concreta; qui furono poste le prime basi di una associazione, che in certo qual modo verrà a *svolgere* ed *applicare* molti studi del Ninni. Da quando fu per la prima volta fatto pubblico il disegno ad oggi passarono otto mesi, la sottile falange dei promotori andò lentamente aumentando, ed oggi possiamo dire d'essere vicini alla meta.

Ma quanti inutili tentativi, quanti parziali insuccessi nella difficile lotta, quante volte la tentazione di lasciare l'impresa e ritornare, con soddisfatta pigrizia, agli abituali tranquilli studi. Però, o signori, in questi scoramenti un pensiero mi sorresse e *mi mosse meglio di molti altri esteriori stimoli;* il ricordo e l'esempio di questa vita **vissuta bene**; *così alle volte un morto giova assai più di molti vivi.*

Certo, se nell'ignoto al di là può sussistere e continuarsi la coscienza della vita attuale, certo il Ninni troverebbe che la migliore commemorazione di lui, che la migliore onoranza sarà da noi fatta col continuare l' opera alla quale egli diede tutta la vita sua.

Ma s' anco non possiamo oggi ammettere quello, che è ancora un controsenso scientifico, la rievocazione di un trapassato alla consapevolezza del mondo nostro, se ci manca oggi questo conforto, di sapere, per dato scientifico, che l' io di questa vita corporea può perdurare anche dopo la trasformazione organica; se alla nostra mente è tolto la positiva visione, che davano le vecchie ingenue fedi, tuttavia non ci è tolta, anzi ci vien quasi nuova ma sicura e grande una consolatrice certezza; ci rimane di certo, di assoluto questo: che nel mon-

do nostro v'ha qualcosa di più imperituro ed indistruttibile di quella che noi diciamo materia, rimane con *eterna potenzialità di bene la risultante della vita nostra, di tutto ciò che abbiamo voluto di buono, di quanto abbiamo operato pel bene.* L'amico nostro non è più con noi, lo scienziato non potrà più continuare direttamente l'opera sua, ma questa si continua, si svolge in quella di tutti noi che allo stesso ideale: il bene, abbiamo data le nostra fede.

Che rimanga, o amici, nella società della quale abbiamo poste le basi, e nella quale lavoreremo (*), che rimanga non una inutile effige del Ninni (per quanto sempre cara ricordanza ai pochi che lo conobbero), ma la memoria della modestia dell'uomo, l'esempio delle virtù sue, come ne permarrà la conseguenza de' suoi studi.

Così questo ricordo conforti noi ora, come un giorno la ricordanza di noi possa essere di conforto a' venturi.

Così si riannodi il passato al presente, così nel presente, con sicura coscienza s'intenda l'avvenire.

Così il pensiero di quante abbiamo conosciute anime buone e volontorose, ci guidi sempre coll'esempio e ci sorregga nella scabra via della vita!

David Levi-Morenos

(*) Intendesi la «*Società Regionale Veneta*» il primo nucleo di una *Federazione Nazionale per la pesca e l'aquicoltura.* Questa Società si potè effettivamente istituire, coi migliori auspici, a dì cinque Marzo 1893.

# LA FOGNATURA DELLE CITTÀ

(Continuazione V. Fasc. Novembre-Dicembre)

78.° **Fognatura a sistema Tessitore.** — Questo sistema di fognatura dal suo autore fu intitolato « a serbatoi successivi e a circolazione continua ».

L'gio alla decisione presa dal Consiglio comunale di Napoli di attuare cioè *una canalizzazione unica a circolazione continna*, e di dover fare raccogliere e smaltire con essa, oltre che le deiezioni umane e le acque luride di ogni specie delle abitazioni, anche quelle di rifiuto industriale, e dei lavacri privati e stradali e finalmente le meteoriche, il Tessitore si è proposto di studiare una canalizzazione, la quale debba smaltire ogni 24 ore tanto un minimo di materie liquide e solide di m.c. 329,200, quanto nel caso di pioggia un massimo di m. c. 696,200, senza che avvengano ingorghi, rigurgiti e qualsiasi altro inconveniente.

Ed ecco come il prof. Tessitore (della Scuola d'applicazione degli ingegneri di Napoli) ha adempiuto al programma che si era proposto.

I suoi condotti non sono tubolari, ma a pareti verticali, con coperto a volto. Questi condotti mettono a collettori di costruzione identica, i quali alla lor volta mettono in un emissario, che deve versar in mare lontano dalla città la massa di acque e materie convogliate.

Egli divide la sua fognatura in altrettanti tronchi eguali mediante diaframmi, per modo che sia regolato l'efflusso e che in ogni tronco il liquido possa elevarsi e smaltire regolarmente anche nel caso di pioggie continuate e dirotte; le quali se non fossero trattenute e potessero scorrere a luce libera,

acquisterebbero un grado di velocità tale da compromettere, secondo l'autore, il manufatto, massime là dove il terreno sia sensibilmente declive.

Come dissimo, il condotto è costruito nel sottosuolo, così che dall'estradosso della sua volta al piano stradale corra una certa distanza. La sommità della detta volta corrisponde all'asse della via.

Nella sezione data in una Tavola, che illustra la sua Memoria, è rappresentato il diaframma o paratoia in legname, la quale sostiene ai lati le acque e le lascia scorrere nel tronco inferiore per un'apertura rettilinea verticale dell'altezza della paratoia stessa, sopra la quale si vede un palco, che serve di ballatoio alle persone di servizio, le quali possono accedervi dalla via per altrettante bottole, distanti cento metri, una dall'altra.

Dall'acquedotto, che corre pur questo sotto lo stradale, l'autore fa partire una derivazione di piccolo diametro, per condurre l'acqua ad un tubo collocato sull' estradosso della volta, che copre i canali collettori della fognatura; da questo si fa discendere l'acqua per un secondo tubetto in un cunicolo posato sul palco, dal quale poi la manda, a velo, lungo le pareti delle fogne, onde mantenerle pulite con un lavacro continuo. Il tubo di derivazione e quello per cui discende l'acqua nel cunicolo sono muniti di rubinetti.

Le acque di lavacro delle vie e quelle meteoriche scorrono in vaschette costruite sotto i marciapiedi, munite di grata, in forma di cesta a fondo piano, all'uopo di arrestare la discesa nei condotti di corpi voluminosi e pesanti. Da ognuna di queste vaschette, e da un punto più elevato di esse parte un condotto, il quale va a comunicare, alquanto al di sopra del fondo di essa, con la fogna.

Come l' acqua di lavacro delle vie e la meteorica non passano dalla vaschetta al condotto se non per mezzo di una disposizione sifonica, così pure non entrano dal condotto nella fogna se non per una eguale disposizione.

Le deiezioni scendono per il tubo discendente dal cesso

in un recipiente murato, a tenuta, che si approfonda al di sotto del pavimento del piano terreno. Dà questo recipiente muove un condotto, per il quale scorrono nella parte piana, più bassa, dal fondo delle fogne. Si disse più bassa, perchè il detto fondo mediano è ad un livello inferiore a quello dei due tratti laterali del fondo delle fogne stesse. La evacuazione delle materie escrementizie, delle acque delle cucine e di altre che provengono dai cessi ed acquai non si effettua direttamente, ma bensì a mezzo di un sifone; ciò che fa rimanere nel cavo cloacale uno strato di materie più o meno liquide o solide.

L'apertura per cui passano quelle materie dalla cloaca al condotto, per il quale arriva alla fogna, può essere chiusa da una saracinesca per potere all'occorrenza disinfettarle prima che passino dall'una all'altra.

Tanto la vaschette sotto ai marciapiedi, quanto i piccoli pozzi neri sotto le abitazioni, che raccolgono i rifiuti di queste, hanno superiormente un'apertura coperta da sigillo di pietra, rimosso il quale, possono essere visitati ed all'uopo riparati.

L'inventore di questo sistema, ammesso che probabilmente il cavo cloacale venga praticato «nei cortili dei casamenti», aggiunge, che «potrebbe essere applicato al pozzetto » un tubo di spia di vetro, il quale potrebbe avvertire gli » interessati di possibili guasti ed ostruzioni del pozzetto e del » canale (provenienti dal cesso) da non farli più funzionare».

L'autore provvede affinchè i gas non infettino la città ascendendo dai pozzetti nelle vie, mediante una chiusura idraulica; provvede affichè non infettino le case mediante cessi, anche questi a chiusura idraulica; e finalmente, avendo continuato il tubo discendente dal cesso con altro tubo ascendente sopra il tetto, onde evitare una dispersione di gas mefitici per l'atmosfera, ha collocato «verso l'estremità del detto tubo dei » pozzetti di epurazione a base di carbone».

Onde vincere le contropendenze ed elevare occorrendo le materie, l'inventore propone una ruota a secchie, con altra di ricambio o, se sia mestieri, che agisca contemporaneamente.

Queste ruote intende farle muovere « utilizzando la forza » viva dell'acqua nella conduttura forzata dell' acqua potabile » ; Che se non si potesse utilizzare la forza dell' acqua dell'acquedotto, egli propone « impiantare delle piccole macchine » a vapore a comprimere l'aria... e quindi le piccole ruote di » elevazione sarebbero mosse dall' aria compressa, la quale » potrebbe agire direttamente sull'acqua cloacale nei pozzetti » situati all'estremità dei canali in contropendenza da costituire un salto, che verrebbe così guadagnato ».

Non occorre si dica, che queste ruote sarebbero collocate in un manufatto sotterraneo, la cui platea dovrebbe essere a livello del canale più basso.

Le pareti interne dei canali l'autore le vuole intonacate con un cemento idrofugo e le esterne con uno strato « di » sufficiente grandezza di asfalto, reso semiduro mercè l'aggiunzione di conveniente qualità di goudron ».

Quanto alla ventilazione l'autore scrive: che « per averla » energica nella rete cloacale, senza recar danno all'atmosfera » che copre tutto il caseggiato, proporremmo impiantare nei » siti esterni di una rete di condotti, nella parte più elevata » della città, p. es. sulle colline, dei camini che si elevino al » di sopra degli edifici, i quali, per la grande differenza di » livello e pressione, genererebbero una energica ventilazione, » specialmente quando nelle sommità di essi si tenesse accesa » una fiammella ».

È più oltre « ancora per la presa d'aria nella parte bassa » inserviente per la ventilazione della rete cloacale potrebbe » essere bastevole l'apertura che vi è allo sbocco dei collettori nel sito dell'emissario, che sarebbe nel basso di esso, » ove verrebbero impiantate le dette macchine elevatorie ».

Questo sistema, secondo il suo inventore, oltre che ammettere tutto quello che deve essere allontanato dalle città nelle fogne ed essere a circolazione continua, « si presenta » come separatore se si consideri la possibile e proficua utilizzazione per l'agricoltura di parte delle deiezioni umane ed » acque luride delle case, fatte scorrere per 6 ore in disparte

» dalle altre acque di rifiuto, che le diluirebbero troppo, e che
» passano per le altre 18 ore ».

L'autore assicura che sarebbe ottenuta col suo sistema « una grande economia nella spesa relativamente ad avere » la fognatura col sistema *a circolazione continua e di tout » a l'egout* ».

Temiamo di non essere riesciti a dare un concetto esatto di questo sistema imaginato dal distinto professore d'idraulica di Napoli, persuasi che per far ciò sarebbe mestieri riportare quasi tutta la sua Memoria e le figure che la illustrano; ciò che non abbiamo potuto permetterci di fare, visto che il riportare tutta o quasi quella Memoria poteva farci cadere nel pericolo che ciò fosse considerato « una contravvenzione », contro la quale l'egregio inventore avverte infine dell'ultima pagina, che « le copie senza firma dell'au- » tore sono prese in contravenzione e si procederà a norma » di legge ».

79.º **Sistema Shone** — L'inventore ha proposto l'aria compressa impiegata a cacciare nelle condutture sottostradali le materie provenienti dai cessi. Va da sè che questa forza sia procurata in uno o più stabilimenti e quindi distribuita nelle direzioni ed in quella quantità che possa occorrere.

Questo sistema fu riassuntivamente, ma in modo da farlo conoscere, descritto dal Bentivegna nell'opera citata (pag. 329 e 331), a cui per brevità rimandiamo. Il fatto che questo sistema non sia ancora stato applicato se non per il trasporto e per la distribuzione del liquame ad irrigazione di un podere a Wrexham ed a Parigi, e ne abbia tentato l'impianto il Durand-Claye per l'innalzamento delle acque di fogna a Clichy, ci dispensa di parlarne particolarmente.

80º **Fognatura a sistema Piattini** — Nel 1886 il sig. Ferdinando Piattini, con una sua pubblicazione (2) dava a co-

(1) « Fognatnra automatica e perenne per mezzo dell'aria compressa » e della sifonatura dei bottini ». Torino 1886, tip. Camilla e Bertolero.

(2) « Fognatura dei pozzi neri e delle città in condotte forzate per » mezzo dell'aria compressa ». Torino 1887, tip. Camilla e Bertolero.

noscere il suo sistema di smaltimento dalla città delle deiezioni umane e dei rifiuti delle abitazioni

L'anno successivo pubblicava una seconda Memoria illustrata da alcuni tipi (1).

Finalmente in questo stesso anno, all'uopo di dare maggiore pubblicità, l'autore diramava una « Descrizione del suo sistema » corredata pur questa di tipi e scritta in lingua francese.

Era nostro dovere di dar conto, dopo quelli degli stranieri, anche di questo sistema inventato da un nostro connazionale; e parendoci conveniente di farlo riportando la stessa Descrizione dell' autore e temendo di incorrere in qualche inesattezza nel farne la traduzione, osammo pregare l'autore stesso a volerci dare tradotta in italiano quella sua Descrizione e permetterci di riportarla, illustrata dai suoi stessi tipi.

L'ingegnere Piattini fu così cortese da accogliere la nostra preghiera e mandarci tradotta la Descrizione del suo sistema, acconsentendone la pubblicazione.

Ecco la descrizione del sistema di raccolta e smaltimento, per propulsione pneumatica, delle deiezioni ed acque immonde dalle case e dalle città dell'ingegnere Ferdinando Piattini (2).

» Il sistema è basato sulla conservazione o ricostruzione
» delle fosse attuali e sull'applicazione alle medesime di sifoni
» formati di piccoli tubi di ghisa, mediante i quali la vuota-
» tura delle fosse viene fatta in modo perenne a misura del
» riempimento; questi sifoni convengono a piccoli serbatoi
» posti in punti depressi, dai quali il liquido cloacale viene

(1) « Siccome i recipienti in legno facilmente si scompongono, essi-
» candosi, e perciò lasciano trapelare le materie in essi contenute, così
» vennero generalmente abbandonati ». Relazione Pacchiotti pag. 56.

(2) Relazione della Commissione « incaricata di studiare il sistema di
» fognatura più conveniente per la città di Cortona » (Veggasi « Bollettino del Comizio agrario Vegni di Cortona », anno III n. 5-6, 1885.

» aspirato e respinto pneumaticamente in un'altra tubulatura
» onde portarlo fuori in campagna. Difettando la pendenza
» per estrarre il liquido cloacale dalle fosse per mezzo di si-
» foni si ricorre all'aspirazione pneumatica colle cautele che
» vengono indicate in seguito.

» § 1. Onde operare il vuotamento automatico è neces-
» sario che le deiezioni sieno accolte in cloache sempre ripie-
» ne e completamente chiuse, cioè non abbiano altra comuni-
» cazione coll'atmosfera per mezzo del tubo discendente dalle
» latrine.

» Questo tubo deve essere immerso nel liquido della fossa
» quel tanto che occorre per evitare la fuga dei gas e perchè
» rimanga nella parte superiore delle fosse uno spazio suffi-
» ciente il quale permetta il galleggiamento delle feci recenti
» e di altri corpi leggieri al disopra dell' orifizio del tubo di
» evacuazione, in guisa da non poter essere aspirate.

» Finalmente al dissotto del tubo di aspirazione e più
» precisamente presso al fondo della fossa è riservato uno
» spazio a deposito delle materie eterogenee pesanti, all'uopo
» di estrarle a lunghi intervalli di tempo.

» Le figure 1. e 2. rappresentano due tipi di queste cloa-
» che, la 3. di un bottino.

» La differenza di questi tre tipi non consiste che nelle
» diverse disposizioni del tubo d'aspirazione.

» Allorchè si possa disporre di una pendenza sufficiente
» per conseguire il vuotamento mediante sifoni, onde evitare
» che le cloache (od i bottini) possano essere vuotate sino al
» livello di presa dei sifoni stessi, si colloca sul livello supe-
» riore di essi sifoni ed a un livello inferiore alla sommità
» delle cloache o bottini (vedi fig. 3.) una ventosa, ossia spi-
» raglio a valvola galleggiante, la quale, elevandosi col liqui-
» do, permetta l'azione aspirante dei sifoni ciascuna volta che
» il livello del liquido si elevi nelle fosse al dissopra dell'a-
» pertura della valvola, ed abbassandosi per l'abbassarsi del
» del liquido permetta l'aspirazione dell'aria e quindi sospenda
» il flusso del sifone appena il livello del liquido nella fossa

» sia disceso al dissotto della ventosa. Per tal modo il vuo-
» tamento delle fosse si effettuerà per lo spostamento causato
» dall'immissione di nuove materie.

» Nella fig. 1. vi è rappresentato un tubo d'aspirazione
» senza alcuna interruzione, agente sia a sifone, sia per aspi-
» razione meccanica. In questo caso l'aspirazione dovrà essere
» regolata in guisa che il livello del liquido nelle fosse resti
» costantemente superiore a quello della presa del tubo d'a-
» spirazione, e affinchè si effettui l'aspirazione contemporanea
» delle fosse, comunicanti per mezzo dei rispettivi tubi con
» uno stesso apparecchio, è mestieri che siano ad uno stesso
» livello.

» Ma se si hanno parecchie fosse poste ad altezze diver-
» se, i tubi delle quali comunichino con uno stesso tubo di
» chiamata, la evacuazione delle fosse superiori sarà più ra-
» pida che non quella delle inferiori. In tal caso sarà neces-
» sarie ricorrere ad una valvola, la quale valga a limitare il
» dislivello nelle fosse. Coll'aspirazione continua potrà usarsi
» una valvola mossa da un galleggiante, che la apra quando
» sia giunto alla sommità della sua corsa e l'abbandoni nella
» discesa (veggasi fig. 2 *bis*), cioè coll' abbassarsi del liquido
» onde otturi opportunamente il tubo di scarico quando il
» liquido ha raggiunto un dato livello; ma se l'aspirazione è
» discontinua, come nella deposizione degli apparecchi che
» verrà descritta in seguito, basterà un otturatore galleggiante
» trattenuto da una catenella, il quale s'innalzerà col liquido
» durante le interruzioni di aspirazione, e sarà ricondotto al
» suo posto dall' abbassamento del liquido stesso, chiudendo
» il tubo prima che possa avvenire l'aspirazione dell'aria (veg-
» gasi fig. 2).

I tipi 1 e 2 sono due fosse ordinarie in muratura, la
» forma delle quali non è assoluta e può essere diversa. Sono
» chiuse superiormente da un doppio coperchio all' uopo di
» conseguire una perfetta otturazione, e che si aprirà sol-
» tanto a rari intervalli di tempo per estrarne i corpi ete-
» rogenei che si saranno accumulati. Nel tipo 2, il secondo

» coperchio è di ghisa, a chiusura idraulica, all'uopo di faci-
» litare la visita dell'otturatore. Finalmente il 3. tipo intera-
» mente metallico può essere ridotto nelle sue dimensioni così
» da funzionare come semplice apparecchio di decantazione e
» come deposito dei corpi voluminosi o pesanti, i quali po-
» trebbero ostruire i tubi di aspirazione.

» § II. Il declivio del suolo permettendo entro un dato
« limite d' estensione, di condurre il liquido cloacale sino a
» degli emissari speciali ed a serbatoi, l'automatismo del vuo-
» tamento si otterrà entro quel limite colla semplice sifona-
» tura delle fosse; ma allorchè insufficiente è la pendenza e
» grande l'estensione della città, onde conseguire l'evacuazio-
» ne del liquido cloacale sono indipensabili i mezzi meccanici.
» L'espulsione meccanica di questo liquido raccolto nei ser-
» batoi collettori od all'apparecchio espulsore fatto servire di
» serbatoi, richiede una seconda condotta tubolare per essere
» allontanato dalla città.

» Questa condotta sarà indipendente dai tubi di aspira-
» zione e dai sifoni e non comunicherà colla prima se non
» mediante gli apparecchi di propulsione.

» I condotti collettori del liquido cloacale costituiranno
» una rete che terminerà a più apparati di propulsione, in
» modo che, collocando dei robinetti sull'intersezione dei tubi,
» sarà possibile variare la direzione al corso liquido e quindi
» isolare una fossa od un ramo intero di conduttura che ab-
» bisogni di riparazioni. Gli espulsori del pari sono riuniti da
» una rete ortogonale o circolare di emissari all'uopo di po-
» ter dare al liquido deiezioni diverse a seconda delle esigen-
» ze del servizio.

» Gli apparecchi di propulsione pneumatica del liquido
» cloacale, designati col nome di espulsori, saranno nella città
» applicati nelle intersezioni delle due condotte, cioè, dei col-
» lettori e degli emissari; questi espulsori non sono altro che
» piccoli serbatoi metallici (fig. 4 E) muniti di valvole sui tubi
» d'immissione e di emissione del liquido, in guisa da non
» permettere lo scolo se non in una sola direzione, e l'aria

» propulsatrice vi è condotta superiormente da un tubo spe-
» ciale che parte dagli apparecchi pneumatici; affinchè il li-
» quido non possa essere aspirato nel tubo d'aria, un ottura-
» tore galleggiante è collocato negli espulsori e viene a chiu-
» dere questo tubo nei ripieni dell'apparecchio.

» I motori, come tutti gli apparecchi pneumatici, sono
» riuniti in una sola officina, che servirà a tutti gli espulsori
» di una città o di un quartiere.

» All'uopo di evitare una doppia condotta per l'aria com-
» pressa e per l'aria rarefatta fra gli apparecchi pneumatici
» e gli espulsori, la rarefazione e la compressione saranno
» prodotte alternativamente e successivamente nella stessa
» condotta. Per tal modo si potrà dividere gli espulsori d'una
» città o di un quartiere in due gruppi, di portata presso a
» poco uguali; ed innestando gli espulsori di ciascun gruppo
» alla condotta speciale che mette capo agli stessi apparecchi
» pneumatici, cosicchè uno dei due gruppi si riempia mentre
» l'altro si vuota (fig. 5).

» La rarefazione e la compressione dell'aria essendo pro-
» dotte contemporaneamente dal movimento del pistone P, nel
» cilindro G, onde ottenere che la rarefazione e la compres-
» sione si esercitino sempre nella stessa condotta, sarà ne-
» cessario ricorrere al giuoco di quattro valvole a fine d'in-
» vestire la corrente d'aria ad ogni colpo del pistone; da
» ultimo si dovrà anche ricorrere ad un commutatore S, al-
» lorquando la massima rarefazione e la massima compressione
» volute negli espulsori saranno raggiunte, cioè, quando gli
» espulsori di un gruppo saranno vuotati e quelli dell'altro
» riempiti.

» Allora ricomincierà l'azione inversa in ciascun gruppo
» di espulsori e l'evacuazione del liquido si farà così in modo
» continuo. Il secondo commutatore S dovrà essere attivato
» dalle variazioni di pressione dell'aria, oppure dal dislivello
» del liquido negli espulsori.

» La manovra di questi commutatori sarà conseguita:

» 1. per pressione d'aria: mediante i due cilindri (*m*, *n*)

» i pistoni dei quali solleveranno i contropesi ($p$, $p$) durante
» l'aumento di pressione, e li abbandoneranno allorchè la pres-
» sione sia raggiunta; per tal guisa questi contropesi faran-
» no muovere alternativamente il commutatore quando possa
» essere necessario;

» 2. per dislivello: dai galleggianti (f f fig. 4 D) collo-
» cati negli espulsori, i quali dovranno perciò sollevare i con-
» tropesi ($p$, $p$) per abbandonarli giunti alla sommità della
» loro corsa; a tale effetto l'asta dei galleggianti agirà sopra
» uno scatto inteso a trattenere le puleggie, sulle quali si
» avvolgono le corde che devono trar seco il commutatore.

» Siccome la rarefazione e la compressione agiscono co-
» stantemente sulla stessa massa d'aria, rinchiusa nelle con-
» dotte e negli espulsori, così non potranno aversi altre per-
» dite di lavoro se non quelle dovute alla perdita di calore,
» alle fughe d'aria ed all'assorbimento dell'aria da parte del
» liquido. — A riparare a queste perdite d'aria si collocherà
» nelle condotte o nell'apparecchio distributore delle piccole
» valvole ($g$, $g$), le quali permettano l'aspirazione secondo un
» grado determinato di rarefazione.

» § III. Il liquido cloacale sarà raccolto fuori della città
» e distribuito alla campagna mediante una condotta tubolare
» sotterranea, all'uopo di porlo al sicuro da sottrazioni abu-
» sive e mantenerlo fuori del contatto dell'aria onde evitarne
» la decomposizione prima che sia distribuito sui campi.

» Ad ogni estremità delle condotte principali e ad ogni
» biforcazione delle condotte secondarie sarà collocata una
» colonna cava, aperta superiormente all'aria, la quale servirà
» di regolatore di pressione ed eviterà i danni alla condotta
» dei colpi d'ariete (fig. 5, 6).

» La presa del liquido da queste condutture verrà fatta
» da tubi muniti da valvole e robinetti, i quali verseranno
» nei canali d'irrigazione come viene indicato dal profilo T, T
» (fig. 5) ».

L'ingegnere Piattini ha più tardi modificato il suo siste-
ma e noi quindi riportiamo qui da una sua ulteriore pubbli-

cazione quanto hà scritto per far conoscere in che consista la modificazione.

Alla pag. 12 § III *bis* sotto il titolo « Propulsione pneumatica » si legge:

« In seguito a nuovi studi il sottoscritto, sul consiglio
» del Relatore della Commissione della Società, ing. Marto-
» relli, ha notevolmente modificato il sistema di propulsione
» pneumatica del liquido cloacale, combinando l'*aspirazione*
» colla compressione dell'aria. Con questo metodo il liquido
» può essere aspirato direttamente nelle fosse — quando le
» condizioni topografiche lo richiedano — o raccolto, come col-
» l'azione dell'aria compressa sola, in serbatoi nei punti depres-
» si, salvo a riprendere in questi il liquido cloacale con pom-
» pe pneumatiche a doppio effetto.

» L'aspirazione diretta richiede qualche precauzione per
» evitare delle variazioni di livello nelle fosse, che possono
» occasionare l'aspirazione dell' aria, a ciò si provvede colla
» regolarizzazione dell'aspirazione e col porre sulla bocca del
» tubo d'aspirazione una valvola, il cui funzionamento è assi-
» curato dall'azione pneumatica alternata, come sarà descritto
» in seguito.

» Gli apparecchi espulsori vengono così alquanto sempli-
» ficati; in essi è soppresso ogni apparecchio automatico re-
» lativo alla distribuzione dell'aria, il servizio può essere così
» centralizzato nell'officina stessa presso i motori. — Gli espul-
» sori non sono più che semplici recipienti di metallo, ai quali
» s'innestano i tubi di chiamata del liquido, la condotta for-
» zata che serve a smaltirlo, infine il tubo dell'aria propul-
» satrice.

» L'ammissione e l'espulsione del liquido sono regolate
» dal giuoco delle valvole sulle bocche di questi tubi, le quali
» sono disposte in modo da non permettere il flusso del li-
» quido che in una sola direzione e gli impediscono l'accesso
» nel tubo dell'aria.

» Per aspirare il liquido cloacale e respingerlo in segui-
» to, onde evitare la doppia condotta d'aria si suddividono gli

» espulsori della città o d'un quartiere in due gruppi di nu-
» mero uguale, innestansi tutti gli espulsori d'un gruppo so-
» pra un'unica condotta, e le condotte dei due gruppi vanno
» a convergersi ad una unica officina.

» La capacità degli espulsori d'un gruppo e della con-
» dotta che li riunisce essendo maggiore assai che non quella
» dei compressori, occorreranno quindi più colpi di stantuffo
» per ottenere nei gruppi la depressione e la pressione ne-
» cessarie, e fa d'uopo ricorrere ad un commutatore onde in-
» vertire nelle condotte la corrente d'aria a ciascun colpo di
» stantuffo.

» Raggiunta così la depressione minima e la compressio-
» ne massima necessarie per l'aspirazione del liquido in un
» gruppo e la sua espulsione nell'altro, onde lo smaltimento
» sia continuo, bisognerà un secondo commutatore per inver-
» tire la corrente nelle condotte ogni qualvolta gli espulsori
» d'un gruppo saranno riempiti e quello dell'altro vuotati.

» L'automatismo di questi due commutatori deve essere
» raccomandato pel primo al movimento dello stantuffo, e pel
» secondo alla variazione di pressione nelle condotte, o meglio
» alla variazione di livello degli espulsori per mezzo di gal-
» leggianti.

» Osservisi che con questa divisione basta un solo ap-
» parecchio di distribuzione dell'aria nelle condotte, e che
» questo potrà essere collocato nell'officina, cioè, sotto la sor-
» veglianza diretta del macchinista.

» L'applicazione della doppia azione pneumatica, aspira-
» zione e compressione, migliora assai il funzionamento e per-
» mette di conseguire una notevole economia nell'esercizio.
» Difatti permette la evacuazione delle fosse in condizioni alti-
» metriche assai più variabili che non colla sifonatura a pen-
» denza naturale ; diminuisce di una atmosfera la pressione
» nei tubi pel fatto dell'aspirazione. Infine il coefficiente di
» rendimento dei compressori, ossia degli espulsori è raddop-
» piato, poichè si viene ad utilizzare la completa espansione

» dell' aria compressa, trattandosi che è sempre la stessa
» massa d'aria che agisce nella tubatura e negli espulsori ».

(Vedi sulla Tavola in fine al fascicolo, il tipo schematico della distribuzione dell'aria (fig. 4), il tipo delle fosse ad aspirazione diretta (fig. 2), in fine il tipo delle fosse sifonate (fig. 1, 3).

La fig. 6 rappresenta le colonne regolatrici di pressione sulle condotte in campagna.

§ 80.° **I bottini mobili** — I bottini mobili si costruiscono in zinco e in lata galvanizzata e anche inverniciata.

Altri sono portatili, altri sopra un palco a ruote così da poter essere trascinati.

Quelli in legno vengono spalmati di catrame esternamente ed internamente (1). A Cortona furono proposti i botticelli che servirono al trasporto del petrolio, perchè imbevuti di esso non subiscono incrostamenti di materie e la imbibizione in quell'olio minerale « serve ad impedire ogni passag-
» gio ai gas che si sviluppano (2) ».

La forma e la capacità dei bottini varia da città a città a seconda delle condizioni particolari ed a seconda dei mezzi che si usano per esportarli e sostituirli.

Vengono posti in comunicazione con i cessi mediante il tubo che parte da questi e che si fa entrare nel bottino per un foro apertovi nel fondo superiore.

Quando sono ripieni si ritirano: si ottura il foro precitato spalmando la fessura fra il foro stesso ed il tappo con argilla per impedire l'uscita dei gas; ciò che si procura pure quando sono in opera con mezzi diversi, senza di che dall'interstizio, per quanto minimo fra il coperchio ed il tubo d'immissione che parte dal cesso, escirebbero continuamente i gas, cioè grado grado che si sviluppassero.

L'adozione di questi bottini mobili obbliga ad escludere

(1) Relazione cit. pag. 60.
(2) Relazione Pacchiotti pag. 64.

l'evacuazione in essi delle acque luride delle case e limita il più possibile l'uso dell'acqua di lavacro dei cessi. Se fossero ammesse le prime e non limitato l'uso delle seconde, le costruzioni e gli asporti dovrebbero essere frequentissimi ; e ciò tornerebbe a troppo grave dispendio e a troppo incomodo delle famiglie di tutta la città che li adottasse.

I bottini mobili, come altri sistemi, richiedono serbatoi nei quali depositare le deiezioni per poi smerciarle in istato naturale o ridotte in polvere.

In Italia, meno forse che a Firenze, si può dire che questo sistema di raccolta e smaltimento delle deiezioni non abbia attecchito. In molte città si pose in opera qualche bottino per prova, ma l'uso in generale non vi si estese.

All'estero lo adottarono : in Inghilterra le città di Rocdale, di Edimburgo, di Manchester ed altre ; però questa ultima pensa di sostituire ai bottini la canalizzazione ; nel Baden Heidelberg ; in Baviera, Augusta ; in Sassonia, Görlitz ; nel Würtemberg, Stoccarda ; nella Sassonia, Weimar-Weimar.

Forse in tutte queste città influì a fare adottare i bottini la minima spesa alla quale doveano sobbarcarsi i Comuni.

§ 82.° **Bottini mobili disinfettanti** — Si sono proposti dei bottini mobili nei quali una sostanza disinfettante impedisce la decomposizione delle materie ed il conseguente sviluppo dei gas deleteri.

Il senatore Pacchiotti, nella sua relazione che abbiamo citato tante volte, registra (1) « una fossa mobile (inven- » tata) dal sig. Gaux, per la quale si disinfettano le im- » mondezze per mezzo di sostanze pulverulenti, porose, assor- » benti... » ; ed aggiunge, che « riuscirà abbastanza bene al » Val-de-Grace ed alla caserma della scuola militare ».

(1) In tutte le linee virgolate è riportato quanto scrisse l'inventore in una descrizione in foglio volante che porta la firma « Ing. Schlosser e C. » ed è datata : Torino, luglio 1886.

Parecchi altri costruirono ed applicarono bottini nei quali in un modo o nell'altro, con uno od altro disinfettante, tentarono impedire che fossero proscritti.

A disinfettare le materie cloacali per via secca si usarono e si usano, particolarmente in Inghilterra, l'argilla disseccata, la terra vegetale, la polvere di carbone, le ceneri vegetali, la torba, la segatura di legno ecc., e si citano vari sistemi proposti da Gaux, da Monte, da Gibson, da Moser e da altri. Torna quindi inutile descrivere le varie forme inventate di cessi e cloache.

In Inghilterra si è adoperata l'argilla, in certe *sedie di comodo* ed in altri recipienti, quale disinfettanti per assorbimento.

Si è voluto conseguire nelle case quello e quanto si consegue nei prati e nei campi con lo spargimento e rimescolamento col terreno delle materie fertilizzanti Furono persino costruite delle sedie, nelle quali mediante un congegno la terra polverizzata scende dallo schienale nel vaso, prima e dopo la deposizione delle materie.

« Però, scrive il senatore Pacchiotti, questa idea non è » nuova. Esisteva presso gli ebrei una legge che loro prescri- » veva di deporre i loro rifiuti in un luogo lontano dall'ac- » campamento, facendo prima col bastone un buco, entro cui » tutto si lasciava, coprendolo subito dopo con argilla secca ». E cita il testo del Deuteronomio (capit. XXIII, vers. 12 e 13 (8).

Infatti gli ebrei usavano una pratica sanitaria, per apprezzare la quale non occorse meno delle scoperte della chimica applicata all'agricoltura, le quali devono essere ascritte ad onore del nostro secolo.

Non pertanto noi consentiamo col senatore Pacchiotti, che l'uso dell'argilla ed altri disinfettanti, come sistema generale non è applicabile in grande ad una vasta agglomerazione di uomini.

Può per altro e dovrebbe anzi essere in uso nelle cam-

pagne, dove è facile e con nessuna spesa procurarsi argilla, terra coltivabile, polvere di strade.

Il dott. Gasca di Torino ha proposto disinfettare le materie mediante il fuoco, elevando la temperatura a quel grado che occorre perchè cessi la vita microrganica.

Questo abbruciamento delle materie e con esse dei microgermi delle malattie infettive sarebbe necessario eseguirlo di notte.

Rimandiamo alla pubblicazione del dott. Gasca (« Fognatura con fosse essicanti ecc. », Torino 1884), non parendoci del caso di descrivere il suo sistema.

83.° **Bottini a sistema divisorio senza e con disinfettante** — Gli inconvenienti che si avevano nell'uso di bottini mobili devono avere indotto a modificarli, riducendoli a bottini filtranti, i quali permettessero i lavacri abbondanti dei cessi e lo smaltimento nei bottini stessi delle acque luride delle cucine.

Con i bottini filtranti si è anche creduto di meglio appagare gli agricoltori, offrendo ad essi un cessino non diluito.

Per dividere le materie liquide dalle solide, altri pensarono di far traboccare le prime dal recipiente, posto in comunicazione con il tubo del cesso, in altro recipiente col quale il primo comunica mediante un tubo; altri facendo filtrare il liquido dal fondo; ed altri dalle pareti del bottino, che riceve le deiezioni e le acque del cesso. In questi due ultimi casi il bottino è collocato in un secondo recipiente, dal quale il liquido è mandato per un condotto alle fogne.

Si è voluto anche conseguire la separazione dei liquidi dai solidi dando una forma particolare al tubo delle latrine, per la quale i solidi cadessero nel bottino centrale ed i liquidi scendessero lungo una spirale nel bottino concentrico al primo. Sino dal 1848 Monde e Bobierre (*Technologie des engrais*) diedero notizie di un bottino a sistema divisorio inventato da M.r Bellicard. Il tubo che partiva dal bottino, dopo

un tratto cilindrico, si allargava ad imbuto. Il tubo invece che partiva dal cesso, corrispondeva per diametro alla parte cilindrica del primo, e poco sopra all'imbuto la canna del cesso terminava in un allargamento così da contenere l'imbuto e ricevere il liquido che cadeva lungo le pareti dalla canna suddetta. Per tal modo le feci solide cadevano perpendicolarmente nell'imbuto, e da questo nel bottino e le liquide erano raccolte nella vaschetta risultante dall'allargamento. Un tubo che partiva da queste smaltiva le feci liquide, che vanno poi raccolte in un recipiente onde essere utilizzate per l'estrazione dell'ammoniaca (Paris, Longlois e Leclerq, Pag. 220). Forse la conoscenza di questo bottino Bellicard suggerì al Lierneir l'idea del suo cesso speciale (§ 75.°).

Una volta riempiuti i bottini si asportano e si sostituiscono con altri. Le materie raccoltevi vanno depositate in serbatoi più o meno distanti dall'abitato; da dove se ne fa smercio, sia allo stato naturale, sia disseccate e ridotte in polvere.

Ordinariameute i bottini filtranti sono collocati sotto i cessi in cui devono funzionare. Però si sono anche collocati entro alle fogne che corrono sotto alle vie, ciò che toglie molti incomodi alle famiglie.

Persuasi forse, che altrimenti cadrebbero nell'inconveniente inevitabile con i bottini non filtranti, cioè lo sviluppo dei gas, i quali non è possibile evitare che salgano o poco o troppo nei locali dei cessi, nelle cucine e si espandano nei locali dove sono collocati, almeno allora che occorre sostituirli; persuasi di ciò gli inventori dei bottini filtranti usarono un qualunque disinfettante; ed uno anzi, il Bonnafin, pensò fosse necessario disinfettare con una polvere, che ne avesse la proprietà, le deiezioni solide e far cadere le liquide in un recipiente, dove fossero disinfettate dall'ossido di ferro (1).

(1) Memoria del chiar. prof. di agronomia, estimo ed economia rurale presso la R. Scuola di applicazione degli ingegneri in Torino, ing. Giulio Fettarappa: *Il bottino automatico Mouras e la fognatura dei luoghi abitati.* Torino tip. Salesiana 1885. Veggasi tav. II.

Dire di tutte le modificazioni dei bottini filtranti, con e senza disinfettanti, che furono proposte e tentate, sarebbe in vero troppo lungo, senza che se ne avvantaggiasse il conseguimento del fine che ci siamo proposti, cioè il dare una soluzione, la migliore a nostro avviso possibile, al quesito proposto dal R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.

Ci limiteremo adunque a dire di un ultimo bottino, chiamato dal suo inventore ingegnere Schlosser, *Tinette syphoide* (Tinella o Tinetta sifoide).

È questo un recipiente, che si collóca sotto il condotto del cesso e vi si unisce mediante un tubo mobile. Il coperchio è interrotto da un foro circolare corrispondente ad un terzo tubo stabile che scende nella Tinetta stessa. Il tubo mobile succitato s'interna in quest'ultimo tubo stabile e superiormente, essendo di diametro maggiore, accoglie il tubo che parte dal cesso. Per tal modo è conseguita la comunicazione del cesso alla Tinetta.

Il tubo stabile scende in questa fino a circa un terzo dell'altezza di essa e nella parte inferiore è perforato per circa un sesto della sua lunghezza. Al dissopra del tratto perforato vi ha un filtro orizzontale, che occupa tutta la larghezza della tinetta « attraverso il quale, dal basso all'alto, passano i li» quidi spogliati per uscire » da un orifizio che si apre fra esso ed il coperchio. A questo orifizio è applicato un breve tubo orizzontale a cui va unito un secondo verticale, mediante una ripiegatura. Questi due tubi, o meglio questo tubo ripiegato tramanda il liquido ad un bacino, da cui scorre alle fogne.

Dalla parte in cui si apre in alto l'orifizio citato ed un secondo al basso (che perciò resta chiuso e si apre « in certi » casi particolari ») vi ha « un tubo perforato realizzante due » scompartimenti per ricevere e mantenere, da una il composto » disinfettante e dall'altra parte, formare colla parete del corpo » della *Tinetta* un filtro di passaggio ai liquidi » per l'uno e l'altro orifizio d'uscita.

« Però dopo la messa in funzione della Tinetta, i liquidi

» raggiungono l'altezza dell'orifizio (superiore) ed allora l'atti-
» ramento esiste, il sifone è formato e la partenza dei liquidi
» incomincia attraversando il filtro circolare perforato... per
» raggiungere l'orifizio (superiore).

» Prima che i liquidi vengano a toccare il tramezzo cir-
» colare perforato, ha luogo la disinfezione col composto di-
» sinfettante che si pone in tutta la lunghezza del tubo (che
già fu detto essere destinato a contenerlo).

» Questa disinfezione si mantiene e prosegue mediante lo
» sciolgimento del composto, a misura dell'arrivo delle mate-
» rie e del rialzo dei liquidi, e ciò in ragione della carica di
» detto prodotto pastoso disinfettante, proporzionale alla du-
» rata massima del funzionamento della *Tinette* da un cam-
» bio all'altro, che ha luogo ogni dieci giorni per soddisfare
» ai bisogni di circa cinquanta persone.

» Si opera nella *Tinette syphoide Schlosser* una specie
» di decautazione disinfettata e permanente per non lasciare
» in essa che le parti spesse egualmente disinfettate, facili a
» essere convertite, alla fabbrica di trattamento, direttamente
» ed economicamente in concime concentrato a dose elevata,
» e molto apprezzato dall'agricoltura » (1).

§ 81.° **Bottino automatico Mouras** — Quantunque il sistema di raccolta sia identico a quello di cui abbiamo parlato più sopra, cioè consista in un recipiente, al quale si è dato il nome di *bottino*, ed in cui scolano le materie dei cessi, non pertanto abbiamo creduto, che il modo singolare di dissoluzione e di smaltimento delle materie, le quali provengano in esso dal cesso, ne costituisca un sistema distinto e diverso da tutti gli altri.

Molti scrittori classificarono il bottino Mouras fra i diluenti, ma tale classificazione non è esatta, e ciò risulterà

(1) Relazione sull'attitudine delle terre situate a Nord-Est di Torino a ricevere la colatura delle fogne di questa città, del prof. Fettarappa.

dalla descrizione di esso e dalla esposizione dei risultati ben diversi che se ne conseguono.

Questo bottino, che « dal modo di funzionare e dal nome » di chi lo fece conoscere recentemente al pubblico, fu detto » *bottino automatico Mouras,* riposerebbe sul principio che » le deiezioni umane portano con sè i principî della loro fer- » mentazione e dissoluzione, per cui poste fuori del contatto » dell'aria in recipiente chiuso, ed in presenza dell'acqua, si » decompongono in modo che le parti solide si stemprano e » si disciolgono, formando un liquido omogeneo che non de- » posita e non imbratta le pareti. La decomposizione inoltre » avverrebbe senza sviluppo di gas, sarebbe favorita dall'ab- » bondanza dell'acqua e si avrebbe allora un liquido incoloro » ed inodoro » (1).

Ed altrove (2): « tale decomposizione si farebbe poi an- » cora senza sviluppo di gas, ed il liquido che uscirebbe dal- » l'apparecchio chiuso al sopraggiungere di nuovi materiali » (deiezioni liquide e solide) non tramanderebbe che un leg- » giero odore di solfidrato di ammoniaca, che richiama l'o- » dore del caoutchou solforato e non è più sgradevole d » questo.

» L'ab. Moigno, al quale il Mouras comunicò la sua sco- » perta e le sue osservazioni, volle intravvedere la causa del » fenomeno in una speciale azione del solfidrato di ammoniaca » sulle feci, in virtù della quale queste finirebbero col rima- » nere disciolte » (3).

Importa notare, che « le materia fecali sornuotano for- » mando una pasta glutinosa, mentre gli altri rigetti, che si

(1) Memoria cit. pag. 5.

(2) Memoria cit. pag. 4.

(3) Relazione citata alla nota (1) e Memoria del chiar. ing. Lavino Livogre dal titolo: « Esame e considerazioni critiche, tecniche ed economiche sulla Relazione municipale della fognatura della città di Torino ». Torino, Camilla e Bertolero tipogr. 1884.

» potrebbero anche chiamare materiali estranei, si dispongono
» prima alla superficie in ordine alla loro densità, ma per
» scendere al fondo, ove taluni subiscono quella speciale de-
» composizione e disgregazione, come già si disse » (1).

Devesi ancora aggiungere, che non soltanto le deiezioni umane si decompongono e dissolvono, ma altresì « dissolu-
» zione eguale subiscono la carta ed i rigetti di cucina » (2). Le materie che « sornuotano formando una pasta glutinosa » costituiscono uno strato che il Mouras ha determinato si deva lasciare che raggiunga lo spessore di 0.075 e non più: di conseguenza se il bottino abbia a servire a molte persone dovrà essere allargata la superficie di esso.

Questo bottino può essere stabile, costruito in muratura e può essere stabile o mobile in lamiera di ferro.

Nell'uno e nell'altro caso il tubo che parte dal cesso deve pescare nell'acqua al dissotto dello strato glutinoso di materie che sormonta. Il bottino va quasi riempiuto d'acqua, la quale vuol essere mantenuta ad un livello costante. Quando per la immissione di materie l'acqua innalza il suo livello, un tubo di scarico a sifone, immerso pur questo per parecchi centimetri nell'acqua al dissotto dello strato suddetto, rende possibile la evacuazione per esso dalla quantità di acqua eccedente.

Lo scopo della immersione nell'acqua dei due tubi è evidentemente quella d'intercettare la via alle emanazioni nauseabonde e dannose, mediante la chiusura idraulica.

Ad evitare l'ingombro del recipiente sotto « il docione da
» cui giungono i residui nel bottino, trovasi una cesta di ferro
» sospesa per raccogliere i cocci e tutti gli altri rigetti solidi
» inalterabili. La sospensione è fatta a cerniera per cui me -

(1) Veggasi i disegni tratti dalla tavola che illustra la Memoria succitata del prof. Fettarappa. Tav. II fig. 1.

(2) Memoria succitata pag. 7.

» diante una catenella che si vede nel disegno (1) riesce fa-
» cile tirare la cesta sino ad un'apertura praticata nel coperto

(1) Questa quantità adottata dal Mouras corrisponde per persona e per anno a m.c. 0,09125 e deve credersi che non indichi soltanto le feci solide. In questa quantità però devono essere stati compresi i rifiuti delle cucine.

Infatti Ed. Moride et Adolphe Bobierre nel Trattato di « Tecnologie des engrais » (Section deuxieme, cap. V pag. 209) calcolano 0.75 di Cg. gli escrementi solidi e liquidi umani, ciò che equivale a circa Cg. 280 per anno e precisamente Cg. 273,75, i quali corrispondono in volume a metri c. 0,367; di cui, secondo gli autori precitati, solidi $^1/_5$ m.c. 0,0734, liquidi $^4/_5$ = m.c. 0,2936.

Nel Manuale Martelli e Ciofi « La pratica dell'ingegnere » (pag. 147, è data la quantità delle deiezioni umane, solide in Cg. 46, liquide Cg. 230, totale Cg. 276 per anno, corrispondenti a m.c. 0,370, dei quali solidi $^1/_5$ = 0,074 liquide $^4/_5$ = 0,296.

Dobbiamo quindi ammettere, che il Mouras e il Moigno abbiano compreso nella quantità data in m.c. 0,09125 i rifiuti delle cucine in metri c. 0,01755, valutando le deiezioni umane solide in m.c. 0,0737; cifra questa, che sta fra quella di Moride e Bobierre m.c. 0,0734) e quella di Martelli e Cioffi (m.c. 0,074).

Il prof. Sobrero nella Memoria « Considerazioni sulla fognatura della città di Torino » riporta un quadro dato dal Behairih nel suo « Trattato di chimica agraria » dal quale risulta il medio per giorno e per persona

| | | |
|---|---|---|
| di deiezioni solide in | 0,082,5 | gr. |
| id. liquide in | 0,954 | » |
| Totale | 1,036,5 | gr. |

Quantità notevolmente superiori a quelle date da Moride e Bobierre da Martelli e Ciofi da Mouras e da Moigno.

Gatton, Simpson, Blackivell, ingegneri della Commissione metropolitana dei lavori pubblici di Londra, in un loro rapporto del 1857 stabiliscono lo scolo delle materie nelle fogne per anno e per persona in metri c. 0,198.

Forse non compresero i resti delle cucine e le acque luride (M. V Avril Ingegnieur « Revue scientiphique des travaux publics).

Arnould (*Hygien* pag. 90) citato dal prof. G. Mellisurgo, nel suo libro « Pareri e commenti sulla fognatura di Napoli » dà la media per giorno:

| | | |
|---|---|---|
| Liquido | gr. | 897 |
| Solido | » | 79 |
| Totale per individuo | gr. | 976 |

» del bottino per estrarre i materiali in essa raccolti. Tale » apertura si deve chiudere ermeticamente » (1).

L'ing. Savino Givogre, nella sua Memoria testè citata, pone il caso, che non tutte le materie pervenute nel bottino

nei quali « la parte solida sta alla parte liquida, come uno sta ad undici ». L'ing. Raddi nella sua Memoria, sulla *Fognatura della città di Spezia*, riporta la quantità di feci solide e liquide secondo Wolf e Lehmann; e sono:

| | | |
|---|---|---|
| Feci liquide | medio fra uomini | Cg. 0,9675 |
| » Solide | donne e ragazzi | » 0,0825 |
| | Totale | Cg. 461 |

Corrispondenti per anno:

| | |
|---|---|
| Feci liquide | Cg. 428.29 |
| » solide | » 33.16 |
| Totale | Cg. 461.32 |

Pettenkoffer dà per persona e per anno:

| | |
|---|---|
| Feci liquide | Cg. 428 |
| » solide | » 34 |
| Totale | Cg. 462 |

Questi tre ultimi autori danno anche la quantità dei rifiuti delle case, delle ceneri, delle spazzature delle strade.

Tali dati però variano tanto da città a città che non crediamo possano essere attendibili altro che se siano offerti per una sola città, sempre però che sieno stati dedotti da prove sperimentali.

Perchè un medio generale fosse attendibile converrebbe avere i dati p. e. di tutte le città d'Europa e dedurne quel medio.

Il prof. Cabba (*Annuario scientifico ed industriale* a. 1875 pag. 175) dà la quantità di escrementi liquidi e solidi in Cg. 1481.

Riassumendo adunque queste quantità date dai diversi autori, cioè:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Monde et Bobierre | Liquide | e solide | Cg. | 0,750 |
| Martelli e Ciofi | » | » | » | 0,882 |
| Sobrero | » | » | » | 1,036.5 |
| Gaston, Simpson, Blackivel | » | » | » | 0,500 |
| Arnould | » | » | » | 0,075 |
| Pettenkoffer | » | » | » | 1,265 |
| Gabba | » | » | » | 1,481 |
| | | | Cg. | 7,940,5 |
| Si ha il medio | | | Cg. | 0,9925 |
| Quindi peso del solido | | | 1/5 | 0,198 |
| » » del liquido | | | 1/5 | 0,792 |

(1) Memoria citata del prof. Fettarappa pag. 6 e 7.

subiscano « una digestione completa, ed aggiunge, resterà un » piccolo deposito... il quale dovrà ad intervalli di tempo es- » sere estratto dalle fosse stesse. » Soggiunge però: « da » quanto risulta dalle esperienze sinora istituite, tale deposito » essendo di poca entità, la spesa e l'incomodo della opera- » zione si possono ritenere come trascurabili di fronte a tutti » gli altri vantaggi ed in ogni modo paragonabili agli spur- » ghi necessari nel sistema della canalizzazione ».

Il Mouras ed il Moigno ammisero che il volume delle feci e dei rifiuti delle cucine per giorno e per persona (preso un medio fra uomini, donne e fanciulli) sia di metri cubi c. 0.000250 (1).

Lo strato delle materie galleggianti risulterebbe secondo il Mouras, in m. c. $0.000250 \times 30 = 0.075$ e la superficie dello strato galleggiante stesso sarebbe di m. q. $\frac{0,0075}{0,075} = 010$.

« L'esattezza di questi risultati (osserva saviamente il » prof. Fettarappa) dimostra chiaramente che i dati sommini- » stratici dal Mouras sono più d'intuizione che veri risultati » d'esperienza ».

Il Mouras poi determina la profondità del bottino in m. 1.00 che poi vorrebbe accresciuta di m. 0.02 per ogni persona a cui deve servire (2) il bottino stesso.

Dopo aver detto il prelodato professore che « forse gli » altri elementi di cui si dovrebbe tener conto (per determi- » nare la profondità e la capacità stessa del recipiente) sono » il grado di diluizione del liquido contenuto nel bottino e la » sua permanenza nel medesimo, coi quali si connettono gli » altri due della quantità di acqua consumata da ciascun in- » quilino, e del tempo che impiega il liquido a rinnovarsi — » soggiunge — Ad ogni modo la profondità di un metro anzi-

(1) Memoria cit. pag 6 e 7.

(2) Le formule e la tabella ci furono favorite dall'ing. Givogre. Esse corrispondono alle due che figurano nella Memoria del prof. Fettarappa a pag. 6 col. 2 ed a pag. 7 col. 1.

» chè come normale si deve ritenere come minima. In altre » parole la determinazione della quantità d'acqua pel miglior » funzionamento del bottino automatico è uno studio ancora » da farsi » (1).

Tutte queste osservazioni non possono essere oppugnate; e noi ci permetteremo di aggiungere, che le dimensioni del bottino automatico può avvenire che devano anche essere relative e subordinate: 1. al modo possibile di smaltimento, cioè se direttamente in un collettore ovvero in altro recipiente stabile o mobile; 2. alla possibilità di costruire i bottini stabili, più o meno capaci a seconda dei locali più o meno ampî nei quali possono essere collocati ed alla distanza di quei locali dai collettori che corrono sotto le vie o dei canali in cui s'intenda mandare il liquame man mano che esce dal bottino.

Non pertanto riporteremo le due formule che furono dedotte in appoggio a quanto ammisero il Mouras ed il Moigno e che noi riportiamo più sopra. Queste due formule servono alla compilazione della Tabella che riporteremo in seguito.

Con la prima si vorrebbe determinare la profondità del bottino e per conseguenza del battente d'acqua, avuto riguardo al numero delle persone alle quali deve servire.

$$(I^{\circ}) \qquad p = 100 \times (N \times 0.02)$$

dove $p$ rappresenta la profondità ed $N$ il numero delle persone, per ognuna delle quali la profondità dovrebbe essere di m. 0,02.

L'altra formula è intesa a dimostrare quale sia lo spessore dello strato di materie galleggianti, lo spappolamento delle quali il Mouras ammette che segua nel periodo di 30 giorni.

$$(II^{\circ}) \qquad E = 0.0002 \times N \times 30.$$

(1) **Daremo ragione in seguito di questo nostro doppio avviso, quando cioè parleremo di un sistema meglio adatto alle condizioni di Venezia.**

*E* rappresenta lo spessore dello strato suddetto che si ricerca ; *N* il numero delle persone, *S* la superficie dei bottino.

Riportiamo di seguito la Tabella (1) che secondo lo scopritore del fenomeno della dissoluzione della materia, dà la superficie, profondità e conseguente capacità del bottino in rapporto al numero degli individui cui deve servire.

(1) Prof. Feltarappa, Memoria cit. pag. 8.

**Tableau** *pour servir à l' etablissement des fosses dites vidangeuses automatiques et inodores.*

| Surface de la fosse (a) | Nombre de persones qui alimente la fosse | Profondeur de la fosse au dessous de la surface de l' eau (b) | Cube de la fosse |
|---|---|---|---|
| 0,m2 50 | de 1 a 5 | 1,m 10 | 0,m 55 |
| 1,m2 | » 5 » 10 | 1, 20 | 1, 20 |
| 1,m2 50 | » 10 » 15 | 1, 30 | 1, 95 |
| 2,m2 | » 15 » 20 | 1, 40 | 2, 80 |
| 2,m2 50 | » 20 » 25 | 1, 50 | 3, 75 |
| 3,m2 | » 25 » 30 | 1, 60 | 4, 80 |
| 3 50 | » 30 » 35 | 1, 70 | 5, 95 |
| 4,m2 | » 35 » 40 | 1, 80 | 7, 20 |
| 4 50 | » 40 » 45 | 1, 90 | 8, 55 |
| 5 m2 | » 45 » 50 | 2, 00 | 10, 00 |
| 5 50 | » 50 » 55 | 2, 10 | 11, 55 |
| 6 m2 | » 55 » 60 | 2- 20 | 13, 20 |
| 6 50 | » 60 » 65 | 2, 3J | 14, 95 |
| 7 m2 | » 65 » 70 | 2, 40 | 16, 80 |
| 7 50 | » 70 » 75 | 2, 50 | 18, 75 |
| 8 m2 | » 75 » 80 | 2, 60 | 20, 80 |
| 8 50 | » 80 » 85 | 2, 70 | 22, 95 |
| 9 m2 | » 85 » 90 | 2, 80 | 25, 20 |
| 9 50 | » 90 » 95 | 2, 90 | 27, 55 |
| 10 m2 | » 95 » 100 | 3. 00 | 30, 00 |
| 10 50 | » 100 » 105 | 3, 10 | 32, 55 |
| 11 m2 | » 105 » 110 | 3, 20 | 35, 20 |
| 11 50 | » 110 » 115 | 3, 30 | 37, 95 |
| 12 2m | » 115 » 120 | 3, 40 | 40, 80 |
| 12 50 | » 120 » 125 | 3, 50 | 43, 75 |
| 13 m2 | » 125 » 130 | 3, 60 | 46, 80 |
| 13 50 | » 130 » 135 | 3' 70 | 49, 95 |
| 14 m2 | » 135 » 140 | 3, 80 | 53, 20 |
| 14 50 | » 140 » 145 | 3, 90 | 56, 55 |
| 15 m2 | » 145 » 150 | 4, 00 | 60, 00 |
| 15 50 | » 150 » 155 | 4, 10 | 63, 55 |
| 16 m2 | » 155 » 160 | 4, 20 | 67, 20 |
| 16 50 | » 160 » 165 | 4, 30 | 70, 95 |
| 17 m2 | » 165 » 170 | 4, 40 | 74, 80 |
| 17 50 | » 170 » 175 | 4, 50 | 78, 75 |
| 18 m2 | » 175 » 180 | 4, 60 | 82, 80 |
| 18 50 | » 180 » 185 | 4, 70 | 86, 95 |
| 19 m2 | » 185 » 190 | 4, 80 | 91, 20 |
| 19 50 | » 190 » 195 | 4, 90 | 95, 55 |
| 20 m2 | » 195 » 200 | 5, 00 | 100, 00 |

Da tutto ciò è facile concludere che il bottino automatico Mouras funziona da sè, senza che occorra altra cura se non quella di mantenerlo così ripieno d'acqua, che fra il livello di questa e la volta che lo ricopre od il coperchio, vi rimanga il minimo spazio d'aria, essendo condizione voluta: *la minima o nessuna influenza di questa*, affinchè avvenga la decomposizione e dissoluzione delle materie. E quello spazio sarebbe anzi, nei bottini in muratura ed a volta depressa, stato determinato in quello che corre fra un piano che passi fra le imposte e la sommità del sottarco.

Man mano che vengono immesse le deiezioni ed i rifiuti delle cucine il liquame, per il tubo a sifone di scarico, sgorga dal bottino; e questo liquame esce « perfettamente limpido, oppure soltanto leggermente torbido per i materiali tenuissimi in sospensione, che non depositano. Saggi di questo liquido provenienti dagli esperimenti fatti qui, in Torino, tenuti in recipienti di vetro chiusi per parecchi mesi di seguito, e poi aperti, non diedero il più piccolo deposito, e non cambiarono mai d'aspetto, e perfino l'odore si conservò sempre eguale » (1).

Giova che qui di seguito citiamo un altro passo dello stesso esimio prof. Fettarappa, nel quale, mentre dichiara che la teoria del bottino automatico Mouras non è per anco conosciuta, ci sembra però che egli metta sulla via per procedere alla scoperta.

« Sarebbe sicuramente interessante (scrive il prelodato professore) conoscere la cause di un fenomeno altrettanto inatteso che sorprendente per la sua semplicità e portata; in breve, conoscere la teoria del bottino automatico; ma sinora non si sa ancora nulla, si può dire, a questo riguardo. Non è certo improbabile, che il solfidrato d'ammoniaca, come suppone il Moigno, ed anche gli altri prodotti della decomposizione dei rifiuti umani possano essere causa della

(1) Veggasi tav. II.

» loro dissoluzione, come deve anche sembrare ragionevole
» l'ammettere che il processo speciale di decomposizione di
» cui si tratta, non sia in fin dei conti che un modo speciale
» di fermentazione, dovuto a particolari fermenti, fin qui non
» ancora studiati o non ancora conosciuti; ma sinora, ripeto,
» di positivo non si sa nulla, essendo a mio parere troppo
» poco concludenti le analisi che fece istituire Moigno e che
» sono le sole ricerche sin qui istituite. Tuttavia da esse ri-
» sulterebbe un fatto che non si deve passare sotto silenzio,
» cioè, che se nel bottino automatico la decomposizione dei
» materiali azotati avviene in modo che diminuisce la quantità
» dell'azoto combinato, ossia una parte dell'azoto contenuto
» nei materiali organici colla loro decomposizione si trasforma
» in azoto libero, anzichè in ammoniaca od acido nitrico. Ora
» ciò è conforme a quanto già si conosce intorno alla decom-
» posizione delle sostanze organiche; ma interviene qui qual-
» che processo di nitrificazione? Sarebbe questa una questione
» da risolvere; perchè tale soluzione ci darebbe forse la chia-
» ve della teoria desiderata ».

Dai cultori della scienza, la quale può e deve darci la spiegazione del fenomeno della dissoluzione delle deiezioni immerse nell'acqua e fuori del contatto e quindi dell'azione dell'aria, sovresse e sull'acqua stessa, attenderemo la scoperta della teoria del bottino automatico Mouras.

Crediamo aver detto abbastanza per far comprendere e il modo di funzionamento ed i risultati che se ne conseguono a pieno adempimento delle leggi dell'igiene, ed alle esigenze della civiltà. La tavola che come dissimo riportiamo del professore Fettarappa verrà in ogni caso a far meglio comprendere questo singolare apparato .

In Italia il bottino Mouras, meno che a Torino, non fu applicato, nè studiato. In Francia trovò opposizioni a Parigi (poco in vero giustificate) facili, come vedremo a suo tempo, ad essere confutate; ma invece fu applicato in altre città, e fra queste a Nizza e a Marsiglia dove funziona da ben 18 anni.

In quest'ultima città, al pari che a Nizza, dove il liquame raccolto nelle pubbliche fogne finisce ad essere versato in mare, si pensa ora di utilizzarlo a vantaggio dell'agricoltura.

§ 85.° **Bottino Amoudruz a getto d'acqua continua** — A Ginevra fu esperita una cloaca d' invenzione del signor Amoudruz.

È quella, che la Commissione del 1882 ha detto, che occorreva vuotarla di frequente perchè le materie vi si depositano.

Un tubo, che si arresta a metà altezza della cloaca, vi immette le deiezioni ed altre immondezze che provengono dal cesso.

Un secondo tubo sgorga con veemenza due getti d'acqua uno contro la superficie del liquame e contro le materie galleggianti, l'altro contro le materie depositate nel fondo.

Il liquame si eleva fino a due terzi dell'altezza del recipiente. A questo limite trova un'apertura per la quale scorre in un condotto che mette alla fogna.

A metà della larghezza della cloaca è collocata una graticola, all'uopo di arrestare i corpi duri che non possono essere disciolti dall' acqua (perchè « estranei »), come cocci od altro ; o perchè per esserlo occorre prima una macerazione

In previsione di un eventuale bisogno, si è praticato nella volta della cloaca una botola, che d'ordinario è chiusa ermeticamente.

Tanto la Commissione francese suddetta, quanto la Commissione di Torino, di cui fu relatore il sen. Pacchiotti, vollero considerare la cloaca Amoudruz un *Trovato* consimile al bottino automatico Mouras.

In questo sistema dell' Amoudruz lo scioglimento delle meterie provenienti dai cessi avviene mediante i due getti veementi di acqua, in quello Mouras le deiezioni umane poste fuori del contatto dell' aria ed immerse nell' acqua subiscono una *dissoluzione* per così dire naturale, in guisa da riescire dopo un certo tempo affatto non solo diluite ma disciolte ;

e, ciò che importa, assaissimo senza che vi abbia sviluppo di gas.

Nel primo la dissoluzione delle materie è dovuta ad una azione meccanica, che non ha bisogno di spiegazione; nel secondo la decomposizione e la conseguente dissoluzione avvengono per un processo che la scienza non ci ha ancora con sicurezza fatto conoscere.

Lavillangouet propose una cloaca o bottino, il quale raccogliesse le materie dal cesso e, facendo poi in esso pervenire le acque meteoriche, fossero quelle materie disciolte e quindi evacuassero dal bottino stesso, tutto bucherellato, in forma liquida.

« Goux inventó una fossa mobile, per la quale si disin» fettano le immondezze per mezzo di sostanze polverulente, » porose assorbenti » (1).

§ 86.° **Cessi pubblici** — Sin qui abbiamo fatto cenno dei sistemi già attuati o soltanto proposti, di raccolta e smaltimento delle feci, delle acque luride ed altre immondizie provenienti dalle abitazioni.

Ora dobbiamo accennare ai modi con i quali si raccolgono e smaltiscono le materie escrementizie delle quali è inevitabile il deposito anche fuori delle abitazioni, cioè nelle pubbliche vie.

Abbiamo detto « inevitabile deposito » avvegnachè il bisogno di evacuazione non sempre sia prevedibile e a chi deve rimanere a lungo fuori della propria abitazione, più o men tosto, cada inevitabilmente necessario soddisfare a quel bisogno.

La decenza, la moralità, il culto delle quali è uno dei più validi fattori ed insieme un indizio caratteristico di civiltà, imposero alle pubbliche amministrazioni i provvedimenti che erano e sono voluti da quel culto, oggimai generalizzato dovunque, meno che in quei paesi, dove non praticato e

(1) Relazione Pacchiotti pag· 67.

sentito, perchè appunto in ritardo la civiltà, almeno nella mente e nel cuore di quelli che sono preposti alla cosa pubblica.

I provvedimenti, che abbiamo detto imposti, sono: le latrine pubbliche ed i pubblici orinatoi chiusi quel tanto che occorre perchè la persona non sia veduta e coperti perchè la persona sia al riparo dalla pioggia e dal sole.

Lascieremo di dire dove questi provvedimenti o non furono ancora adottati o lo furono imperfettamente per non fare arrossire e non arrossire.

I cessi pubblici talora si costruirono espressamente, tal'altra vi si addattarono locali terreni di qualche fabbricato, secondo che la convenienza e l' economia consigliavano o secondo che le condizioni della località imponevano.

Nell'uno e nell'altro caso si divisero i cessi in un numero maggiore o minore di stanzini, ciascuno dei quali costituisce un cesso, sempre pulito, sempre decente, -talvolta anzi così da meritare che vi acceda la più elegante e schifiltosa signora, sia perchè, oltre un sedere comodo nettissimo, in marmo lucidato, talora con cuscino di paglia od altro, con coperchio di legno duro lucidato, vi trova quanto è necessario per una successiva pulitura ed acconciatura, cioè un lavabo, acqua a dovizia, specchio, sapone, asciugatoio, spazzola.

In ogni latrina vi ha una persona di guardia incaricata del servizio.

La pulitura immediata, l' abbondanza d' acqua, l'applicazione di un sifone al vaso conico solito, o di una valvola ad acqua (Watercloset) fanno sì che nelle stanzine non esala il minimo odore mefitico.

A questi luoghi comodi possono accedere il gran signore. il borghese, l'operaio, il mendicante. Per quelli la maggiore, non pulitezza, ma decenza, anzi eleganza, giustifica la piccola tassa; per questi l'accesso è libero.

Non occorre si dica, che nella notte tanto il corridoio o l'atrio d'accesso, quanto gli stanzini, sono convenientemente illuminati.

Se la costruzione è fatta espressamente, vi si dà una forma esterna ed una decorazione, le quali, anzichè indicarla, mascherano, per così dire, la destinazione.

Le materie sono fatte scorrere sollecitamente ai condotti che devono smaltirle lontano dall'abitato; e dove pure non vi abbia una canalizzazione a cui farle pervenire, una chiusura ermetica, la idraulica del sifone, provvede a che non sieno infettati quei gabinetti dai gas, che si sviluppano nella cloaca loro sottoposta.

Firenze, dobbiamo dirlo ad onore dell'Atene italiana, offriva al pubblico il comodo di eleganti latrine sin da più che vent'anni addietro.

Roma, Milano, Torino e molte altre città ne seguirono l'esempio; e al pari di quella moltiplicano le latrine pubbliche in ragione della superficie abitata e del numero degli abitanti.

Auguriamo all'Italia, che tutte quelle città maggiori e minori, che sono in ritardo, si decidano, si affrettino a seguire quell'esempio, provando così che, per quanto rimorchiate, seguono quell'indirizzo di civiltà e di culto dell'igiene pubblica, che vi diedero le principali città italiane.

§ 87.° **Orinatoi pubblici** — Non vi ha oggimai nè manco un borgo di qualche importanza, che a comodo pubblico non abbia orinatoi sparsi per le contrade.

Fu un passo avanti fatto dovunque.

Le forme sono molteplici: a bacino di ferro collocato su colonnetta pur di ferro, che si alza da terra a portata; a lastra di pietra o di marmo applicate a qualunque angolo rientrante dei fabbricati; ad incavatura praticata nella pietra o nel marmo internati nella grossezza dei muri; a stalli, per così dirli costituiti da un fondo e da lastre di pietra o di marmo, quello internato nel muro di una qualche fabbrica, queste sporgenti normalmente a quel muro, e via dicendo.

Il liquido è raccolto in una incavatura a fior di terra, varia per forma e dimensioni, dalla quale per un foro all'uopo praticatovi scende sotterra.

Primitivamente quel liquido era assorbito dal terreno; poi si sono costruite delle vasche sotterranee e messe in comunicazione con le fogne o con canali secondo siano più vicini questi o quelle.

Visto che le orine, a lungo andare, alteravano, corrodendola, la superficie della pietra o marmo, quando era prevalente in quella o questo l'elemento calcare; e colorivano, infettandola sempre, la superficie stessa; e che ancora il liquido mandava esalazioni fetide e morbifere, si è provveduto all'igiene e nello stesso tempo alla pulitezza ed alla durata degli orinatoi facendo scorrere dall'alto lungo le lastre, qualunque fosse la forma, un velo d'acqua continuo.

Non sappiamo se anche altrove, ma a Torino si sono costruite, sotto gli orinatoi delle vasche in cemento idraulico a perfetta tenuta, inventate da un Ghirardi di Brescia, nelle quali, raccolta l'orina, viene poi fatta estrarre da un industriale, il sig. Fino, ogni sette od otto giorni con un sistema pneumatico, cioè mettendole in comunicazione con una botte, nella quale è praticato il vuoto. Il liquido estratto serve alla preparazione del solfato d'ammoniaca.

Occorre appena di dire che gli orinatoi (N. 300) dei quali ebbe quell'industriale la concessione dal municipio, non devono essere continuamente dilavati dall'acqua.

Queste vasche, costruite or sono quattordici anni, « non » furono (scrive l'onorevolissimo sen. Pacchiotti) mai alterate, » nè scrostate, nè corrose dall'orina che sta perennemente a » contatto del cemento; nè avvennero trapelamenti od infil- » trazioni nel suolo vicino, nè ebbero mai bisogno di ripara- » zioni. Questo fatto prova eloquentemente, che i canali e le » vasche investiti con buon cemento non possono venire alte- » rati così facilmente come alcuni inesperti asseriscono » (1).

(1) Relazione Pacchiotti pag. 22.

Lo stesso inventore, Ghirardi di Brescia, esibì parecchi anni or sono, il modello in legno delle sue vasche al Municipio di Venezia; e ne fu anzi costruita una per prova. Sappiamo che la riuscita fu quella stessa che indusse il signor Fino a chiedere l'autorizzazione di costruirne trecento al Municipio di Torino. Sappiamo ancora che l'ing. Medail (figlio di quel Medail che primo propose il traforo del colle di Frejus) avea anni addietro ottenuto di costruire alcune vasche in Venezia e di estrarne il liquido per utilizzarlo a profitto dell'agricoltura.

Chi ricorda come le città fossero indecenti per lordure, insalubri per fetori morbiferi quando chi aveva un bisogno lo soddisfaceva dovunque, non può non riconoscere nei così detti *monumenti vespasiani* un progresso.

Senonchè l'umanità per sua destinazione procede sempre; e non andò guari che si è considerato: 1. che con gli orinatoi, quali abbiamo riassuntivamente descritti, si era provveduto per gli uomini, ma non anche per le donne; 2. che gli smaltitoi internati nel muro, senza riparo laterale, « lasciano veder l'uomo in una delle sue più umilianti posizioni, con scandalo di chi passa o di chi si affaccia ad una finestra. La madre, che accompagna a diporto le figlie, deve presto svoltare ed affrettare il passo arrossendo, tanto più quando s'imbatta in uomini cinici, abbrutiti, ebbri, schifosi (1); 3. che sono una sorgente d'immondizie, di fetori, di miasmi dannosi alla salute, quando si ottura il canale di scolo che sbocca in una fogna vicina o in un pozzo nero, ed il liquido ammorbante si spande sui marciapiedi, dove forma dei sucidi laghetti; o quando vi si gettano dentro dalle vicine botteghe le acque immonde delle cucine o i residui di lavature, oppure quando di nottetempo alcuni screanzati vi depongono altre immondizie, o quando dalle fogne o dai pozzi neri i gas deleteri risalgono pel buco di comuni-

(1) Relaz. Pacchiotti pag. 22.

» cazione col canale di scolo, o quando nell' inverno l'acqua
» immonda si converte in ghiaccioli ».

Per tutto questo la civiltà progrediente non poteva non far sentire il bisogno di togliere tutti gli accennati inconvenienti. E furono tolti colà dove la civiltà non si arresta con le edicole in legno ed in ferro, imitanti i *chalet* svizzeri, con le colonne luminose a due, tre e più stalli, nei quali le persone vi entrano al coperto e soddisfano al loro bisogno senza essere vedute e senza vedersi. Questi orinatoi sono illuminati ed un velo d'acqua dilava le parti toccate dall'orina.

Le forme diverse di questi piccoli veri monumenti vespasiani (1), qualunque sia il numero degli stalli, occultano con la eleganza la loro destinazione.

Oggimai una città non potrà pretendere di essere considerata pulita, decente, civile sino a che non abbia soppressi gli orinatoi odierni, i quali presentano tutti gli inconvenienti che abbiamo enumerati e non rispondono alle esigenze della pulitezza, della decenza, della moralità, dell'igiene; e finchè non li abbia sostituiti con quelli che abbiamo citati già in uso ed in Italia ed all'estero in moltissime città.

*(continua)*

G. A. Romano

(1) A Parigi si è perfino pensato di adottare degli orinatoi a certi carrozzoni della forma degli omnibus, i quali si conducono presso i teatri, le birrarie ecc.; e al chiudersi di queste e di quelli asportano il liquido depositato.

Fig. 2.

B
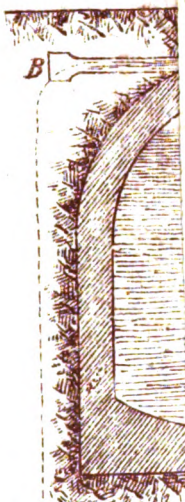
Fig (B) bis.

rali dalle fog

Tav. V.

ne pubbliche.

ile l'appli=

Rivo o Canale

# SUL DIRITTO STATUTARIO DI SEBENICO

## SOTTO LA DOMINAZIONE VENETA

---

Là necessità degli studi sul diritto statutario e l'utilità pratica che da quelli ne può derivare non è più, ormai, argomento a discussione; specie, dopo che le magistrali opere dello Sclopis e del Pertile fra noi e del Savigny, fra gli stranieri, li misero in onore e in buona nominanza.

Non sarà quindi, io credo, discaro ai lettori di questa *rivista* che io rimetta un po' in luce alcuni fatti storici, tendenti ad illustrare la vita di un popolo, che con Venezia ebbe rapporti e legami indissolubili di lingua, di coltura, di commercio; la cui vita politica fu per lunghi secoli legata a quella della sua madre patria; e ne' cui ordinamenti giuridici manifesta tanti principî e indirizzi comuni.

Gli studi storico-giuridici sulla legislazione de' comuni dalmati hanno pochi cultori tra noi, e, ove questi brevi cenni invogliassero qualche forte ingegno a mettersi entro questa utilissima e nobilissima impresa, lo scopo nostro sarebbe, per avventura, felicemente raggiunto.

### I.

Cangiate, al principiare del V secolo dell'èra volgare, le condizioni della Dalmazia, per l'influenza romana; subentrato il periodo colto e civile, altamente assimilitore, dell'impero; le coste dalmate mutarono aspetto e, tolta, ancor prima, dal

famoso editto di Caracalla (211-217 d. C.) ogni distinzione fra la cittadinanza (1), le città dalmate, su la forma de' municipi romani, stabilirono, ognuna di per sè, di governarsi con forme e leggi loro proprie, le quali nè le scorrerie, nè la passeggera dominazione de' croati seppero distruggere (2).

Fu questa di reggersi a libero comune tendenza marcatissima de' popoli dalmati, la quale mai cessò d'esistere (3); onde gli statuti e le consuetudini, che furono un *ius non scriptum*, per tante dominazioni che vide la Dalmazia, non furono punto travolti: non da' croati, che nulla alterarono, non dagli ungheresi che, per essere stati popolazioni lontane, poco influire potevano sui municipali ordinamenti delle città (4). Il municipio romano, modificato, ora raccolto attorno al potere e alla giurisdizione della curia, ora del vescovo; poco molestato di certo alle coste dalle invasioni barbariche del secolo VII, attraverso i tempi si sviluppa, s'accresce fino a divenire, ne' secoli XII e XIII, comune ordinato con leggi e consuetudini proprie, alla cui compilazione si dà alacremente principio.

Con leggi ordinate accrebbero le ricchezze, e il commercio se ne avvantaggiò e, col succedersi delle crociate, le città fiorirono, e risuonarono giulive le dàrsene dell'umano lavoro. Si osservino le date. Spalato compila e pubblica i suoi statuti nel 1312, Lesina nel 1331, Curzola ancora nel 1214, Traù

(1) Cfr. *Il comune di Zara dal V al XII secolo* del prof. Lorenzo Benevenia (*Annuario dalmatico*, anno III, Zara 1886, pag. 6)

(2) Il primo, forse, che de' moderni abbia scritto su gli statuti e le leggi dalmate e da cui cito queste parole, è il prof. Agostino Brambilla nella *Gazzetta di Zara*, n. 65, 5 agosto 1836, n. 66, 16 agosto 1836, n.o 67, 19 agosto 1836.

(3) Cfr. Lucio: *De regno Dalm. et Croat*, c. II, l. VI p. 262 etc: prof. Silvio Mitis: *La Dalmazia ai tempi di Lodovico il grande, re d'Ungheria*, parte I, *in principio* — Zara, 1887, — *Annuario Dalmatico*, anno IV.

(4) Mitis, *loc. cit.*

nel 1342, Arbe anche nel secolo XII. E così Sebenico, Zara e le altre città compilano e pubblicano in questo stesso periodo di tempo i loro statuti municipali. I quali scritti in italiano e latino (1), sono legge romana, qua e là mutata dalle consuetudini nuove, senza però che l'elemento feudale e germanico vi penetrasse, o vi lasciasse almeno tracce evidenti (2).

E veramente: qui rivive il diritto antico, perchè il popolo non è nuovo. Altrove, dal mescolarsi di borgognoni, franchi, salici, visigoti, longobardi, sassoni, frisi, bavari, ed altri ancora, all'elemento romano, nascono popoli nuovi, i quali stabiliti su territorio romano. cominciano a scriver le loro leggi; ma qui, ma in Italia, e nella Gallia del mezzodì, per esempio, incomincia un fenomeno differente: la società romana è meno morta che altrove, è in casa sua, e le città hanno più che altrove ordine e vita (3).

E, ritornando a' comuni dalmati, i tempi che corsero prima della veneta dominazione, e videro scendere ungheri e croati, come tempi caratteristici per aver lasciato un'impronta di civiltà propria, chi li ricorda? o, ricordàti pure, salva qualche eccezione de' re unghersi, che monumenti storici e giuridici vantano essi? E di proprio che fecero, o che crearono, non pur Terpimiro, Mucimiro, Zvonimiro, non pure tutti questi bani e questi regoli, di memoria più leggendaria che sto-

(1) Eccettuati gli statuti di Rogosniza e Capocesto, i quali, compilazione recente, furono redatti in lingua slava.

(2) Onde a ragione dice il chiarissimo prof. L. Benevenia: « Ecco per » ciò qui da noi la questione tanto dibattuta dell'origine dei comuni sem- » plificata d'assai: nè il sistema feudale, che fa sorgere il comune dalla » società germanica, ha ragione d'esistere, nè ha valore l'opinione di co- » loro che sostengono perite affatto le istituzioni romane: è il governo » municipale che rivive sulla base del diritto antico ». (*Il Comune di Zara etc.* pag. 21).

(3) Cfr. F. P. G. Guizot, *Storia della civiltà d'Europa dalla caduta dell'impero romano fino alla rivoluzione francese.* (trad. Zoncada). Milano 856, lez. III, pag. 62.

rica; ma e Colomano e Bela, e Carlo e Maria e Sigismondo e Ladislao ed Elisabetta? Nulla: confermarono diritti e leggi esistenti, riconobbero franchigie e consuetudini antiche, sempre ripetendo la formola vecchia: *statum et libertatem vestram in integrum conservare.... Et lege antiquitus constituta vobis ubi permittam* (1). Così dalla scrittura arbense del 1118, da quelle di Geyza del 1151 e d'Emerico del 1197 a' privilegi dello stesso Lodovico il grande (2).

Perciò non errando si afferma che, se anche non vi fosse stata Vanezia, le città dalmate litorali sarebbonsi rette con leggi proprie alla stessa guisa delle città italiche del medio evo; di Venezia stessa che dalle consuetudini e dagli avanzi del diritto romano compila i suoi statuti e ordinamanti civil nel 1195, essendo doge Enrico Dandolo, e i criminali tra il 1178 e il 1192, durante il dogado di Orio Mastropiero (3). Dunque nel pieno medio evo, nel mille stesso, come dimostrò un grande romanista tedesco, Federico Savigny (4), il fondatore della scuola storica del diritto, il *iùs* romano viveva, e più parea spento dalla barbarie e più risplendeva, fecondatore di nuove idee universali e di nuove evoluzioni politiche.

E come in Italia, caduto il dominio degli Hohenstaufen, sembra che un'ombra si estenda sul mondo ne' secoli XIII e XIV; e di tutto lo splendore passato solo nelle città rimane traccia, e quelle divengono il palladio della nazionalità e del

(1) Lucio, *De regno Dalm. et Croat.*, *loc. cit.*

(2) Che però Lodovico vessasse, con novità di instituzioni, le città dalmate, e specialmente Sebenico, lo si vede dalle ingiuste ordinanze che emanò, restringendo sempre più la sfera d'azione di que' municipi. Con l'instituire la *Camera delle trigesime*, aumentò il prezzo del sale, col *Iudex appellationum*, da lui introdotto, rese appellabili le sentenze emanate dai fori dalmati ecc. *Lucio, op. cit.* p. 266.

(3) Cfr. Daniele Manin, *Della veneta giurisprudenza*, Venezia 1848, pag. 6 e *passim*; Sclopis, *Storia della legislazione ital.*, vol. II, c. V p. 125, Torino, Pomba, 1844.

(4) Cfr. *Geschichte des roemischen Rechtes in Mittelalter*, 2 Auf Heidelberg, 1834-51.

commercio (1); così appunto accadde nelle città dalmate: si leggano il Murat ri per l' Italia (2), il Lucio per la Dalmazia (3).

Dunque legge romana e legge indigena: chè, se, da un lato, per tutta la restante Europa la legge romana potè diffondersi, sopprimendo e destituendo i singoli diritti indigeni, fenomeno conosciuto sotto il nome di recezione, non fa meraviglia, dall'altro, che nelle città del litorale dalmato, dove Roma aveva esercitato tanta forza assimilatrice, il diritto statutario, non dirò risorgesse, sì continuasse a vivere e a rifiorire dal glorioso ceppo del diritto romano.

Consolidatosi il veneto dominio, la Serenissima, confermate debitamente le leggi municipali, emanò novelli ordini, modificò privilegi, senza intaccare però la sostanza del municipale ordinamento, di cui, come dicemmo, le città dalmate erano tanto gelose.

I consigli dei municipi, avendo giurisdizione propria, anche abolirono o riformarono: onde le riformazioni, *reforma-*

(1) Vedi le acute osservazioni del dott. Tafel e dott. G. M. Thomas in: *Der Doge Andreas Dandolo und die von demselben angelegten Urkundensammlung zur Staats-und Handelsgeschichte Venedigs.* Sta in: *Abhandlungen der historischen Classe der koenigl. bayerischen Akademie der Wissenschaften, Achter Band.* S. 3, Muenchen, 1860.

(2) *Antiquitates medii aevi*, tom. II., Mediolani MDCCXXXIX. Passi, che provano questo asserto, vedili a pag. 234, *dissert. XXII, de legibus italicorum et statutorum origine*, dove cita la testimonianza di Pippino nella *lex 46*. Poi cfr. pag. 282, dove parla delle leggi romane nel secolo XIII, e degli statuti municipali italiani. È inutile poi citare le conosciutissime e magistrali opere su l'origine dei comuni italiani dell'Emiliani-Giudici, Sismondi, Bethmann, Holwey e altri.

(3) Nel Lucio in: *Memorie di Tragurio*, cfr. p. 5, c. III, L. I; L. III, c. 6, Su Sebenico cfr. pag. 32, 65, 84-87, 110, 124, 136, 157, 166, 168, 177-80, 196, 209, 213, 226, 323, 318, 351, 261, 372-74, 397-8, 400 e 518. -- *De regno Dalm. et Croatiae* (Vindobonae, 1662), cfr. p. 37, L. I, c. VIII; p. 33, L. I, c. VI; p. 41, L. I, c. VIII; poi L. I, c. IX; L. II, c. VII, p. 74; L. II, c. XVI, p. 98-101; L. VI, c. I, p. 261 etc. e. II e passim. Il Lucio su questo argomento da un tesoro di notizie e di prove

*tiones statutorum*, che ogni città emanava e che, posteriormente, quando gli statuti si stamparono, furono stampate anch'esse.

## II.

Quanto su l'origine degli statuti e dell'interno ordinarsi a comune delle città dalmate in generale fu detto, giova ricordare che lo si può anche attribuire a Sebenico, che molto probabilmente, almeno ne' tratti più culminanti, subì la stessa sorte, ebbe lo stesso svolgimento di gran parte delle altre città litorali.

Dubbia ne è l'origine (1): e l' ipotesi che fosse sorta su le rovine di *Sicum*, di cui parlano Plinio e Tolomeo, da' più si rigetta; e il castello del conte Domaldo più che storica a noi pare leggenda; altri la fa sorgere nel VII secolo, dopo l'occupazione croata e da' croati fondata. Certo però, in origine non fu che un castello, perchè appena nel 1167 le si dà il nome di città sotto Stefano III d' Ungheria (2). Il castello vuolsi avesse nome di s. Michele, sorto sul colle che domina la citta, nelle presse ove sorge il presente castello di s. Anna; e, per molto tempo, Sebenico si addimanda nei documenti *Castrum Sibenici*.

Ancora nel 998, nel tentare che la repubblica veneta faceva di estendere e consolidare la sua signoria su la Dalmazia litorale, il doge Orseolo la prende sotto la sua protezione e vi pone a rettore Vitale Michiel. Caduta in mano agli ungheresi, ne scappa, e poi a questi si ridona: Ordelafo Faliero, nel 1116, la toglie agli ungheresi e ne distrugge le mura.

Nelle perturbazioni e negli intrighi della nostra sempre intricata e perturbata storia in que' tempi di mezzo mal si

(1) Lucio op. cit. — Galvani, *Re d'armi di Sebenico* (Venezia, 1883; prefazione.

(2) Lucio *De regno Dalm. et Croatiae*, L. III, c. VII; Galvani, loc. cit.

riesce a fare un po' d'ordine e di luce; in quel succedersi di bani, di conti c'è da perdere il filo. Sebenico, forse più d'ogni altra città, è avvolta di tenebra densa. La vera storia può principiare appena molti secoli dopo la sua fondazione; e un appoggio di documenti degni di fede se lo trova nel secolo duodecimo. Ebbe anche conti e bani, da cui, come dal Nelepich, dovette soffrire saccheggi e devastazioni non poche (1): Venezia — che in quest'epoca manda già i suoi conti nelle singole città — chiamata in aiuto nel settembre del 1341, manda un ambasciatore per mettervi riparo; nel febbraio del 1342 ordina al Nepelich di rifare tutti i danni a Sebenico arrecati; e, finalmente il 4 ottobre 1343, dopo una lotta sostenuta col Nepelich, si ferma fra questi due la pace. Tutti i documenti di quest'epoca ci danno a vedere come la repubblica esercitasse già una protezione estesa su Sebenico. Anche Sebenico manda in aiuto a Venezia galere e soldati, onde questa ringrazia quel municipio; e, qualche anno dopo, nel 1348 (13 marzo) manda otto galere *ad custodiam culphi.* Ma intanto gli ungheresi molestavano da un lato; le interne ribellioni fra nobili e popolani rumoreggiavano dall'altro (2): nè le depredazioni dei morlacchi mancarono; onde, nel frangente, perdendo le redini, Sebenico si diede alla repubblica e l'atto di dedizione è di data 21 luglio 1412.

E quei cittadini videro la propria vita politica cessare e con questa l'amministrativa, due anni dopo, nel 1414. Ma i fati pur si dovevano compiere: da quelle città, a cui il fratricidio avea di tanto sangue cementato le mura e inaffiato la terra, chi l'avrebbe detto che sarebbero sorti i più fedeli, gli

(1) Ljubic, *Listine ecc.* Knijga II (1336-1347) Zagreb, 1870, pag. 124 150, 153-154 e passim.

(2 In un codice cartaceo della biblioteca di corte a Vienna, detto *Diplomatarium Sibenicense*, n. 13461, a pag. 8 si legge. *Ex fragmentis consiliorum communitatis sib:ci, MCCCLVIII Mense iunij Nobiles expulsi fuerunt a popularibus extra civitatem, anno sequenti, mense augusto re-, versi sunt.*

ultimi difensori di quella repubblica a cui, ne' bassi tempi, avevano tanto ostinatamente mostrato le corna! Ne consòli il retaggio di civiltà che Venezia ci lasciò; ne conforti il pensare che nella storia nostra ci son pagine che ricordano le lacrime di questo popolo, sparse nel maggio fatale del 1797; mentre non sappiam di compianti che abbian lasciato tra noi, morendo, Colomano e Zvonimiro.

Ben diceva, in uno scritto politico, il Tommaseo: *Se Venezia non era, Dalmazia invece di bani avrebbe pascià* (1).

Ma la via lunga mi sospinge, ed io ritorno al soggetto.

Precisare la data della compilazione degli statuti di Sebenico è, per ora, almeno impossibile: tacciono, anzitutto, i documenti, e poi, chi ben l'osservi, questo degli statuti è un lento lavorìo di sviluppo, e le leggi a poco a poco si formano e uniscono; altre, esistenti, come consuetudine non scritta (2), si affermano riducendole a legge scritta ; altre poi vanno perdute, e si ristabiliscono (3) ; altre, infine, perdono il loro valore, però che, salvo qualche rara eccezione, queste leggi — che negli statuti e secondo la terminologia della giurisprudenza veneta si dicono *parte presa, pars capta* — non hanno

(1) Tommaseo, *La questione dalmatica riguardante nei suoi nuovi aspetti* Zara, 1861, p. 19.

(2) I nostri statuti dalmati, per non dire il dir itto statutario in generale si basano, più che non si creda, su la consuetudine; cosa del resto non strana a chi osservi le fonti del diritto romano, che ora la ammettono recisamente ed ora non la escludono del tutto. Cfr. nel *Corpus I. Civ. Dig. senatusque consult. et longa consuetud.* X, 1, 3 l. 34-41; *Cod. quae si, longa consuetudo* VIII, 32; e inoltre: L. 35- D. h. t.; L. 36. D. h. t., L. 32, § 1, D. h. t.; sebbene il diritto post eriore, con la L. 2, cod. 8, 52 che diede tanto da discutere poi a' glossatori, ne limitasse e temperasse di molto l'ampiezza.

(3) *Verum est, quod dicta consuetudo alias posita fuit in scriptis, et non fuit reperta, et ideo posita est in scriptis ad hoc, ut penibus debeat observari in perpetuum.* Così al c. XIX, pag. 215, anno 1347, indic. 15, die 25 nov. degli *Statuti di Lesina.* (Edizione di Zagabria di Simeone Liubic, 1882-83).

valore retroattivo e, generalmente, per queste vale la massima *lex posterior derogat priori*. La compilazione poi di questo materiale, la riduzione ad un sistema, ad una raccolta è, quasi sempre, opera di un magistrato dotto, di un giureconsulto: così a Spalato Percevalle di Giovanni da Fermo riforma e corregge gli statuti nel 1312; nel 1322 li si riformano a Traù. Lo statuto di Zara non si sa, quando fosse riformato e ridotto alla forma in cui fu tramandato fino a noi; ma vedendosi — dice il Lucio (1) — molte delle sue leggi rescritte intere nello statuto di Sebenico, il che seguì circa il 1260; ed essendovisi registrati gli istrumenti del 1305, poca differenza vi può essere dalla sua riforma a quella di Traù.

E, poichè ho citato il Lucio, giova ricordare anche un altro suo passo, in cui afferma che *le altre città della Dalmatia moderna, cioè Nona, Sebenico, Lesina, Corzola, Cattaro.... havranno copiati li loro statuti dall' antiche città dalmatine loro vicine, come hanno fatto li sibenzani* (2).

Sta il fatto però che le riformazioni degli statuti di Sebenico furono principiate nel 1379; che circa il 1260, secondo il Lucio stesso, si trovano molte leggi di Zara « rescritte intere nello statuto di Sebenico »; ed essendovi negli statuti di Zara registrati gli istrumenti del 1305, si può dedurre che statuti scritti e sistematicamente ordinati, esistessero in Sebenico vari decenni prima del 1305.

Se non che, anche una sentenza civile eretta, a Sebenico il 22 febraio 1292, e conservataci dal Ljubic, lo confermerebbe: dalla stessa si rileva che il nuovo statuto di quella città fu compilato prima di quell'anno, fondandosi una delle parti in causa sopra un passo de' vecchi statuti, l'altra sopra uno de' nuovi. Che questi vecchi statuti andassero perduti è certo: le parole, che spesso càpitano nei documenti di Sebe-

(1) Lucio, *Mem. Trag.* L.IV, c. 2. p. 190 etc.

)2) Lucio, loc. et op. cit. in fine al capitolo.

nico *ante combustionem civitatis*, per cui andarono perdute molte leggi e ordinanze, che, posteriormente, si dovettero rimettere in vigore, ce ne danno anche un motivo abbastanza plausibile.

Questa sentenza poi è anche importante, perchè ci dà notizia su la procedura in materie civili nel secolo XIII. In quest'epoca abbiamo il conte e il podestà, che presiedono alle pubbliche udienze; gli avvocati rappresentano, la parte attrice espone, il convenuto nega, oppure solleva eccezioni; poi vengono le interrogazioni dei giudici, le discussioni — e qui si esibiscono prove e documenti — indi la sentenza con le motivazioni, cui seguono le firme o i segni di croce relativi.

Nello svolgimento di questa lite si osservano già quei segni caratteristici, propri delle sentenze e delle liti in materia civile di quei tempi, che poi furono accolti nella procedura civile degli statuti: la soppressione cioè di formalità prolisse, la sommarietà di giudizi, secondo la formola giuridica: *summarie et de plano, sine strepitu et figura iudicii.*

Che le sentenze fossero appellabili anche sotto i veneti, almeno prima della definitiva dedizione del 1412, lo si sa da altro documento del 1350 (12 aprile) in cui appare che il senato veneto impose: si scrivesse al conte di Sebenico, ordinandogli di modificar certa sua sentenza in materia d'eredità. Sotto Lodovico d'Ungheria, come è noto, la instanza superiore di ricorso figurava nella persona del *iudex appellationum*, da quel re introdotto.

Il conte in quest'epoca è veneziano; più tardi, al principio del 1400, i documenti nominano un *Pasqualinus de Restis de Raghusio*, che esercita il suo potere assieme ad un consiglio di nobili del comune.

Venezia confermò gli statuti di Sebenico nel 1412; nel 1438, essendo conte Ludovico Venier, si procedette al riordinamento delle *reformationes*; e a tale scopo si elessero tre nobili, i quali non potevano rifiutare tale incombenza, sotto comminatoria di una multa di venticinque *librae denariorum*

ciascuno e dovevano (1) condurla a termine entro quattro mesi. Il privilegio di Michele Steno è del 30 ottobre 1412, e conferma gli statuti di Sebenico, stabilendo gli ulteriori patti della dedizione.

Lo stesso confermò le altre leggi; con ducale ordinò che il consiglio solo di nobili si componesse, de' quali, nel 1412, esistevano venticinque famiglie (2).

La dedizione seguì, secondo la ducale citata, che precede il privilegio, addì 21 luglio 1412. Il giuramento ebbe luogo sopra il *signum venerabile sanctae crucis* e il doge promise, giurando *super venerabile signum sanctae crucis, super Librum Evangelorum*, secondo le consuete solennità, di osservare fedelmente ogni inciso del trattato stesso. Il medesimo consta di XVIII capitoli.

Eccone qualche tratto saliente:

I. Promessa di difendere il comune contro chi, in avvenire, userà a quello molestie; di mantenere i privilegi esistenti e quelli di Lodovico re già concessi; di governare secondo gli statuti, le riformazioni e consuetudini di Sebenico. II. Permette la repubblica che vengano elette, come domandavano i sibenicensi, altre venti famiglie nobili, e che ogni anno, nel giorno di s. Michele Arcangelo, venga creata nobile una famiglia del popolo. III. Facilita la serenissima alcune imposte e dazi sul vino. IV. Si stabilisce il salario del conte di Sebenico in settecento annui ducati. IX. Che Scardona sia sotto la giurisdizione di Sebenico. XIII. Che a Venezia spetti

(1) *Statuta civ. Sibenici*, (Venetiis, 1608) a pag. 97 e 98.

(2) Da un *Ms. cartaceo* dell' archivio del signor Francesco de Difnico di Sebenico n. 355, p. 80. Il privilegio sta in: *Diplomat, siben.* della biblioteca palatina di Vienna, a pag. 74-78; nel *libro rosso*, ms. in potere della signora A. Galvani de Dominis di Sebenico, a pag. 154-157. Nella stampa degli statuti non è completo. L'originale sta in *Rogatorum secret. libr V.*, a carte LVIIIJ.

la trigesima de' sali, come era per lo innanzi. XV. La famiglia Dragoevich, per le infedeltà commesse sia espulsa.

Tale il privilegio, delle cui concessioni però non poche dopo breve tempo furono tolte; chè l'incamerazione di molti beni, fatta da parte della repubblica veneta, impoverì non poco la comunità di Sebenico e restrinse sempre più lo sviluppo e l'autonomia di quel municipio.

*Zara (Dalmazia)*

UGO INCHIOSTRI

# SEICENTISMO O SPAGNOLISMO?

## (PER UNA QUESTIONE LETTERARIA E NON SOLTANTO PER ESSA)

### I.

V' immaginate il tramonto del sole d' una triste giornata d'ottobre? Grigi nuvoloni coprono melanconicamente il cielo; e l'orizzonte, non libero di nubi, rischiarato dal languido lume del sole che muore, non lascia presagire sereno il giorno veniente. Tutto all'intorno la campagna quasi brulla si stende triste e melanconica, e, avvolta nella sua tristezza, sembra apprestarsi al lungo suo sonno invernale; la natura stessa, lussureggiante prima e pomposa del verde dei prati e delle messi dei campi, sembra cercar nel riposo nuove forze e nuovo vigore per rallegrare di sè la nuova stagione di primavera. Ma il triste tramonto del sole annunzia che altri tramonti ugualmente tristi si succederanno, prima che il sole ritorni a splendere libero e ridente sui campi; annunzia che non presto la natura assopita si ridesterà dal suo sonno.

Al tramonto del sole d'una triste giornata d'ottobre sembra doversi paragonare lo scadimento dell'arte nel sec. XVII. Giacchè, se la natura prescrisse che alla ridente stagione dell'anno succedessero le brume e le raffiche dell'inverno, pure è legge ineluttabile che ogni arte, raggiunto il massimo grado della sua perfezione, inacidisca e muoia; e come la natura sembra cercare nel suo lungo riposo nuove forze e nuovo vigore per rendere di sè bella la stagione primaverile, così ad ogni grande periodo artistico succeder deve un periodo di transazione, durante il quale l'ingegno umano si rafforza e si ritempra, cercando nuovi elementi e nuove forme d'arte per riparare all'esaurimento in cui sente essere caduta. Così al

*secolo d'oro* di Augusto Ottaviano, succedeva il triste secolo di Ausonio, col quale la grande letteratura latina, miseramente strascinandosi tra la corruzione dell'età imperiale, finisce collo sfasciarsi; così alla grande arte del triumvirato fiorentino che lamentò troppo presto morta il buon Franco Sacchetti, succedeva, triste periodo d' inazione cui nocque forse più ch'altro la gloria grande dell'età che gli fu innanzi e di quella che dopo, il quattrocento, secolo di passaggio, per l'arte, ma pur fecondo di trasformazioni e di studi atti a ritemprare le menti degli italiani e a provvedere al loro esaurimento; così allo splendore del cinquecento, logica, per quanto dolorosa conseguenza, doveva succedere l'oscurantismo del seicento.

Ora, come accadde che l'arte italiana così splendida, così viva, così potente nel secolo XVI cadde nel manierismo del seicento? Quali fatti imposero che il decadimento dell' arte raggiungesse il suo meschino grado nel seicento e propagasse non pur nella italiana, ma altresì nelle letterature francese, inglese e spagnuola?

## II.

Dal trattato di Chateau - Cambresis (1559) alla morte di Carlo II (1700) l' Italia piegò quasi tutta al predominio spagnuolo e in questo periodo si svolge principalmente e quella letteratura che si chiama il *seicentismo* e quell'arte che valse ad affrettarlo, se non a prepararlo. Nel 1519, infatti, muore il Vinci, nel '20 Raffaello, nel '27 il Macchiavelli, nel '29 Baldassarre Castiglione, nel '30 colla caduta di Firenze, cadono pure Andrea del Sarto e il Sannazzaro ; nel '33 l'Ariosto, nel '34 Antonio da Correggio, nel '40 il Guicciardini, nel '47 il Bembo, nel '53 il Fracastoro : e colla loro scomparsa par che termini lo splendore della nostra letteratura. Pare che questi uomini s'affrettino a sparire dalla scena del mondo per non assistere al triste sacrificio della patria, consci di esso, quando pure davano ai marmi la vita e splendore alle

tele; consci dell'imminente e compiuta preponderanza straniera, pur quando il loro canto superava lo squillo delle trombe nemiche. E tristi volsero gli anni che dal 1559 condussero alle guerre per la successione di Spagna, dalle quali l' Italia non ricavò se non la triste fortuna di mutare padrone. Tutta l'Italia è a soqquadro. Che giova se Emanuele Filiberto volge le sue cure a ristorare lo Stato, troppo a lungo dilaniato per le contese franco-spagnole, consolidando l'autorità del principe, se mentre concede ai Valdesi libertà di coscienza e di culto, Pio V rafforza l'inquisizione, perseguita e punisce gli eretici, rafforza la Congregazione dell'Indice?

Nè le guerre tacquero a lungo, chè dal 1589 al 1595 Carlo Emanuele I invade il Marchesato di Saluzzo, si mescola alla Lega Cattolica, nemica ad Enrico IV di Navarra, entra in Provenza, viene a Marsiglia; occupa nel 1612 il Monferrato ed oppone il grido di indipendenza italiana agli spagnoli che gli intimavano di disarmare. E nuove guerre si accendono contro l'Austria che approfitta delle lotte tra i cattolici della Valtellina e i protestanti dei Grigioni, per impossessarsi dai valichi alpini (1620-1626); poi nuove guerra per la successione dei Gonzaga, di cui era spenta la discendenza diretta; poi guerra civile in Piemonte, ove Maurizio e Tommaso di Savoia contrastano a Cristina la reggenza (1640-44) e firmata la pace dei Pirenei (1650) tra la Francia e la Spagna, Luigi XIV di Francia bombarda Genova ed obbliga il doge a recarsi a Versailles a chiedergli perdono; invade gli Stati di Vittorio Amedeo II che s'era unito alla lega d'Augusta e l'obbliga a deporre le armi e a stringere alleanza con lui, finchè la pace di Riswich a lui restituisce gli Stati invasi prima dai Francesi. E, uscendo dal Piemonte, come furono dolorosi quegli anni in cui la Spagna ebbe il predominio sull' Italia! La coscienza nazionale si dissolve, ovunque l'abbruttimento, l'affiacchirsi degli animi nel benessere del materiale servaggio. I saggi governi di Emanuele Filiberto e di Cosimo de' Medici, padre della patria, sembrarono vani tentativi di riformare gli Stati: l'abbruttimento era penetrato nel più in-

terno delle ossa; tutta l'Italia crollava, come un infermo cui la luce per tanti anni segreta uccide, quando egli meno se l'aspetta.

La dominazione spagnola in Italia, giacchè nel lungo periodo di tempo che va dalla pace di Castel Cambresis alla morte di Carlo II, essa padroneggiò con vessazioni e balzelli dispoticamente, sopprimendo via via le signorie così bene riaffermate nel quattrocento, spense gli ultimi avanzi della dignità nazionale, ne affiacchì la coscienza e la dignità. Nel 1600 Giordano Bruno per condanna dell'Inquisizione è arso vivo in Campo dei Fiori a Roma, per espiare quei nuovi veri che egli filosofando aveva appreso alle genti, ma neppure con questi si innalza la dignità del papato, che fra Paolo Sarpi, contro le apologie del Bellarmino affiacchì. Il papato nel seicento tendeva ad estendere i suoi Stati prima occupando Ferrara nel 1597, adducendo illegittima la successione a quel trono di Alfonso I, poi incamerando, nel 1632 il ducato d'Urbino, retaggio fino allora della illustre famiglia Della Rovere. Nell'alta Italia nuove guerre per la definitiva successione del ducato di Monferrato, ed oltre che dalle guerre devastate quelle terre nel 1630 dalla peste e dalla fame. Ma comunque regna il malcontento e già nelle province napoletane si leva la voce del popolo fremente, che, guidato da Masaniello proclama la repubblica: voce sparsa al deserto, perchè i tempi non erano ancora maturi per le rivoluzioni e perchè quando le rivoluzioni sorgono non preparate l'eroe dell'oggi è la vittima del domani. E invano si ribellava nel 1674 Messina, insorgendo pel mal governo di Spagna, ancor perchè sottraendola ad un tiranno padrone si dava a Luigi XIV, ancor perchè dei tiranni non si deve avere fiducia e il re francese la risommetteva vilmente alla Spagna.

Da queste condizioni morali e politiche cui sono venuto accennando fuggevolmente si dimostrano, o io m'inganno, due cose: primo che l'Italia nostra per quasi un secolo e mezzo, non mutò alcuna cosa del riordinamento politico stabilito dal trattato di Castel Cambresis; secondo, che in tempi, come questi, pieni di guerre, di pesti e di fame; in tempi in cui una

nazione straniera è come una provincia di un'altra, dalla quale spilla gabelle e uomini per combattere, in tempi in cui i popoli stanchi, oppressi, spossati, sfiniti dalle guerre e dai patimenti cercano il loro materiale benessere, non più palpitando per la libertà, è quasi impossibile poter avere una letteratura che non risenta dei difetti dei tempi in cui essa si svolse, nè abbiamo noi un diritto di pretenderla dal secolo XVII. Ogni arte deesi uniformare all'ambiente in cui essa si svolge: non gli ingegni difettarono in quei periodi a noi noti per il loro scadimento delle arti, ma gli ambienti tristi in cui questi ingegni si svolgono influirono sui cultori dell'arte; nè Dante avrebbe scritto nel seicento la *Commedia*, nè l'Ariosto avrebbe scritto il *Furioso*.

## III.

Nel 1559 la maggior parte degli uomini che diedero al cinquecento splendore e fama erano passati a miglior vita, lieti di non vedere, essi rispettati dalle plebi e dalle Corti, la patria nostra fatta provincia di Spagna. Ma appunto da quell'anno a noi par necessario partire per dare del seicento un'idea quanto più per noi si possa chiara e precisa. Ed è giusto, ci pare, ricercare le origini di un'età letteraria partendoci da una data la quale inaugurava per l'Italia nostra un nuovo ordinamento politico, giacchè è da quell'anno che comincia lo scadimento dell'arte. Come la letteratura latina fiorì quando era possente la repubblica di Roma e soltanto durante l'età imperiale scoppiò quella corruzione che influì sulle arti e della quale non era scevra l'età repubblicana, così passato il grande periodo del cinquecentismo comincieranno a farsi sentire gli effetti di quella fiacchezza della quale neppure l'éra di Leone X fu esente. Che importa ruinasse l'Italia sotto i colpi delle artiglierie straniere se belle, pure, celesti rideano le forme sulle tele e nei marmi? E gli artisti del cinquecento sentivano bensì che l'Italia tutto intorno ad essi crosciava, vedevano la sua grandezza sfumare, ma non essi, altri, erano

destinati a vivere in quei tempi in cui la loro patria avrebbe perduta la sua libertà e con essa a poco a poco la sua arte. E morendo lasciavano i loro discendenti in tempi più assai tristi dei loro, e quasi non bastasse, lasciavano ad essi grande e nobile eredità, ma difficile a conservarsi, l'arte loro.

Quegli anni che dal trattato di Castel Cambresis vanno alla fine del secolo XVI sono tutti occupati dalla fama e dalla poesia del Tasso. Il quale, fiorito dopo lo splendido periodo che si intitola dal cinquecento, cresciuto quando la fama dell'*Orlando* occupava le Corti ed empiva di ammirazione le plebi dell'Italia, spirito nobile e generoso, ardente d'affetto ma animo malato, comprese che la cavalleria aveva già fatto il suo tempo, comprese che se dopo il Pulci e il Baiardo poteva reggere l'Ariosto, dopo l'Ariosto non si poteva tentare un nuovo poema sulla cavalleria. I tempi erano mutati; le condizioni politiche e morali dell'Italia nostra non avrebbero più apprezzato un poema derivato dalle canzoni di gesta. Esso piaceva e piacque quando nella Corte di Ferrara, d'Urbino e di Roma si rappresentava e si applaudiva la *Calandra*, la *Mandragola*, l'*Assinolo*; piacque a Lucrezia Borgia che sapea il latino, a Renata da Este che nella corte di Ferrara potea sospirare la dolce aria natia, ma non desiderare migliore e più gradito soggiorno; piacque recitato nelle sale, sulle cui pareti ridevano gli affreschi di Raffaello; piacque udito dopo la lettura d'un luogo del *Cortigiano*; ma i tempi erano mutati e la stessa fama dell' *Orlando* non poteva invitare nè adescare alcuno a continuare un soggetto così degnamente trattato da altri. Il Tasso che fu artista grande lo comprese, e spirito nobile, delicato e gentile pensò all'epopea, la tentò con felicissimo successo, tenendo principalmente presente che chi volesse scrivere e trattare l'epica doveva superare o almeno contendere col grande capolavoro ariostesco. E poichè anche la coscienza era mutata, e gli eretici e i novatori erravano sbanditi e raminghi, perseguitati da Pio V e poichè è prossima la triste fine del filosofo Nolano, il Tasso comprese che avrebbe potuto avere alquanto fortuna un'epica cristiana:

scelse a soggetto le crociate, cantò la fede e la religione certo di non essere accusato d'assimilatore; e per avere maggior pregio d'originalità e per raggiungere lo scopo che il suo poema potesse vivere e conservare un onorevole posto in quel secolo tutto pieno dell' *Orlando*, al poema ariostesco, racconto d'avvenimenti senza un ordine, un legame, un nesso strettamente rigoroso, oppose un poema che pel suo ordine, per la sua perfetta architettura non è secondo che alla *Commedia*. Poco monta che egli stretto e scrupoloso cantore della fede, canti di demoni e di streghe; poco monta che le sue ottave appaiano sempre meno vivaci, meno colorite, meno mirabili, meno eleganti, meno flessuose di quelle dell'Ariosto; poco monta che al Tasso faccia difetto lo splendore della tavolozza ariostesca, degli episodi dell' *Orlando*, della varietà della materia sempre mossa, sempre vivace, sempre nuova: egli al *Furioso* oppose un poema sul cui ordimento Aristotile non avrebbe trovato nulla a ridire, anzi avrebbe, ammirando, applaudito; oppose un poema che la cristianità doveva accettare commossa e commossa applaudire, giacchè è il solo vero e grande poema che essa possegga.

Ma quanta pena è nella nobile e delicata figura del Tasso! La fronte delicata quanti segreti nasconde, e quanti dubbi assalgono la sua mente, e ne osteggiano la coscienza e l'anima! La critica moderna è unanime nel riconoscere nel Tasso uno di quegli spiriti malati, quali si ritrovano in certe età di transazioni, il Lamartine e il Leopardi informino; il Tasso fu veramente un infermo: mentecatto lo tenne Alfonso II e per mentecatto fu chiuso nell'ospedale di sant'Anna; ma se dalle sventure d'un grande, alla cui tomba si prostra reverente un popolo intero fosse dato argomentare delle tristi sorti della patria, non vi pare che il Tasso, rappresenti le condizioni della mente, della coscienza dell'arte di quel popolo in mezzo al quale egli visse? Non vi pare che il Tasso rappresenti lo sfasciarsi dell'arte sua, il dissolversi della società, il dubbio, l'incertezza tra le quali s'agitava la seconda metà del cinqucento: in una parola non vi pare che il Tasso,

raccogliendo l'eredità dell'era di Leone X, sia conscio che l'arte sua cadrà, sia conscio della sua impotenza a riparare al danno che la minaccia? Egli, e ciò prova che non fu di quegli artisti che sicuri e fiduciosi coltivarono l'arte loro, egli, barcollando tra le incertezze della fede, non sicuro della sua arte modificò, corresse, rifece la grand'opera sua a scapito del pregio di essa; nella forma già apparisce un non so che di contorto di strano di faticoso; l'ottava della *Gerusalemme* si svolge quasi affannosa; il verso, sempre soavemente elegiaco, non ha le dolci movenze per le quali piace tanto maneggiate dal Petrarca e dall'Ariosto; nella prosa apparisce già artificioso; nella lirica e nella drammatica si sente un non so che di manierato; i concettini si succedono nell'*Aminta*, alla fantasiucce, alle immaginucce leccate, sdolcinate, manierate. Anche il buon Omero qualche volta sonnecchia, e il Tasso finisce cantando le *Sette giornate del mondo creato*, finisce raccomandando a Tommaso Stigliani la sua cetra che pende a un cipresso sul delizioso Elicona, finisce lamentandosi col Costantini che il suo secolo, malgrado della gloria che avrà dai suoi scritti, voglia avere il conforto di condurlo alla tomba mendico. Povero Tasso! Ed è proprio colpa del secolo in cui visse se non fu compreso per quello che veramente valse e se egli non potè fare più di quanto la sua mente prometteva. E colpa delle condizioni dei tempi, se egli non potè sottarsi da quell'influsso di decadimento d'arte che minacciava di travolgerlo; non fu colpa sua, che dell'arte ebbe un concetto così alto. E se la sua mente talvolta vacillava e invano chiedeva alla cetra, appesa a un cipresso note nuove, un influsso d'arte viziata, corrotta l'opprimeva, premeva sulla sua fantasia sul suo cuore; i tempi della gaia vita parevano passati nè Leonora d'Este lesse probabilmente la *Gerusalemme*, e alle figlie di quella Renata che l'Ariosto ebbe ascoltarice graziosa e plaudente al suo *Orlando*, si rivolgeva il Tasso per chiedere pietà!

Nè sembri irriverenza pel grande lirico, pel soave cantore d'*Aminta*, pel vero epico italiano, se dell'opera sua notammo

i principali diffetti: egli è troppo grande perchè la sua grandezza possa essere scossa da critica alcuna. Come nei vaneggiamenti, il sapiente rivela il suo ingegno, la sua mente, così anche ove vaneggia il Tasso dimostra la sua grandezza. Vaneggia? Il Tasso vaneggia? Sì: ma non è il vaneggiare dello stolto: è il vaneggiamento del sapiente. Egli non seppe sottrarsi, e non lo avrebbe neppure potuto, all'influsso che su lui esercitò tutta la letteratura che l'aveva preceduto, letteratura, esaminata nel suo complesso, splendida di forma, ma non esente da quei gravi difetti che affliggono tutti i grandi periodi d'arte. Nel cinquecento, tra la prosa del Macchiavelli e le ottave dell'Ariosto, tra le statue di Michelangelo e le pitture di Raffaello, tra le cesellature del Cellini e le liriche di Vittoria Colonna e di Gaspara Stampa, si svolse, attecchì, radicò la poesia petrarchesca troppo spesso vana, vuota, inane, stupida rappresentazione d'amori mai provati, di affetti mai sentiti, che resero antipatico il modello, onde l'irriverente critica di Alessandro Tassoni. Di qui un frasario, uno stile convenzionale, esagerazioni di forma, versi pedanteschi, incolti, senz'arte, senza palpito di vera passione; di qui canzonieri stucchevoli, pretenziosi, noiosi, come quelli del Muzio, del Rota, del Baraballo, di Tullia d'Aragona e di tanti altri (chi non avea un canzoniere nel cinquecento?); di qui la leziozita, la artificiosità, la maniera, la ricercatezza dei concetti, le antitesi che intorbidarono le *chiare fresche e dolci acque* del petrarchesismo e allagarono mezzo il cinquecento. Senonchè questo difetto, queste inanità di un'arte, che non aveva ragione di esistere, non influirono sul cinquecento classico, dal quale anzi furono tenute in ultima riga; influirono soltanto quando, dileguata come un bel sogno la splendida età di Leone X, rimasero soli dittatori del gusto e delle arti quelli che lo splendido cinquecento non avea neppur avvertiti. Ora, i difetti di questa scuola petrarchesca si riversarono specialmente sugli scrittori che vissero negli ultimi quarant'anni del cinquecento, vuoi perchè, morti i grandi artisti, i successori non osano neppure imitarli, vuoi perchè, essendo legge che ad ogni gran-

de periodo artistico succeda un esaurimento delle forze e delle facoltà creativa, nei tempi di transazione, che succedono ai grandi periodi d'arte, i mediocri influiscono più dei grandi, la cui grandezza, anzi, spaventa chiunque voglia mettersi su l'orme loro.

Queste, a mio modo di vedere le ragioni per cui il Tasso ritiene dei difetti dell'età che fu sua e di quella che l'avea preceduto. Infatti il poema del Tasso è ispirato ad una allegria religioso-morale; è cristiano nella concezione, nel suo fondo, nel suo insieme, ma nel suo substrato è cavalleresco: non volle seguire la cavalleria della *Chançon de Roland*, ma dalla cavalleria non seppe neppure distaccarsi, onde accadde che il suo poema rappresenti una fusione di elementi artistici appartenenti ad altra letteratura con elementi esssenzialmente cristiani: la cavalleria era morta: cominciava l'era dei cavalieri serventi, ma colla cavalleria anche il poema era morto. Ma quella letteratura morbosa, alla quale ho accennto più sopra, la letteratura petrarchesca, influì sulla lirica del Tasso, il quale, pur serbando una forma corretta, non potè evitare i concettini, le immaginucce, le fantasiucce che infiorano l'*Aminta*, fioriture tutte che il Tasso trovava in certi autori del cinquecento, ed anche tra i più stimati, ma che diedero stimolo e mezzo al Guarino di sdilinquirsi nelle freddure del *Pastor fido*. Con essi la forma ha raggiunta tutta la lezia, la nausea, la stucchevolezza di certa melica d'Arcadia, con esso si riafferma veramente quel decadimento delle lettere che degenerò poi nel seicentismo propriamente detto.

Il *Pastor fido*, evidentemente ispirato dall'*Aminta* e ispiratore di una miriade di drammi pastorali, di favole boscherecce a base d'amori, di pive e di capre, è una delle cose più stucchevoli, più noiose, più convenzionali che mai sieno state scritte negli ultimi anni del cinquecento. Il Guarini raccolse dal Tasso la eredità dei concettini e delle fioriture dello stile; in lui si accolgono quanti sdilinquimenti poetici, uscirono dalla penna del Sannazzaro e infiorarono l'*Arcadia*, e gli imitatori suoi degenerarono sempre in maggiori difetti, finchè l'arte

raggiunse quella depravazione del gusto per cui si rese stucchevole e noiosa. I concettini miniati, cullati, accarezzati colla lezia della forma; le immaginucce impettite scoppiettanti come tanti razzi artificiali; i pensieri ricercati non coll'arte del buon gusto, ma bensì colle antitesi, colle esagerazioni colle fioriture dello stile e tutte queste cose quasi velate e nascoste dal verso, non privo d'un certo movimento musicale, ecco i principali difetti che si notano in non grande proporzione nel Tasso, in maggior copia nel Guarini. Quindi una vera e propria maniera, quindi una vera e propria scuola di scrittori manierati, effervescenti, vuoti, che la poverezza dell'arte loro nascondevano nel movimento della frase; dippoi metafore esagerate, antitesi strane, un linguaggio convenzionale, quasi stereotipato per la espressione degli affetti; poi stramberie, sforzi di immaginazione e di mente uscendo dal vero, ecco formato il seicento. Di ciò è colpa del Tasso e del Guarini? É colpa loro se negli ultimi anni del cinquecento si andò formando questa scuola che di poco ampliata avrà il nome di marinismo, e della quale saranno plaudenti continuatori il Preti e l'Achillini? Come alta e fragorosa cascata che, precipitando nell'ampia vallata tutta la riempie delle sue acque, quella forma d'arte che si rimprovera al Guarini allagò di sè non pur l'Italia, ma la letteratura di Spagna, di Inghilterra e di Francia; ma poichè essa ebbe principio da un picciol corso d'acque che, alimentato da ruscelli e torrenti, giù corre a precipizio per la china del monte, minacciando e rumoreggiando, così è necessario esaminare se prima del seicento l'Italia abbia avuto una letteratura, un'arte, manifesta in alcuni tempi, in altri latente, la quale sia stata la causa del decadimento delle lettere; ricercarne la fonte, vederne lo svolgimento, il progresso; esaminare le ragioni per cui essa più nell'uno che nell'altro tempo si manifestò, onde poi, congiungendola alla storia letteraria e politica e morale del seicento, togliere, e augurarsi che ciò sia per sempre, l'antico pregiudizio che il decadimento dell'arte nostra si debba all'influsso della letteratura spagnola.

## IV.

Alessandro Tassoni, più noto come autore della *Secchia* che pel suo animo nobile e franco e leale, accompagnando in Ispagna il Cardinale Barberini, componeva nel 1604 un libro cui pose titolo: *Osservazioni sopra il Petrarca*, che è un vero libello, una critica irreverente e cattiva su l'opera del più grande lirico italiano. Ciò non vuol dire che il Tassoni disprezzasse l'autore del *Canzoniere*: battè, come suol dirsi, la sella in luogo del cavallo, e accusando così aspramente il Petrarca, non intese menomare la sua fama troppo grande e l'arte sua tanto nobile: intese a combattere i troppi petrarchisti, per opera dei quali a lui riesciva antipatico il grande modello. E fu pel Tassoni pregiudizio che i petrarchisti fossero la sola cagione delle tristi condizioni letterarie del seicento, giacchè essi poterono benissimo essere una causa di esso, non però la sola ed unica, ed il Petrarca non ci aveva nulla a che fare. Nondimeno la critica del Tassoni sta, per me, a dimostrare che egli, conscio delle tristi condizioni dell'età sua, tentò, con mezzi per nulla buoni nè efficaci, di porre un argine a quel petrarchismo che egli credette causa principale, se non unica, del decadimento materiale delle lettere.

Ma non fu pregiudizio del Tassoni la opinione che il petrarchismo fosse una larga fonte della corruzione letteraria; fu di molti, nè anche al presente, è di pochi. Il Petrarca infatti non è scevro talvolta di certi concettini, freddure, giochetti di parole, *gelide arguzie*, come disse altri, di cui non andò esente neppure l'Allighieri. Si avverta che è e fu sempre difficilissimo parlare e scrivere d'amore senza formarsi uno stile proprio, che coll'andar del tempo diventa comune, stile infiorato di frasi convenzionali, di luoghi comuni, di sdilinquimenti amorosi a base di giochetti e di freddure. Come le lettere degli innamorati si assomigliano tutte, così tutte le rime d'amore hanno un frasario comune; nè si può certo

accusare il Petrarca se in tanta ricchezza, multiformità, novità di pensieri e di affetti ha pagato il suo tributo al convenzionale, al falso e al lezioso. Non nel Petrarca si devono ricercare gli antesignani del seicentismo; egli ebbe quei difetti stessi che i Provenzali, e dei quali neppure Dante andò esente. Ma nè il Petrarca, nè i Provenzali, nè Dante debbono essere accusati di progenitori del seicentismo; nè Seneca fu causa del dissolversi della letteratura latina: nè il Petrarca individualmente deesi accusare dei difetti dei petrarchisti, pei quali fu regola quel che nel maestro fu eccezione; nei quali fa pompa, come mirabile innovazione dell'arte loro, quel che nel maestro è lezia bensì, ma nascosta con arte, direi quasi con industria tra le bellezze e le venustà della forma, come fiorellino esotico che spunta nel ben coltivato e lussureggiante giardino.

E nel Petrarca questi concettini leziosi e barrocchi, i giochetti su *laura* e sul *lauro* non mancano: certe sdolcinature, certe antitesi stonano col fare del nostro sommo lirico, ma questi, che pur son difetti in un artista come il Petrarca sono ben lungi dalla *maniera* che fu dei seicentisti. La quale si trova invece sparsa e in larga copia, in quella letteratura *cortigiana* che si svolse nella seconda metà del quattrocento, proprio, durante la dittatura artistica di Angelo Poliziano, letteratura che procede in parte dal petrarchismo, ma deriva in maggior parte da una certa poesia popolare, che l'effetto faceva consistere in un movimento di forma e gli affetti faceva consistere in concettini epigrammatici, non privi, qualche volta, di un certo spirito, ma pur sempre in fondo in fondo, concettini. Nel quattrocento, (e ciò serva sempre più a confermare ciò che abbiamo più sopra accennato, essere cioè legge ineluttabile che ad ogni grande èra letteraria debba succedere un periodo di transazione, di rammollimento delle facoltà artistiche), nel quattrocento, proprio quando gli umanisti cercavano con amore e con entusiasmo i codici dispersi o abbandonati nelle vecchie abbazie e procuravano rivelare il recondito senso di essi, sotto il pontificato di Nicolò V e di Euge-

nio IV, e mentre si riaffermavano le signorie e il buon Giuliano de' Medici cadeva vittima del pugnale dei Pazzi, diverse sono le tendenze dell'arti che furono tenute in qualche pregio in Italia: la letteratura dotta, la lirica petrarchesca, la poesia cortigiana. La prima è rappresentata dall'*umanesimo*, il quale si può definire così: il ritemprarsi della fantasia, esaurita dopo il grande triumvirato fiorentino, allo studio indefesso dei classici greci e latini, per il quale il quattrocento restò meritamente famoso; luminari di questa tendenza letteraria furono il Panormita, il Bracciolini, il Pontano, l'Alberti. La poesia petrarchesca (si sa che fin quando viveva il Petrarca v'erano dei petrarchisti), coltivata con amore se non con fortuna dal Rinnucini, dal Montemagno e da Giusto de' Conti, si rifugiò nelle sagrestie e nelle cancellerie apostoliche e cardinalizie e fu continuata con scarsa fortuna ma con arte minore da quel Sigismondo di Pandolfo Malatesta, che ad Isotta dedicava liriche e templi, da Marco Piacentini, da Niccolò de' Malpigli, cui ingiustamente si attribuì il *Quadriregio*, da Guido Peppi, da Antonio de' Lerri, da Lito Carrara, da Giovanni Cillenio e da altri molti, le cui rime giacciono ignorate nelle polverose scansie delle nostre biblioteche. Ma la poesia cortigiana, una lirica che tiene molto della poesia popolare, nella quale furono maestri il Poliziano e Lorenzo de' Medici, una lirica che dovette godere di illimitata fortuna, se si pensa che essa si svolse principalmente nelle corti dei signorotti del secolo XV, allagò, è la vera parola, tutta l'arte nostra ed ebbe più allori che il Petrarca e il Boccaccio. Serafino dall'Aquila, il Cariteo, Il Tebaldeo, furono i migliori, o meglio, furono reputati i migliori scrittori di quella scuola manierata ed effervescente che dovesse parere meravigliosa anche ai letterati di mestiere, se alla morte di Serafino quanti si sapeano di lettere offrirono, tributo di ammirazione, versi in suo onore; e se per lui si compose un epitaffio che sembrerebbe una canzonatura, ove non esistessero altre prove dell' entusiasmo che aveva suscitata l'arte sua, e se si pensa che il Tebaldeo e il Cariteo vissero onorati e desiderati nelle corti, cari alle gentildonne,

invidiati dai principi. Nè furono soli: Vincenzo Calmetta, Panfilo Sasso, Gaspare Visconti, Diomede Guidalotti, Marcello Filosseno, per tacere del Ceo, del Notturno, del Cornazzano, dell'Accolti e di altri molti, erano sfacciatamente anteposti ai migliori scrittori del quattrocento, quando vivevano l'Ariosto e la Colonna, Michelangelo e Galeazzo di Tarsia, il Berni e il Casa.

Ora, se noi esaminiamo l'opera di questi rimatori che ebbero tanta fortuna e si fecero e si formarono grandi proprio quando il Poliziano e Lorenzo de' Medici, il Pontano e il Pulci davano opera e alla fusione degli elementi classici greci e latini dell'arte nostra il primo; e alla poesia popolare l'altro co' carnesciali cantati per Via Larga tra il popolo plaudente al principe artista e democratico; e alla calda espressione degli affetti sensuali il terzo, e dava il quarto forma all'epopea di popolare sollazzo, non sapremmo spiegarci come questi poeti, in cui tutto è artificioso e vano e inane e vuoto, potessero avere fortuna ed essere stimati e reputati grandi da quelli che si sapeano di lettere, se non ammettendo una depravazione del gusto. L'opera di Serafino dall'Aquila e del Tebaldeo, del Cariteo e del Sasso è così piena della leziosaggine stucchevole del Marini, delle stranezze dell'Achillini, delle strane metafore del Guaccimanni, delle antitesi ricercate di Girolamo Preti, che un dottissimo critico non esitò studiare in essa *il scicentismo nella letteratura cortigiana del quattrocento.* E fu una anticipazione del seicentismo, nè oserei dire fossero maggiori i difetti di Serafino o di Claudio Achillini. Come si formò, e quali fatti consentirono e favorirono nel quattrocento si estendesse questa forma viziata ed ampollosa che si nota nella scuola di Serafino?

La ragione di ciò deesi cercare nella poesia petrarchesca, dilavata e diluita e stemperata dai suoi troppi imitatori; in una soverchia licenza nell'uso e nell'abuso di certe forme di liriche popolari; infine nel cattivo gusto, invalso nelle corti, al quale dovevano pure piegarsi i poeti che nelle corti vivevano. Il poeta di corte, come il falconiere ed il nano, il buf-

fone e il prelato, era una persona necessaria, al quale era riserbato l'ufficio di adulare le dame decantando virtù e bellezze che non possedevano, offrir ad esse madrigaletti adulatori, cantar d'amore, essere perfetto cortigiano. Il suo studio era quello di trovare materia per adular le sue dame; difficili quesiti il cavalliere dovea risolvere torturando la sua mente, sforzando la sua immaginazione; e ogni suo componimento si chiudeva col *mot d'esprit*, col salamelecco reverente, coll'adulazione più sfacciata che doveva procurargli un sorriso e un applauso. Chi aveva in mente la patria nella seconda metà del cinquecento, quando a Napoli s'erano impiantati gli Aragonesi (1441), e riaffermavano la loro potenza gli Sforza (1444), gli Estensi (1451) ed i Medici (1480) e si riaffermavano le signorie? Cominciava l'era splendida della corte di Mantova, di Ferrara, di Urbino e di Roma; il cortigianismo prendeva già il suo sopravento: erano i tempi destinati alla pazza gioia di un popolo che non s'accorgeva di perdere la libertà. E appunto nelle corti e per opera della cortigianeria il quattrocento ebbe una vasta scuola di rimatori che rappresentano una antecipazione del seicentismo, una scuola appetto alla quale scolorirebbe il Marini. In essa ritrovi già tutti i difetti che si rimproverano al seicento: metafore esagerate e strane; antitesi continue; gelide arguzie; un frasario convenzionale; e poi dovunque sottigliezze ed esagerazioni, una poesia incensante, a base di madrigaletti e di epigrammi, vuota, leggera, pretenziosa e convenzionale: in essa trovi la rappresentazione d'una donna, che è ora il *sole* ora la *luna*; non affetti realmente provati, non un palpito di passione: ma dovunque senti lo sforzo del nuovo, lo sforzo di una poesia che non è arte, ma convenzione; d'una poesia che ha il difetto della poesia d'occasione, ed anzi è nata dall'occasione e non ha altro scopo che di risolvere un quesito di galanteria, d'amore, di cortigianeria. Se di ciò volessi dare esempi e prove potrei citare il *Tirocinio delle cose volgari* di Diomede Guidalotti, perchè si vedesse come fosse consue-

tudinario l'uso di far poesie d'occasione e su i temi più futili e più sciocchi.

Così mentre appunto si formava l'Ariosto e quello splendido rinascimento cui diedero splendore Michelangelo e Raffaello, Tiziano e il Cellini, il Macchiavelli e la Colonna, nella seconda metà del quattrocento l' Italia vedeva salire in alto onore una scuola letteraria, la quale preludeva al seicentismo: scuola viziata che si venne formando nelle corti e che favorirono le signorie allora riaffermate; la lirica petrarchesca diluita dai suoi troppi imitatori; la lirica popolare che, perduta la sua semplice eleganza, dalla plebe, trovava ricetto nelle corti e nell'aria viziata di quelle, come fiore, sgualcita, infine il cortigianismo. Così nella seconda metà del quattrocento si formava una scuola poetica la quale non è altro che un'anticipazione del seicentismo.

## V.

Serafino dall'Aquila morì nel 1500. Ma i suoi imitatori, i quali formarono la scuola punto nobile che s'intitolò dal suo nome, vissero anche nei primi trent'anni del secolo decimoquinto, strascicando così l'arte di Serafino in mezzo al nostro maggior rinascimento. E nel cinquecento quella poesia petrarchesca, la quale non mancò mai d'imitatori, dal Rinnuccini, al Varchi, dal Montemagno al Guidiccioni, quando lo splendore delle arti rendea bella e invidiata la patria nostra, si svolse con tale pompa lussureggiante che parve annunziare la rifioritura della mélica. La poesia popolare era morta coi carnasciali del Magnifico e la *Brunettina* del Poliziano; nel cinquecento prendeva maggior vita e maggiori proporzioni la lirica petrarchesca, troppo spesso servile imitazione del *Canzoniere*. A uno splendido campo ben coltivato e variopinto di fiori cui alti e fronzuti alberi son grati delle loro larghe e placide ombre, può paragonarsi il rifiorir del cinquecento in Italia. Ma, per seguitar la comparazione, quel campo è irrigato dai fluenti rivi del petrarchismo e, rivoltate le zolle, si

ritrova terreno ben diverso. Il cinquecento ha un intero ciclo di poeti e rimatori vuoti, effervescenti, manierati, ricercatori dei concettini e delle antitesi, cui piacciono le metafore più strane, le iperboli più esagerate e barocche, quali, per tacere di tutti i petrarchisti, Niccolò Franco, l'Accolti e l'Aretino.

E ciò era logicamente giusto. La scuola di Serafino, diciamo meglio, la poesia cortigiana del secolo XV doveva lasciare i suoi tristi semi, i quali dovevano quando che sia, alla loro volta fruttificare, nè si poteva supporre nè pretendere che il *mal germe* cessasse collo splendido pontificato Mediceo; giacchè l'Ariosto e il Macchiavelli, Michelangelo e Raffaello potevano da soli dare splendore alle arti, non togliere istantaneamente i *mal semi* che altri avevano sparsi. Il cinquecento ereditò la poesia cortigiana del quattrocento, i cui effetti duravano ancora nei primi trent'anni del secolo XVI, e caduta essa in seconda lin a, quando la poesia popolare, come fiore avvizziva, e venuto in amore lo studio del Petrarca che il Gelli, l'Orsillago, il Varchi commentavano in pubblico e chi si sapea di lettere studiava con amore e con cura, quei difetti stessi entrarono nella poesia petrarchesca, la quale, pur procedendo per imitazione servile del *Canzoniere* allargò i difetti che si notano nel Petrarca senza alcuno sforzo o fatica, giacchè l'esagerazione dei difetti petrarcheschi trovava già profusi a larga mano nella poesia di Serafino e del Cariteo.

Ora a quei difetti che furono del Petrarca e dei primi petrarchisti, massime del quattrocento, aggiungete la maniera di Serafino e immaginatevi svolgimento della poesia petrarchesca nelle piccole corti e nei salotti di Vittoria Colonna; immaginatevi i rimatori cicisbei e galanti pei quali molte volte l'esercizio della poesia non era un'arte, ma bensì un mezzo per raggiungere uno scopo: accondiscendenze ed amori; e ad essi date la necessità del nuovo, lo sforzo di lodare le donne amate e rappresentare col verso tutte le piccolezze e le futilità, quando i rimatori avevano nome Girolamo Muzio, Bernardo Rota, il Baraballo, il Franco; esaminate, se vi basta

l'animo, i canzonieri dei Petrarchisti, senza ammettere che essi hanno continuato i rimatori cortigiani del quattrocento, continuando quella maniera la quale dai provenzali al petrarchismo era sempre esistita.

Nella poesia dei petrarchisti troviamo, e forse in maggior copia, la lezia della poesia cortigiana, e poichè anche i migliori scrittori possono avere un quarto d'ora di seicentismo e le opere anche belle non vanno certe volte esenti da questi difetti, di quei vizi che furono d'ogni età e d'un genere speciale di poesia: la lirica d'amore, non vanno esenti neppure i migliori: Galeazzo di Tarsia, il Tansillo, il Guidiccioni, i quali, e cito tra i migliori, in certi momenti sentono quasi il bisogno di uscire in qualche escandescenza seicentista. Perchè ciò? È l'ambiente che è viziato, quell'ambiente nel quale s'era poco prima svolta la scuola del Cariteo e dell'Aquilano. Non ne andò esente il Bembo, che per un certo rispetto fu capo del movimento artistico svoltosi dopo la dittatura artistica del Poliziano; non ne va esente il Guidiccioni, quando, dimentico della patria, canta d'amore; non ne va esente neppure la Colonna, neppure la Stampa, che nel cinquecento fu la più vera, la più umana poetessa d'amore.

Ma, se, lasciando a parte gli scrittori che nel cinquecento ebbero meritamente fama, noi passiamo ad esaminare l'opera dei minori rimatori che hanno un canzoniere improntato su quel del Petrarca e a dame rappresentate colle forme del platonismo dedicavano versi pieni di concettini e di freddure, come negare che in essi si ritrovino già, e in larga copia, quei difetti che si attribuiscono al seicento, quasi che essi fossero la principale caratteristica di quel secolo? Quello Sperone Speroni che scrisse orazioni e discorsi sulla lingua e godette a' suoi tempi qualche fama, che cosa è, in fondo, se non un seicentista anticipato? E quel Pietro Aretino, flagello dei principi, ai quali dedicava epistole e versi e dai quali riceveva prebende e regalie, non risente di tutti quei difetti che noi notiamo, con una specie di compiacenza, al secolo XVII? E come si può spiegare il fatto che Pietro Aretino, corrotto

e corruttore, pretese ad essere dittatore del gusto e capo di tutto un rivolgimento artistico, se non ammettendo, come fu già dimostrato da altri con tanta copia di erudizione e di osservazione, che egli ritrasse viva ed intera la società nella quale visse e l'ambiente in cui si formò? E se questo ambiente nel quale si svolgeva l'arte non fosse stato corrotto, come potremmo spiegarci la comparsa di Luigi Groto, del *Cieco d'Adria*, il quale nella seconda metà del cinquecento è il più artificioso rappresentante della maniera, dei giochetti, delle antitesi, del seicentismo?

Nella nostra letteratura, adunque, quella maniera che degenerò nel seicentismo presenta una continuità, la cui intensità maggiore si ebbe in alcuni speciali periodi, favorita dalle condizioni morali e politiche dei tempi, ma questa corrente d'arte viziata e corrotta potè essere tenuta in seconda linea, ma non comparve soltanto e senza preparazione, all'improvviso e in un sol tempo. Dai provenzali che, massime sul declinare dell'arte loro, si dilettarono di giochetti, di antitesi e di freddure, al Petrarca; e dal Petrarca ai petrarchisti del secolo XIV, alla poesia cortigiana dell'Aquilano, del Tebaldeo e del Cariteo, al petrarchismo del secolo XVI all'Aretino al Groto, al Tasso e al Guarini, questa forma corrotta d'arte presenta una assidua continuità, e questa forma potè essere tenuta in seconda linea dall'umanesimo prima, dalla rinascenza poi, ma essa durava e fu continua così che in seno al cinquecento troviamo già formato il seicentismo.

## VI.

Triste rinomanza ha tra i secoli della cultura nazionale il seicento; deriso dai pedagoghi che ai giovani insegnano essere quello il secolo dei *deliri* e per dar l'idea di esso citano quattro stranezze del Marini, tre antitesi dell'Achillini, due metafore del Preti, qualche stramberia dei predicatori, e ai giovani imparano che tutto un secolo pazzamente delirava. E pure, giusto allora, Galileo Galilei vedeva *sotto l'e-*

*tereo padiglion rotarsi più mondi*, e raffermava, contro la dottrina di Tolomeo, che il sole li irraggiava immoto; viveva il Redi che alle mediche discipline aggiungeva lo studio delle lettere e scrisse prose scientifiche colla forma eletta di cui si sarebbe vantato un cinquecentista; e il Tassoni che, la cavalleria rivestì nell'eroi-comica e il Rosa, il Menzini, il Pallavicini, il Chiabrera, il Bartoli ed altri molti che ebbero della lingua e dell'arte cura e conoscenza, e delle arti e delle lettere ebbero altissimo senso; pure tutto ciò pare non basti a restituire ad un secolo quella fama che la rinomanza di buoni ed eletti scrittori sembrerebbe avergli procacciata.

Il seicento infatti, come stagno cui fanno capo i più impuri ruscelli, raccolse, colla gravosa eredità dell'arte dei cinquecentisti, quella forma viziata, turgida, corrotta che, come abbiamo detto, fu sempre nella letteratura italiana: anzi a lui toccò sorte peggiore, chè l'arte sua si svolse quando l'Italia precipitava nell'abbiezione della dominazione straniera e quando s'era spento lo splendore delle corti e la fiacchezza e l'avvilimento opprimeva la coscienza nazionale. Tuonano tutto all'intorno le artiglierie straniere; la fame e la peste opprimono tutto un popolo, l'Italia, caduta nella maggiore abbiezione, si godeva il miserabile ozio d'una servitù rassegnata; spossata dalle guerre, dissanguata dai governatori spagnoli non ebbe mai a soffrire dominazione più gravosa e più crudele; nè mai l'arte nostra ebbe a svolgersi in momenti più difficili.

Al seicento fanno capo tutti quei difetti di forma di cui si riscontrano larghissime tracce nel trecento, difetti che allargati a più libere forme dieder lungo alla corruzione del gusto che è già nel substrato del cinquecento. E come l'Italia non ebbe mai dominazione più gravosa della spagnola nel secolo XVII, così non ebbe letteratura più *delirante* di quella scuola che procedeva in parte dalla letteratura petrarchesca, in parte dalla poesia popolare. Onde ciò? É necessario che noi esaminiamo superficialmente una questione un po' dibattuta dai critici della nostra letteratura: se il seicentismo, cioè, sia o no una importazione della Spagna.

Teniamo a mente queste date: nel 1559 l'Italia cade, col trattato di Castel Cambresis quasi tutta in mano della Spagna, la cui dominazione va fino al 1700. L'Achillini nasce nel 1575; nel 1582 il Preti, nel 1595 il Marini, nascono, cioè, quando il petrarchismo è ancora un'epidemia e l'arte del Tasso e del Guarini manda i suoi estremi bagliori. Coll'Achillini, col Preti, col Marini quella forma turgida, manierata, vuota, sonante; quello stile pieno di metafore e di antitesi spropositate ed esagerate è già formato e sta per diventare una maniera, una scuola. Ma questa maniera che si crede derivasse dalla Spagna afflisse non pure l'Italia, ma altresì l'Inghilterra e la Francia, onde nasce subito in noi il dubbio che sia impossibile che noi abbiamo potuto derivare dalla Spagna tutta quella maniera che afflisse la scuola del Marini. Vero che l'ingegno spagnuolo tende per la sua natura *al metaforico, al tronfio, al concettoso, al calor d'immaginazioni;* vero che Cicerone se la prendeva coi *Cordubae natis poetis pingue quiddam sonantibus atque peregrinum*; vero che i due Seneca, Marziale e Lucano furono spagnoli e serbano il gonfio, il turgido proprio allo stile di tutta la letteratura spagnola; ma concludere da tutto ciò che il seicentismo italiano sia una immediata derivazione della letteratura spagnola, mi par troppo. Che anzi se questa forma che noi diciamo seicentista ebbero, quasi nel medesimo tempo Spagna e Italia, Inghilterra e Francia, vuol dire che il male era preesistente alla dominazione spagnola in Italia, se lo Shaekspeare, infarcendo di concettini i suoi sonetti prese dai novellistici italiani, che da tempo dominavano il gusto della letteratura inglese; se il De Portes, accusato di plagio, confessava d'aver tradotto dai nostri lirici del secolo XVI e se il Voiture ed il Balzac derivarono dai poeti italiani più di quanto sembri e si è finora creduto. E quando il Boileau, citando alcuni esempi di quella scuola francese ammanierata che si svolse sotto il regno di Luigi XIII uscì nella sentenza: *Lasciamo a Italia questi falsi orpelli*, non poteva alludere alla viziosa scuola del Marino che s'andava appunto allora formando, ma bensì

al nostro *classicissimo* cinquecento, che aveva col suo splendose illuminato tutt'Europa. E se nel seicento la Spagna ebbe l'arte e la poesia di Garcillasso, che è il più artificioso dei poeti spagnoli, ciò vuol dire che per la Spagna come per l'Italia il secolo XVII rappresenta la maggiore dissoluzione dell'arte sua, arte che ebbe sempre, come la nostra, un piede nel seicentismo, seicentismo che raggiunse il suo massimo grado in Italia colla scuola del Marino, in Ispagna colla scuola del Garcillasso. Ora, considerando un po' separatamente la letteratura di Spagna e d'Italia, per ciò che riguarda il nostro tema, ci sembra potere concludere che l'una può avere servito all'altra e viceversa, per rendere maggiore la *maniera* che noi diciamo *seicentismo*, ma si per l'una che per l'altra ragione esso si svolse indipendentemente, favorito dalle condizioni politiche e morali, dalle tendenze naturali dell' ingegno degli scrittori sì spagnoli che italiani.

Così se non si può negare che la dominazione spagnola dei sec. XVI e XVII favorisse l'estendersi della *maniera* nella letteratura italiana, non si può negare che Jacopo San nazzaro influisse sugli scrittori spagnoli. Così non si può negare che il Cariteo, poeta nato a Barcellona, influisse sulla scuola di Serafino, ma come negare che i provenzali influissero sulla scuola siciliana prima, sul petrarchismo poi? È giusto dire che nel seicento non mancava il mezzo di conoscere la poesia spagnola; ma come negare la influenza esercitata su di essa dalla poesia del Sannazzaro? E se il Corneille, nella sua tragedia il *Cid* presenta in gran copia concettini, amminicoli e antitesi stucchevoli, quali nelle altre sue opere ebbe mai, ciò vuol dire che egli imitò direttamente da *Los Mocedadas del Cid* del De Castro; ma dove è nella letteratura italiana un'opera che sia, come quella del Corneille, un ricalco da un'opera spagnola?

A me pare che l'influsso del seicento non abbia nulla di comune colla corruzione della forma che fu della letteratura spagnola. Per la Spagna l'influsso ebbe principio dalla letteratura araba, per l'Italia esso fu originato dall'influenza eser-

citata su di noi dalla letteratura provenzale. Nè la esagerazione della forma, l'uscir dal vero, dal naturale, dal sobrio, fu di un solo secolo, nè questi furono difetti dei soli seicentisti ma bensì furono di tutta la nostra letteratura. Accade come del fiocco di neve staccatosi dalla cima del monte che si converte in valanga. Come negare un progresso, uno sviluppo, l'aumentar delle freddure dalla letteratnra di Dante a quella del Redi e del Tassoni? Come negare la continua esistenza della forma corrotta, ora latente, ora palese in tutti i secoli della nostra letteratura, forma corrotta che divampò nel secolo XVII con maggiore fosforescenza, favorita da due ragioni, artistica l'una, politica l'altra: l'esaurimento della fantasia e il servilismo durante la dominazione straniera? E se la Spagna ebbe sempre una letteratura gonfia, tronfia, se l'ingegno spagnolo tende di sua natura al metaforico, al concettoso, possiamo noi negare che quella nazione, studiando le opere nostre, trovava nel Sannazzaro, per esempio, e in tutta la scuola di Serafino e degli altri poeti cortigiani materia da imitare, materia che si confaceva mirabilmente alle qualità e alla natura dell'ingegno della Spagna? E se — sarà questa l'ultima osservazione — la dominazione spagnola poteva lasciare a noi alcune tracce dell'arte sua cattiva, come avrebbe potuto premere sulla scuola del Marino, che appunto allora si andava formando, quando la Spagna non aveva ancora rassodato il suo imperio tra noi e il non vasto campo dell'arte dominavano il Tasso e il Guarini?

Tali fatti a me sembrano condurci a queste conclusioni: la letteratura italiana ebbe sempre, anche nei più fiorenti periodi dell'arte sua, una forma grave, concettosa, manierata, stucchevole, comune, nelle sue origini, a tutte le letterature neolatine; una forma che col Petrarca, prototipo della purezza e del gusto, diventa maniera. Questa penetrò negli imitatori petrarcheschi del secolo XV e s'andò sempre più allargando nella seconda metà di quello stesso secolo, quando la poesia, viziata all'effluvio delle corti, delirava con Serafino dell'Aquila, col Tebaldeo e col Sasso; fu propria di tutta la

poesia petrarchesca del cinquecento e *divampò* specialmente quando l'arte grande del rinascimento s'andava miseramente spegnendo col Tasso e col Guarini. Questa *maniera* ebbe più specialmente il sopravvento in quei tempi che seguirono i più grandi periodi d'arte, ma presenta una continuità assidua ed un graduato progresso. Essa si svolse indipendentemente dall'influenza che sull'italiana poteva esercitare la letteratura spagnuola, vuoi perchè quando la Spagna ebbe la preponderanza politica in Italia, il *seicentismo* era già un fatto compiuto, trovandosi esso già formato in seno al cinquecento; vuoi perchè gli spagnoli non poco derivarono dagli scrittori italiani, in ispecie dal Sannazzaro, ed Ausias March non fu che un pedissequo imitatore del Petrarca, e Rodrigo Lobo e il Castellar furono studiosissimi della nostra poesia, della quale imitarono più particolarmente quelle forme che più si confacevano colla natura del loro ingegno e delle loro tendenze artistiche.

Così considerato il seicento si presenta quale veramente egli fu: una conseguenza dolorosa ma logica della letteratura cortigiana e petrarchesca dei secoli XV e XVI. A molti potrà sembrar doloroso che le nostre ricerche conducano all'opposto di quanto s'è fino ad ora creduto: potrà sembrar doloroso che escludiamo l'influenza della letteratura straniera nel *seicentismo* italiano; a noi, no. Confessiamo nondimeno che saremmo lieti se alcuno ci convincesse del contrario o, invitandoci a discutere, ci desse agio di corroborare con prove quanto in questo nostro studio è asserzione che ad altri paresse soltanto gratuita.

Ernesto Lamma

# ERASMO DI VALVASON

## Apppunti biografici e bibliografici

---

### I.

Chi consulta le nostre storie od antologie letterarie, si accorge subito che intorno all'importanza ed ai pregi degli scritti di Erasmo di Valvason, i giudizi sono molto vaghi ed incerti. Alcuno, pur citandolo come autore della *Caccia*, non ricorda di lui l'*Angeleida;* altri scambia per un poema poche decine di ottave sulla conversione di Maria Maddalena; questi lo pone tra i più lodati poeti didascalici del suo secolo, quegli appena ne fa menzione; il che proviene senza dubbio dalla mancanza di uno studio largo e compiuto intorno all'opera del fecondo letterato friulano.

Nella prima metà del secolo scorso Gaspare Gozzi, che nel Friuli soggiornava spesso e volentieri, sentendosi ivi rinvigorire il corpo e lo spirito, disegnò di ripubblicare tutte le opere di lui, premettendovi, com'è probabile, alcune notizie sull'autore. Recentemente il dott. Magno Carlo ripubblicò ed illlustrò due graziose letterine di Gaspare al dottissimo padre Nicolò degli Agostini, in cui lo ringrazia di alcuni appunti comunicatigli intorno al Valvason, e lo interessa vivissimamente a raccoglierne degli altri (1). Il Liruti invece, nelle *Notizie dei letterati del Friuli* (2), afferma che a quel lavoro intendeva la Bergalli, e dice di

(1) *Il Pensiero italiano*, fasc. XXV.
(2) T. II, pag. 396.

aver veduto un manifesto in cui essa prometteva che la nuova edizione delle opere valvasoniane avrebbe contenuto « quanto per diligenti ricerche aveva trovato di tale Autore essere in istampa, oltre a non poche rime che le erano pervenute alle mani scritte a penna ». Io credo di non andar lungi dal vero affermando che il Gozzi serviva appunto la pastorella arcade, sua futura moglie (le citate lettere sono anteriori di due anni al loro matrimonio), quando raccomandava con tanto calore la cosa all'eruditissimo Francescano. Sgraziatamente il foglio con le notizie sul Valvason, a cui accenna il Gozzi nella prima delle due lettere, è andato perduto; nè il sig. Tessier, a cui sono passate le carte del padre Degli Agostini, nè le biblioteche, nè il co. Gaspare Gozzi, discendente dal chiaro letterato Veneziano, posseggono alcun altro scritto che si riferisca a quell'argomento.

Del Valvason discorse a lungo il Liruti nell'opera citata, ma egli intese più alla bibliografia ed a raccogliere i giudizi de' contemporanei sopra di lui, che a fissare il pregio dei suoi scritti (1); perciò credo che questi appunti, i quali potranno dare ad altri materia di un lavoro più largo, riusciranno graditi agli studiosi.

## II.

Le notizie sulla vita di Erasmo di Valvason sono così scarse, ch'è impossibile tracciare una biografia (2). I conti di

(1) L'*Elogio* del Valvason, dell'ab. Feruglio, premesso all'*Angeleida* pubblicata in Udine nel 1825, è lavoro del tutto accademico.

(2) Nelle *Notizie di letterati friulani* (Udine, 1890) del conte Francesco di Monzano, all'art. *Erasmo di Valvasone*, non è nulla che non si trovi già nel Liruti. Più utilmente può consultarsi la pubblicazione del dott. Vincenzo Joppi *Erasmo di Valvasone* (per nozze Abignente-Angeli, Udine, 1888).

Valvason discendevano dalla famiglia dei conti di Cucagna, divisasi sulla fine del secolo XIII in due rami principali, dei Freschi e dei Valvason, così chiamati questi ultimi dal castello omonimo. Capostipite di essi fu un Simone, ch'ebbe due figliuoli, Rizzardo e Odorico; dal primo, per sei successive generazioni, venne Erasmo, figlio di Modesto, nel quale finì uno dei molti rami della famiglia (1).

Ai tempi del nostro, i Valvason riconoscevano la signoria della Repubblica Veneta, dalla quale ricevevano la conferma del loro feudo, e di cui si chiamavano vassalli (2); quello di Erasmo era molto cospicuo, come appare da una « notifica » presentata dallo stesso. nel 1587, alla pubblica carica di Udine, dei beni feudali da esso posseduti (3)

Egli nacque nel 1523. Afferma il Liruti che Erasmo si diede a coltivare le lettere, perchè non si sentiva inclinato agli affari politici; ma la cagione vera dell'aver egli preso poca parte alla vita pubblica, sarà da cercare piuttosto nella sua stessa condizione di piccolo feudatario, che non poteva aspirare ad alti uffici, laddove nella repubblica delle lettere poteva lusingarsi di acquistare un posto eminente. Ad ogni modo nel '62 egli era con altri nobili friulani a Venezia, mandatovi da suoi compaesani a trattar interessi della provincia; e per le stesse ragioni lo troviamo dieci anni dopo a Gorizia (4). Pubbliche poi io credo che fossero le « spesse ed

(1) Dall'*Albero dei conti di Cucagna* presentato al Magistrato veneto dei Feudi il 20 maggio del 1620, esistente nell'Archivio di Stato in Venezia, tra gli Atti gubern. del 1801, N. 21250, fasc. XIII.

(2) « Essendo io nato loro Feudatario, ma non bene atto a pagar il debito del vassallaggio »: così egli stesso nella dedica dell'*Angeleida* alla Repubblica.

(3) Archivio di Stato in Venezia, Provveditori sopra feudi, busta 610, T. III, 10.

(4) Da lettere che erano a conoscenza del Liruti, e di cui una si conserva in un codice marciano (cod. lat. cl. XVI, 90). In una lettera d'affari, che parmi inutile pubblicare.

importanti occupazioni » alle quali di raro egli poteva « furare » qualche tempo, secondo che dice l'amico suo Carlo Pavesi, dedicando nel 1580 il *Lancillotto* a mons. Maffetti.

Ne è più vero che per essere cagionevole di salute, si movesse di raro da Valvason. Giovane, dovette avere corpo vigoroso ed agile, se coltivò con tanto ardore un esercizio così faticoso come era la caccia in quel tempo. Vecchio fu bensì afflitto dalla podagra (1), ma essa non gl'impedì di recarsi nell'87 a Venezia, per la solenne inaugurazione dell'Accademia degli Uranici (2), e nel '92 a Mantova, chiamatovi da quei duchi. Parrà strano che un vecchio quasi settantenne accettasse un tale invito; ma forse non è arrischiato il supporre che sia stata costante mira del Valvason quella di entrare in qualche splendida corte: infatti la versione della *Tebaide*, uscita nel 1570, è dedicata alle principesse Lucrezia ed Eleonora d'Este, e a gentildonne e a cospicui personaggi sono indirizzate le altre opere e molte liriche di lui. Un anno dopo la sua andata a Mantova, il Valvason moriva, ed oggi non si ha nemmeno traccia della sua tomba (3).

## III.

La vita letteraria del nostro si può agevolmente dividere in due periodi. Nella giovinezza e virilità egli coltiva le lettere più per ricreamento dello spirito che per desiderio di gloria, e, prevalendo in lui il sentimento e la fantasia alla

(1) Vedi la dedica dell'*Angeleida*, ove dice che « a pena egli sostenta la persona tutta podagrosa e cagionevole ».

(2) Vedi Agostini, *Notizie istorico-critiche intorno gli scrittori veneziani* (Venezia, 1744), II, 522, e la nota a pag. 18.

(3) Mi sono rivolto per aver notizie su questa andata del Valvason a Mantova, al chiarissimo direttore dell'Archivio di Stato in quella città, dott. G. Bortolotti, ma egli nulla ha trovato ».

riflessione, si volge a tutti i generi letterari (1), passa dal sonetto amoroso alla canzone eroica, dal romanzo cavalleresco al capitolo, dalla traduzione di un'opera classica al poemetto sacro; più innanzi negli anni, impedito, a cagione dell'età e della podagra che affliggevalo, da ogni altro esercizio del corpo e dello spirito, fa di quelle la sua sola occupazione e il suo svago (2), e contemperando bellamente le varie facoltà dell'animo, lavora un poema epico ed uno didascalico, ai quali pressochè interamente è raccomandata la sua fama.

Ma da quando egli cominciò a poetare, che fu intorno al '60 fino alla morte, non intermise mai di scrivere sonetti e canzoni e madrigali amorosi, eroici, funebri, sacri, encomiastici. Fiorito in un'età nella quale la poesia lirica non è più l'espressione di affetti più o meno sentiti e profondi, ma esercizio rettorico di gente costretta a pensare ed operare secondo l'altrui voglia, egli si presta a cantare la bellezza di donne che forse non ha mai vedute, a piangere la morte di personaggi che forse non ha mai ammirati, a celebrare vittorie che non lo hanno mai acceso di entusiasmo, a sfogare affetti religiosi che non sente molto vivi nell'animo.

Le poesie liriche del Valvason sono disseminate in varie Raccolte, Tempi, Corone, Mausolei, dei quali puoi vedere l'elenco nel citato Liruti (3). Nel 1592 se ne pubblicò in Bergamo una scelta (4), la quale contiene quarantun so-

(1) Havendo tentato nella mia gioventù quasi tutte le maniere della poesia », così il Valvason stesso nella dedica dell'*Angeleida*.

(2) Egli stesso, nel capitolo al nipote Cesare, di cui si parlerà a pag. 9:

> Certo a me fora poco meno ch'agra
> La vita stessa, se le dolci Muse
> Non m'aiutasser ne la mia podagra.

(3) Il Liruti ne ha lasciato qualcuno, registrato dal Valentinelli (*Bibliografia del Friuli*, Venezia, 1861, passim).

(4) *Nuova scelta di rime del signor Erasmo di Valvasone*, Bergamo, 1592. Il libretto non è posseduto da alcuna delle biblioteche di Bergamo, Padova, Venezia, dove dovrebbe trovarsi la copia che gli stampatori erano

netti, due canzoni, una canzonetta, un madrigale, tre ottave, quattro epigrammi originali e cinque tradotti; ma, tenendo conto anche delle rime non comprese in questa edizione, e delle postume, il bagaglio poetico del Valvason s'accresce e diventa di cinque canzoni, una settantina di sonetti ed una ventina di componimenti brevi di vario metro. Senonchè questo numero dovrebb'essere accresciuto, chè, per testimonianza dell'editore di un capitolo valvasoniano, pubblicato la prima volta nel 1743, o in quel torno (1), il co. Nicolò Valvason «custodiva gelosamente» varî altri componimenti del suo illustre antenato, i quali intendeva pubblicare. Ma essi, come anche quelli, che la Bergalli diceva di aver trovati, oggi sgraziatamente sono andati perduti (2).

Le poesie liriche del Valvason non brillano per novità di pensiero, originalità di stile, correttezza di elocuzione, e contengono i soliti concetti arguti, le solite ampollosità e lambiccature, le stesse esagerazioni ed amplificazione rettoriche, che le rime de' poeti minori, fioriti nella seconda metà del secolo. In alcune poi il difetto d'arte è, per dir così, accompagnato da quei caratteri che sogliono contrassegnare in ogni letteratura il decadimento della poesia: sono cioè a rima e, qualche volta, a parola obbligata: tali i sonetti in risposta a quelli inviatigli da alcuni poeti del tempo per la *Caccia*.

Recherò qui in esempio il sonetto sopra il sonno, anche perchè si presta ad un opportuno raffronto con quello sullo

obbligati a presentare allo Stato. Io potei esaminarne una che è presso il dott. Joppi, dal quale ebbi alcune indicazioni per questo lavoro, e che qui pubblicamente ringrazio.

(1) *Miscellanea di varie operette*, Venezia, 1743? t. VII, p. 271 e seg.

(2) Non mi è stato del pari possibile rintracciare la canzone su lo Specchio che il Pavesi nella citata prefazione del *Lancillotto* dice di aver pubblicato in Ancona nel 1579, e dedicata a mons. Maffetti. — Un codice marciano (codd. it. cl. IX, 455) contiene a carte 109 e 110 due sonetti non autografi del Valvason. Non mi par proprio che valga la pena di ripubblicarli.

stesso argomento del Casa, e, se si vuole, con i due del Foscolo e del Carrer:

Dove ti stai così lontano, o sonno,
Da queste amiche tue tenebre oscure?
O uggioso silenzio, o piume dure
In cui posàr mie luci unqua non ponno.

Quand'era atto a vegghiar, mio falso donno
Mi facci tu scordar ben degne cure,
Hor ch'io son stanco e hauer molli e secure
Notti m'è duopo, ohime! mai non assonno.

Tace l'aria; la terra intorno, intorno
È queta: et l'ombra a mezzo 'l ciel sen vola:
Luna, et tu versi un largo oblio dal corno.

Pace non sa trovar quest'alma sola;
E 'l mio cor di pensieri aspri soggiorno
S'è fatto: o sonno, homai chi mi t'invola?

Furono pubblicati a parte nel 1572, e son superiori agli altri per certa forza di espressione, i componimenti: *Al Serenissimo don Giovanni d'Austria generale della Santa lega... per l'espeditione contra Turchi et per la vittoria ottenuta* Sono due canzoni e quattro sonetti; la prima di quelle fu composta quando si preparava la spedizione contro il Turco, l'altra dopo la vittoria. Questo rilevasi anche da una lettera dedicatoria a don Diego Gusman, ambasciatore spagnuolo a Venezia; lettera pubblicata quivi a parte, pure nel 1572 (1).

La prima canzone è molto lunga: dieci stanze di quindici versi, più, il congedo. In essa il poeta, paragonato il suo eroe a Giasone ed a Mario (gli altri illustri guerrieri sono riserbati per i sonetti), e magnificate le prime imprese di lui, lo incoraggia a sterminare i Turchi. L'altra è di otto stanze,

(1) *All'ill. signor D. Diego Gusman de Silva* ecc. Venezia, 1572. Sta nella Miscellanea N. 168 della Marciana di Venezia.

ciascuna di venti versi. È notabile che il principio di essa ha una certa somiglianza di concetto colla nota ode del Monti al signor di Montgolfier. — Se tanta lode s'acquistò Tifi per aver saputo evitare i pericoli del mare e guidar gli eroi greci alla loro meta, qual gloria vi sarà mai che possa pareggiare i meriti del vincitore dei Turchi? Il commiato poi è un'imitazione del notissimo: *Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai*, rifritto cento volte dai poeti petrarcheggianti.

In sostanza le due canzoni, e del pari i quattro sonetti, sono, come le altre rime del Valvason, alquanto rettoriche; non senti il Cristiano ch'esulta pel colpo mortale dato ai più fieri nemici della sua religione, nè l'Italiano che di quella vittoria gode come di una gloria nazionale. Però l'espressione ha in esse una certa robustezza ed efficacia « che dal modo dell'altre le diparte », e le fa assomigliare alle tre notissime del Filicaia in lode del Sobieski. Riporterò qui pochi versi della prima;

Stupir i monti e i Satiri fuggiro,
E le Ninfe si ster ne' boschi ascose:
Le lor tane riposte
Tutte di novo empir le fere alpestre:
Et le piagge al tiranno sottoposte
Si tinser di pallor funebre et diro,
Quando .l rumor udiro
Qual mai pria non udì l'orbe terrestre,
Et da le manche parti et da le destre
Intronar l'aria: et poi fiera et letale
Stridendo batter l'ale,
Et di ferro et di foco intorno ingombra
Coprir d'horror et d'ombra,
Anzi di morte il lito a la Danoia
Vider a lungo l'Aquila di Troia...

Del Valvason abbiamo anche due capitoli, l'uno *In difesa*

*delle donne,* pubblicato nel 1672 (1), l'altro indirizzato al nipote Cesare, che rimase inedito fino alla metà del secolo scorso (2).

Il primo di essi, se dobbiamo credere all'autore, fu gettato giù in due notti, in risposta ad uno del Papazzoni; e porta in vero l'impronta di un'opera uscita di getto dalla mente dell'autore. Sono ben settantacinque terzine, nelle quali il poeta dice che le donne non sono dameno degli uomini, e potrebbero esercitare tutti gli uffici che sogliono commettersi a questi. Ancorchè poi tali non fossero, non meriterebbero biasimo, perchè nell'esser loro perfette; e qui l'autore si mostra figlio del suo secolo dando un tuffo nella pornografia, e spiegando con un suo goffo scherzo le differenze fisiche di due sessi. Parla poi dei loro pregi spirituali e conchiude esortando l'amico ad amar la sua donna.

In generale, manca a questo capitolo la genialità di quelli scritti nella prima metà del secolo; il poeta cerca faticosamente lo scherzo, e quando non lo trova, filosofeggia; non gli si può negare, per altro, una cotale facilità di verso e di elocuzione:

La donna a mio parer è più amorosa
E delicata e bella assai che l'huomo,
Ma non è già di lui men valorosa.

E potrei dir di molti ch'io non nomo,
Che fur vinti da donne, come Ciro
Che fé ne l'otre di Tomiri il tomo.

Ma se non fosser tali ancho, i' m'adiro
Di quei ch'a dir di lor mille pazzie
Si credono di far qualche bel tiro.

(1) Sta colle ***Rime di M. Vital Papazzoni,*** Venezia, 1572.

(2) Nella citata *Miscellanea di varie operette,* incominciata a pubblicare dal Lazzaroni, e continuata poi da Tommaso Bettinelli, in Venezia (1743 ?). Nel Museo Correr di Venezia trovasi un codice del sec. XVIII (tra i mss. Cicogna il n. 122: segn. an.) che contiene questa ivi chiamata « Satira »; ma la lezione del codice concorda con quella della stampa.

Ditemi, quando ancor via più del die
Non fosse il merto lor chiaro a ciascuno,
Non son per altro et innocente e pie?

E se elle sono, o che restar digiuno
Dovria l'huomo dal dir male, o chi ne dice
Tenersi per bugiardo et importuno.

Intonazione del tutto seria ha l'altro, scritto al nipote Cesare, che studiava leggi a Padova, e al quale non saprei se prima o dopo, perchè postuma ancor essa e senza data, egli indirizzava una lunga *Lettera di precetti et avvertimenti* (1). In questa, sfoggiando un'erudizione classica degna del suo secolo, gli dà una serie di ammaestramenti morali, e lo esorta a guardarsi dagli adulatori, ad essere pio morigerato benefico, a sostenere con fermezza le avversità; nel capitolo, lungo il doppio dell'altro, lo conforta a coltivare lo studio delle lettere insieme con quello delle leggi, e specialmente la poesia, intorno della quale dice alcune cose che recherò più innanzi, parlando dell'*Angeleida*. I poeti, continua l'amoroso e non meno noioso zio, ci sono maestri di molte e varie virtù; e le Muse ci fanno dimenticare le nostre miserie. Conclude esortando il nipote a star lontano dai vizi ed acquistar lode di uomo saggio e virtuoso. È insomma un vero e proprio predicozzo, che se fa molto onore all'animo del Valvason, poco o nulla aggiunge alla sua gloria poetica.

## IV.

Ma veniamo a parlare delle opere più importanti a cui pose mano il Valvason. La prima di esse è una versione della *Tebaide* di Stazio, uscita nel 1570 in Venezia, con note

(1) Sta con la *Lettera di copioso discorso del molto illustre signor Servilio Treo*, Treviso, 1610.

di Cesare Pavesi, nascosto sotto lo pseudonimo di Pietro Targa. Perchè il nostro scegliesse tra i vari autori latini Stazio, ci è detto dal Pavesi stesso nella prefazione: l'opera di lui «per la vaghezza dell'inventione et per l'altezza delli spiriti che vi sono sparsi per entro» superava, a giudizio del Valvason, tutte le altre della letteratura latina, eccezione fatta per l' *Eneide*. Ma altre ragioni saranno da cercare in quella, dirò così, somiglianza d'intendimenti artistici che è tra Stazio ed il Valvason, fiorito appunto quando la poesia incominciava a mostrare i sintomi del male che doveva affliggerla nel secolo seguente, cioè l'ampollosità, lo sforzo, l'esagerazione; e nel non aver trovato ancora l'alunno di Virgilio un traduttore in Italia (1). Il Valvason scelse per metro l'ottava rima, e tradusse il poema latino in quasi tremila stanze, distribuite in dodici libri. Senonchè è da notare che egli, seguendo per una parte la consuetudine de' poeti epici del suo tempo, e imitando forse dall'altra l'esempio dato dal Berni nel rifacimento dell'*Innamorato*, introduce nel testo latino tre lunghissime digressioni, una nel primo libro (6-11) contenente la dedica della traduzione alle principesse Lucrezia ed Eleonora d'Este; una lunghissima nel secondo (98-192), in cui finge che sulle pareti del tempio visitato da Adrasto e Polinice, sieno intagliate le figure di alcuni cospicui personaggi del suo secolo: re e principi, quali Massimiliano e Filippo d'Austria, Cosimo de' Medici, Guidobaldo da Urbino e via dicendo; donne illustri, come Caterina de' Medici, Lucrezia ed Eleonora d'Este; letterati, quali il Bembo, il Della Casa, il Guidiccioni, i due Tasso, il Pigna. La terza, nel libro ottavo (37-51) è più singolare delle altre. Il poeta prende occasione dalla discesa di Anfiara a Dite per isdegnarsi contro gli avari; e dopo aver detto che son molte nel suo secolo le Erifili, soggiunge che molte sono anche le Argie; tali una schiera di

(1) Io non conosco che due altre traduzioni della *Tebaide*, una di un tal Giacinto Nini, uscita nel 1630, e l'altra notissima del card. Bentivoglio (Salvaggio Porpora), che è la sola veramente classica.

gentildonne friulane, modello di ogni virtù, ch'egli passa in rassegna.

Taccio d'altre aggiunte e digressioncelle minori, quali quella del libro decimo, che qui riporto:

> Nobil coppia et fedel, spiriti magni,
> Voi vincerete anchor gli anni et l'oblio,
> Et se Niso et Eurialo compagni
> Vi son, come fu già vostro disio,
> Io spero anchor far sì che non si lagni
> (Benchè più basso sorga il cantar mio)
> Il gentil Cloridan co 'l suo Medoro
> D'accorvi un giorno nel commercio loro (X, 132).

Il Pavesi citato, parlando dei pregi di questa traduzione da Stazio dice che il Valvason l'ha in modo purgato dei suoi difetti..... che, quasi serpe che trapassi da stagione a stagione, nel passare da una lingua in un'altra ha in modo lasciata tutta quella rozzezza di che veniva incolpato, che se n'è rimasto tutto dolce, facile, piano, intelligibile, et in ogni parte pieno di somma utilità et dilettazione » (1) ; ed il Crescimbeni afferma più recisamente e compendiosamente che l'ha tradotta « con infinita felicità e forza » (2).

Noi moderni giudichiamo ben altrimenti. Se c'era alcuno meno adatto a correggere i difetti dell'*ardens et concitatus et.... magis oratoribus quam poetis imitandus* (3), era appunto un letterato, e non de' migliori, della seconda metà del cinquecento; infatti la pompa dello stile, il tono enfatico, la gonfiezza di Lucano non sono per nulla scomparse nella versione del Valvason, il quale deve cedere, come gli altri che tentarono la stessa impresa, al Bentivoglio.

(1) Pref. cit.

(2) *Istoria della volgar poesia* (Venezia, 1730, p. 105).

(3) Quintiliano, *Inst. oratoria*, lib. X, I, 90.

Riporterò qualche tratto dell'episodio di Opleo e Dimante in cui il nostro, per lo sforzo fatto di emulare l'Ariosto, è riuscito meno infelicemente.

> sotto un carro in su l'erba supino
> Giacea nel volto tutto umido et rosso (*Palpeto*),
> Et caldo insieme et dal sonno et dal vino,
> Russando evaporava un fiato grosso,
> Et col suon spaventava i destrier sui
> Che pascevano l'herba innanzi lui.
>
> Et forse anchor grave dal vin, ch'havea
> Bevuto oltre misura, in su quel punto
> In sogno con terror Thebe vedea,
> Et sopra se Thiodamante giunto:
> Et era il ver, chè con la spada rea
> Nel collo egli medesimo hora l'ha punto:
> Ruppesi a mezzo il mormorar nel gozzo,
> Et Bacco uscio nel sangue involto et sozzo (X, 95-96).
>
> Qual leonessa a cui ne l'antro chiusa
> Il cacciator i figli assedia e preme,
> Tra la pietate e tra il furor confusa,
> Ferocemente si contrista e freme;
> Contra l'oste saltar già non ricusa
> Nè di se stessa dispietata teme,
> Ma può Amor più ch 'l natio sdegno et vuole
> Che ne l'ira maggior guardi a la prole (id. 124).

Contemporaneamente alla *Tebaide* lavorava un poemetto sull'impresa di Giuditta. Ce ne fa fede il Pavesi, suo intimo amico, nella prefazione della *Tebaide* stessa, e lo ripete poi in quella del *Lancillotto*, di cui tra poco devo far parola. Si proponeva di pubblicarlo, anzi gli « haueva quasi dato l'ultima mano, et volentieri haurebbe adempito quanto si trovava aver promesso. Ma impedito d'alcune difficoltà... fu costretto lasciarlo da parte (1) ». In realtà il poemetto non fu più pub-

(1) Pref. cit. al *Lancillotto*.

blicato, o dev'essere andato disperso con molte altre cose del Valvason.

V.

Nel 1577 pose mano al *Lancillotto*. Egli aveva certamente in animo di compierlo, come avverte il Pavesi, ricordato più innanzi, nella dedica del poema a mons. Maffetti, legato in Ancona; ma, a cagione delle moltplici sue occupazioni, lo mandava innanzi lentamente. Senonchè gli amici, i quali anche in quel secolo importunavano i poeti, a dar fuori i lor versi, pregarono il Pavesi stesso a ottenere da lui che si pubblicassero i primi quattro canti allora composti; e il Valvason accondiscese, « perchè tutti coloro che avessero pensiero d'avvertir qualche cosa in questa sua composizione *etiam supra crepidam*, lo potessero liberamente fare ». Usci infatti a Venezia nell'anno 1580, col titolo *I primi quattro canti del Lancillotto*, e fregiato di tre epigrammi latini scritti da amici del poeta, in uno dei quali si dice che Alessandro, se fosse vivo, invidierebbe Lancillotto, più che non invidiò Achille, perchè è stato cantato dal Valvason! — Vediamo intanto il compendio del poema.

Lancillotto, fuggendo da Ginevra, adirata contro di lui, è fatto prigioniero dalla fata Morgana, che languiva d'amore per il leggiadro cavaliero. I suoi parenti ed amici si mettono tosto sulle traccie di lui, e tra gli altri Galeodino, il quale, giunto alla reggia di Artù mentre si correva una giostra, vi prende parte, ferisce Mordrec e riesce vincitore, non senza molta ira del fratello di questo, Galvano (I). Richiesto poi perchè non porti spada, dice che lo zio, Galealto d'Irlanda, gli ha promesso di dargliela solo quando egli si sia illustrato con qualche vittoria. Un altro cavaliero a sua volta gli dice perchè egli invece ne porti due (II).

Lancillotto, prigione di Morgana, è triste ripensando a Ginevra. Galeodino intanto, tornato in corte, domanda a Ginevra nuove di Lancillotto, e dalla dama di Maloalto viene

a sapere che la regina è stata offesa dal suo amatore. In questo mentre Galasso si appresta ad andare in cerca del genitore, e parte con due compagni. Strada facendo, attraversato il Liri, trovano una donna che chiede loro aiuto contro un fellone, il quale le ha rapita una cassetta di gioie. Persevaglio, uno dei tre, combatte contro di quello e lo vince. Dal cavaliere vengono a sapere che quella donna era una cameriera di Isotta, a cui ella avea involato le gioie. Persevaglio trova poi due che combattono aspramente: ad un tratto uno di essi fa cader l'elmo all'altro: con istupore egli riconosce in costui Galasso, che tosto s'invola al loro aspetto. Continua Persevaglio il suo cammino e trova uno che lo sfida. Intanto Galvano, nipote di Artù, per vendicare la sconfitta ricevuta dal suo fratello Mordrec (III), aspetta al varco Galeodino, ma inutilmente. Si mette poi in nave, ma, sbattuto dalla bufera, si fa sbarcare in un luogo ove

da lui dipenda
Lo star e 'l' gir, nè più col mar contenda.

Il nocchiero lo conduce al castello di Breusse, nemico delle donne e dei loro difensori. Arriva colà mentre alcuni cavalieri stavano legando una donna, e altri combattevano contro il difensore di lei. Egli li assale, e intanto la donna fugge, e il cavaliero la segue. Galvano fa poi tregua coi nemici, e da loro sa che quei due sono Tristano e Isotta, e che il re Marco avea pregato Breusse che « contro l'amorosa coppia drizzasse la sua giustizia ». Lasciatolo, scontra un cavaliero, che lo scavalca. È questi Lamoaldo, innamorato egli pure di Isotta, il quale gli dice che mentre si proponeva di compiere per lei imprese gloriose, ebbe un sogno che gli mise addosso una voglia ardente, anzi un furore di combattere, perciò ha abbattuto Galvano. Questi poi torna al castello di Breusse. (IV). Trattandosi di un'opera incompiuta, non si può portare su di essi un giudizio sicuro. Quel che ne abbiamo, è

come una serie di episodi, i quali infino ad ora non presentano alcun nesso tra loro. Ha un bel dire il poeta ai lettori che

> dovrà parer più vago
> Il suo lavor fra varie fila estenso;

a noi questa vaghezza non è dato gustare. Anche il racconto è scolorito, uniforme, non avvivato da alcun sentimento, non abbellito dall'incanto dell'arte. Sono le solite giostre, fughe, incantesimi, rapimenti che si leggono in tutti i poemi romanzeschi del ciclo bretone: di poetico non v'ha che il ritmo (1). Nè meglio ho a dire della elocuzione, che presenta troppe traccie di seicentismo, ed è gonfia, inefficace, impropria. Ce ne porge subito un esempio la seconda ottava del primo canto:

> Meraviglia fu ben che nol sommerse (*Lanc.*)
> Il mar del pianto che versò dal ciglio,
> Di sì gran vento et sì crudel procella
> L'intorbidò la sua nemica bella;

ce lo dimostrano le similitudini esagerate:

> Qual se talor vanno a trovarsi insieme
> Di fosche nebbie involti il Borea e l'Ostro,
> Di spaventoso suon strepita e geme
> Il cavo cielo e il terren mondo nostro.
> Lampeggia l'aria horribilmente et teme
> Pluto fin giù nel sotterraneo chiostro:
> Tal lo spavento fu, tal lo romore
> Ch'allhor uscì dal gemino valore (I, 77);

(1) E il Crescimbeni (op. cit. p. 105), osò dire che ad esso « senza dubbio dopo il poema dell'Ariosto si ebbe uno dei primi luoghi »!

ce lo attesta il linguaggio metaforico:

> I bianchi gigli e 'l puro latte allora
> Ratta fiamma sottil di minio tinse,
> Et lampeggiar fè le due stelle et fora
> In un picciol tumor le labbra spinse (III, 14).

E pure il Valvason era studioso de' poeti antichi, specialmente dell'Ariosto, con cui tentava alcuna volta rivaleggiare, come nella descrizione della fuga d'Isotta:

> Vassene, ma s'un alto sterpo e un sasso
> L'attraversa talor d'ombra la via,
> Lo crede, et ferma immantinente il passo,
> Or uomo, or fiera et or fantasma ria.
> Se foglia cade d'alta quercia al basso
> Pelo addosso non ha che fermo stia,
> E 'l timido ronzin cha spesso adombra
> Di maggior tema anchor l'alma gl'ingombra (IV. 50).

Poichè oggi non è permesso parlare di un poema narrativo senza toccar delle fonti, dirò che dopo un attento confronto tra i quattro primi canti del *Lancillotto* e il romanzo in prosa *L'illustre et famosa historia di Lancillotto dal Lago* (Venezia, 1557-59) «il più noto fra quanti si pubblicarono in Italia su tale argomento (1)» non ho potuto stabilire alcun rapporto tra essi; lo stesso ho a dire rispetto alle *Opere magnanime dei due Tristani* (Venezia, 1555) ed alla *Tavola rotonda,* edita dal Polidori (2). L'intonazione del racconto è quella, la materia prima (mi si passi l'espressione) è la stessa, ma certamente il Valvason non si servì di alcuno di quei tre testi nè d'altro a me noto (3). Compì egli poi il suo pro-

(1) Polidori, *La Tavola rotonda*, Bol. 1864. Int.

(2) È quasi superfluo notare che il poema valvasoniano non ha nulla di comune con l' *Innamoramento di M. Tristano e di M. Isotta* dell'Agostini (continuato dal Guazzo), Venezia, 1526.

(3) È inutile rimandare alla nota raccolta di Paulin Paris *Romans de la Table Ronde*, Parigi, 1868-72.

lisso poema? L'editore del capitolo al nipote Cesare afferma che del Lancillotto erano « gli amatori dell' Italiana poesia in una impaziente vaghezza di vederne un'intera pubblicazione » giacchè se ne conservava da alcuno il seguito: ma di questa continuazione oggi non si ha affatto notizia.

## VI.

Nell'86 il Valvason dava fuori le *Lagrime di Santa Maria Maddalena*, che furono pubblicate una seconda volta, pure nell'86, una terza nel '92 insieme con le *Lagrime di San Pietro* del Tansillo, una quarta nel '93 tra le *Lagrigrime di poeti illustri.*

Il titolo potrebbe far credere che si trattasse di una specie di lamento sul tono dei salmi Davidici; ma *lagrime* fu il nome dato in questo secolo anche ad altri poemi in cui narravasi la vita di Santi penitenti. È infatti un vero e proprio poemetto di 76 stanze, in cui non senza un cotal movimento drammatico e un certo sentimento di arte, descrivonsi la vita licenziosa, la conversione, la penitenza della peccatrice di Magdalo. Quel Nicolò degli Oddi che difese così strenuamente il Tasso, in una lettera a Camillo Pellegrini (1) le dice « nell'elocuzione miracolose », ma afferma che l'invenzione è rubata in parte al Vida; ora quest'asserzione è affatto gratuita. Tra i due poeti non è alcun lontano rapporto: basterebbe notare che il Vida ci presenta la prima volta Maria Maddalena in Betania, addolorata per la morte del fratello Lazzaro, e della sua conversione non tocca nemmeno. Più ragionevole è invece il primo giudizio sulla bontà dell'elocuzione. Non già che non si noti in essa qualche tocco da secentista; ma in generale essa è corretta ed artistica. A me (per recare un solo esempio) par bella per movi-

(1) Vedi T. Tasso, *Opere*, Firenze, 1724, T. V, p. 393.

mento d'affetti e spontaneità di parola questa descrizione dell'apparizione di Gesù alla Maddalena:

> Al dolce dir del messaggero alato
> Volge ella indietro il desioso lume:
> Ecco et si vede un villanel a lato
> Che finge d'Ortolano arme et costume:
> Chi può ingannar un cor innamorato?
> A pena scorto l'ha, ch 'l divin Nume
> Sente spirar dal rustico sembiante,
> E cade ad adorar l'usate piante.

Eletto il Valvason membro dell'Accademia degli Uranici inauguratasi il 10 gennaio 1587 in Venezia con un'orazione del padre Faustino Tasso (1), lesse (2) una sua versione della *Elettra* sofoclea, lavorata probabilmente prima; la quale, » applauditissima », fu, con deliberazione del 10 dicembre, dedicata a Giovanni Grimani patriarca di Aquileia, e uscì infatti l'anno dopo, fregiata di ben cinque componimenti in lode di essa, quattro latini, uno italiano. Giulio Gustavini in alcune sue note alle *Rime morali* di Angelo Grillo (Bergamo, 1611), afferma che egli stesso aveala tradotta, ma, saputo della versione del Valvason, si astenne dal pubblicar la sua; e forse il Valvason stesso allude a ciò in quel sonetto

> Ben poteva io, o Elettra, esser più lento.

La versione è parte in isciolti, parte in settenari intramezzati da endecasillabi, e con rime libere. Il Valvason traduce fedelmente le sticomichie, ma volta alquanto liberamente i cori: l'ultimo dell'atto primo è una vera canzone di cinque stanze e il congedo: e la costituzione della stanza è la seguente: abc bac cde eDD; esso ha per dir così, perduto la sua natura.

(1) Degli Agostini, *Scrittori veneziani*, II, 522.

(2) Che la lesse, si deduce da uno degli epigrammi onde è fregiata quella edizione.

Il Quadrio (1) disse questa versione « troppo inerente e fedele », il che non sarebbe un biasimo, se l'autore avesse procurato di dar ad essa forma veramente poetica. Ma il fatto è che l'elocuzione è talora alquanto pedestre, e troppo ritiene della prosa. Si legga questa prima stanza del coro citato:

S'io non son nata in tutto
Senza mente et consiglio,
Veggio che s'avvicina
Un orribil periglio,
Un ineffabil lutto,
A la nostra regina.
La giustizia divina
Ben par zoppa talora,
Ma quanto più ritarda
Tanto vien più gagliarda
Quando arreca la pena, et s'avvalora
Et più cruda si fa con la dimora.

Meglio tradotto è forse quest' altro coro, di cui reco i primi versi:

Tra le più folte selve
Che del solare aspetto
Notitia unqua non hanno
Molte de' figli pur cura et affanno,
Le più feroci belve
Et un tenero affetto
Si stende lor per lo materno petto,
Che la rozza et natia
Lor ferità rende amorosa e pia.

Ma gli sciolti vengono fatti meglio al poeta: in essi egli è sobrio e conciso, e giunge talvolta ad ottenere un'efficacia che non si crederebbe.

(1) *Storia e ragione d'ogni poesia*, IV, 104.

Recherò il noto tratto in cui descrivesi la supposta morte di Oreste:

Venia di tutti gli altri ultimo Oreste,
Non che di poco pregio havesse e lente
Le Thessale giumente unite al giogo,
Anzi van tali e di sì salda lena
Che non senza ragion sperava alfine
Di doverne portar tutta la palma.
Questi da poi ch'a contrastar rimaso
Si vide sol l'Ateniese auriga,
Menò la sferza una o due volte in giro
E la fece scoppiar sovra le orecchie
De le giumente, che focose e snelle
Preser la fuga, e s'avanzaron tanto
Che ad or ad or giano appressando il primo,
E 'l giunser poscia, e l'agguagliar in guisa
Ch'or co' gioghi veniano a paro a paro,
Et or questi et or quei passavan tanto
Quante eran de' destrier le fronti a pena
In tanto dubbio, in così gran contesa
Sterono un pezzo et l'uno et l'altro eretti.
Nè quasi si vedea alcnn vantaggio,
Quand'ecco Oreste nel passar di novo
A la meta vicin, chinò la mano
Et a la manca sua giumenta stese,
Mentr'ella in lato si piegava, il morso,
Onde l'asse toccò la meta un poco
Et di lui si spezzò piccola parte;
Uscì la rota e riversossi il carro
E 'l misero restò colto di sotto
Con le redine intorno al braccio avvolte.

VII.

Era ormai giunto il Valvason a quell'età in cui conviene «calar le vele e raccoglier le sarte», nè aveva ancora legato il proprio nome ad un'opera da cui potesse sperar fama duratura. Le liriche di occasione, sparse in varie raccolte,

non erano tali da tramandare il suo nome a' posteri; la *Tebaide* tradotta non aveva avuto una ristampa; il *Lancillotto* era incompiuto, e la fortuna del romanzo, sopraffatto dal poema eroico e religioso, tramontava: non restava ormai al poeta altro campo per illustrarsi, che l'epopea e la poesia didascalica: e in queste appunto conseguì il Valvason qualche fama.

Cominciamo dall'*Angeleida*, che cronologicamente vien prima della *Caccia*.

La composizione di essa vide appunto in quegli anni in cui la letteratura nostra sentì l'influsso della reazione cattolica, e l'Italia fu inondata di poemi sacri. Senonchè, a differenza di altri, il Valvason non pose mano a quell'opera come per espiare colpe e scandali dati nella giovinezza, empiendo le carte di oscenità, sì bene perchè gli pareva (ed anche in questo egli risentì l'influsso dell'età sua) che la poesia sacra fosse la più nobile, la più pura, anzi la sola degna di questo nome. La sua, per così chiamarla, professione di fede poetica, fa egli nella lettera dedicatoria a Lorenzo Massa, segretario della Repubblica. — La poesia (così pressapoco ragiona il Valvason) scaturì dalla religione e fu da prima sacra: solo per la corruzione de' costumi essa si volse più tardi a cantare amori profani o impudichi: conviene dunque richiamarla a' principii suoi. Ed invero qual gloria non conseguirono il Sanazzaro, il Vida e molti altri, trattando argomenti sacri? Anche il Tasso, il cui nome suona così glorioso, ci porse una lettura « se non sacra, almen pia ». Scelgansi dunque argomenti religiosi. É ben vero che il poeta non può in tal caso abbellire il suo racconto colle favole mitologiche, ma (dice il Valvason stesso nel citato capitolo al nipote Cesare), perchè non si potrà agli dii falsi e bugiardi, sostituire gli Angioli? E perchè Michele « di Mercurio non può prender la vice »? Quanto al soggetto, conveniva, giusta le regole che allora si davano, che esso fosse storico, ma non però universalmente noto, nè trattato da altri; quale altro poteva dunque trovarsene migliore della lotta tra Dio e Lucifero? Esso era del

tutto nuovo, se non si voglia dire (il richiamo è del Valvason, e mostra in lui una cotal larghezza di idee) che l'avean trattato i poeti antichi « sotto nome di giganti et di Ate » (1).

Ma chi si accingeva in quel tempo a comporre un poema religioso, aveva a lottare contro molti pregiudizii: più grave di tutto quello se ad esseri incorporei, come Dio e gli Angioli, convenisse attribuire forme sensibili. Ora la non nuova questione, fu, riguardo al Valvason, discussa in due discorsi, l'uno di Giovanni Ralli, l'altro di Ottavio Menini; discorsi recitati in qualche adunanza accademica prima ancora che uscisse il poema, e nei quali i due letterati sostengono che è lecito al poeta ricorrere a quello spediente.

L'*Angeleida* fu pubblicata nel 1590, ed eccone il compendio.

Invocato l'aiuto dello Spirito Santo il poeta narra come, essendosi Lucifero ribellato a Dio per aver « ne la bellezza sua rivolto il guardo », e bramato di occupare il suo posto la fama ne dà annunzio a tutti gli angeli buoni, esortandoli a non « lasciar serpere tanta nequizia in quei chiostri ». Un angelo dà fiato alla tromba, e tutti gli spiriti celesti sparsi per il creato, volano al cielo. Intanto « la madre de le cose alma Natura » pensando che se vi è guerra in Cielo, ve ne sarà pure nell' « informe universal fattura » dell'universo, si lamenta di ciò con Dio: il quale la conforta, e le predice la caduta di Adamo, il diluvio, la dispersione dei Noachidi e infine la incarnazione di Dio. Allora Natura rasserena l'aspetto. Intanto gli angeli si armano, partiti in nove schiere. Il loro duce Michele li esorta alla pugna e distribuisce ad ognuno gli uffici; e i combattenti, chiesto l'aiuto di Dio e cantato un inno, muovono alla battaglia (I). Gli angioli ribelli han forme spaventose, e sono accompagnati da mostri usciti d'Averno,

(1) Questo richiamo potrebbe far credere che il Valvason abbia attinto ai poeti classici che trattarono la guerra dei giganti quali Egiodo, Ovidio, Claudiano, ma niuna somiglianza riscontro tra l'*Angeleida* e le opere di essi.

quali le menzogne, gli spergiuri, il rancore, il furto, la rapina. Terribile d'aspetto è il loro duce, il quale li conforta a pugnare fortemente. Iddio, per incuorare i suoi, promette loro che riempirà le sedi lasciate vuote dai ribelli. Intanto i due eserciti si avanzano e al primo scontro quelli sono sconfitti. Invano tenta Satana di infonder loro coraggio, chè egli stesso è atterrato da Michele; i vincitori poi incalzano i vinti, che sono precipitati in un profondo abisso (II). Terribile è il luogo di punizione degli angioli decaduti, custodito da Cerbero e separato dalla terra abitata per mezzo di una palude, di cui è nocchiero Caronte. Quelli per altro si consolano colla speranza di esercitare le loro seduzioni sugli uomini. Intanto i vincitori salgono a Dio, e, attraversando le sfere celesti, ne ammirano la sovrumana bellezza e perfezione. In Giove vedono effigiato Sisto V e Venezia, circondata dalla Pace, dalla Pietà, dalle Arti. Vengono loro incontro sette donne, simboleggianti le virtù teologali e cardinali, e tutti insieme vanno al trono di Dio, che occupa un mirabile palazzo. Ammirano il luogo, e, tra l'altro, una colonna altissima, ove la fama ha già segnato la impresa vittoriosa degli angeli, e va segnandone altre, tra cui la fortezza dei martiri, le guerre di Carlomagno, la Crociata guidata da Goffredo, la fuga di Alessandro papa a Venezia e le festose accoglienze del Senato quando egli è scoperto. Michele appende il trofeo della sua vittoria alla colonna ed il poema ha termine (III).

Sopra questo poema componeva, cinque anni dopo che era pubblicato, un lungo discorso Scipione di Monzano, letterato friulano, amico del Valvason (1). Esso contiene una lunga e minuta analisi dell'*Angeleida*; senonchè il Monzano è troppo facile lodatore del suo compaesano, e, vuoi per effetto di particolare simpatia, vuoi perchè egli segue criterii che dalla critica moderna non sono ormai più ricevuti, i suoi giudizi sono esagerati ed inesatti. Egli comincia dal porre Erasmo sopra tutti gli altri poeti epici (nemmeno per il Tasso fa eccezione), per la nobiltà del fine che s'è proposto nella sua

(1) Su la vita e gli scritti di lui vedi V. Joppi, *Un poeta friulano del sec. XVI* in *Archeografo triestino*, N. S. v. XIV, fasc. 2.

opera, cioè le lodi della divinità; passa ad esaminare il titolo che trova meraviglioso, e lo dimostra con un ragionamento che si distende non meno di quattro facciate; loda la novità dell'argomento, l'unità d'azione, l'intreccio, la veresimiglianza, la dignità dell' eloquio. Vien poi a dire delle parti quantitative del poema, cioè invocazione, proposizione, prologo, episodio, esodo; esamina ad uno ad uno i principali personaggi, e conchiude questa prima parte mostrando la bellezza dei principali episodi. Viene poi alla parte allegorica, e si diffonde a parlare dell'arte meravigliosa con cui il poeta ha rappresentato Dio, la Vergine, i Santi; tratta poi ampiamente della elocuzione, e conchiude affermando « che siccome nell'invention del soggetto merita il sig. Erasmo d'esser da tutti posto nel più alto grado di altezza poetica dove possi ascender alcuno, o almeno sia giammai o antiquamente o modernamente arrivato... così nella floridezza et eminenza dell'elocutione avanza tutti »; e che si deve ringraziar Dio che ci ha dato in lui quasi « l'idea et esempio onde per l'avvenire s'habbi dai Poeti a trarre la vera et perfetta regola del ben scrivere heroicamente ». A noi pare che la materia sia bene distribuita, e il racconto bene impostato, ma, considerata la brevità del poema, non ci sembra sia da farne un pregio singolare di esso. D'altra parte, a voler sottilizzare, si potrebbe chiedere se son proprio al loro posto quella querimonia dell' « alma Natura » sui mali che affliggeranno la terra, e il lungo discorso col quale Iddio la consola; se è opportuno che, quando già il poeta ha descritto le schiere degli angeli buoni e quelli infernali, nè altro si aspetta che la battaglia, egli faccia parlare nuovamente Iddio. Si potrebbe chiedere ancora come mai prima della ribellione degli Angeli, esistessero nell'Averno quei mostri che sono considerati come effetto del peccato, la menzogna, lo spergiuro, gli odii e via via.

Felici sono gli spedienti ai quali il poeta è ricorso per vaticinare la caduta dell'uomo e la sua redenzione, per descrivere le sfere celesti, per inserir nel poema le lodi della Repubblica Veneta. Avviva poi il racconto un non menzo-

gnero sentimento di religione; il poeta è veramente inspirato dalla vittoria che narra, e perciò la poesia gli sgorga spontanea dal cuore. Nè per questo egli esce dai limiti dell'arte, entro i quali sa contenersi, non cadendo in goffe e ridevoli immaginazioni e fantasie. Perciò la figura di Satana è veramente bella (1) (II, 28 e segg.); bella la descrizione del combattimento tra costui e l'arcangelo Michele (id., 111 e segg.), quella di Dio sedente sul trono (III, 82 e segg.), e va dicendo.

Certo non mancano anche nell'*Angeleida* le digressioni poco a proposito su uomini illustri contemporanei, le descrizioni prolisse di personaggi, di mostri, di esseri allegorici; qualche volta senti lo sforzo, e noti una certa esagerazione di concetto o di parola; ma, considerato nel suo insieme, il poema valvasoniano non è indegno di esser posto tra i migliori composti su lo scorcio del secolo decimosesto, ed a ragione fu sempre tenuto per l'opera più notevole del poeta friulano (2).

## VIII.

Mi resta a dire della *Caccia*, l'ultima delle opere pubblicate dal Valvason (3).

Sulla *Caccia* scrisse, non è molto, un bell'opuscolo il signor Luigi Pizzio (4); cosicchè io ne tratterrò brevemente,

(1) Tra le migliori che abbiano lavorato i poeti italiani, la posero anche i commentatori antichi, p. e. Paolo Beni (Commento alla *Gerusalemme liberata*, Padova, 1616. pag. 509).

(2) Vedi Crescimbeni, op. e l. cit., e Quadrio, op. cit. p. 265.

(3) Prima di accingermi a parlare del poema didascalico *La Caccia* debbo ricordare che il Valvassone aveva scritto e indirizzata a Cornelio Frangipane, suo parente, un trattato contenente la difesa della Georgica di Virgilio, da alcuni dal numero dei Poemi a gran torto cacciata, (Vedi *Rime e Prose di alcuni illustri scrittori friulani del secolo XVI*, (Udine 1823 p. 46) trattato anch'esso sgraziatamente perduto.

(4) *La poesia didascalica e la " Caccia " di Erasmo Valvasone*, Udine, 1892.

compendiando in parte quello ch'egli dice, ed aggiungendo ciò che mi sembrerà opportuno.

Anzitutto alla *Caccia* (se dobbiam credere all'editore Comin) il Valvason aveva dato opera negli anni giovanili, ma la teneva nascosta eccetto che ai più intrinseci amici. Nel '91 s'indusse a pubblicarla per le istanze di un dott. Antonio Corsini, rifacendola forse da capo a fondo, specialmente per ciò che riguarda la elocuzione. Ma il poema doveva esser noto a molti in Italia, chè la prima edizione è fregiata di cinque sonetti, uno dei quali è del Tasso. Fu ripubblicato nel '93 con l' aggiunta di una ottantina di ottave, con un erudito e pesante commento di Olimpio Marcucci (Scipione di Monzano già ricordato) e con gli argomenti di un Giandomenico Alessandri.

Il Valvason intendeva da prima dedicare il suo poema ad un cardinale Sforza (1), che stava allora « rivolto a maggior segno » che non fosse la poesia (I, 10-11 e II, 15), ma nel poema egli si rivolge anche al nipote Cesare (I, 16 e V, 3-5). In realtà poi, lasciando pubblicare il poema al Comin, permise che lo dedicasse alla nobile famiglia bergamasca dei Niccolini.

Esso è diviso in cinque canti, nei quale si tratta ordinatamente dei cani (I), delle varie loro attitudini secondo la razza cui appartengono, dei cavalli (II), delle stagioni, delle ore, e dei mesi più acconci alla caccia (III), delle varie specie di caccia con cani (IV), colle reti, cogli uccelli (V). È la distribuzione più ragionevole degli argomenti che possono avere attinenza colla caccia; senonchè il Valvason, ad ampliare e render vario, ad imitazione de' poeti classici, il suo poemetto, vi ha introdotto in gran copia episodi e digressioni, spesso remotissimi dal soggetto principale. Che legame infatti possono avere con la caccia le favolose istorie di Medea, di Giasone, di Miseno? Quale le digressioni su Bergamo, su

(1) Non può essere che il cardinale Ascanio (1518-64) che fu governatore delle Romagne (vedi *La Caccia* IV, 151), e protesse i letterati; il che confermerebbe che il V. pose mano al poema da giovane.

l'Austria, su la bellezza, su le streghe, e cento altre? Aggiungi che gli episodi sono smisuratamente lunghi, occupando spesso un terzo dei rispettivi canti, e le digressioni si distendono per otto, dieci, quindici ottave. Nè basta: manca affatto al Valvason l'arte di collegare quelli coll'azione del poema, come si può giudicare da questo esempio. Dopo aver mostrato la necessità della divozione alla Vergine, il poeta esclama:

> Che ti dirò? che se i tuoi preghi santi
> Rivolgi a Lei nel cominciar del die...
> Tu t'assecuri degli oscuri incanti
> Di falsi maghi et de le streghe rie.
>
> (III, 106)

e per dieci ottave parla di queste e de' loro malefizii! Qui l'imperizia rasenta la goffaggine.

Non tutte per altro queste digressioni sono, a parer mio, un espediente rettorico per variare il poema Quando il Valvason insiste su la necessità di liberare il sepolcro di Cristo dalle mani degl'Infedeli (IV, 10, 110), o tocca dei vantaggi della religione (III, 104 e segg.) o enumera i benefizi che reca la poesia agli uomini (IV, 1 e segg.), noi possiamo credere ch'egli parli *ex abundantia cordis*, perciò non consentirei del tutto col Pizzio, che nega alla *Caccia* qualsiasi importanza civile.

Il difetto di concezione notato poc'anzi, si mostra anche nelle parti minori del poema, nella descrizione o rappresentazione di qualche fenomeno od avvenimento od oggetto materiale: ciò che in esse si desidera, è appunto l'unità e compattezza dell'impressione.

Nota giustamente il Pizzio che il nostro non sa fondere opportunamente insieme la scienza colla poesia, sì che talvolta espone una serie di nude regole e precetti, come farebbe un trattatista; quando per altro la materia ch'egli ha tra mano, è di per se stessa poetica, allora egli, aiutato da

(1) Op. cit. p. 48.

naturale facilità d'espressione, riesce molto bene. É qui il luogo di dir qualche cosa su le fonti del poema.

L'autore dello studio citato reca una serie di opere poetiche e scientifiche greche, latine, provenzali ed italiane su la caccia, ed afferma che molte notizie trasse il Valvason direttamente da esse, ma si giovò sopratutto delle ricerche e delle cognizioni di Tito Giovanni Scandianese, il quale nel 1556 pubblicò, in una bellissima edizione adorna di incisioni, i quattro libri della sua *Caccia*. Quanto alle relazioni tra la *Caccia* e quei testi, io non mi arrischierò a dir nulla, chè è ben difficile stabilire derivazioni di tal genere. Rispetto allo Scandianese poi non nego che il nostro abbia tratto profitto dall'opera di lui, in quanto questi, nella dedica del suo poema ad Ercole II d'Este, addita gli scrittori greci e latini che trattarono della caccia; ma riscontro poi notevolissime differenze tra i due poemi, sì nella distribuzione della materia e sì nei particolari, a segno da credere affatto accidentali le poche somiglianze che pur qua e là s'incontrano. Se mai dallo Scandianese tolse il nostro la sovrabbondante erudizione mitologica, la quale rende la lettura di quell'opera oltremodo noiosa. Trovo bensì nel poema Valvasoniano traccie d'imitazione da Virgilio, da Ovidio, da Lucrezio, e più da Nemesiano e da Grazio, autori di due poemetti su le caccie, come può vedere chi consulti l'edizione della *Caccia* col commento del Monzano.

Venendo ora a parlare della ragione letteraria di esso, dirò che abbastanza felice è il Valvason nella descrizione vuoi di animali, vuoi di luoghi, vuoi di fenomeni fisici. Egli ha molto vivo il sentimento della natura, e l'orrido dei boschi, il verde dei prati, il sorriso della primavera gli fanno provare sensazioni piacevoli, ch' egli sa comunicare ai suoi lettori. Spesso anche gli riesce di cogliere il lato vero delle cose, ed in mezzo a quel suo vaporoso idealismo classico, ti lavora descrizioni di molta bellezza. Spogliamo quella che segue, degli ornamenti del tempo, e ne resta un non brutto quadro:

O frale stato de le humane cose !
Giace Aquileja, et horride ruine
Son gli aurei tetti et le magion famose
Che contendean con le montagne alpine.
L'alte colonne son destrutte et rose,
Guasti i tempi et l'immagini divine:
Et sovra i ricchi avelli, estinte pompe,
Passa l'aratro et li calpesta et rompe. (III, 134)

Qua e là per altro si mostra il poeta tinto di secentismo; e quale dei peggiori secentisti non isdegnerebbe di usare cosiffatta metafora?

Vedrai se dentro il termine compreso
Tra due volte sei giorni, habbian costume
Tutte le lupe di mandar il peso
De' lor ventri a goder l'aereo lume.
(IV, 138)

Il poeta ha voluto accennare al parto; ma non potrebbe intendersi qualche cosa di peggio? Anche in quest' ultima opera del Valvason talvolta si desidera maggior proprietà nella elocuzione. Dizioni oscure ambiziose ineleganti, circumlocuzioni strane e forzate, epiteti inutili od improprii deturpano talora i tratti più poetici: cito a caso « il rubesto » (la natural fierezza dei rapaci, V, 70); i « nostri peccati enormi e vasti » (III, 130); « gl'implicati tornei » e « le folte tresche dei pesci » (V, 31). Qualche volta tale improprietà è dovuta al verso od alla rima, che non vengono fatte al Valvason colla consueta spontaneità e scorrevolezza.

Ma questi difetti sono in realtà molto più rari che non nelle altre opere di lui, quali le liriche giovanili, la *Tebaide*, il *Lancillotto*: si può anzi dire che quanto più egli s'accosta col volgere degli anni al principio del seicento. tanto più si va spogliando dei difetti caratteristici della poesia in quel secolo. E la ragione sarà da cercare sia nella naturale evoluzione del suo ingegno, che s'andava come maturando e

ordinando (si noti che il *Lancillotto*, pubblicato nel '80 era stato composto alcuni anni, prima), sia nell'avere letto e studiato più e meglio che non avesse fatto da giovine, gli scrittori greci e latini. Se dunque i primi suoi lavori presentano, per intenderci in due parole, molte tracce di secentismo, ne è in parte cagione la non buona educazione letteraria ricevuta, ed una fallace persuasione, comune del resto ai più, che comporre in poesia fosse così agevole come correre una lancia in una giostra o recitare un complimento ad una dama. Questa falsa credenza contribuì a corrompere l'arte, forse non meno che il nostro decadimento politico e morale ; e solo quando s'incominciò a capire che per essere perfetto gentiluomo, non occorreva aver scritto una tragedia, o che una ricerca scientifica valeva più di un canzoniere, potè la poesia essere ricondotta alla primiera altezza.

FRANCESCO FOFFANO

# INTORNO ALLO SDOPPIAMENTO DELLE PERSONALITÀ

## SECONDO TH. BINET (1)

L'attività dell'*inconscio*, già resasi manifesta con atti più o meno semplici proprî alla vità intellettiva e volitiva, si mostrò in seguito ad indagini scientifiche estesa ad atti tanto complessi che l'interpretazione di essi fu tentata di oltrepassare i limiti del semplice automatismo. La teoria dell'*inconscio* parve insufficiente a spiegare i nuovi fatti, ed un'altra teoria fu giudicata capace a sostituire la prima: è questa la teoria della disgregazione mentale o dello sdoppiamento della personalità. Secondo questa teoria l'elemento incosciente nella causa di certi atti sarebbe incosciente soltanto in apparenza ma cosciente in fatto. Già sono dieci anni il Ribot studiava questa ipotesi nel campo della filosofia, prima ancora che una ingente copia di osservazioni scientifiche si fosse aggiunta a quelle che aveano preceduto lo studio del filosofo: ora nelle osservazioni nuove, nelle nuove scoperte pare che l'ipotesi filosofica abbia trovato la più seria, positiva giustificazione. Th. Binet in una recente pubblicazione riassume con mirabile chiarezza e con profondità singolare d'esame quelle nuove scoperte della scienza, e dopo aver preventivamente accen-dimostrazione concreta. Che se il metodo seguito dal Binet,

(1) Vedi Th. Binet, *Les alterations de la personalitè*, Paris, 1892.

nato come le nuove osservazioni avrebbero fatto parer azzardate le teorie dell'autometismo, conclude essere scientificamente dimostrato ciò che ben prima il Ribot aveva intuito.

Due e più personalità sarebbero possibili, secondo il Binet, in uno stesso individuo; e non solo in modo successivo o alternativo ma altresì in simultanea coesistenza. Ed è appunto a dimostrare questa coesistenza che il Binet svolge colla maggior ampiezza il processo scientifico, coesistenza secondo la quale una delle coscienze ignorerebbe ciò che avviene nel campo della seconda, come due individui esistessero uniti in un solo. Una di queste coscienze sarebbe la normale, l'altra, o meglio le altre, sarebbero ciò ch'egli chiama « *le subcoscienze* ». La teoria dell'uomo macchina e specialmente quella sostenuta dal Mesnet e ripresa dall'Husley, verrebbero in tal maniera sostituite da una teoria costrutta con tanto rigore di metodo esperimentale che, data la validità del metodo, presenta in fatto i caratteri della più evidente verità.

Parerà strano che dopo questa mia confessione mi accinga a discutere questa verità; però, se si ponga mente alla condizionalità da me accennata, la stranezza cesserà tosto di essere. Ho detto che la teoria in questione è dimostrata all'evidenza, ma *data la validità del metodo dimostrativo*; e intendo dire del metodo come criterio di verità, non come cioè a dire il metodo scientifico esperimentale oggettivo sia di per sè criterio incompetente viene a mancare con esso quella dimostrazione di verità che pur secondo il criterio stesso sarebbe nel modo più logico condotta. É quel criterio appunto ch'io metto in discussione.

Devo premettere anzitutto considerazioni notissime, ma tali che il mio scopo esige sieno oggetto di speciale attenzione.

Tutte le verità che la scienza va successivamente stabilendo, si basano necessariamente su altre verità anteriormente stabilite; queste alla loro volta si appoggiano a dati più anteriori ancora, fino a che man mano rimontando alle origini tutto il processo scientifico va a trovare il suo punto

di partenza in dati sempre più semplici, in postulati sempre più universali. Un postulato fra i più universali e d'indole quindi meno scientifica è questo: che le cose a noi esteriori esistono, — e senza questo dato sarebbe inutile ricercare con processo esperimentale le leggi del mondo oggettivo, le sue relazioni col soggettivo, i rapporti di causalità, ecc.; sarebbe insomma impossibile la scienza. L'esistenza oggettiva del mondo è dunque condizione *sine qua non* alla verità delle conclusioni delle scienze fisiche e naturali, e la filosofia positiva, che non vuole altra base a sè stessa che i dati esperimentali e scientifici, non può far a meno di riconoscere come primo punto di partenza l'indiscutibilità di quel postulato. V'è pure lo *scetticismo* o *idealismo assoluto* che pone in discussione appunto quel postulato, ma non sarà certo la filosofia positiva che vorrà servirsi di quelle obbiezioni per contraddirmi in questa mia critica: io entro ora in questione col positivismo e comincio anzi dall'accettarne le premesse; accetto il suo procedimento razionale scientifico ed è appunto con ciò ch'io mi propongo di rilevare l'incoerenza di una pretesa dimostrazione di verità con quelle premesse e con quel metodo.

Ciò che ho detto per le scienze fisiche e naturali deve dirsi altresì per la psicologia esperimentale. Il processo, col quale ella si svolge, deve risalire come a punto di partenza a questo postulato universale: che negli organismi umani al di fuori del nostro e in condizioni uguali alle nostre deve pur esservi una coscienza, o in altri termini: che esiste un mondo psicologico oggettivo. È questo un dato fondamentale, che, ammesso risulti da un processo empirico, questo dev' essere molto meno complesso di quello che ha preparata la dimostrazione delle relazioni p. es. fra la malinconia ed uno stato speciale dei nervi, della spina o del cervello: e quel processo deve essere costituito da dati empirici che hanno preceduto di gran lunga il secondo nella storia del progresso esperimentale e scientifico meglio ancora.

Ed ora se le varie modificazioni della coscienza e le loro relazioni coll'organismo sono oggetto di problemi sempre nuo-

vi, alla risoluzione dei quali non occorre più rimontare di volta in volta alla genesi di quel postulato universalissimo, non è più così quando si tratti d'un problema che ha per oggetto non già le modificazioni ma l'esistenza di ciò che è modificabile, vale a dire l'esistenza della coscienza o delle personalità negli altri uomini. Tale problema escirebbe dal campo della filosofia positivista, come quella che appunto dopo quel problema comincia, e la trattazione passerebbe nel campo di quella filosofia scettica cui ho più sopra accennato.

Ed ora il problema il quale chiede se vi abbiano anche due coscienze nel medesimo individuo, è problema che ha per oggetto un dato di quell'ordine primordialissimo? È desso un problema la cui risoluzione non va cercata con un processo esperimentale, il quale risalendo man mano vada metter capo al postulato universale, o non è piuttosto un problema che contradice al postulato medesimo, o per lo meno al processo razionale da cui il postulato è disceso?

E, nel caso che ciò sia, non è lecito chiedere se sia invalido il metodo con cui la scienza oggi tende a risolvere il nuovo problema, e non sarebbe proprio il caso di far cadere la dimostrazione risolutiva con una dichiarazione d'insufficienza al metodo stesso?

Che il problema sia appunto di questo genere, è quanto io mi accingo a ricercare; e quali risposte si spettino a quelle interrogazioni sarà la conclusione ultima della presente critica.

Per risolvere la prima parte della questione bisognerà por mente a questo dapprima: se la dualità di coscienze coesistenti sia verità che va giudicata coll'istesso criterio con cui fu giudicato già nell'infanzia della conoscenza umana l'esistere d'una coscienza qualsiasi in ogni uomo, non bisognera per giungere a tal conclusione ch'io prenda le mosse da alcuno di quei dati esperimentali che si ottennero in seguito nel progresso della scienza, per la ragione che, se sia vero che la dualità in questione va ricercata con processo d'ordine anteriore alla posizione di quei dati, è evidente che a

provar ciò non si arriverà mai facendo partire l'analisi da premesse che hanno un posto posteriore nel processo razionale. Devo dunque partire da un èra esperimentale anteriore all'accettazione dello stesso postulato risguardante l'esistenza oggettiva della coscienza in genere. E per concludere seguirò a ricercare se la dualità coesistente è verità che va esclusivamente ricercata in base a dati d'ordine anteriore e non posteriore al postulato medesimo. Se mi riuscirà di dimostrare ciò, potrò allora concludere che il processo razionale adoperato dal Binet per provare la tesi in questione è processo incompetente, come quello che tenderebbe a risolvere problemi d'ordine affatto estraneo a quelli ai quali solamente quel genere di processo razionale è applicabile.

Cerchisi di figurarsi un uomo nel periodo in cui si genera in lui l'idea d'una coscienza esistente negli altri. Ci sarà difficile e forse impossibile prendere ad oggetto di osservazione noi medesimi e ricostruire quella genesi colla guida dei nostri ricordi personali; quello che è certo in ogni caso è questo: che i modi di quella genesi non possono essere che di mediazione o d'immediazione: o l'intuizione o l'esperienza. Lascio da parte l'ipotesi dell'intuizione, ipotesi d'altra parte che non m'impedirebbe di seguire la stessa via dimostrativa propostami in questa critica; ma accettando appunto l'ipotesi più conforme al metodo positivista, ammetterò che la genesi suddetta siasi svolta per via d'empirismo. Ma prima dell'idea della possibilità d'una coscienza estranea a quella dell'osservatore, l'esperienza non poteva avere altro campo fuori delle manifestazioni sensibili degli altri individui, analoghe alle proprie: fenomeni tutti appartenenti al mondo oggettivo fisico e non già psicologico; la possibilità di questo, non poteva certo dedursi di sbalzo dal confronto di quelle manifestazioni estranee con le proprie senza un termine dato come punto comune di confronto, in caso contrario l'idea d'una coscienza altrui avrebbe avuta una genesi intuitiva e non empirica — il che è contro l'ipotesi: quel termine di confronto non poteva essere dato se non che dall'osservazione interiore soggettiva.

La coscienza nostra personale è dunque il termine dato immediatamente, il quale è necessario alla possibilità del processo di mediazione che ci conduce alla notizia d'una personalità altrui: l'osservazione interiore è dunque il criterio fondamentale alla genesi di quell'idea che si riferisce all'esistenza non dubbia del mondo psicologico oggettivo.

Che se questa idea si ridusse in noi a certezza tale da parere intuitiva, ed ammessa pur se si vuole e tanto meglio l'ipotesi che intuitiva in fatto essa sia, non è dunque in base ad esperienze *di laboratorio* ch' essa siasi ottenuta; nè in seguito a un processo d'ordine avanzato nella scala dell'empirismo scientifico; ma è certezza d' ordine ben anteriore e primitivo, tale da far parte piuttosto del patrimonio del senso comune che della scienza propriamente detta.

O intuitiva od empirica che quella certezza sia, essa ha sempre per tipo l'idea di coscienza quale ci è data dalla nostra osservazione interiore; e con tale carattere essa costituisce il postulato universale che è base e condizione alla possibilità della psicologia esperimentale: è punto cardine dopo il quale e non prima la psicologia incomincia. Quindi ogni altra scoperta psicologica è possibile soltanto per un processo d'ordine posteriore a quello che ha preparato il postulato universale, processo quello che man mano risalendo deve attaccarsi a questo postulato come premessa fondamentale e dalla quale deve discendere legittimamente. E perciò nessuna dimostrazione può dirsi scientifica e conforme al programma positivista al di fuori di questa legittima discendenza; meno ancora poi se la dimostrazione voglia condurre ad un principio il quale contraddice quel postulato universale nella sua elementare costituzione, nel suo carattere essenziale. Se a base della psicologia esperimentale sta l' idea trasportata in altrui della nostra coscienza quale ci si rivela per l'osservazione interiore, una dimostrazione che tenda a provare l'esistenza d'una coscienza estranea alla nostra, la cui idea contradica l'idea fondamentale, questa dimostrazione, ripeto, se nel tempo istesso pretende seguire un processo razionale che

non può avere altro fondamento se non quello, è una dimostrazione che non arriva a concludere senza contraddirsi, senza compiere il suicidio di sè medesimo.

E vediamo se è il caso:

Qual è il carattere essenziale del postulato universale, cioè dell'idea di coscienza altrui? É chiaro che se quest'idea non ha altro modello che la coscienza personale quale a noi interiormente si rivela, questo modello è una personalità, *un io unico nel medesimo tempo;* esperimentare subbiettivamente due *io* diversi in noi stessi e nell'istesso tempo, due *io* di cui l'uno ignori ciò che avviene nell'altro sarebbe la verificazione d'un assurdo. E questa *unicità,* opposta per conseguenza alla dualità coesistente, è il carattere essenziale della base della psicologia esperimentale. Perciò la questione delle due coscienze coesistenti è questione che contraddice al postulato universale psicologico, nè può trattarsi per conseguenza, come ho preavvisato, con processo il quale si appoggi a dati posteriori e conseguenti al postulato stesso. Tutti i dati empirici ottenuti con tal processo d'ordine posteriore potranno condurre ad ogni conclusione scientifica che non sia quella che contraddica all'essenza del postulato universale, portando seco in tal modo l'invalidità di quel processo dal quale essa conclusione ripete la sua legittimità. Si è perciò che io ho dichiarata discutibile la teoria sostenuta dal Binet nella sua pubblicazione recente; ed è perciò ch'io dichiaro indimostrato ciò ch'egli con sì abbondante copia di fatti, con tanto rigore scientifico intende avere provato. Parlo ben inteso della teoria delle due coscienze *coesistenti,* non già dalle coscienze alternantisi; perchè quest'ultima, non opponendosi al carattere di unicità nel tempo medesimo ma in tempi successivi, è ben lungi dal toccare il carattere essenziale rivelatoci dal testimonio interiore; si tratterebbe non più di due coscienze nel senso vero della dualità, ma di due gruppi diversi di *stati* di coscienza separati dal difetto di memoria o da qualsiasi altra causa soggettiva, non tale da stabilir contraddizione col carattere tipico del postulato universale.

Il Binet adunque, attenendosi al processo esperimentale seguibile per ogni altra questione psicologica, avrebbe raccolta tale moltiplicità di fatti che sarebbero più che sufficienti a dimostrare la sua tesi, se si perdesse di vista questo punto capitale, che la tesi in questione appunto si sottrae alla competenza del processo medesimo. Io mi sono ben guardato dal portare la questione nel campo scientifico non solo pel riconoscimento della mia incapacità di fronte l'autorità del Binet, ma per l'incompetenza da me presentita del metodo scientifico stesso. Senza dunque occuparmi a ricercare se le mie conclusioni possano eventualmente peccare per difetto di rigore esperimentale o d'estensione sufficiente dei fatti o d'esattezza induttiva, solo ho voluto concludere che l'empirismo obiettivo, l'estensione dei fatti, e l'induzione conseguente sono metodo incompetente alla risoluzione del problema in questione; ho voluto concludere che la coesistenza delle due coscienze non è dimostrata *perchè non è dimostrabile*, e che la filosofia positivista non può accettare quel principio senza mancare al suo programma.

È vero bensì che quell' indimostrabilità è da me sostenuta in base alle considerazioni del carattere essenziale del postulato universale, ed al consegente rilievo di contraddizione fra il postulato e la tesi del Binet; carattere e contraddizione intorno a cui non saranno impossibili le obbiezioni a questa mia critica; ma data l'ipotesi a me più sfavorevole, e pur abbandonata la tesi dell' indimostrabilità resterà sempre un dubbio legittimo che basterà a rendere seriamente discutibile la tesi da me combattuta. Resterà sempre il problema se quello delle due coscienze coesistenti sia o no dell'istesso ordine, di quello che riguarda l'esistenza d' *una* coscienza in genere, vale a dire il postulato universale. Sarà sempre lecito chiedere se è davvero impossibile che il metodo risolutivo per la teoria in questione debba essere d'ordine antecedente alla scienza; domanda questa che ha diritto ad esser fatta per la mancante dimostrazione del contrario. Questa domanda porrà la teoria in questione di fronte allo scetticismo

non già colla istessa sorte del postulato riguardante l'oggettività fisica pel quale l'opposizione scettica è fuori di questione per la scienza. Non sarebbe già quel dubbio fuor di questione al modo istesso; perchè se l'uno dei postulati ha in suo favore la ripugnanza del senso comune alla sua negazione, e la necessità stessa di accettarlo come condizione alla possibilità di qualsiasi scienza, la teoria invece delle due coscienze coesistenti troverebbe nel senso comune la più grande difficoltà ad essere accettata; nè d'altra parte potrà accamparsi la ragione ch'essa teoria sia al pari di quel postulato necessaria alla possibilità della scienza se dalla scienza e *a posteriori* vuolsi deducibile.

La teoria in questione presenterebbe dunque il fianco bene scoperto agli attacchi dello scetticismo il quale non sarebbe più lo scetticismo di Pirrone, d' Enesidemo, di Barkeley ecc., ma sarebbe appunto quella prudente sospensione di giudizi prefissasi dal positivismo davanti a teorie che non possono riposare su di un processo razionale empirico competente.

Data dunque l'ipotesi più sfavorevole a me, avrei per lo meno dimostrato che la teoria del Binet non sarebbe altro che una ipotesi e forse una ipotesi non scientifica, non essendo ancora fuor di dubbio che essa si basi su d' un metodo esperimentale competente. In un caso o nell' altro s'ergerà dunque dinanzi a quella l'ipotesi *scientifica* dell'attività incosciente o macchinale, attività la quale, non ostante la sorprendente estensione che le verrebbe dai fatti attribuita, non per questo fino ad ora può ritenersi *ipotesi azzardata* o meno accettabile di quell'altra.

BERNARDO CANAL

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

**F. Martini** — *Le poesie scelte di Giovanni Prati*, con prefazione. — **A. Straccali** — Commento su i *Canti di Giacomo Leopardi*. — **G. A. Cesareo** — *Studi intorno al Leopardi.* — Nuovi romanzi. — Annunzio di pubblicazioni recenti, italiane e straniere.

Il benemerito editore G. C. Sansoni di Firenze sèguita a pubblicare opere dei migliori scrittori di questo secolo, scelte e annotate da critici egregi. La collezione si è oggi arricchita dei *Canti* di Giacomo Leopardi, con prefazione e commento del prof. Alfredo Straccali, e delle *Poesie* di Giovanni Prati, scelte e annotate da Ferdinando Martini.

Il Leopardi, che che ne abbia scritto il signor Barbey d'Aurevilly (1), ingrandisce sempre più; e l'annunzio di studi o ricerche intorno alla vita e alle opere di lui c'interessa vivamente. Eguale interesse non desta il nome del Prati. E s'intende. Il Prati non ha portato che la sua fantasia personale, non ha trovato la larga corrente del secolo, che va all'analisi esatta; non è stato l'uomo del suo tempo. Il mondo che egli descrive è un mondo fantastico, che bisogna percorrere a occhi chiusi. Ma, a camminare a occhi chiusi, c'è pericolo d'inciampare nei sassi della via... Si direbbe quasi che, non avendo lavorato per la vita, la vita oggi lo sdegna. Giacomo Leopardi ingrandirà nei secoli, perchè egli ha cantato, come pochi prima e dopo di lui, l'amore, la passione, il dolore, e ne' suoi versi i cuori di tutti i tempi troveranno sè stessi. Egli vivrà eternamente perchè molto amò e pianse.

Ferdinando Martini, nella bella prefazione al volume delle *Poesie scelte del Prati*, si duole che al *solo veramente e riccamente poeta della*

(1) V. J. Barbey d'Aurevilly, *Essais de littérature étrangère;* Paris, Lemerre, 1892.

*seconda generazione in Italia non badi oggi nessuno.* Egli giudica quest'oblio *momentaneo*; e s'indugia a studiare i *durevoli diritti della sua fama.* Se non che il Martini stesso riconosce che il Prati *vagava fuor del mondo reale, poichè a lui l'estasi impediva l'osservazione.* « Estasi, anzi dirò meglio, allucinazione; e coloro che lo conobbero non giudicheranno impropria la parola. Il Balzac morente, ma conscio di sè e della sua condizione, diceva alla sorella M. de Surville aver perduta ogni speranza di guarigione, se il dottore Bourdon non lo curasse; e il dottore Bourdon era un personaggio de' suoi romanzi. Allucinazione anche quella Se non che il Balzac, per credere alla esistenza di quel medico, non avea bisogno d'uscire dal mondo terreno, ma soltanto di porvi una creatura umana di più. Il Prati invece viveva di continuo nel cielo della fantasia, e abbandonava gli uomini per i fantasmi del mondo estranaturale ». Un poeta siffatto non ha, mi pare, *durevoli diritti alla fama.*

La poesia del Prati è una musica, una frase melodica. Piacque ai contemporanei; ma oggi siamo entrati in un'epoca d'azione; nè c'è da maravigliarsi che non si gusti la vaporosità ondeggiante de' suoi versi. Egli è troppo lontano da noi, troppo perduto nelle nuvole; in una parola, non corrisponde più allo stato del nostro spirito. Indi, il silenzio che si fa intorno al nome e intorno alle opere di lui. Anche il Moore, anche il Lamartine, ai quali Ferdinando Martini paragona Giovanni Prati, se ne vanno; e Onorato Balzac diventa ogni giorno più grande!

Ingegno profondamente acuto, il Martini vide prima di noi che *molti, troppi, componimenti del Prati sono suoni e non altro.* E conclude: « Il Prati non fu sempre originale: in parecchie delle sue liriche suonano echi del Manzoni, più spesso del Lamartine e fin del Leopardi: non trovò forme nuove, non dette impulsi nuovi all'arte: ultimo di una scuola che volgeva al tramonto quand'egli uscì alla giovinezza ed al canto, compose in fiorito sepolcro il romanticismo, alto ed estremo sacerdote di una fede che sapeva spegnersi con lui. »

*
* *

Edizioni dei *Canti* leopardiani, fatte ad uso dei nostri Istituti secondari, non mancavano; ma tutte imperfette. E il prof. Alfredo Straccali si accinse a darne una che ben corrispondesse ai seri bisogni della scuola. Persuaso non abbiano ombra di ragione coloro i quali stimano non tutti i componimenti poetici dell'infelice Recanatese potersi porre senza pericolo sotto gli occhi dei giovani, lo Straccali volle che la presente edizione tutte accogliesse le liriche approvate dal poeta. « Tutti i canti del grande poeta, egli scrive, possono e, quando il tempo non faccia difetto, debbono esser letti nelle nostre scuole: da tutti spira un'alta idealità, anche da quelli informati alla filosofia più disperata; nei quali le affermazioni del-

l'intelletto sono efficacemente ora contraddette ora mitigate dai moti spontanei di un'anima, che sempre si rivela quale il poeta la confessò e fu veramente, *alta*, *gentile e pura*. Ben altra è la letteratura (se non è improprio il così designare certa moderna produzione) dalla quale i giovani possono derivare, e spesso pur troppo derivano, succhi velenosi al cuore e all'intelletto! Convinto adunque che l'opera poetica del Leopardi è in ogni sua parte nobilmente educatrice; che essa può, non meno che su l'ingegno, operar benefica su l'animo; non ho voluto escludere dal volume nessuna delle liriche che l'autore approvò; non togliere ai giovani il modo di conoscere e intendere tutti quei canti nei quali è durabilmente fondata la gloria di uno dei nostri più grandi poeti ».

Affinchè l'alunno potesse nella graduata lettura, più agevolmente seguire lo svolgersi del pensiero e del sentimento leopardiano, lo Straccali credè opportuno di disporre i canti non come il poeta li dispose, ma secondo l'ordine cronologico. Le date che egli assegna a quei canti provengono da notazioni autografe del poeta, e sono però inoppugnabili. « Del l'aver preferito l'ordine cronologico a quello secondo il quale l'autore dispose i suoi canti, son certo fin d'ora, egli scrive, che alcuni vorranno muovermi non lieve rimprovero. E senza dubbio, anche in una raccolta di liriche, la disposizione che il poeta ha dato a' suoi componimenti, qualunque sia il criterio da cui fu suggerito, ha un'importanza non trascurabile; se non per altro, per questo, che è anch'essa un modo onde l'arte particolare del poeta si è espressa. Ma io mirava alla scuola; e l'ordine cronologico sempre avrei reputato più adatto, e però sempre avrei preferito, quando pure non mi fosse parso assolutamente il migliore ».

Nel testo, lo Straccali si attenne all'edizione del Mestica, la quale può aversi come definitiva: le pochissime volte che credè di doversene scostare, non lasciò di dar notizia e ragione della differenza.

I canti del Leopardi sono idealmente congiunti e insieme armonizzati da un comune sentimento che tutti li ispira e li compenetra: il dolore; e però lo Straccali cercò che il commento scoprisse quel legame, e che all'alunno, in ciò aiutato anche dall'ordine esterno dei canti, fosse agevole seguire la storia di quel dolore, che, nei momenti diversi, ha diversi i gradi e le forme.

A rendere il commento più compiuto e proficuo, lo Straccali pensò di corredarlo delle lezioni varianti. Le quali trasse dalle stampe, dove le poesie videro la luce vivo l'autore e che dall'autore stesso furono approvate e curate. « Le varianti, o vogliam dire, le correzioni che un Leopardi, artista squisito, scrittore elegantissimo, è venuto facendo a mano a mano all'opera propria, come sono documento importante dell'ingegno e dell'arte di lui e servono a scoprirci le vie ond'egli pervenne a quella sudatissima e minutissima perfezione dello scrivere, a cui riguardò di con-

tinuo; così possono essere materia, segnatamente ai giovani, di studi utilissimi intorno alla lingua e allo stile in generale ».

Esaminando il commento del prof. Straccali, io ho ammirato la copia della erudizione e le acute riflessioni. Seguendo, in parte, il metodo di Bonaventura Zumbini, il critico egregio ha commentato i *Canti* del Leopardi indicandone tutte le fonti e reminiscenze classiche. Peccato che non sia andato più in là! « Lorsque vous tournez les grandes pages roides d'un in-folio, scrive il Taine, les feuilles jaunies d'un manuscrit, bref un poëme, un code, un symbole de foi, quelle est votre première remarque? C'est qu'il ne s'est point fait tout seul. Il n'est qu'un moule, pareil à une coquille fossile, une empreinte, pareille à l'une de ces formes déposées dans la pierre par un animal qui a vécu et qui a péri. Sous la coquille, il y avait un homme. Pourquoi étudiez-vous la coquille, sinon pour vous figurer l'animal? De la même façon, vous n'étudiez le document qu'a fin de connaître l'homme; la coquille et le document sont des débris morts, et ne valent que comme indices de l'être entier et vivant. *C'est jusqu'à cet être qu'il faut arriver; c'est lui qu'il faut tâcher de reconstruire. On se trompe lorsqu'on étudie le document, comme s'il était seul. C'est traiter les choses en simple érudit, et tomber dans une illusion de bibliothèque.* »

Commentando il *Sogno*, lo Straccali fa sapere ai giovani che quella poesia fu pubblicata la prima volta il 13 agosto 1825 nel periodico bolognese *Notizie teatrali bibliografiche e urbane*, ossia il *Caffè di Bologna*; e poco appresso nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano insieme con gli altri *Idillii*. E aggiunge che quella poesia fu pensata e composta nel 1819 e che la donna sognata dal poeta è probabilmente quella stessa che alquanti mesi prima avea cantato nella poesia poi rifiutata *Per una donna malata di malattia lunga e mortale*. Ma non basta: c'è bisogno di sapere come si chiamava e di chi era figlia, quanti anni aveva e di che male morì e se il poeta l'amava veramente di quell'amore che avea prima sentito per la Cassi. E lo Straccali scrive: « Essa è Teresa Fattorini, figliuola del cocchiere di casa Leopardi; la quale moriva di mal sottile, il settembre del 1818, nella verde età di 21 anni. Il poeta, come ci dice egli stesso, si accorse di lei nel *maggio odoroso* del 1818. Se l'amasse mai di quell'amore che avea prima sentito per la Cassi e sentì più tardi per Aspasia, io non saprei dire ». Peccato che lo Straccali non sappia dire anche questo! Quale danno per i giovani!

Il nuovo commentatore dell'infelice poeta mi perdoni; ma, quando io leggo il *Sogno* del Leopardi, la mente mia non si cura affatto di sapere chi fosse e come si chiamasse la donna amata dal poeta, ma ripensa volentieri le fanciulle che Dante e il Petrarca cantarono. Nel *Sogno*, come nei canti di Dante e del Petrarca, abbiamo la visione d'amore: la donna morta che riappare all'amante superstite. Nelle visioni di Dante e del Pe-

trarca, la donna amata è la stella delle vita che splende nella notte della morte, qua è la morte che rapisce i fulgori della vita. Il sogno del Petrarca è una visione di paradiso. La donna morta riappare *più bella e meno altera* e all'amante, che piange, dice parole di pace:

. . . . . . . . . . I miei dì fersi,
Morendo, eterni, e, nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

E nell'eterno lume aprirà gli occhi lui pure, il poeta: sarà come un premio ad un amore, che, negli ardori così casti, parve in terra cosa di cielo:

. . . . . . . . . In questa spera
Sarai ancor meco, se il desir non erra.

Il Petrarca non sa concepire l'assoluta distruzione dell'*io* umano nella decomposizione del corpo, e i suoi canti sono un séguito di visioni di resurrezione. Quando l'amata donna è sotterra, il cuore suo, come in estasi, ne segue, con dolce ansietà, la cara immagine avviantesi a' cieli e cantante l'osanna del paradiso. La vede che si paragona con gli angeli più belli, che ad ora ad ora si volta a guardare s'ei la segue, e par che aspetti:

Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur ch' i' m'affretti.

Talvolta, il pensiero di lei morta conduce il poeta a sentimenti di ascetico. Sente che l'amore suo, mentre Laura visse, lo avrebbe costretto a correre per una via *dove morte era* e benedice colei che a miglior riva volse il suo corso e affrenò, lusingando, l'*empia voglia ardente* per ch'ei non perisse:

. . . . . . . . Or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque, or veggo e sento
Che, per aver salute, ebbi tormento
E breve guerra per eterna pace.

Quando la malinconia lo invade, trova súbito un conforto nella rassegnazione. E, mentre invoca l'ombra della cara estinta ad acquietare i suoi lamenti, sente nel cuore una voce che gli dice: Ella era troppo bella: la terra non era degna di lei, e, cosa di cielo, Dio la rivolle nel cielo:

. . . . . Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

Rassegnazioni e conforti che solo erano possibili in un secolo come

quello del Petrarca, in un secolo in cui il dubbio non aveva ancora avvelenato l'anima umana:

Nel *Sogno* del Leopardi, la nota è un singhiozzo amaro, un grido disperato che fa male al cuore. La donna, *sul fior degli anni estinta quando è il viver più dolce*, riappare all'amante con tutti i segni della' morte sul volto: è veramente una *morta* che parla. Quella voce d'oltre tomba ci spaura. Ella, presso il capo di lui che l'adora, rifà, con accenti appassionati, il suo passato e si lamenta di essere stata tolta così presto alle dolci aure di vita:

> . . . . . . . . . . Sconsolata arriva
> La morte ai giovanetti, e duro è il fato
> Di quella speme che sotterra è spenta.

Il giovine, nell'infinita malinconia di quella musica che gli scende nel cuore, sente il suo destino. Anche lui è sul fiore degli anni, anche lui ha sentito morir tante cose belle intorno a sè e, stanco di piangere, si duole perchè morta lei, non è morto lui pure:

> . . . . . . . . Dunque sei morta,
> O mia diletta, ed io son vivo, ed era
> Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
> Cotesta cara e tenerella salma
> Provar dovesse, a me restasse intera
> Questa misera spoglia?

E la risposta è di una terribilità tragica:

> . . . . . . Nascemmo al pianto,
> Disse, ambedue, felicità non rise
> Al viver nostro; e dilettossi il cielo
> De' nostri affanni.

Il destino de' due cuori è la tragedia universale. Poi viene il colloquio appassionato d'amore. Il giovine, che si dichiara vecchio, sente nel cuore tutto l'ardore dei vent'anni, sente l'amore, e, nel delirio della passione, vuole che la fanciulla de' suoi sogni abbia amato lui come lui amò lei, vuole che, almeno, ella abbia sparso una lagrima su gli anni suoi giovanili, pallidi giacinti sfioriti *prima che l'erbe inaridisse il verno*:

> . . . . . . . . . dimmi: d'amore
> Favilla alcuna, o di pietà, giammai
> Verso il misero amante il cor t'assalse,
> Mentre vivesti? Io disperando allora
> E sperando traea la notti e i giorni;
> Oggi nel vano dubitar si stanca
> La mente mia.

Ma la giovinetta, osserva il De Sanctis, non ha emozioni. Sul suo viso è l'immobilità del suo destino. Parla come una legge o un oracolo. Quella sua tristezza è monotona, come l'impassibile voce del vero. E parrebbe un'astrazione intellettuale, se un'aria di dolce rassegnazione e di affettuosa pietà non desse alla sua tristezza una certa grazia come di donna viva e bella:

. . . . . . . Io di pietade avara
Non ti fui, mentre vissi, ed or non sono,
Che fui misera anch'io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.

E basta questo, perchè il giovine, nel cui seno la vita ribolle, si esalti e, sventurato Consalvo, preghi, con tutto l'ardore del desiderio, che ella gli porga la sua mano a baciare. Egli prega per le sventure che i loro cuori soffrirono, prega per l'amore da cui si sente consumare, per il diletto nome di giovinezza, per la perduta speranza dei loro giorni:

. . . . . . . Ed ella, in atto
Soave e triste, la porgeva.

E la tragedia incomincia:

Quando colei, teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi? Or finalmente addio.

Questo addio spezza il cuore. La giovinetta del Leopardi non è certo Laura, la quale:

Poi che il dì chiaro par che la percuota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.

La separazione di Laura è un conforto:

Per man mi prese e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se il desir non erra.
. . . . . . . . . . . . . .
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto. . . .

La separazione nel sogno leopardiano è uno strazio:

Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fè che mi giurasti....

E il sogno sparisce: come il sogno, tutte le speranze, tutte le illusioni naufragavano nel cuore del poeta infelice.

*
* *

Ho sotto gli occhi un altro volume intorno al Leopardi, mandatomi dall'egregio signor Luigi Roux di Torino, che lo ha pubblicato. Ne è autore il signor G. A. Cesareo, giovine assai noto per un volume di versi e per alcuni studi pregevoli intorno a scrittori spagnuoli e francesi.

Il saggio su la *Ginestra e la poesia delle rovine* e quello sui *Precursori greci del pessimismo* sono, a mio parere, i migliori del libro. Il signor Cesareo non vede nel Leopardi che il pessimista: anche lui, come alcuni critici francesi, è d'opinione che il nostro poeta possa paragonarsi ad Arturo Schopenhauer. Secondo il mio modesto modo di vedere, Giacomo Leopardi non ha parentela col filosofo di Danzica. I libri di Arturo Schopenhauer fanno venir freddo al cuore; quelli del Leopardi svegliano nell'anima i sentimenti più delicati e più nobili. Intorno alla fronte del nostro grande poeta danzano numerose le illusioni che rendono amabile la vita. Se qua e là descrive l' inferno della vita, è perchè si sente alle porte d'un paradiso vietato.

Guardatelo nella *Sera del dì di festa.* Egli si chiama reietto. *La natura onnipossente lo fece all' affanno;* gli *negò la speranza, anche la speranza;* volle che gli occhi suoi *brillassero solamente di pianto.* Ma la vita umana non è meno bella per questo. Egli ama senza speranza, ma non per questo l'amore è cosa spregevole o vana. La fanciulla, della quale non avrà i baci, l'infelice, mai, sa di essere amata, ed è lieta di essere amata, come fu lieta della festa, come dei trastulli dai quali prende ora riposo. Ed è col cuore pieno di dolci ricordi che si ritira nella cheta stanza, mentre cade la notte. Che cosa potè commuoverla? Forse una parola, o forse un sorriso, che ella ripensa, ora, beata, nei sogni.... Il poeta, che, solo, di fuori, al chiaro della luna, si ferma a guardare le finestre di quella cameretta, invidia la bella fanciulla, *e grida e freme* in cuor suo pensando che egli non è, non sarà *mai*, fra i ricordati di lei:

. . . . . Non io, non già ch'io speri,<br>
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo<br>
Quanto a vivere mi resti, e qui per terra<br>
Mi getto, e grido e fremo. O giorni orrendi,<br>
In così verde etate!

E, per la via, non lontano, gli giunge il solitario canto dell'artigiano, che, a tarda notte, dopo i sollazzi, ritorna al suo povero ostello. Anche lui è felice: ha goduto la festa, e non pensa che domani

. . . . . al travaglio usato<br>
Farà ritorno.

Che importa, osserva egregiamente il Panzacchi, se la parte migliore del viver nostro è come il sabato del villaggio che precede un giorno di tristezza e di noia? Questo sabato della vita il Leopardi lo vede così bello fra le sue lagrime che noi non domandiamo di più per vagheggiarlo nei nostri desideri. Che importa se nella notte del dì di festa un triste silenzio succede all'allegro brusío delle ore vespertine? Anche questa notte, nella sua tristezza, è così bella a contemplare:

> Dolce e chiara è la notte e senza vento,
> E queta sovra i tetti e sovra gli orti
> Posa la luna.

E quanto ardore, quanto entusiasmo, che vita era in quella povera anima battuta dal dolore! E che strazio sentirsi chiusa in un corpo fragile che le malattie disfacevano, che piegava così per tempo alla terra! Che egli respiri da tanti mali, che gli sia dato un istante di pace e di oblio, e, commosso, benedirà la natura! « Poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbajavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo ».

Ho notato nel libro del signor Cesareo alcuni raffronti col Byron. Io sono stato il primo, credo, in Italia, a osservare che il Byron è forse, fra i poeti moderni, quello che più rassomiglia al Leopardi. Guglielmo Gladstone mi scrisse in proposito: « Ho letto con molto interesse lo studio di lei intorno a Giacomo Leopardi e Giorgio Byron e ne riconosco i punti di contatto ecc. » Pur troppo, quel mio saggio è misera cosa; nè c'è da meravigliarsi che il signor Cesareo non l'abbia citato.

Questo nuovo libro intorno al Leopardi è piacevole a leggere e rivela nel signor G. A. Cesareo un bell'ingegno e una grande erudizione.

***

Ci si lamenta perchè in Italia nessuno compra più un libro e si biasima il governo perchè, con tante biblioteche, ha finito col persuadere gli editori a non pubblicare una buona opera di più. Ma si ha torto; perchè i buoni libri si comprano ancora in Italia.

Gl'infaticabili editori C. Chiesa e F. Guindani, proprietari della libreria Galli di Milano, pubblicano non meno di venti opere all'anno. Nel gennaio del '93, hanno dato alla luce quattro libri, dei quali ecco i titoli: *Spiriti del pensiero*, romanzo di Paolo Lioy; — *Arabella*, romanzo di Emilio de Marchi; — *L'Oriente d'oggi*, di Attilio Centelli — e *Per la bellezza di un'idea*, di Antonio Fogazzaro. Io non ho tempo di esaminarli tutti,

e mi spiace: mi contenterò di esporre alcune idee intorno al carattere del romanzo contemporaneo.

Enrico Nencioni non vorrebbe che i romanzieri, in nome della scienza, facessero *tabula rasa* di tutti i più grandi ideali umani, e scrive: « Il fondo dei nuovi romanzi, anzi, di tutta questa letteratura *fin de siècle,* così giovine e così decrepita, è, più che la voluttà, il pessimismo: anche in libri i più apparentemente sereni e obiettivi. Scrittori d'ogni genere, diversi d'indole, di nazione, d'ingegno, di tendenze, di stile, in una cosa si somigliano tutti: nel dipingere la vita e le azioni umane fatalmente inceppate o paralizzate da influenze indipendenti dalla volontà e dalla volontà inseparabili. L'individuo si agita invano nel cerchio fatale dell'*ambiente* e dell'*eredità* fisiologica. L'idea che ogni sforzo è inutile, che la potenza delle cause esteriori ed estranee è irresistibile, paralizza ogni forza spirituale. E dalla inerzia, dalla malattia della volontà, derivano le altre malattie morali, come rivi corrotti da una putrida gora. La gradazione, se ben si guardi, è spaventosa: — dal materialismo al pessimismo, al fatalismo, all'indifferentismo — e in arte al dilettantismo e al culto della volontà ».

Il Nencioni poteva biasimare i romanzieri naturalisti perchè troppo s'indugiano a descrivere il lato triste della vita; ma non doveva condannarli a *priori*. È grave errore credere che i vizî nascano o vengano propagati dalla pittura dei vizî e delle passioni: sono i vizî e le passioni esistenti che producono i pittori che li dipingono. Prender atto di una cosa, scriveva ieri Alessandro Dumas figlio, non è glorificarla. Il medico che visita un malato e constata la tisi, non fa per questo l'elogio della tisi. Guardate Onorato Balzac: egli dipinse ciò che vide, ciò che provò. La cosa era così; egli disse: È così; — e fece dei capilavori. Questo del resto, direbbe il Dumas, è il miglior mezzo per fare un capolavoro: vero è che è il mezzo più difficile.

Ma ciò che Onorato Balzac vide era mostruoso, voi dite, avrebbe fatto meglio a tacerlo. Ebbene, signori, avrebbe allora impedito che la cosa fosse? Insomma, Enrico Nencioni ha torto a chiamare immorali questi libri. Un capolavoro è sempre utile: solamente i libri fatti male sono immorali. Ed è ingiusto quando scrive: « E come questi romanzieri naturalisti godono nel rilevare a nudo tutto ciò che v'è di più marcio, cariato e vergognoso nella povera creatura umana! » Quando poi il Nencioni si lamenta perchè all'uomo è stato detto che *nessun Dio è venuto mai a consolare i poveri e gli oppressi, e che nei cieli non vi son nè Padri nè Madri, ma solo le stelle di Herschell e la coda delle comete;* allora, la voce di lui va non più contro i romanzieri, ma contro la scienza.

A me, che ammiro il Balzac e lo Zola, dispiace, ripeto, che certi seguaci di loro non vedano che il male nella vita.

« Rien ne trouble, scrive lo Zola, parlando dei romanzi di Giorgio

Sand e di Ottavio Feuillet, comme ces pages, qui emportent le lecteur dans le rêve.... Les personnages ne mangent pas, ne vieillissent pas, n'ont aucune des infirmités de la nature; ce qui change ces livres, avec leur morale relâchée, leurs tolérances poétiques, en une terre supérieure qui dégoûte de la nôtre et fait prendre en mépris nos réalités, le ménage, le train-train quotidien, les nécessités du corps, tout ce qui nous attache au sol. Le détraquement cérébral et la perversion sensuelle sont au bout. Prenez, au contraire, un roman naturaliste, et vous en tirerez continuellement les leçons du réel. Les rêveries dangereuses ne sont plus permises: voilà la faute dans les saletés et les tourments de ses consequences; voilà comment on aime; et toujours sort cette conclusion que la vertu et le bonheur sont dans l'acceptation du vrai, dans le juste équilibre de l'homme avec la nature qui l'entoure ».

Vero, e io batto le mani; ma quando voi vi fermate a descrivere una fogna, io mi turo il naso e scappo via. E penso: ecco, nel mondo vi sono le fogne; ma vi sono anche i prati fioriti, vi sono uccelli che cantano nella gran luce del sole, vi è l'azzurro immenso mare e vi sono notti stellate. I romanzieri che descrivono queste eterne bellezze non sono meno veri di un artista che descrive una fogna.

Con *Arabella*, il signor Emilio De Marchi non pure ha mantenuto le promesse che ci fece col *Demetrio Pianelli*; ma e fa sperare che fra breve arriverà ai primi posti. Tolga le pagine inutili, ritocchi le buone, non si stanchi mai di ritornare su l'opera propria; nè, esaminando i mali della società, si proponga di guarirli. Il rimedio si troverà, può darsi, in grazia delle osservazioni accurate: egli resti nell'analisi pura. E séguiti a studiare il gran libro che Onorato Balzac, Gustavo Flaubert, Edmondo e Giulio De Goncourt studiarono, il gran libro della natura. E farà un romanzo immortale.

*
* *

Non mi è conceduto di parlare questa volta della bella opera del signor V. M. O. Denk intorno alla letteratura catalana, da' suoi primordi fino al secolo XVIII (*Einführung in die Geschichte der altkatalanischen Litteratur*), pubblicata dall'egregio editoro Poesll di Monaco, di un romanzo di Matilde Serao, il *Castigo*, edito dall'ill. Casanova di Torino e di un volume su l'Italia, dalla caduta di Napoleone I (1815) al 1892, scritto da John Webb Probyn, tradotti da Sofia Fortini Santarelli e pubblicato dal benemerito editore Barbèra di Firenze (1). Confido di parlarne un'altra volta.

GIULIO MONTI

(1) Il Barbèra ha pure pubblicato un'opera di grande valore intorno a Leone X e la sua politica. Ne è autore il chiar. F. Nitti.

**Dott. Allara.** — *Sull'origine dei corpuscoli del sangue.* — Milano, tip. Chiesa e Guindani 1893.

Ben volentieri diamo quì un cenno di quest'ultima pubblicazione di un cultore, quanto valente, altrettanto operoso, di studi fisiologici, il dottor Allara, chè è essa, non solo un completo riassunto di tutto che si sa oggi sull'origine dei corpuscoli del sangue, con gli studi dei molti che se ne occuparono, e con la critica che ne fa l'autore; ma è pur anco un lavoro di ricerche originali, le quali tolgono di molti dubbi e gettano non poca luce sull'importante argomento.

L'A., in una sua breve prefazione, accennato alle discrepanze dei fisiologi sull'origine dei corpuscoli del sangue, sostiene ch'egli con le sue ricerche rimuove (il che però ci par troppo) tutti i dubbi che si hanno su quella, tanto nella vita embrionale che nell'adulta, provando da quale foglietto embrionale e da quali elementi i corpuscoli abbiano origine, e se i rossi abbiano un nesso genetico coi bianchi.

In poche pagine succose, dopo di avere raccolto tutto, o quasi, che importa di sapere sui componenti del sangue, sulle origini e sulle funzioni loro, nell'uomo e negli animali, si diffonde a dire delle teoriche che ne sorsero, accennando a quelle che oggi più sono in voga; studia dappoi lo sviluppo degli organismi nella serie zoologica, cominciando dalle semplici monere, venendo quindi alla cellula che è l'uovo d'ogni animale, con tutte le sue evoluzioni, e salendo infine alle forme numerose e svariate che ne derivano.

Nell'ultima parte, che è la parte originale, l'A. espone le ricerche ch'egli stesso ha fatte, mettendole a raffronto con quelle che altri avean fatte prima di lui, e riassumendole infine in alcune conclusioni, le quali riprodurremmo quì per intero, se meglio invece non ne piacesse di confortare i cultori di così fatti studi a leggerle, consultando l'intera opera, veramente pregevole; ricca com'è di fatti nuovi e importanti.

C. dott. T.

**Bianchini Giuseppe** — *Cristoforo Colombo nella poesia lirica* — Venezia, tip. Cordella, 1893.

L'autore raggiunge la mira dell'introduzione toccando vivacemente i caratteri letterari dei secoli diversi. Il cinquecento si consacrò più all'epopea che alla lirica, cui l'inclinazione del tempo non poteva innalzare.

L'arte è in armonia colle vicende politiche e civili: la sua forma più nobile: la poesia, segue le evoluzioni sociali inspirandosi non solo ai suoi ideali perpetui, ma eziandio ai fatti propri dell'epoca. Ciò in generale: la lirica poi, perfetta nel secolo decorso e nel nostro, cantò perfettamente le glorie nazionali.

Un criterio nella scelta dei lirici è difficile; ma il nostro autore si è basato, a parer mio, sul più giusto rilevando i poeti che alle bellezze letterarie congiungono la nobiltà e moralita del concetto.

Difatti, il nome del Chiabrera evoca un'arte nuova, che dallo stile falso dell'oratoria secentistica, deturpatrice delle rime, entra in una via nuova, cercando nella poesia greca la perfezione dell'arte. Il Chiabrera e il Colombo hanno punti di contatto: l'uno, credendo l'altro suo concittadino, cioè di Savona; disse: *ch'egli volea seguendo l'esempio di Colombo, trovar un nuovo mondo o affogare*. Questa forza di volontà che diviene l'impulso di due intelligenze sublimi, crea due miracoli: uno della letteratura, l'altro della scienza.

L'ab. Gaetani, ricordato nella letteratura per aver illustrato la *Raccolta degli scrittori italiani* del Mazzuchelli, turba colle metafore la semplicità delle idee, e arieggia il Monti: la strofa saffica dona alla poesia ciò che non le dà il concetto.

Invece il verso del Crocco, semplice e fluido, par che dipinga una tela o rilevi una statua, i cui tocchi vivaci nella freschezza delle forme nell'armonia, formano un insieme ammirabile. Qui l'anima sente e si commuove; qui comprende l'ideale inspiratore del poeta.

Le due poetesse Maria G. Guacci e Giannina Milli si accompagnano degnamente ai lirici colombiani, benchè i versi si aggirino ad idee talvolta comuni: l'una pel sentimento nazionale, l'altra per lo studio accurato sono autorevoli fra gli altri nomi e citazioni.

Io avrei più ristretta la parte degli scrittori viventi: benchè sieno illustri: al tempo e non a noi appartiene la sentenza.

Tutti ammiriamo gli ingegni potenti e i loro frutti: ma il merito consiste oltre che nell'essenza delle opere, nella armonia col carattere dell'età, e si presuppone la conoscenza di questa, che non si può avere esattamente prima del giudizio della storia.

Certo le inspirate rime del Bernardi, del 'esco, della sig. Mander-Cecchetti, del Balbocci, del Zarpellon, della sig. Vincenzina De Felice, del Poleto, del Cesareo, del Perosa ecc. son degne del grande eroe cantato; specialmente per i giovani che devono consacrare agli scrittori viventi la parte più eletta dello studio, poichè la conoscenza delle condizioni e delle inclinazioni letterarie presenti è necessaria a indirizzare il pensiero; ma nello studio di questi scrittori il giudizio dei contemporanei è il meno attendibile — la storia letteraria lo attesta.

La critica più arrischiata, e non sempre imparziale, è quella che i viventi si fanno tra loro; spesso è gelosia; si giunge a invocar l'unico passo men bello d'uno scrittore per mostrarne l'incapacità, e l'unico men barbaro di un altro per mostrarne il valore.

Il nostro autore ha il merito di essersi sottratto ai preconcetti; ma il pubblico (tutti convengono) nella critica contemporanea giudica con criterio proprio, senza badare all'altrui.

Gli appunti bibliografici: Colombo nella drammatica sono un lavoro sintetico, che mostra conoscenze dell'arte.

È certo deplorevole che il teatro italiano, rialzato in tutte le forme della drammatica, non illustri la vita eroica e avventurosa del Gran Genovese. Alla domanda del Bianchini io risponderei: solo quando il nostro teatro, liberato dal giogo universale dell'immoralità e dell'ateismo, tornerà ai principii sani e severi onde fu istituito, sarà degno di accogliere nel suo campo la purezza e la nobiltà della vita di C. Colombo.

AGOSTINO VIAN

*
* *

Nel prossimo fascicolo parleremo dei **Manuali Barbera**, dei quali altri quattro volumi importanti vennero pubblicati e che raccomandiamo: *Leggi complementari del Codice di Commercio*, *Codice delle Società Cooperative*, *Formulario delle Società cooperative*, *L'Amministrazione pubblica in Italia* e dei **Manuali Hoepli,** il cui ultimo volume tratta della *Chimica agraria.*

*
* *

Ci occuperemo anche delle ultime pubblicazioni dello Stabilimento **Chiesa Guindani** di Milano, fra le quali notiamo le seguenti:

**Girolamo Ardizzone** — Due amori — **Giovanni Saragat** — In caserma — **Egisto Roggero** — San Rocchino — **Lorenzo Salazar** — Mo ntecarlo elegante — **Marino Massari** — Prim canti.

*
* *

L'*Ateneo* parlerà anche di altre pubblicazioni dello **Stabilimento Giannotta** di Catania che diede alla luce: Le appassionate di **Luigi Capuana** e ripresenta: La peccatrice di **G. Verga** e il Don Juan di **C. A. Cesareo.**

*
* *

Annunciamo anche: Le storie intime di Venezia Repubblica di **E. Volpi** (Venezia Visentini) — Verbeno di **L. Gavotti** (Genova Sordomuti) — Soave e il suo Castello di **Giulio Camuzzoni** (Verona Franchin) — La poesia del dolore di **Giulio Monti** (Modena Saresino) — Divorzio e scienza antropologica di **A. Zuccarelli** (Napoli Tocco).

# La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuaz. vedi fasc. prec., pag. 403)

3446. **De Pretis Agostino.** — Disegno di legge per la riforma della legge elettorale politica. — Roma, Botta, 1881.
3447. detto Carta della circoscrizione elettorale politica. — Roma, Botta, 1880.
3448. detto Progetto di legge per la riforma della legge elettorale politica. — Roma, s. t., 1879.
3449. detto Disegno di legge per la riforma della legge comunale e provinciale. — Roma, s. t., 1880.
3450. detto Disegno di legge per la riforma della legge elettorale politica. — Roma, Maggio, 1880.
3451. detto Relazione della Commissione per la riforma della legge elettorale politica. — Roma, Botta, 1881.
3452. detto, **Zanardelli, Genala, Perazzi** e **Correnti.** — Su progetto di legge relativo alla Convenzione di Basilea. Discorsi. — Roma, Botta, 1876.
3453. **Deputazione di S. P. del Piemonte.** — Miscellanea di Storia Italiana. — Torino, Paravia, 1883 e seg.
3454. detta delle **Romagne.** — Atti e Memorie. (Vedi Atti). — Bologna, Vincenzi, 1883 e seg.
3455. **Deputazione Veneta di Storia Patria.** — Miscellanea di Storia Veneta. (Vedi Miscellanea ecc.). — Venezia, a spese della Società dal 1876 in poi.
3456. detto Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi. — Venezia, Visentini, 1887.
3457. detto Monumenti inediti. Vol. 2. — Venezia, Visentini, 1887.
3458. detto (Vedi Luciani Tommaso).
3459. detto Saggio di cartografia della regione veneta. — Venezia, Naratovich, 1881.
3460. **De Regis Giovanni.** — Sopra gli strumenti d'osservazione ed indicazione continua. — Novara, s. t., 1853.

3461. **De Rienzi G. L.** — Dictionaire usuel et scientifique de geographie. — Paris, Langlois, 1843.

3462. **De Rinaldis Girolamo.** — Memorie storiche dei tre ultimi secoli del Patriarcato di Aquileja (1411-1751). Opera postuma pubblicata da G. Groppello. — Udine, Patronato 1888.

3463. **De Sanctis Francesco.** — In memoria Pubblicazione curata da Mario Mandalari. — Napoli, Morano, 1884.

3464. detto Storia della Letteratura Italiana. Vol. 2. — Napoli Morano, 1879.

3465. detto Nuovi saggi critici — Napoli, Morano, 1879.

2409. **Des beaux arts,** de l'education, de la paovretê, de la justicie criminelle, de l'armee, dans la Grand Bretagne. — Vienne, s. t., 1843.

2410. **Descalsi Nicola.** — Diario dell'esplorazione del Rio Negro di Patagonia. — Roma, Barbera, 1881.

2411. **Des Cartes Renato.** — Geometria. Vol. 2. — Amsterdam, Bloviano, 1683.

2412. detto Epistolae. Vol. 3. — Amsterdam, Bloviano, 1682.

2413. **Decrizione** Descrizione del Monumento Manin. — Venezia, Commercio, 1870.

2414. detta del viaggio fatto da Venezia a Verona da Paolo Contarini eletto podestà di Verona nel 1562. — Venezia, s. t., 1880.

2416. **Desiderio Achille.** — Del polso venoso. — Venezia, Andreola, 1851.

2417. detto Illustrazioni ed aggiunte dinamiche all'idea sul polso venoso. — Venezia, Andreola, 1852.

3414. detto La Colèra richiamata al principio dinamico. — Venezia, Andreola, 1852.

415. detto Effetti tossici del solfato di chinina del dott. Ed. Moneret (Vedi Moneret). s. c., d. e t.

3416. detto Intorno al solfato di chinina — Sperimenti sogli animali. — Venezia, Andreola, 1840.

3417. detto Effetti fisiologici dei bagni di mare del dott. Gaudet. — Dagli annali di terapia 1844.

3418. detto Due osservazioni di male della milza con marcia nel sangue del sig. Davide Craigie. — Dalla Gazzetta medicale, 1846.

3419. detto Principio nuovo di terapeutica. — Venezia, Andreola, 1854.

3620. detto Ancora del solfato di chinina ecc., — Venezia, s. t. 1840.

3421. **Desiderio Achille.** — L'Amuleto del Pascal. — Venezia, Naratovich, 47 e Venezia, Merlo, 1877.

3428. detto L'ammoniaca e l'amaurorasi. — Venezia, s. t. 1847.

3422. detto Intorno alla Grippe epidemica. — Milano 1838.

3423. detto Il ferro fa egli rinfrescare. — Nota critica. — Venezia, s. t. 1846.

3424. detto La vera azione dinamica dei rimedi purganti. — Roma, Compagnia apostolica, 1855.

3425. detto Illustrazioni ed aggiunte dinamiche all'idea nel polso venoso. — Venezia, Andreola, 1852.

3426. detto Appendice agli esperimenti, negli animali intorno al solfato di chinina. — Venezia, Andreola, 1840.

3427. detto Sulla Eucarestia. — Pensieri — Torino, 1876,

3429. detto La filosofia della parola espansione ripulsiva. — Venezia, Martinengo, 1857.

3430. detto Giudizio sulle deduzioni del dott. Triberti, intorno al solfato di chinina. — Venezia, 1842,

3431. detto Esame di un giudizio intorno ad alcuni fatti relativi al solfato di chinina e nuovi esperimenti sul medesimo. — Venezia, 1843.

3432. detto L'arsenico e la febbre intermittente — Esperienze sui conigli. La febbre tifoidea. — Milano-Venezia, 1846.

3433. detto Intorno ad alcune applicazioni terapeutiche del solfato di chinina. Risposta al dott. Rognella. — Venezia, s. t. 1844.

3434. detto Intorno alle esperienze sui conigli col solfato di chinina del dott. G. Sandri. — Milano, Chiusi, 1846.

3435. detto La febbre tifoidea e il solfato di chinina, — s. c., d. e t.

3436. detto Intorno all'azione della china e del solfato di chinina. — Venezia, s. t., 1845.

3437. detto La virtù specifica del solfato di chinina ristretta entro i confini del vero. — Venezia, s. t. 1844.

3438. detto Il taglio cesareo considerato teologicamente. — Venezia, Cecchini, 1847.

3439. detto Sopra la spina tifida. — Venezia, Cecchini, 1846.

3440. detto. Osservazioni al discorso del dott. Domenico Nardo " Natura „ e modo di agire delle cantaridi sull'organismo vivente. — Chioggia, s. t., 1855.

3441. detto Intorno al colèra dominante. — Venezia, s. t· 1836.

3442. **Desideri C.** — Le scuole pratiche d'agricoltura in Italia. Parte I. (Annali d'Agricoltura, N. 82). — Roma, Botta, 1884.

3443. **De Siervo Fedele.** — Relazione per la circoscrizione (Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno). (Inchiesta Agraria) — Roma, Forzani, 1882.

3444. **De Simoni Cornelio.** — Commemorazione di Marcello Remondini. — (Vedi Dep. di S. P. di Torino).

3445. **De Simoni G.** — Tavole descrittive delle monete della Zecca di Genova dal 1139 al 1814 — Genova, Tip. Sordomuti, 1890.

3446. **Des manufactures** et de la condiction des ouvrieres dans la Grand Bretagne. — Vienne, Geroldi, 1843.

3447. **Desprez Lodovico** — (Vedi Orazio Flacco).

3448. **Dessort Henry.** — Guida per il Museo anatomico ed etnologico. — Trieste, Lloyd, 1863.

3449. **De Stefani Nicolini Giuseppe** — Sul progetto di legge relativo all'ordinamento giudiziario in Italia. — Palermo Tamburello, 1868.

3450. **Destini** d'Italia — Frammenti Dalmazia. — Bassano, s. t. 1876.

3451. **Des travaux** d' utilitè publique dans la Grand Bretagna. — Vienne, Gerold, 1842.

3452. **De Tinseau Leon.** — Alain de Kerseil — Paris 1889. Calmarn Levy, edicteur.

3453. **De Tipaldo Emilio** — Biografia degli uomini illustri italiani — Venezia, Cecchini, 1888..

3454. detto Continuazione dei ricordi storici dell'Ateneo Veneto — Mestre, Longo, 1876.

3455. detto Ricordi storici dell'Ateneo. — Mestre, Longo 1876.

3456. detto Discorso all'Ateneo Veneto l'11 Luglio 1847. — Venezia, Estr. Ateneo, 1847.

3457. detto Relazione dei lavori negli anni dell'Ateneo negli anni 1841-42 e 1842-43 per la classe delle lettere. — Venezia, (Estr. Ateneo).

3458. detto Continuazione dei ricordi storici dell'Ateneo Veneto. — Estr. Atti Ateneo.

3459. **De Toth Rosa-Fambri** — (Vedi Autori vari) (Funeraria).

3460. **De Toni Ettore.** — Note sulla Flora siciliana. Serie III. — Genova, Ciminago, 1890.

3461. **De Toni G. B.** — Sulla importanza ed utilità degli studi crittogamici. — Venezia 1891, Tip. Succ. Fontana.

3462. **De Toni G. B., Bullo G. S.** e **Paoletti G.** — Alcune notizie sul lago d'Arquà-Petrarca — Venezia, 1892.

3463. detti Sylloge algarnm omnium lycusque cognitarum — Padova, Tip. Seminario 1892.

3464. **De Toni Gio. B. e Levi Dott.** — Flora algeologica della Venezia, Parte I. Le Floridee. — Venezia, Antonelli, 1885.

3465. detti — L'Algarium Zanardini. Collezioni Botaniche — Venezia, Fontana, 1888.

3466. **De Valras** (Le Comte). Don Carlos VII e l'Espagne Carlist. — Histoire politique e militaire de la guerre carliste de 1872 a 1376. — Tom due — Paris, J. Fecsoz, 1876.

3467. **Dezan Guido** — Solimano II. Poema (Atto III, Scena X); Ve-Venezia, Visentini, 1886.

3468. detto Nove Gennaio. Carme — Venezia, Colletti, 1878.

3469. **De Zignò Achille** — Antracoteri di Monteviale. — Venezia, Antonelli, 1888.

3470. detto Cenni sulle condizioni geologiche ed idrografiche del bacino acquifero di Due Ville in Provincia di Vicenza. — Padova. Salmin, 1888.

3471. **De Wal Joannis.** — Specimen inaugurale de quaestione, au obligatio praestandi alimenta etc, etc. — Amsterlodam, 1850 apud C. Wousters.

3472. **Diadoco Licio** — In primum Euclidis elementum librum commentarium. — Padova, 1560.

3473. **Diamilla-Müller.** — Le leggi delle tempeste — Torino 1881, Tip. Paravia.

3474. **Dian Gerolamo.** — Memoria sulle condizioni, sugli ordinamenti e statuti dei famacisti sotto la Repubblica Veneta. — Tip. Casa di Patronato 1891.

3475. detto La gomma negli agrumi. — Padova, Prosperini, 1869.

3476. detto Sopra il balsamo di Copoive con una osservazione sul Confino in seguito a procedimento dello studio della Copaina di Mége. — Venezia, Commercio, 1861.

3477. detto Studi sulla Copaina di Mége. — Venezia, Commercio 1861.

3478. detto Dello zolfo e di alcune sue combinazioni. — Venezia, Antonelli, 1886.

3479. detto Lo zolfo usato quale rimedio contro l'Oidium delle uve. — Venezia, Commercio, 1862.

3480. detto Considerazioni sopra la malattia della gomma negli agrumi. — Estr. Atti Ateneo,

3481. **Dianin Felix.** — Oratio de laudibus Speronis Speronii ab alvarolis. — Patavii, 1814.

3482. **Diano Marina** (Comune di) — Memoriale in favore della propria Pretura 1891.

3483. **Diario** della VI riunione degli scienziati italiani convovocati in Milano nel 1844. — Venezia, Cecchini, 1847.

3484. **Di Balzac.** — Il medico di campagna — Milano, Tip. G. Gruppi, e C. 1837.

3485. **Dibudii C.** — In geometriam Euclidis prioribus sex elementorum libris comprehensam. — Lugduni, Guyotici, 1603.

3486. **Di Campello P.** — Lettera all'autore dell'opera « Lo Stato Romano dall'anno 1885 al 1850 — Parigi, Tip. E. Duvergen, 1857.

3487. **Dicherson E.** — Joseph Henry and the magnetic telegraph. — New York, s. t. 1888.

3488. **Dickens Charles.** — Copperfield. 3 Volumi — Lepzig Bernhard, 1850.

3489. **Dictionaire medicale** Universel de matière médicale et de therapeutique général (Vol. 8) — Bruxelles 1838. Societé belga de libraire, et Haumaun et compagnia.

3490. **Didiez N. S. e Minotto G.** — Decorazione di una locomotiva — s. c., d. e t.

3491. **Didon R. P.** — Jésu Christ. — 2 vol. Libraire Plon Pares 1891.

2392. **Die Bachantinum** und jungen Patricier Rom's unter den Càesaren — Berlin, 1864, Berlin vin Reinhold Ghtinganum.

3493. **Diedo Antonio.** — (Vedi Cicognara Antonio).

3494. detto Sulla Grazia. — Venezia, s. t., 1847.

3495. detto Fabbriche e disegni — Venezia, s. d. e t.

3496. detto Commento ed osservazioni su alcune dottrine dell'architetto Francesco Maria Preti — (Estr. Atti Ateneo).

3497. detto Memorie sulle così dette vere o sponde dei pozzi — (Estr. Atti Ateneo).

3498. detto Sulle altezze dei vasi applicati alle sale, stanze ed altri ambienti delle case. — (Estr. Atti Ateneo).

3499. **Die Dies** Ruren letterarisque Jahrbuch. — Wien, 1876.

3500. **Diena Marco.** — Relazione della Deputazione provinciale di Venezia sulle proposte di aggregazione a Venezia dei comuni di Burano, Murano, Malamocco. — Venezia 1880, Antonelli.

3501. detto Della equità nella interpretazione delle leggi e dei contratti e della Corte di Cassazione Unica. — Venezia, Fontana, 1879.

3502. detto Dei figli di donna legalmente separata dal marito nat dopo la separazione. — Venezia, 1891, Visentini.

3503. detto Della importanza della lega lombarda nel 1167 nella storia d'Italia. — Venezia, Antonelli, 1867.

3504. detto Proposta di celebrare in Venezia una commemorazione solenne della lega lombarda. — Venezia, Antonelli, 1867.

3505. detto Della unificazione legislativa nel Veneto. — Firenze, Barbera, 1869.

3506. detto Commemorazione dell'avv. Giuseppe Calucci. — Venezia, Fontana, 1883.

3507. **Dietich Rodolfo.** — Elementi di storía universale. Parte I. — Roma, Verdesi, 1885.

3508. **Digestò** Italiano. — Enciclopedia di legislazione, dottrina e giurisprudenza. — Torino, Soc. Editrice, in corso di pubblicazione.

3509. **Di Giovanni Vincenzo.** — Cronache siciliane dei secoli XIII-XIV-XV. (Vedi Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua).

3510. detto Documenti dell'uso del volgare prima del 1000. — Palermo, Barravecchi, 1889.

3511. detto Storia della filosofia in Sicilia dai tempi antichi al secolo XIX. — Palermo, Luariel, 1873. — Vol. 2.

3512. detto Filologia e letteratura siciliana. — Parte I Filologia — Palermo, Lauriel, 1871.

3513. detto Simile. Parte II, Letteratura. — Palermo, Lauriel, 1871.

3514. detto Simile. Nuovi studi. — Palermo, Lauriel, 1879.

3515. detto Giovanni Pico della Mirandola, filosofo platonico. — Firenze, Rassegna Nazionale, 1882.

3516. detto Saggi di critica religiosa e filosofica. — Firenze, Cellini, 1887.

3517. detto Sofismi e buon senso. Serate campestri. — Palermo, Biondo, 1873.

3518. detto La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV. — Palermo, Lauriel, 1884.

3519. detto Simile. Nuove memorie. — Palermo, Tip. Statuto, 1887.

3520. detto La cronica del Ribellamento di Sicilia contro Re Carlo, e le porte di S. Agata e di Mazara in Palermo. — Palermo, Statuto, 1882.

3521. detto Il P. Giuseppe Romano e l'antologismo in Sicilia sulla metà del secolo XIX. Discorso. — Palermo, Giornale di Sicilia, 1879.

2522. det.o Scuola, scienza e critica. — Nuovi scritti vari. — Palermo, Lauriel, 1874.

3523. detto Principii logici estratti dall'organo di Aristotile preceduto da preliminari allo studio della filosofia, ecc. — Palermo, Biondo, 1878.

3524. detto Principii di filosofia prima pei giovani italiani. — Palermo, Biondo, 1878. — Vol. 3.

3525. detto Il Miceli, ovvero dell'Ente uno e reale. — Dialoghi tre seguiti dallo specimen scientificum V. Miceli. — Palermo, Amenta, 1864.

3526. detto Il Miceli, ovvero, l'apologia del sistema. Nuovi dialoghi seguiti da scritture inedite di V. Miceli. — Palermo, Amenta. 1865.

3527. detto La Croce della Misericordia iadi della Croce dei Vespri in Palermo. — Palermo, Statuto, 1886.

3528 **Di Giovanni Vincenzo.** — Il quartiere degli Schiavoni nel secolo X e la loggia dei Catalani in Palermo nel 1771. — Palermo, Statuto, 1887.

3529. detto Il Vicerè Don Garzia di Toledo e le nuove fabbriche del R. Palazzo di Palermo. — Palermo, Statuto, 1887.

3530. detto Modi scelti della lingua italiana raccolti da classici scrittori e proposte ai giovani. — Palermo, Biondo, 1870.

3531. detto. Prelezione di filosofia con appendice di due relazioni di Le Roy e Franck. — Palermo, Virzi, 1877.

3532. detto I Fatti di Enea di fra Guido da Pisa. — Testo di lingua. — Palermo, Biondo, 1870.

3533. **Di Manzano Francesco.** — Il Castello di Cormons. Notizie su Marc'Antonio Nicoletti. — Venezia, s. t. 1880.

3534. **Di Mentolo Francesco.** — Il barone di Andrea Theothochi di Corfù. Cenni biografici-letterari. — Roma, Riscossa, 18-19 Gennaio, 1889.

3535. **Dina Giuseppe.** — Dina e Pardo. — Ai miei amici. Firenze, 1877, Nicolai.

3536. **Diodato di Cuneo.** — Notizie fisico-storico-morale di bambini non nati, abortivi e projetti. — Venezia, Pezzana, 1760.

3537. **Dione Grisostomo.** — Il cacciatore dell'Eubea. Racconto. — Venezia, s. t., 1824.

3538. **Dionisotti Carlo.** — Carlo Botta a Corfù — Torino. Favale, 1875.

3539. **Diophante Alessandro.** — Rerum arithmeticarum libri sex. — s. c. e t. 1575.

3540. **Di Pesaro Angelo Andrea.** — La diplomazia vaticana e la questione del potere temporale — Firenze 1890, Tip. Rassegna Nazionale.

3541. **Direzione Gen. della Statistica.** — Vedi Statistica.

3542. **Di Rorai Stefano.** – I tempi di Papa Gregorio VII ed i nostri. Venezia 1887, Cecchini.

3543. **Di San Giovanni Giuseppe.** — Notizie storiche di Porguo e Valle Bronda presso Saluzzo. Memoria postuma. — Torino, Deputazione di S. P. Vol. 27.

3544. **Di Santarosa Santorre.** — Della rivoluzione piemontese nel 1821. — Genova, Ponthenier, 1850.

3545. **Disconsi Franc.** — Etnologia vicentina. — Padova, Randi, 1865.

3546. detto Discorso letto nella R. Acc. di Belle Arti in Venezia. — Venezia, 1837.

(*Continua*)

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Fausto Rova, gerente responsabile.

# MANUALI BARBÈRA
DI
# SCIENZE GIURIDICHE SOCIALI E POLITICHE

*Serie teorica*

**E. Gianturco,** *Istituzioni di diritto civile italiano* Lire 2.
**Ricca Salerno G.,** *Scienza delle finanze* Lire 2.
**V. E. Orlando,** *Principii di diritto costituzionale* Lire 2.
**G. Grasso,** *Principii di diritto internazionale* Lire 2.
**P. Cogliolo,** *Storia del diritto privato romano* L. 4.
**P. Cogliolo,** *Filosofia del diritto privato* Lire 2.
**Pantaleoni,** (Prof. Maffeo) *Principii di Economia pura.* — Un vol. legato in piena tela, con 47 diagr. Lire 2.
**Supino** (Prof David), *Diritto Commerciale.* Seconda edizione riveduta. — Un vol. legato in piena tela Lire 3.
**Filippi** (Dott. Angiolo), *Principii di Medicina Legale* per gli Studenti Legge ed i Giurisperiti. — Un volume legato in piena tela Lire 2.
**Majorana-Calatabiano** (Prof. Giuseppe) *La Statistica teorica e applicata.* — Un volume legato in piena tela, con 11 grafici Lire 2.
**ortara** (Prof. Lodovico), *Principii di Procedura Civile.* — Un volume legato in piena tela Lire 2.
**Wautrain Cavagnari** (Avv. V.), *Elementi di Scienza dell'Amministrazione.* — Un volume legato in piena tela. Lire 2.
**Mortara** (Prof. Lodovico), *Istituzioni di Ordinamento Giudiziario.* — Un vol. legato in piena tela Lire 2.
**Brugi** (Prof. Biagio), *Introduzione enciclopedica alle Scienze Giuridiche e Sociali* Lire 2.
**Orlando** (Prof. V. E.), *Principii di Diritto Amministrativo* L. 2.
**Calisse** (prof. Carlo), *Diritto ecclesiastico.* L. 2.

*Serie pratica*

**Il Codice di Procedura Civile,** illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno, per cura di T. Bruno. L. 1.50.
**Codice Penale pel Regno d'Italia,** 2ª ediz. con gli articoli addizionali (R. Decreto 1 Dicembre 1889) Lire 3.
**Codice di Commercio del Regno d'Italia** illustrato colle più importanti decisioni delle Corti del Regno L. 3.
**Codice Civile del Regno d'Italia,** illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno, per cura di *T. Bruno* L. 3.
**Codice di Procedura Penale** e Legge di pubblica sicurezza con tutte le altre Leggi penali L. 3.50.

**Codice delle Opere Pie,** con gli atti parlamentari, riferenze delle altre leggi, circolari, moduli e commenti pratici L. 3.
**Codice del Credito Fondiario** con commenti L. 2.50.
**Codice dei trasporti ferroviari** ecc. L. 4.

IX. **Codice Marittimo,** *Codice per la Marina Mercantile Codice Commerciale Marittimo, Regolamenio per la Marina Mercantile*, con raffronti; motivi tratti dagli atti ufficiali; note bibliografiche; raccolta completa di giurisprudenza italiana; commenti e copiosi indici, per cura dell'*Annuario critico di Giurisprudenza pratica* dell'Avv. Prof. P. Cogliolo, con la collaborazione dell'Avv. Prof. A. Straffa. — Un volume in 16° picc., di pag. 714, legato in piena tela . . , . Lire **3.50**

X. **Codice dei Trasporti**, Raccolta delle Leggi, Regolamenti, Ordini circa i trasporti ferroviari, Tariffe generali e speciali, con la Giurisprudenza commerciale sui trasporti di merci e di persone. Precede una completa trattazione *della responsabilità delle Società Ferroviarie*, per l'Avv. Prof. Cogliolo. — Un vol. in 16° picc., di pag. 788, legato in piena tela Lire **4.**—

XI. **Codice Scolastico del Regno d'Italia**. — Raccolta completa di leggi, regolamenti, circolari, programmi concernenti università, istituti superiori, licei, ginnasii scuole ed istituti tecnici e nautici, scuole normali ed elementari, e ogni altro istituto d'istruzione. Con commenti, note, raffronti, giurisprudenza del consiglio superiore ecc., per gli Avvocati, Professori Pietro Cogliolo e Angelo Majorana. — Un vol. in 16° picc., di pag. 1000, legato in piena tela . . . . Lire **4.**—

XII. **Codice Politico Amministrativo.** Raccolta completa di tutte le Leggi e Regolamenti concernenti la pubblica Amministrazione nei suoi rapporti Politici e Amministrativa; Statuto, Camera dei Deputati, Senato, Consiglio di Stato, Giustizia amministrativa, Contenzioso amministrativo, Conflitti di attribuzione, Stampa, Proprietà letteraria, Elettorato, Legge comunale e provinciale, Legge di Pubblica Sicurezza, Assistenza sanitaria Contabilità di Stato, Corte dei conti, Leggi sui corpi morali, istituzioni di beneficenza, miniere, caccia, pesca, emigrazione, lavoro dei fanciulli. Con commenti copiosi ed estesi, raffronti, giurisprudeza completa, note esplicative, per cura dell'*Annuario critico di Giurisprudenza pratica* dell'Avv. Prof. Pietro Cogliolo, con la speciale collaborazione dell'Avv. Erminio Malchiodi. — Un grosso volume in 16° piccolo, di pag. 1123, legato in piena tela . . . . . . . . . . . . Lire **5.**—

**La Responsabilità giuridica** *delle Società Ferroviarie* verso i loro impiegati e verso i viaggiatori, con particolar riguardo al risarcimento dei danni derivati dai disastri ferroviari, per l'Avv. Prof. Pietro Cogliolo. — Un volume in 16° piccolo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . Lire **2.**—

# LA VENEZIA DEL CANALETTO E LA VENEZIA DEL LONGHI

« Venezia voleva arti consone
» al brioso suo vivere: arti che
» ne rivelassero la gaia festosità,
» la serena gioia, l'amor dei pia-
» ceri ».

SELVATICO ».

## I.

*Signori*

Giunto ad un'età, nella quale più di frequente si comincia a volger indietro sospiroso lo sguardo, m' accade talora di provare certi impeti di commozione alle memorie della giovinezza, che tratto tratto ritornano al cuore, come fedeli riedono le rondini al nido, lasciato sospeso sotto il tetto ospitale.

In quel breve rinascimento dell' anima, in quelle fuggevoli visioni del più felice periodo della vita, sembra essere attratti per poco verso un passato, che riappare quale miraggio di ridenti e lontani orizzonti. Se in uno di tali istanti, in cui vieppiù è dato sentire il culto delle cose, mi si affacciano agli occhi della mente le tele degli ultimi pittori veneziani del secolo scorso, esse evocano in me una folla turbinosa di gradevoli impressioni, di geniali ricordi; perchè mi rammentano ciò che sulle arti, sulle feste e sui costumi del tempo mi andava narrando la mia ava materna che in gioventù vide cadere la veneta repubblica.

Questa, o Signori, la precipua cagione che nella dolcezza

cara delle rimembranze, mi persuase a rimontare la corrente del tempo, tentando — per quanto mi è possibile — descrivere i tratti, i caratteri di quella pittura che ancora una volta rifulse a Venezia cogli ultimi suoi bagliori, consolandone la decadenza.

Sperai di far opera non del tutto vana parlando di un'età a noi tanto vicina; poichè l'uomo tendendo a rivivere in qualche modo nel passato, si compiace in ciò che ha potere di allargargli l'animo, di allietargli lo spirito nella poesia dei ricordi. E questo, io credo, avverrà fino a quando continueranno a confortarlo e ad attrarlo le alte idealità della vita, in mezzo ad un positivismo che atrofizza ogni spirituale energia, in mezzo ad un invadente materialismo, che è negazione di ogni cosa gentile.

## II.

Già sul finire del secolo XVI in Italia le sue più celebri scuole pittoriche, avviate per una china funesta, cominciarono a dar segni di decadenza; ma le offese all'arte vera s'accrebbero vieppiù nel seicento e in parte del settecento.

Morti anche gli ultimi valorosi che ne avevano tenuto alto il vessillo, si ebbe una nuova conferma che ogni cosa giunta sublime, rapidissimamente precipita. Non più si studiava sui grandi che avevano additato luminosamente la via: una smania malsana d' originalità s' era impossessata delle menti; si faceva a fidanza col proprio ingegno, colle proprie forze. Certo non è che si debba rifare il cammino altrui, nè racchiudersi in un secolo, fosse pur quello di Pericle, di Augusto o di Leone X: perchè il dominio dell' arte che tende alla perfezione non conosce confini; ma non conviene neppure rinnegare le avite tradizioni in quanto hanno esse di buono, di grande. E come era accaduto per le lettere, avvenne anche per le arti belle, che dilungandosi dal vero, diventarono ministre di falso piacere ai sensi, di errore all' intelletto.

Eppure sempre più pullulavano gli artisti, che insofferenti d'ogni giogo, stimavano superfluo interrogar la natura. Senz'altra guida che il proprio capriccio, credendo aver tutto dinanzi agli occhi, facendosi merito principale di un'incredibile prestezza, passarono di stravaganza in stravaganza, di manierismo in manierismo. Di quì quell'impotente anelito alla grandiosità, la quale, com' è il carattere proprio d' ogni decadimento, andava manifestandosi in forme esagerate, spettacolose, teatrali. Ben disse uno scrittore: « in fatto d'arti, quando lo spirito si distacca dal cuore e l'orgoglio ha trionfato del sentimento v'è falsa direzione e falso giudizio ».

Guardando alle creazioni tanto farraginose e frenetiche de' suoi artisti, plaudendo ad ogni più stramba innovazione, il pubblico smarrì il senso del bello. E gli scrittori esaurendo l'esuberanza dell' ingegno nell' ognor crescente vastità delle iperboli, lodarono con panegirici riboccanti di imagini strane, di periodi contorti, di frasi convulse le opere degli scultori e dei pittori del tempo, decretando loro gli onori divini. E noi che non possiamo non inarcare le ciglia innanzi a que' marmi così tormentati, a quelle tele così imbrattate, ci domandiamo con istupore come potevano i loro autori essere tanto celebrati! Però morirono presto tutti questi immortali e le loro riputazioni fattizie furono inesorabilmente annullate dalla posterità.

Dal triste quadro ora tracciato non è lecito arguire assolutamente l'inevitabile rovina di tutti. E restringendo il mio dire a Venezia, noto che mentre le altre scuole italiane, obliati gli antichi trionfi, avevano miseramente ridotta l'arte a semplice partito decorativo, la veneta pur decadendo, fu l'ultima ad ecclissarsi. Forse dovette la prolungata vitalità alla splendida e indimenticabile sua tradizione artistica: forse attinse le ultime forze del fascino potente che esercita su tutti questa singolare città, che co' suoi edifici imponenti, originali, fastosi sorge dalle lagune.

Palma il giovane, come si osservò giustamente, per alcune sue opere ultimo della buona età, fu per troppe altre il

primo della trista; gli altri imitando a modo loro Giorgione, Paolo Veronese e più di tutti il Tintoretto dove appunto aveva peccato, crearono un manierismo funesto, salvandosi appena dal naufragio il Contarini, il Padovanino e il Liberi. E peggio avvenne poi dei *naturalisti* e dei *tenebrosi:* i primi nel prefiggersi la copia dal vero, imitarono lo stile plebeo del Caravaggio colla scelta dei modelli più triviali; i secondi, studiosi anch'essi del vero, caddero in nuovi e più gravi difetti, aggiungendovi le imprimiture tanto oscure ed oleose da nuocere alla durevolezza dei dipinti; per cui svanite le mezze tinte e le masse degli scuri, ora in quei quadri non si vedono più che le parti lumeggiate.

A tanto era scesa l'arte per decrescenti tramutazioni dal seicento alla prima metà del settecento. Poi accennò a migliorare: e allora si ebbero tanti stili, quanti i pittori. Onorato suonò in Europa il nome di Rosalba Carriera per la vaghezza delle teste, per la forza e morbidezza de' suoi pastelli. E meritano particolare menzione il Piazzetta ed il Balestra; quantunque il primo amasse eccedere in tetre fantasie ed il secondo riuscisse troppo freddo e manierato.

A non dire del Tiepolo, l'insuperato frescante, il sommo fra i pittori del settecento, degno d' illustrare colla potenza stragrande della fantasia, col vigore del colorito un secolo migliore del suo, si lasciarono indietro d'assai la schiera numerosa dei mediocri, Antonio Canal soprannominato il Canaletto, per l'eccellenza nel riprodurre le vedute singolari della patria e Pietro Longhi per le scene briose e comiche dell'età sua. Due grandi che, senza le pastoie d'alcuna imitazione, nel mondo dell'arte vennero a rivelarci alcun che non mai detto prima di loro: ed ebbero la rara ventura, serbata a pochissimi artisti, di scorrere la vita senza invidie, senza amarezze, senza lotte, riveriti e festeggiati da tutti.

III.

Era destino che l'architettura trattata a Venezia da secoli con tanto splendore nelle sue moli trionfatrici del tempo, trovasse un poderoso e degno interprete della sua bellezza e venustà in un insigne pittore del secolo scorso. Fino allora raramente e per soli argomenti storici o religiosi che lo richiedessero, vedevasi appena nei quadri, come accessorio, la prospettiva di qualche località veneziana. Gentile Bellini nella processione di san Giovanni Evangelista dipingeva la piazza di san Marco com'era nel 1496: Vittore Carpaccio nell'esorcizzazione di un indemoniato, fatta dal patriarca di Grado, dava con belle prospettive il palazzo del prelato a San Silvestro, le fabbriche lungo il Canalazzo e il ponte di Rialto ancora in legno. Ma più spesso erano fondi e paesaggi imaginari, o se pur veri, per nulla adatti all'azione ivi figurata: come quando Tiziano dipingeva, quasi fosse un fatto contemporaneo, la presentazione di Maria Vergine al tempio, disegnando questo e gli altri fabbricati col gusto architettonico di Venezia, coi senatori della repubblica e lontano nel fondo colle montagne del suo Cadore. Oppure quando Paolo Veronese nelle nozze di cana e nelle Cene del Signore a grandi linee tracciava appunto con quella stessa magnifica e leggiadra architettura una loggia, sotto le cui ampie e ricche arcate si affollano matrone, cavalieri, paggi, orientali, mori, nani, e come ciò non bastasse, levrieri e scimmie.

Spettava al Canaletto il nobile vanto di riprodurre le vedute della sua nativa città, quando essa traeva ancora gioconda la vita all' ombra dell' augusta grandezza del suo passato. Fu il primo che coll'intonazione nitida, felice, brillante, illustrò quella fra le arti sorelle che non può rinvenire modelli di sè in natura, dovendo a sè stessa la creazione dei concetti, delle imagini e delle forme.

Nato sul cadere del secolo XVII da un pittore scenografo, da principio seguì la professione paterna; non ultima

causa della sua tendenza alle prospettive di palazzi, di chiese, di piazze, procedendo con armonia di linee, con novità di concetto, di maniera e di colorito lungo una via quasi ancora intentata e promettitrice quindi di lieti successi, ch'egli ebbe pieni ed interi per tutta la vita; e morto, la sua fama s' accrebbe maggiormente col tempo. Parve proprio che due fra le più attraenti deità, la Gloria e la Fortuna, gli si ponessero a lato e lo accompagnassero nella sua lunga esistenza d' artista, sempre per lui sollecite di onori e di lucro.

Trovò da prima un' amorevole guida nell' udinese Luca Carlevaris, e giovanetto recatosi poi a Roma, studiò sugli sparsi ruderi dell'antica dominatrice del mondo, disegnando con amore gli avanzi imponenti dell' arte romana. Ripatriò solo quando potè collo studio indefesso acquistare una perfetta conoscenza della prospettiva lineare ed aerea, e raggiungere una facilità e potenza di colorire singolarissime.

## IV.

Nè campo più vasto, più fecondo, più bello di Venezia poteva aprirsi alle ansiose ricerche del Canaletto!

Chi non vide questa odalisca del mare, adorna del suo maestoso diadema di campanili, di cupole, di pinacoli e circondata dalle ridenti isolette, che a guisa di ancelle corteggiano la decaduta regina, mai potrà concepire l'effetto meraviglioso e fantastico che produce nei riguardanti, specialmente sul declinare di un giorno sereno, nella calda poesia di quell' ora!

La basilica d'oro, alla quale Egitto e Persia, Grecia e Bisanzio, il paganesimo, l'arte medioevale e quella del rinascimento prestarono tutto ciò che v'ha di più vario, di più grande, di più imaginoso, pare esulti dei tesori di luce che a torrenti su lei versano quei tramonti di fuoco. Sotto quel cielo, entro quella luce spiccano imporporate e superbe le cupole bisantine, le guglie dorate, i fogliami gotici e le statue: luccicano i preziosissimi marmi dei prospetti e delle colonne:

sotto quei raggi scintillanti brillano nel loro campo d' oro i musaici di tante età, e tutta risplende nel fulgore della sua orientale magnificenza

« glorificata dall'addio del sole ».

A non parlare della reggia dei dogi e dei sontuosi palazzi che s'innalzano ne' suoi più reposti recessi e lungo quella monumentale via acquea, unica al mondo, dove le fantasie lombardesche e le arabe si avvicendano con quelle dell'archiacuto o con vago e sapiente innesto s'intrecciano: a non parare delle molte chiese, la vera gloria dell' arte, non ricordare la piazza di san Marco

» . . . . . . . . di cui più bella
Il sol che vede tutto, altra non vede »

ad ogni piè sospinto s'incontra qualche vestigio che tien desta la fantasia dell' artista. Sono fabbriche danneggiate dal tempo o deturpate dalla mano dell'uomo, che serbano ancora le traccie visibili dell' antica grandezza: od è un frammento di cornice, uno stemma, una patera, un ornato, un bassorilievo quasi dimenticati nelle muraglie di una casa. Od è un'arcata moresca o un capitello bisantino, un finestrone archiacuto, un poggiuolo gotico, una bifora lombardesca smarriti in mezzo alla pretensiosa nullità di un edificio, deformato dalle scorrette seste della decadenza.

Così la città originale che su artisti e non artisti impone prepotentemente i suoi vezzi, i suoi incanti, i suoi splendori, agli occhi del Canaletto, tanto innamorato dell'arte sua, svelava ad ogni passo peregrine bellezze e offriva sempre nuovi argomenti al suo pennello.

Quì dove le medesime vedute cangiano totalmente d' aspetto nelle diverse ore del giorno, col mutare degli scherzi e degli effetti di luce nelle trasparenze dell' aria, nella placidezza delle acque, nella serenità delle aurore, nel fiammeg-

giare dei tramonti, nei silenzi della luna: quì dove l'inaspettato alternarsi delle linee di una multiforme architettura suscitano, col mirabile contrasto dei differenti suoi caratteri mille incanti di sempre mutate e capricciose bellezze, quì attinse l' artista le aspirazioni, che trasfuse poi in numerosissime tele sparse nei gabinetti degli amatori e fra le migliori pinacoteche pubbliche e private d'Europa!

V.

I suoi lavori ricercati avidamente dagli intelligenti sono per la massima parte fuori d'Italia; moltissimi in Inghilterra, dove egli si recò più volte e vi fece lungo soggiorno. La sola famiglia del duca di Bedford ne possiede tanti da averne ricoperte le pareti d'una gran sala. A Napoli v'è una preziosa raccolta di dodici prospettive di Venezia, tutte delle medesime dimensioni, e in ognuna delle quali chiaramente si manifesta la gran virtù ch' ei possedeva nella scelta dei punti migliori. A Milano, in casa Sormani, di lui si custodiscono gelosamente due grandi quadri, importantissimi pei soggetti svolti e per i costumi. Uno rappresenta nella piazza di san Marco i cavalieri della stola d'oro e i magistrati moventi con gran pompa incontro ad alcuni ambasciatori che stanno per comparire innanzi al doge e al Collegio. L' altro rappresenta la più gaia, la più caratteristica delle feste cittadine, la *regata*. Dalle sponde del Canalazzo, dai veroni dei superbi edifici tapezzati di arazzi e adorni di pennoni, di stendardi, di vessilli, una folla immensa assiste alla gara. Illuminate da splendido sole scivolano le innumerevoli gondole dallo svelto profilo e le barche d'ogni specie, montate da rematori in vesti variopinte, aggraziate. Le bissone strascicanti nell'acqua i veli, le trine, i velluti, le sete compiono la scena; che riprodotta ai nostri dì con minore sfarzo e varietà di costumi, pur si rivede volentieri, quale lontana e pallida ricordanza dei sorrisi di un mondo per sempre sparito.

Le figurine di parecchi quadri del nostro artista si at-

tribuiscono con qualche fondamento al Tiepolo. Devesi infatti alla condiscendenza di questo — e lo sappiamo dalla testimonianza del co. Algarotti suo amico — se le prospettive di alcuni pittori, fra cui quelle del Pesci e del Maurino, furono popolate di spiritose e vivaci macchiette.

Malauguratamente a Venezia assai poco è rimasto di questo suo celebre figlio. Al museo civico trovasi una veduta di Marghera: un rovinoso torrione, al quale si addossano due casupole, sorge sul lembo della laguna con barche pescherecce, cullantisi al tremolare delle onde, illuminate dal primo raggio mattutino. Un'altra è quella del Canal Grande, presa dal traghetto di San Vio e in distanza, dominante sulla punta dell'isola, la dogana di mare: bizzarra ma indovinata costruzione del secolo XVII. All'accademia di belle arti si vede, un po' danneggiata, la prospettiva di un vecchio e capriccioso edificio, notevole per l'invenzione e dipinto con un certo sprezzo delle difficoltà e con grande risalto di luce e di ombre. Fra le stesse pareti si conserva l'altro quadro contenente un gioiello prezioso dell'architettura veneziana: la facciata dell'antica scuola di san Marco dovuta a Martino e a Pietro Lombardo, col ponte ed il canale che mena alla laguna. Presso il pittore e riparatore di dipinti Francesco Vason, vedonsi quattro fra le maggiori tele del Canaletto, provenienti, come si crede, dal palazzo Donà. In ordine di bellezza viene primo il campo di santa Margherita, col campanile com' era avanti la sua parziale demolizione. Segue secondo il Molo, dove si innalza nella sua sveltezza e leggiadria il palazzo ducale e dinanzi a questo il bacino di san Marco, animato da una vecchia galera coi suoi remiganti e da barche d'ogni specie. Nel fondo, circondata da navi mercantili e da guerra, l'isola di san Giorgio Maggiore col tempio visto di fronte; il nome dell'autore è segnato sulla prora d'una barca. Da ultimo il campo di san Polo dalla parte dell'abside della chiesa, col graziosissimo prospetto di un palazzo dai numerosi finestroni archiacuti, ora non più esistente. Fabbriche, nubi, acqua e

navigli con tinte sì lucide, sì trasparenti, e soleggiate con tanto artificio da rendere testimonianza del suo genio felice!

Oltre le prospettive tratte di naturale e quelle di sua invenzione, usò secondo il gusto d'allora, unire in una sola veduta alcune fabbriche antiche e moderne fra le più cospicue di diverse città. Così secondando le fantasie dell'Algarotti condusse per lui con tal metodo parecchi dipinti, che si vedono ora nella galleria parmense. Fra le altre è degna di menzione quella contenente il palazzo Chiericati, la basilica di Vicenza e, come lo aveva concepito Palladio, il ponte di Rialto, irradiato dal sole con mirabili effetti del suo pennello: nè mancano a compimento della veduta le gondole dall' elegante profilo, ch'ei disegnava in modo inarrivabile.

Incise pure all'acquaforte, con molto brio e facilità, parecchi de' suoi migliori dipinti ed altre sue invenzioni divenute rarissime.

## VI.

Per riprodur le vedute si giovò con molto discernimento della camera ottica; ma vi aggiunse di suo nella ricerca dei tôni e dei passaggi, tutte le finezze dell'arte: nè fu mai superato da alcuno nel dare ai vecchi fabbricati il colore che vi deposita il tempo e nel fermare sulla tela l' azzurro profondo od il verde smeraldo della laguna in tutti i loro fuggevoli aspetti. Non senza un po' di lirismo si disse che se Venezia avesse a scomparire, la si troverebbe tutt'intera nei quadri del Canaletto. È certo però che a lui dobbiamo le imagini di parecchi palazzi, i quali non vivono più che nelle sue tele e nelle sue incisioni, perchè atterrati sul principio di questo secolo nelle miserie dei tempi nuovi.

Lungo sarebbe enumerare i tanti quadri che condusse a termine, descrivendone parte a parte le infinite bellezze; e poi sento di non poter ridirvi, o Signori, con adeguata parola il fascino di quelle scene, la vivezza di quel sole, l'incanto di quell'acqua, nella quale si riflettono oscillanti le imagini di

fabbriche così stupende! Mi limiterò a ricordare fra le sei bellissime vedute nel palazzo del Louvre soltanto quella che per la squisita fattura è oggetto continuo di grande ammirazione. E perchè vi profuse a piene mani tutti i tesori della sua tavolozza, è forse l'opera migliore che sia escita dal suo pennello: voglio alludere alla chiesa di santa Maria della Salute.

Singolare ventura di un tanto monumento! Un munifico governo, la repubblica veneta, che a ringraziamento per la scomparsa di un tremendo contagio, decreta nel 1630 l'elevazione della mole ardita e grandiosa. Un architetto celeberrimo, Baldassare Longhena, ricco d'ingegno, di fantasia, statico sommo ed artista nell'anima, che nel punto più incantevole della città, erige il tempio sorprendente con bell'ardire e con effetti felicemente trovati. Che se egli seguendo il gusto dell'età, lo traccia in istile barocco, è questo di tale sublimità da far dire ad uno de' più schifiltosi puristi che: «il giuoco delle linee e l'effetto pittoresco di tutto l'insieme e alcune parziali bellezze sono tali da non dar tempo di scoprirne i difetti e di persuadere la ragione sul diritto che essi hanno alla nostra indulgenza». È lo stesso architetto che dopo cento e sessantatrè anni avvera appieno lo splendido sogno che nel silenzio del chiostro dei santi Giovanni e Paolo faceva il domenicano Francesco Colonna, descrivendo sotto il nome di Polifilo nella Hipnerotomachia coll'acceso e fecondo ingegno inventivo — sulle orme di Vitruvio e di Leon Battista Alberti — quel suo magnifico tempio in riva alla marina, a figura circolare, con un'alta e maestosa gradinata, sulla quale si elevano otto grandi arcate e le colonne corintie sorreggenti gli acroteri colle statue e fin anco quei cartelloni facenti ufficio di contrafforti, che vediamo fiancheggiare la cupola slanciata della chiesa dedicata alla Vergine. Finalmente un insigne pittore, il Canaletto, che coi suoi incomparabili dipinti ed in ispecial modo con questo, non disperò di arricchir l'arte con nuovi ornamenti: tanto che mosse negli stranieri sempre più ardente la bramosia di visitare

Venezia, traendoli da lungi in pellegrinaggio, meravigliati dinanzi alle monumentali bellezze di questa ammaliatrice sirena

« desìo di sognatori e di poeti ».

VII.

Ora che per una possente attrattiva si ritorna volentieri a quell'arte tutta formata di infinite civetterie e di arcadiche sentimentalità, e quell'arte festosa che fedelmente riflette l'epicureismo sereno del secolo passato, permettete che io vi parli di un altro valente pittore, Pietro Longhi, nato nel 1702.

Amo presentarvelo colle stesse parole dell' intimo suo Carlo Goldoni, che lo proclama: « singolarissimo imitatore della natura, che ritrovata un'originale maniera di esprimere in tela i caratteri, accresce prodigiosamente la gloria della pittura ».

Ambidue ebbero comuni gli ideali, le aspirazioni, gli intenti artistici, le medesime qualità d' indole intellettuale, lo stesso spirito d'osservazione.

E a tale fratellanza nell' arte allude il commediografo quando scrive:

« Longhi, tu che la mia Musa sorella
Chiami dal tuo pennel, che cerca il vero ».

Mentre il Canaletto limitandosi a offrirci innanzi la Venezia esteriore, non fece penetrar quasi mai il riguardante nell'interno di alcun edificio, Longhi invece dipinse questi interni, dove per lo più si aggirano con vivezza e verità d'atteggiamenti le graziose dame dai guardinfanti e dai nèi, e i galanti cavalieri dalle parrucche inanellate, che ci sorridono tuttora dal fondo dei suoi quadri.

Figlio di un orefice e fonditore di argenti a luto, seguì fanciullo la professione che il padre con amorosa cura gli

apprese; e poichè mostrava prontezza d'ingegno e inclinazione alla pittura, venne affidato al Balestra, buon disegnatore, ma troppo facile dipintore. Così sotto la sua direzione il Longhi dopo qualche anno di studio perseverante, assimilandosene lo stile, dipinse nella cappella maggiore di santa Maria Mater Domini l'*Adorazione dei Magi* e in san Pantaleone il quadretto delle *Opere buone:* primi ed incerti lavori, che ricordano nel procedimento, colle inevitabili inesperienze dell'allievo, tutta la maniera del maestro.

## VIII.

Vicino alla gemma medioevale della Ca' d'Oro, sorge il palazzo Sagredo, il cui ampio scalone è opera pregiata del Tirali. Sulle pareti di questo e sul soffitto il Longhi, con la baldanza della giovinezza che sa di valer qualche cosa, condusse gli affreschi che, come è noto a tutti, oltre al merito del concepire e la perizia del disegnare, richiedono sicurezza, ardimento e prontezza di mano.

Ai pittori del settecento non si presentava più l'occasione di tramandare ai posteri le ardite allegorie, le sublimi apoteosi della potenza veneziana; nè le imprese ricordanti il valore delle sue armi, la ricchezza de' suoi commercii, come avevano fatto splendidissimamente Paolo, Tintoretto e Palma il giovane, che lasciarono eternate nei loro quadri, colla memoria delle patrie glorie, quelle ancora dell'arte.

Non più gli ingenui entusiasmi della fede, che potentemente ispirarono Jacobello del Fiore, i Vivarini, Gentile e Giovanni Bellini, il Carpaccio, li eccitavano a rappresentare soggetti religiosi! S' erano omai dileguati gli splendori del cinquecento, quando gli atleti dell'arte veneziana, adoratori della forma, nelle stesse azioni bibliche, nei miracoli e nelle leggende dei santi trovavano il pretesto a sfogar colla più smagliante tavolozza, il bisogno d' una fantasia prepotente! Che se per altrui volere i pittori del secolo XVIII erano costretti a trattare un argomento del cristianesimo, sapevano destinati

i loro lavori più ad abbellire le chiese, che a rianimare l'intiepidito fervore. Abbandonati a sè stessi, preferivano quei soggetti mitologici, i quali prestandosi a compiacenti ed adulatrici allegorie, servivano anche al partito del nudo. Decorando di Veneri e Adoni, di Ninfe e di Amori i palazzi dei grandi, colla vaghezza delle tele e degli affreschi allietavano gli abitatori di quelli. Perciò riviveva perpetuato nell' arte il riso inestinguibile di que' numi, che tolti alle credenze ed alle tradizioni, più non cullavano coi leggiadri errori la stirpe umana.

Nel 1734, segnandovi il nome, vi condusse il Longhi due azioni mitologiche in vivo contrasto fra loro. Sulle pareti dello scalone effigiò i Titani in guerra col Tonante. Nerboruti e poderosi giganti precipitano sui massi giù rotolati; in basso stanno altri giganti e nani in cupe sembianze di rabbia e di terrore, mentre vengono colpiti da folgori scagliate dall'ira di Giove. Nel soffitto invece dipinse la celestiale serenità dell'Olimpo, dove in graziosissime movenze aggruppò gli Dei che riposano sugli eterei gioghi e dalle cui fronti onnipotenti e da tutta la figura traspare l'eterna gioventù degli immortali.

In questo audace lavoro giovanile egli mostrò forza di imaginativa e perizia non comune nel dipingere: sicuro indizio dell' altezza a cui poteva arrivare. Compiuta l' opera con ardimento non infelice, comprese però quanta distanza lo separasse dal Tiepolo, al quale s'era ispirato.

E fu « il primo giorno della sua gloria » quello in cui s'accorse che mai avrebbe raggiunto la potenza, la vigoria, lo splendore di chi camminando con passi sicuri sulle orme del Veronese, fu detto l'ultimo dei veneti che gran nome si facesse in Europa.

Il Balestra indovinando nel discepolo le preziose facoltà dell' osservatore, lo consigliò recarsi a Bologna presso il Crespi, spiritosissimo e capriccioso pittore, che in quella cascaggine delle arti d'allora, ebbe il merito singolare di trar

tutto con oculatezza dal vero, benchè gli si rimproveri il suo far di maniera nelle ombre e nei panneggiamenti.

Insuperabile nelle caricature, rimase famosa quella ch'ei fece dell'autore della Felsina pittrice, il Malvasia, ritraendolo sotto le forme di un cappone spennacchiato.

Su questa nuova via il Longhi si sentiva chiamato dalle qualità fondamentali dell'ingegno, dalle sue tendenze ed attitudini. Di fisionomia aperta, gioviale — come ce la tramandò il figlio Alessandro, che dipinse la cara imagine paterna — dotato di spirito pronto e bizzarro, giovane e allegro per natura, seguì con facilità e con piacere le curiose composizioni del suo secondo maestro.

## IX.

Ritornato a Venezia diede un addio ai fantastici deliri del paganesimo, alle mistiche azioni del cristianesimo; e tutto si ridusse a darci con finezza e felicità di tinte, in quadretti mirabili, quelle gustosissime scene di costumi veneziani in cui primeggiano colla varietà dei tipi, gli episodi comici, il brio e la satira intraveduta. L'interesse grandissimo che, lui vivente, essi destarono e destano ancora, ci rivelano qual natura privilegiata d'artista avesse sortito colui che riprodusse in tutti i loro aspetti le frolle virtù, più che i flaccidi vizi della società veneziana d'allora. Acuto osservatore fissò sulla tela le visioni delia vita reale colle minuziose esigenze di un verismo privo di formole convenzionali, perchè ottenuto dall'esame diretto di ciò che lo circondava e ch'egli sapea rendere tanto fedelmente. Per lui la vita esteriore rivisse nell'arte, dopo che lo spirito l'aveva fatta propria, animandola del suo soffio vitale. Vi si vede insomma ciò che Lessing chiama la *virtualità* della vita: quasi una trasfusione dall'anima e dai nervi alla tela; prova sicura dell' alto intelletto dell'artista.

In quel « libero e beato soggiorno dei piaceri e delle grazie » come di Venezia a Marco Foscarini scriveva l' Al-

garotti, portato da natura a guardare il mondo dal lato gaio e sereno, l'artista celebrò sopra tutto le cortesie e gli amori delle dame e dei cavalieri.

Non ebbe il Longhi alcun rapporto artistico nè coi predecessori, nè coi pittori suoi contemporanei; non seguì il gusto francese allora di moda coll'arte piccina, civettuola, pro cace di Watteau, di Boucher, di Fragonard; per cui avendo fatto parte da sè stesso, riuscì originale e superiore a moltissimi de' suoi coetanei. Vero sempre e naturale, le sue figure sono così profondamente scolpite nel movimento e nell'espressione ed hanno un'impronta così personale da far dire al figliuolo con perdonabile esagerazione: « potersi perfino indovinar l'individuo sotto la maschera ». Per gli effetti si valse assai della ricchezza delle vesti seriche, della morbidezza dei velluti: nei fondi non ommise alcun lenocinio di forma, facendo anzi pompa di stucchi, di dorature e della mobiglia tutta a cartocci e svolazzi.

Dinanzi alle sue opere l' osservatore rimane colpito da quella notevole sicurezza, da quell' affascinante spontaneità dell'agile pennello. Eppure fu cercata e faticosa facilità la sua! e fanno fede di quanto asserisco i tanti suoi bozzetti presso il civico museo, dai quali si scorge che tormentato il pittore da un'insaziabile e insoddisfatta bramosìa di perfezione, di continuo provava, riprovava ed abbelliva, portando la finitura del cesello nei ricchi accessori e nei diversi particolari, anche in quelli di minore importanza.

Nei suoi quadri troviamo armonia di luce, di forme, di colori: una leggiadrìa e una singolarità di costumi, tutte proprie del patriziato e della ricca borghesia veneziana: l'eleganza un po' affettata di ogni atto di quella vita convenzionale, una ridente e spensierata vitalità del piacere. Tutta la lunga sua esistenza egli consecrò alla pittura, riproducendo personaggi che sembrano ancor vivi. Poichè quì ov'è ancora rimasta un' eco del passato nelle sfarzose sale dei palazzi, nelle anguste calli, nei rivi tenebrosi e in quelle contrade remote, in cui si riverberano le costumanze di un tempo già

trascorso da un pezzo, paiono perpetuarsi gli episodi piacevoli e le scene piccanti con tanta efficacia trattate tanto dal suo pennello, come dalla penna di Carlo Goldoni. Mirando come quest' ultimo a ritrarre i difetti, piuttosto che i vizi dei contemporanei e toccando con mano leggiera i rapporti e i contrasti delle cose, più e più volte trattò gli stessi argomenti; i quali mentre spingevano alla satira impersonale il mite animo di Gaspare Gozzi, dovevano essere un pò più tardi con magistero mirabile, con fina e spietata ironia, cantati dal Parini.

## X.

Il nostro artista preferì dipingere interni signorili ed aristocratici, rappresentando nella maggior parte delle sue tele nelle più minute particolarità la vita frivola e raffinata del bel mondo, i cui personaggi immancabili sono sempre il parrucchiere, il sarte, i maestri di ballo e di musica, i vagheggini, i cavalieri serventi, gli abatini, i giuocatori, le maschere. A volte frammischiati alle maschere, coi nobili vediamo borghesi e popolani; in tal caso ambedue queste classi, siano estranee alla casa patrizia o formino parte della medesima in qualità di amministratori, di valletti o di fantesche, sono sempre in attitudine riverente ed umile verso i signori.

Per tradizione, per consuetudini il volgo e la borghesia erano rimasti veneratori degli ordini antichi. Benchè le sorti della già potente repubblica volgessero irrimediabilmente all'occaso, pure le forme esterne del potere sussistevano intatte. Il senato e la magistratura, che aveano serbato al di fuori l'antica imponenza, erano ancora temuti. Quando nelle feste religiose e nelle solennità commemoranti i patri fasti, il doge e la signoria comparivano in pubblico, il popolo premuroso e riverente si affollava d'intorno acclamando ai suoi reggitori. Esso ignorava ancora come la maestà dell'etichetta e la pompa quasi sacerdotale di quel corteo, ormai non nascondessero altro che il nulla.

E se le nuove dottrine filosofiche serpeggiavano fra gli spiriti più illuminati, quali Angelo Querini, Giorgio Pisani, il Contarini e parecchi altri che vedevano la necessità di serie riforme per protrarre la vita della longeva repubblica, o fra i nobili decaduti, irrequieti ed ansiosi di novità, nella moltitudine si manteneva sempre inalterato il consueto rispetto ed omaggio.

Così per quanto le teorie degli enciclopedisti andassero sordamente distruggendo le radici dell'albero ancora in piedi, la vita dei più scorrendo in apparenza di quieta fiumana, continuava nelle antiche abitudini.

Questo il motivo pel quale nei dipinti del Longhi è fedelmente mantenuta l'usata distanza fra le diverse caste sociali; e se all'età sua non era interpretato proprio alla lettera il detto di un principe dell' aristocrazia feudale che: « l'uomo comincia dal barone », poco ci correva. Infatti il Gritti, gentile poeta veneziano, ricco di sali, di arguzie e di festività, nel dialetto, il cui accento ricorda il molle ondeggiar della laguna, fa parlare con sottile ironia un superiore del collegio di san Cipriano di Murano, che rivolto ad un alunno gli dà tale ammonimento:

Recordève sior
Che circum circa i omeni xe omeni;
E salvo i ranghi e 'l sangue
Fina i paesani stessi
Xe quasi tuto prossimo, a la larga!

## XI.

Per comprendere come l' artista trattasse molte volte e in diverse maniere quasi gli stessi soggetti, ne' quali primeggia la donna, bisogna aver presente che ai tempi del pittore, sovrana in tutto, regna appunto capricciosa e dispotica quanto mai la donna; poichè essa sola nella grande decadenza del secolo pare abbia conservata la fibra, che negli uomini sembra ormai intorpidita.

Se cura d'ogni tempo fu per lei il crine, il volto, il vestito, somma era divenuta nell'epoca di cui parlo. È naturale quindi che il soggetto preferito dal Longhi sia la toeletta della dama e prima l'acconciatura del capo, la più grave occupazione della vita muliebre d'allora!

Ecco perchè vediamo spesso affaccendato nella più strana architettura, che si possa mai imaginare, il parrucchiere francese, il cortese *Monsieur!* Le fantesche erano ritenute incapaci d'accomodare i capelli su quelle nobili teste: e poi il buon gusto e la moda non lo avrebbero permesso! Al delicato ufficio era naturalmente prescelto il più giovane, il più bello d'aspetto e di brio parigino; caro alle dame, a lui solo non era dato provare il tedio delle lunghe anticamere, come ai mariti, ai cicisbei, ai figli. Le sue maniere dovevano essere gentili, la sua natura vivace, perchè coi frizzi e colle spiritose narrazioni od invenzioni di gelosie, di stizze, di paci e di accordi tra zerbini e civette, potesse distrarre la dama dalle noie e dai tormenti del calamistro e del pettine, intanto che le elevava sul capo un edificio complicato e barocco. Molto spesso diveniva il protettore interessato e il mezzano degli amori di lei cogli effeminati cavalieri, coi giovani abati che andavano bazzicando per casa, senza provocar troppo l'altrui malignità. Giacchè è inutile nascondere che la società del secolo XVIII, la cui suprema, e forse unica legge, era il piacere, in mezzo a quella sensuale galanteria prodigava tesori di indulgenza per gli amori discreti ed eleganti. I nobili nel trapassare di amore in amore, più che le lievi ansie e i rari pericoli, sfidavano le conseguenze funeste di un vivere inverecondo e dissipato, incuranti per fino se della voluttuosa coppa non appariva terso il cristallo. Quanti intrighi orditi per avvivare que' blandi affetti, nati per lo più dalla vanità, dal capriccio e spenti ben presto dall'incostanza!

Ora l'artista rappresenta il parrucchiere che acconcia il capo alla dama seduta innanzi alla toeletta e sorridente ad un bambino in braccio alla balia. Ora è una giovinetta che sta per abbigliarsi, aiutata da un'ancella che le porge acque

odorose e da un'altra che le reca la sottana. Mezzo vestita ella si pavoneggia e tortura intanto la fantasia dinanzi al docile cristallo, attendendo da quello responsi soddisfacenti e vezzi moltiplicati. In quella posa pare aneli, impaziente di desiderio, al giorno dei futuri trionfi, dimentica essere la giovinezza un grazioso difetto che il tempo troppo presto s'affretta a correggere. Altra volta è una dama, la quale arrivata a quell'età che dovrebbe segnare un limite alle follie del cuore, consulta lo specchio, studiando di ritardare con segreti e sapienti artifici, il tramonto di una troppo matura bellezza. E doveva essere una faccenda non indifferente la sua: perchè i riti e le arti delle lunghe toelette aristocratiche erano assai complicati. Basta gettare lo sguardo sopra un almanacco del tempo: *La biblioteca da toeletta.* Esso annovera una trentina di pomate, quarantatrè specie d'acque, una quantità di oli e di aceti per deliqui; e poi spiriti, allumi, belletti, lisci, rossetti, lavande, polveri d'ogni colore, essenze di gelsomino, di rosa, di fior d'arancio, di giunchiglia, di ambra; inoltre nèi di velluto, di raso, di taffetà, che secondo la posizione del volto, sul quale dovevano essere appiccicati, si dicevano sfrontati, galanti, appassionati, assassini e così via.

Tutte mode piovuteci di Francia coi guardinfanti e le parrucche; bastava che venissero di là, perchè fossero reputate bellissime! Ed in ciò, m'affretto a dirlo, non ci mostriamo diversi dagli avi.

Ma non è a credere che solo per la donna di matura bellezza tornasse arduo l'acconciamento del capo e l'abbigliarsi secondo gli usi di Parigi. Tornava di somma difficoltà anche alla giovinetta, cui sorridevano le grazie naturali, e alla donna nel fiore dell'età e in tutto il rigoglio della vita. Fra le stranezze che rendevano tanto difficile la toeletta v'era ad esempio il *puff a sentimento*, pettinatura sotto la quale la vittima piegava il capo, oppresso dal peso. Era dessa in forma di riversa piramide, ornata superiormente di nastri di ogni colore, di fiori e di frutta, di uccelli svolazzanti ed altre bizzarrie;

moda tanto stravagante che un satirico verseggiatore del tempo esclamava:

« Le done ga una certa conzadura
Che le me par cavale da timon ».

E Pietro Verri canzonando le bizzarie di questi usi, suggerisce ad una fanciulla di apprendere l'architettura: « giacchè molto le gioverà lo spendere buona parte del giorno lavorando intorno a sè stessa, affine di comparire in pubblico concertata ed adorna come un animato edificio. Sieno ricche le decorazioni tolte dall'architettura greca e romana e dall'ordine francese ». Vivamente si richiede lo studio della pittura, poichè: « insegnerà come adoperare il minio la biacca, gli olì e le gemme. Non meno essenziale lo studio della scultura per correggere i difetti della persona ».

Ma un altro Monsieur anch' esso degno della massima considerazione, il sarto, compare in un quadro della collezione Contarini colla *Scelta del vestito* e nume non visto, aleggia su quasi tutte le altre tele del Longhi a regolarne le foggie. Quali partiti impareggiabili di colorito davano al pittore i drappi e le stoffe, e quante varietà nei medesimi! Alle toghe paonazze e damascate, agli sciàmiti, ai broccati sfarzosi della magistratura veneziana, si aggiungevano i ganzi d'oro, il droghetto, il lustrino, la felpa, lo spinadino, il gorgorano e molti altri. E in quelle vesti, qual ricchezza d'imaginosa tavolozza nelle tinte tanto svariate del fiordaliso, della testa di pavone, del verde oscuro, del pistacchio e di altre infinite. Quale gusto squisito di disegni nei ricami e quale magnificenza in quegli indumenti tagliati con tanto garbo, con tanta grazia dalle dette forbici di Monsieur!

Nella stessa collezione seguono i quadri dei maestri di ballo e di musica: il primo, personaggio di capitale importanza, regolatore severo del passo e del portamento, conoscitore profondo dell' arte tanto complessa ed intricata dei saluti e delle riverenze, maestro inappuntabile delle leziose e

svenevoli movenze nel minuetto e nella gavotta, nella pastorella e nella contraddanza. Con tale preparazione i balli riducevansi a complimenti musicali e a conversazioni danzanti, assumendo le forme di una cerimonia fredda, castigata, noiosa. Da un lato della sala erano schierate le dame colle loro colossali pettinature, imbellettate negligentemente le guancie, al pari delle dame di Versailles, per simulare, come fu detto malignamente, un'ebbrezza che non provavano; ingioiellate le candide dita, col seno scoperto a mezzo e restìo ai freni del busto strettissimo, col voluminoso guardinfante ricamato, colle scarpette dai tacchi alti e dorati. Dirimpetto ad esse stavano ritti i cavalieri incipriati, in palandrane di raso tutte a fiorami a trapunto, adorni il petto e i manichini di trine, tutti tintinnanti per ciondoli e catenelle.

In queste veglie aristocratiche le danze con figure poco variate erano composte di passi brevi e misurati, e ad ogni tratto alternati con profondissimi inchini per parte dei cavalieri che si avanzavano impugnando la mazza dal pomo d'avorio; e le dame con graziuccie e moine ricambiavano a quelle riverenze tenendo in mano il ventaglio di piume. Nè mai, come avviene oggidì, le note gaie, affrettate, rimbombanti della musica spingevano le coppie di ballerini in vortici festanti; ma invece la frase languida, melanconica e carezzevole dei deliziosi minuetti accompagnava le compassate e pur gentili movenze della persona. E siccome si permetteva l'entrata alle vispe mascherette, era il loro cinguettio aggraziato e spiritoso che metteva una nota allegra in mezzo a tanta malinconia e serietà, era la vivezza di due occhi scintillanti sotto il misterioso costume, che destava l'attenzione e la curiosità dei frequentatori di quelle signorili adunanze.

Nel maestro di musica trapela invece l'intenzione satirica col rappresentare un giovane patrizio che suona il violino, diretto da un violinista di professione e secondato da un suo compagno di mestiere. È evidente lo sforzo che fanno ambidue per non iscoppiar dalle risa dinanzi a quel gentiluomo che con imperturbabile franchezza falsa passaggi, trilli,

spezzature e volate, arrivando a dare a tutte le composizioni che studia, una stessa aria di famiglia.

Nella lezione di geografia, una bella giovane è seduta ad un tavolo e dirimpetto a lei sta in gran sussiego il panciuto maestro con un libro alla mano. Intanto un attempato vagheggino a pochissima distanza mira coll'occhiale la ragazza e sembra stia per sussurarle parole d'amore. Volle forse il pittore, con quell' atlante gettato a terra, ammonire che i viaggi di una fervida imaginazione giovanile attraverso un mondo fantastico, non hanno bisogno di guide e di precettori? È facile imaginare il profitto di quella lezione, quando alunna e maestro vanno a gara nel far le viste, la prima di studiare sopra un mappamondo che le è vicino; il secondo di non accorgersi di ciò che accade intorno a lui!

Alla conversazione di tre dame assistono attenti due *patiti*, uno dei quali sta col gomito posato sul dosso della seggiola di una di esse, seduta presso un vecchio militare; il secondo assetta con cura un pizzo sul capo di un'altra, che tiene vicino a sè tre ragazzetti; e dietro alle dame in prudente riserbo un patrizio — forse il capo di quella famigliuola — che solleva un bimbo. Oppure è la visita di un'amica che probabilmente racconta le sue avventure amorose ad una giovane, intanto che un'ancella accomoda a questa una trina sul capo ed un valletto le offre rispettosamente un paniere di frutta. A volte è un patrizio azzimato, corteggiatore di una dama che si è tolta la maschera; essa noncurante e noiata ascolta le frasi artificiose e adulatorie del cavaliere, infiorate quando a quando coi versi del Metastasio, a quel tempo codice universale degli affetti. Spesso ai vagheggini imbarazzati ad esprimere con parole infocate la passione che molto probabilmente non sentivano, tornava comodo stravolgendo gli occhi e appoggiando la persona con mollezza voluttuosa ora sull'anca destra, ora sulla sinistra, declamare con aria sentimentale le strofe cesellate del madrigale metastasiano.

Altra volta il Longhi ci presenta una donna che si dà a conoscere ad un uomo in *bautta*, levandosi la maschera. Od

è una vecchia che legge, fingendo non avvedersi di un giovanotto che con una ragazza, intenta ad anaspare, si effonde in facili dichiarazioni d'amore, presentendo già non aver bisogno di reiterati assalti la flessibile virtù della giovane.

In altro quadro del palazzo Morosini un attillato abatino, dal farsetto di seta e dalla zazzera impolverata, sta accanto al letto di raso, su cui è posta a sedere fra guanciali con voluttuoso abbandono una dama, che ivi attende il caffè od il ciocolatte per asciolvere, e aspetta il mezzogiorno per alzarsi. La bella peccatrice gli volge languidamente lo sguardo con procace civetteria e gli mormora all'orecchio un qualche dolce segreto, facendosi schermo dal marito col ventaglio. È noto qual parte capitale avesse questo fragile arnese nella vita della donna d'allora. Si direbbe che esso facesse parte della persona; era lo scettro dinanzi al quale si piegavano le fronti dei mariti, degli amanti, dei vagheggini, dei cavalieri serventi. Sapeva a tempo dir tante cose colle sapienti sue mosse, intimo confidente d'improvvisi pallori, di subiti rossori; dispensiero d'ogni cortesia, d' ogni grazia o nunzio del corruccio della diva. Addison che paragonò una dama senza ventaglio ad un gentiluomo senza spada, non riflettè quanto quello fosse ben più micidiale dell'arma pendente dal fianco del cavaliere.

E se parecchie volte il pittore raffigurò scene popolari, è la folla intorno all'indovino che dalla pietra del bando presso la basilica di san Marco o dal trespolo in Piazzetta e sulla Riva degli Schiavoni per mezzo di un lungo tubo va sussurrando all'orecchio della credula femminetta e del gondoliere la buona ventura; o la plebe a bocca aperta dinanzi al palco del cavadenti, alle baracche dei saltimbanchi. al ballo delle scimmie, al casotto del leone e dei domatori di belve.

Indi scene campestri, dove dipinse qualcuna delle biancheggianti ville che ingemmano le sponde della Brenta felice. Dietro gli arbusti tagliati a figure geometriche, dietro le siepi ben pettinate e le spalliere di mirti, fra la aiuole di fiori olezzanti, od a piè delle statue dei fauni, di Venere e Flora inghirlandate d'edera, amoreggiano i graziosi cavalieri dando il brac-

cio alle belle dame, e par di udirne le parole e le risa; intanto che al cancello presso i cocchi dorati stanno fermi i cortigiani, gli abati, i valletti. Oppure raffigurò rozzi tipi e grossolani di contadine scolacciate e di villani in aria istupidita, non abbigliandoli mai di raso e di seta, nè calzandoli di zoccoletti dai tacchi scolpiti e dipinti, come i pastori e le pastorelle di Watteau. Li schierò invece con plastica crudezza e verità in atteggiamenti goffi, angolosi, in movenze alla loro maniera amorose, appassionate, mostrando come anche per essi scatti

« La scintillaccia che madre natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine ».

## XII.

Presso la fondazione Querini-Stampalia si conservano i quadri dei sette sacramenti; nè è a credersi, udendone il titolo, che rappresentino soggetti puramente mistici od ascetici. Tutt'altro! Il pittore s'accontenta di delineare per lo più senza alcun spiccato carattere, interni di chiese, dove gli atti del culto esteriore vengono riflessi nella vita domestica. Non era proprio dell'indole sua elevarsi a raffigurare azioni eccitanti il fervore religioso. Ma siccome per chi sa cercare le fonti del riso si trovano anche negli atti più serii della vita, egli volle scegliere tali argomenti, dipingendo assolutamente quadri di genere.

Ad esempio nell'*Ordinazione* vi si scorge più la goffaggine del novello sacerdote che viene consecrato dal vescovo, che l'attitudine timida e titubante di chi fa un passo tanto decisivo pel suo avvenire. Sta a lui vicino un altro prete ritto e disinvolto; non impudente però come quello sdolcinato abatino frequentatore delle case signorili e amatore più delle ariette del Metastasio, che del canto dei salmi.

In un altro, nel fondo di un confessionale si vede un vecchio prete che rattiene a stento gli sbadigli alle giorna-

liere e mille volte ripetute rivelazioni di una beghina che va raccontandogli, invece delle proprie, le altrui colpe; e con essa fanno vivo contrasto tre vispe giovani ed una di età più matura, che, nell'attesa, si sbirciano intanto le une le altre, e invece di meditare sui propri mancamenti per emendarsi, tentano a vicenda indovinare gli altrui.

In quello dal *Matrimonio* si scorge lo sposo perplesso ed impacciato star ginocchioni sui gradini dell'altare, accanto alla sposa. Gli si legge in volto che egli appartiene alla razza dei timidi, razza condannata antecipatamente e vinta nel duello d'amore. La sposa al contrario con quella sua aria disinvolta e biricchina fa già presentire che per fatto suo sarà fin d'ora invertito il detto di san Paolo: « mulier subiecta viro ». È la stessa che diverrà più tardi nei *Quattro Rusteghi* di Goldoni la *siora Felicita* moglie a Canzian, che colla vivace parlantina, condita di molta astuzia, dominerà non solo il marito, ma anche tutti i *rusteghi* e non *rusteghi* dell'universo, chiudendo loro la bocca colle stesse parole pronunciate nel decadimento di Roma pagana: « ut ameris, amabilis esto »: *amè se volè esser amai*!

Così nelle tele degli altri quattro sacramenti non si rinviene che il lato materiale, verista, del soggetto e nulla più; ma con quella semplicità, con quella parlante vivezza ed efficia di forma che sono i primi fattori del bello in ogni artistica manifestazione, e senza i quali non vi è grandezza, nè durata. E cosa singolare! In tutti e sette quei quadri si riscontrano sempre i soliti tipi di popolani in ampie zimarre e di donne plebee, e contro l'usato, mai una dama, mai un gentiluomo. Fu questo un capriccio del pittore, o volle egli forse far comprendere, che la religione veramente sentita si fosse rifugiata nel popolo, e che i nobili, che pur frequentavano con tanta ostentazione le chiese, vi andassero con tutt'altro fine? Come quando a quaresima nelle chiese degli Incurabili, dei Mendicanti, dell'Ospedaletto e della Pietà — i quattro conservatori d'allora — essi accorrevano per deliziarsi colla musica del Porpora, del Cimarosa, del Tomelli e del Galuppi.

## XIII.

Due dei maggiori e più caratteristici quadri del Longhi trovansi ora nel museo civico, uno dei quali rappresenta il parlatorio nel monastero di san Zaccaria, nel quale fino alla caduta della repubblica il doge usava a Pasqua recarsi in pompa solenne colla Signoria, presentando alle suore quel ricchissimo corno ducale, regalato nell'anno 865 a Pietro Tradonico dalla badessa Agostina Morosini. Là visitate dalle dame e dai patrizi stanno monache ed educande affacciate a tre finestroni muniti di grate. Da quelli esse distribuiscono caffè, ciocolatte e dolci ai visitatori d'ambo i sessi, parecchi dei quali in maschera. Gentiluomini sfarzosamente abbigliati fanno la corte alle monache, alle educande, alle dame. Alla destra alcuni ragazzini attenti ai lazzi di un burattinaio, mentre altri scherzano fra loro; al'a sinistra di chi guarda, l'importuna presenza di un accattone.

Quando si teneva in onore l'arte del conversare, nei conventi di Venezia erano i centri delle più fiorite conversazioni di moda. Noi che ne abbiamo smesso l'uso cortese, almeno come era inteso dai nostri vecchi, che tenevano assai alto il culto della parola, non possiamo farci un'idea di quegli arguti e galanti parlari, ne' quali la maniera del raccontare, il bisogno di piacere, il brio, la grazia, il gusto formavano tutta una scienza difficile e richiedente quelle qualità delicate che non provengono se non da una coltura raffinata e da costumi eleganti. Non è più del nostro tempo quella galanteria ingegnosa e biricchina, quelle nobili maniere che si trasmettevano, quasi eredità di famiglia: quel vezzo indefinibile, quel certo non so che insomma, che cattivava gli animi ed attirava le simpatie. A noi, travôlti nella corsa vertiginosa di questo secolo irrequieto, mancano infatti quelle doti del conversare che possedevano in grado eminente i nostri bisavoli.

Non è poi da stupirsi della corte assidua che i cavalieri facevano anche alle suore ed alle educande in quel secolo

gaio e spensierato, fra quella società leggiera, spiritosa e rilassata, tutta intenta a stordirsi dall'idea della finalità umana col giocondo oblìo di una dolce vita.

L'amabile ed arguto presidente De Brosses che visitò Venezia nel 1740, narra come molte monache portassero sopra i capelli pazientemente arricciati un' acconciatura civettuola del capo; avessero un abito quasi sempre bianco, semplice, ma ben adatto alle forme che lasciava allo scoperto il collo, le spalle e parte del petto. E nell'affermazione di questi usi mondani concordano gli altri scrittori contemporanei Goldoni, Daponte, Lamberti e la tela del Longhi ora descritta. Una religione amabile, punto scrupolosa, superficiale non escludeva la galanteria che penetrava più spesso che non si creda, nei sacri recinti e nel domestico santuario senza far gridare allo scandalo una società, che con indifferenza alternava le facili voluttà, colle più facili pratiche di devozione.

Nei conventi non solamente si conversava, ma in carnevale fin anco si ballava. Rammento a questo proposito la vivace descrizione lasciataci da un veneziano di spirito pronto, sottile e dotato di un'erudizione profonda, Giacomo Casanova; l'irrequieto e vagabondo cavaliere d'industria che corse tutta Europa, sfoggiando, giocando e amoreggiando.

Ma per quel rispetto che devo al pubblico e a me stesso, facendone la traduzione, riporterò dalle sue Memorie soltanto ciò che senza offesa di caste orecchie, valga ad illustrare in parte i costumi nel quadro del Longhi. La festa che è descritta dal Casanova, avviene nel gennaio 1754 in uno dei tanti conventi di Murano, l'isoletta di fama mondiale per la leggiadrìa e la leggierezza quasi aerea dei suoi vetri, lo scintillìo e l'incanto de' suoi musaici. Quei chiostri dai quali si alzava la svogliata e sterile preghiera di tante fanciulle patrizie, racchiudevano in una solitudine non sempre ascetica e troppe volte incresciosa, molte infelici, immolate non di rado dai parenti alla fatale divinità delle dote.

Ed ecco ora la narrazione: « seppi che in un dato gior-
» no vi doveva essere un ballo nel gran parlatorio del mo-

» nastero, ed avendo stabilito di recarmivi mascherato, mi
» abbigliai da *pierrot*, travestimento che nasconde bene le
» forme e l'andatura.... A Venezia durante il carnevale è per-
» messo questo innocente piacere nei conventi delle monache:
» il pubblico danza nel parlatorio e le suore nell'interno stan-
» no alle loro ampie finestre spettatrici della festa. Sul cader
» del giorno la danza finisce e le povere rinchiuse rimangono
» per molto tempo contente del piacere degli occhi.... Entro
» nella sala affollata, ma per l'insolito mio vestimento nes-
» suno s'affretta a farmi posto, poichè a Venezia è rarissimo
» il caso di vedere un pierrot. Mi avanzo in attitudine goffa,
» come s'addice al costume indossato e vado a pormi nel cir-
» colo dei ballerini. Dopo aver dato un'occhiata ai Pulcinella,
» ai Pantaloni, agli Arlecchini ed ai Scaramuccia, m'avvicinai
» alle inferriate, vidi tutte le religiose e le educande, le une
» sedute e le altre in piedi.... Faccio poi il giro della sala,
» squadrando dalla testa ai piedi il primo venuto, ed essendo
» guardato da tutti. M'appresso ad una bella arlecchina e la
» prendo per mano per farle danzare nn minuetto e tutti ci
» fanno posto. Ella danzò a meraviglia secondo la maschera
» che portava ed io secondo la mia, facendo ridere tutti gli
» accorsi. Dopo il minuetto danzai dodici furlane col più gran
» vigore. Perduto il fiato mi lasciai cadere sopra un sedia,
» fingendo di dormire, e dacchè cominciai a russare, ognuno
» rispettò il sonno di pierrot. Seguì una contraddanza che
» durò un'ora e alla quale non volli prender parte. Ma ap-
» pena finita, un arlecchino coll' impertinenza permessa alla
» sua maschera mi percuote a colpi di spatola; allora lo af-
» ferro alla cintura, lo porto tutto all'ingiro della sala, men-
» tre egli continua a battermi colla spatola. Poi privan-
» dolo della sua arma lo depongo, e recatami prestamente
» sulle spalle l' arlecchina, a colpi raddoppiati lo spingo in-
» nanzi in mezzo alle risa degli spettatori ed alle grida di lei
» che ad ogni istante temeva di cadere.... come avvenne di
» fatto, perchè uno sciocco pulcinella mi fece il gambetto.
» Tutti lo fischiarono ed io levandomi molto irritato, comincio

» con questo insolente una lotta in piena regola. Atterro il
» mio poco destro avversario e scuotendolo vigorosamente gli
» faccio cadere la gobba ed il ventre posticci. Al rumore
» delle risate e al batter delle mani di tutte le religiose che
» non avevano mai assistito ad uno spettacolo così esilarante
» colgo il momento, fendo la folla e scappo ».

Apprendesi dunque da tale descrizione come in quel periodo dell'anno venisse mutato il monastero in sala di galanteria, in luogo di baldoria; e come le suore presenti dovessero trovarvi ragioni di rimpianto per la perduta libertà. Combattute da contrari sentimenti che si andavano suscitando nell'animo loro col fragore e l'esultanza della festa, tanto in opposizione colla vita a cui s'erano consecrate, sa il cielo come la faticosa visione di que' spettacoli avrà loro turbato il sonno nelle lunghe notti!

Ora mi si potrebbe obbiettare: se l'artista figurò monache ed educande, dame e cavalieri negli atteggiamenti prima descritti, perchè, invece di quell'innocente casotto di burattini, non vi ha figurato il divertimento più profano del ballo? Egli che nell'epoca in cui erano tanto numerosi i conventi e le chiese, non ischivò di dipingere quel suo allegro e satirico quadro di *Monaci e Canonici* gaudenti, il cui aspetto rivela la dolcezza del far niente, accresciuta a mille doppi dalle delizie di ghiotti manicaretti e di vini prelibati, perchè preferì dipingere il trattenimento nel parlatorio di san Zaccaria, piuttosto che la festa nel monastero di Murano, raccontataci dal Casanova? Festa che pur avveniva quando l'artista nel vigore della virilità era giunto all'apice della sua fama?

Certamente io non sono in grado di entrare nelle intime ragioni del pittore, il quale diè la preferenza ad un soggetto che meno dell'altro prestavasi al suo magico pennello! Ma penso che l'arte ha spesso i suoi misteri e le sue avventure. Ritraendo al vivo qualche episodio di quelle feste, temette egli forse il troppo piccante contrasto che ne sarebbe risultato col luogo sacro in cui si tenevano? Gli servì forse d'ammonimento a non trattarlo, la sorte toccata all'amicissimo suo

Carlo Goldoni? Al poeta comico che dal magistrato della Bestemmia si vide proibita la recita della *Donna forte*, mutata poi in *Isposa fedele* e da maritata in fidanzata, perchè la pudibonda censura di quell'età caratteristica per la razza slombata dei cavalieri serventi, non permetteva portar sul teatro nè illeciti amori, nè preti coperti, come bonariamente egli diceva, da certe divise interdette alle scene?

## XIV.

L'altro quadro caratteristico è quello del *Ridotto*. Era questo un ritrovo nell'ampio ed elegante edificio che tuttora esiste, destinato da prima a coloro che mascherati in modo decente, desideravano intrattenersi in lieti convegni, a cui più tardi si aggiunsero i giuochi d'azzardo del faraone e della bassetta. Le lumiere di Murano vagamente disposte ed intrecciate di fiori leggiadri in vetro a colori, che paiono esciti dalle dita delle fate, inondano di luce, riflessa dai numerosi specchi a figure, la gran sala, sul cui soffitto il Guarana condusse in affresco il *Trionfo di Bacco*; come nella sala interna, addicendosi al luogo, aveva dipinto la *Fortuna prospera e avversa*. Molte maschere passeggiano o se ne stanno in crocchi a chiaccherare, e nel fondo a sinistra un patrizio col parruccone inanellato e colla nera veste talare, distintivi del suo grado, siede gravemente ad un tavoliere, su cui vedonsi alcuni mucchi di zecchini; e impassibile nel contegno, giuoca con una persona mascherata che gli sta chinata a fianco. Dalla medesima parte si apre la sala da caffè, dove parecchie altre maschere stanno intorno al banco prendendo rinfreschi.

Sotto le allegre e splendide appariscenze di quel luogo si celava l'abisso: baravano gli avventurieri e sotto l'egida delle leggi e delle consuetudini venivano ingoiate dal giuoco tante private fortune, poste sul lastrico molte nobili e ricche famiglie. Era insomma ciò che ora con morbosa raffinatezza, per le accresciute esigenze nei materiali godimenti dell'oggi,

è Montecarlo. Solo che mentre le delusioni, gli sconforti, le disperazioni di noi moderni, così nevrotici, hanno spesso termine col suicidio, i nostri bisavoli trovavano ancora tanta forza d'animo da continuar a vivere, abbastanza rassegnati agli improvvisi cambiamenti di fortuna, cui erano andati incontro volontariamente.

Era al Ridotto che dopo il teatro si accompagnavano per festeggiarli gli scrittori drammatici, le cui produzioni sortivano un esito felice; poichè molto saviamente non veniva ad ogni momento interrotto lo spettacolo con innumerevoli chiamate dell'autore al proscenio, come si usa oggidì. E fu appunto dopo che il Goldoni coll'audacia del genio fece rappresentare in una stagione sedici commedie nuove, che dai suoi ammiratori ivi fu condotto in trionfo e calorosamente acclamato: sebbene non avessero concesso il loro plauso a quella del *Giocatore*, che è fra le migliori, perchè tocchi da lui troppo al vivo. Questo ci rende accorti quanto fosse sfrenato il vizio del giuoco e perchè si frequentasse tanto quel ritrovo, dove era permesso sacrificare senza limiti a questa unesta passione.

Là accorrevano uomini e donne in cerca di avventure galanti o venivano a tentare la fortuna, e più spesso l'una cosa e l'altra. Là era il centro di tutti i petegolezzi, pullulanti da una vita frivola e oziosa; là si annodavano nuovi intrighi amorosi, si ordivano soppiatte libidini e loschi affari d'usura.

Spenti quasi del tutto l'eroismo e la fede, affievolita la virtù, perduta ogni splendidezza d'ideale, l'onesto Gozzi osserva amaramente che intenta

> « . . . questa infaccendata etade
> In panche acculattar, facendo guerra
> D'assi, di re, di fanti e di cavalli;
> Ed in sempre fiutar orme di donne,
> Tempo non ha da decretare i nappi
> Dell'infame cicuta e non isforza
> A discacciar dalle segate vene
> Filosofiche vite in un col sangue ».

Così a proposito dei due quadri asserisce giustamente il Masi che « v'ha in essi come gli estremi di quella vita falsa in cui la repubblica periva; nella mondanità di quel Parlatorio di monache, ove s'accoppiano cicisbeismo e galanteria, la falsa religione in cui era finita la forte fede del popolo di san Marco; nell'immoralità ufficialmente riconosciuta e protetta di quel Ridotto, il costume falso, la corruzione che invadeva tutto, che troncava i nervi di quella società e fece scomparire la repubblica al primo crollo senza provar neppure di difendersi ».

## XV.

Da quello che venni esponendo fin qui si scorge che il Longhi, vagheggiata un'idea, la presenta sotto aspetti diversi e in tutte le possibili sue sfumature. Sa cogliere e rivelare il segreto di tutta un'epoca e particolare a Venezia in quel momento storico della sua vita sociale. Trattato da lui ciascun soggetto per quanto semplice ha un valore più alto di quello che possa a prima vista apparire ad un osservatore superficiale; perchè il fondo tutto psicologico risponde allo stato morale ed intellettuale del tempo, seguendo l'aforisma che, ogni forma d'arte corrisponde ad un dato periodo di civiltà. Egli certo non vi portò intendimenti educativi, giacchè forzato dall'individualità sua caratteristica a ritrar tutto dal vero, nella vita di quel variopinto nobilume, sempre atteggiato a smorfie leziose, non poteva rinvenir esempi degni di imitazione. Nè la colpa è tutta sua, se coi soggetti da lui svolti si andava maggiormente restringendo ed impicciolendo l'orizzonte dell'arte!

V' hanno criteri artistici immutabili come il vero: ma ogni osservatore per quanto sagace ed imparziale, ha un modo di sentire che è proprio della generazione cui appartiene e quindi vengono apprezzati diversamente uomini e cose. Svaniti i plausi o gli sprezzi dei contemporanei, che fra sentimenti ed interessi troppo vivi e troppo eccitati, non possono

pronunziare la definitiva sentenza, qualunque opera che per l'intrinseca virtù sua è destinata ad un lungo avvenire, immancabilmente trionfa presso la posterità. E poichè, lui pittore, toccò la magica verga dell'arte, questa stessa posterità ritornando con predilezione irresistibile a quelle sue gentili figure spiranti tanto profumo di grazia e di eleganza, e ricercando al presente con viva ansietà le sue tele, rende un ben meritato tributo d'onore all'artista che col magistero dei colori ci fa rivivere in quel mondo sempre anelante a nuove voluttà fra le svenevolezze del *rococò* e le afrodisie del pensiero.

Se poi si rifletta che le sue opere trovansi collocate per la massima parte là, ove sono riuniti tanti capilavori e non per questo ne scapitano al paragone, bisogna convenire che per la forza e l' originalità del suo ingegno è riescito ad estrinsecare con perizia e con garbo non comuni la vita, il gusto ed il sentire dei suoi tempi. Non molti possono sostenere il peso di certi confronti, senza vederne oscurata la riputazione!

Morto il Tiepolo improvvisamente a Madrid nel 1770, per quasi altri quindici anni il Longhi rimane sulla breccia coi suoi soggetti, spiranti una vita che durerà a lungo. Pervenuto al punto culminante della sua carriera, quanto dopo operò lo conferma eccellente pittore senza farlo pittore più grande; e nel trattar sempre gli argomenti prediletti, co' suoi graziosi dipinti illumina ancora di miti splendori il tramonto dell'arte veneziana. Ma ne' suoi ultimi lavori, se si continua ad ammirare la festività e la grazia che rasentano audacemente il comico sotto la scrupolosa osservanza del vero, vi si scorge pur troppo che la vecchiezza sminuì in lui l'usata valentìa nella tecnica e l'insuperata agilità del pennello.

## XVI.

Ed ora che arrivato alla fine, risalgo col pensiero alle due geniali figure del poeta e del pittore, che vedemmo amici

e fratelli d'arte, ricordo con mestizia qual sorte diversa fosse loro serbata. L'ebbe miseranda il Goldoni che vecchio, accasciato, nell'indigenza terminava i suoi giorni a Parigi in mezzo alle truci scene di una sbracata e terribile democrazia, sommergente nel sangue le aspirazioni umanitarie del secolo.

L'ebbe felice il Longhi che nell'allegra Venezia, fra gli agi della vita giunto a tarda età, nel tramandarci quelle incantevoli imagini rivelatrici delle briose ed originali costumanze della sua patria, non potea prevedere che poco più di due lustri dalla sua morte sarebbero esse improvvisamente travôlte e mutate nell'epica fine del settecento.

Lui avventurato chè escì di vita prima che il dolce regno delle vezzose dame, muse indulgenti ed ispiratrici amabili dell'arte sua, fosse scomparso per sempre! E ancor più avventurato, perchè morendo nell'anno in cui le ducali galee comandate da Angelo Emo, tornavano dopo le vittorie di Tunisi per l'ultima volta in trionfo a Venezia, non vide, durante i saturnali della libertà, trascinato nel fango da sfrenata plebaglia, l'antico vessillo del suo glorioso e già temuto leon di san Marco!

Ant. Carlo Dall'Acqua

---

# L' ARMONIA DELLE VIBRAZIONI

*Fluido* è parola che nei vecchi trattati di scienza incontriamo ad ogni passo, giacchè le antiche teorie scientifiche ammettevano tutte che i fenomeni naturali traessero loro origine dall'esistenza e dall'azione di fluidi particolari, diversi l'uno dall'altro, attraversanti lo spazio ed insinuantisi tra le molecole dei corpi con forme analoghe a quelle che si verificano nella corrente di un liquido.

Questa strana ipotesi perdette a poco a poco terreno con l'estendersi del nuovo metodo di ricerca iniziato da Galileo, e che soltanto progredisce *provando e riprovando*, nè accetta conclusione veruna se i risultati dell' esperienza non danno ad essa un vero valore.

Il concetto dell' *Unità delle forze fisiche* a ragione, si può ritenere come la massima conquista del nostro secolo, e la nuova teoria filosofica naturale che da esso ne deriva è oggi generalmente accetta, perchè non solo ci dà una ragione plausibile di ogni fenomeno, per quanto complesso, ma in pari tempo collega tutti i fatti della natura, con una legge che ha per fondamento quell' armonia che si può chiamare primo attributo delle cose create.

Tutto è moto e materia o modificazione semplice di questa, per mera trasposizione di parti o qualità di moto (Secchi — Unità delle forze fisiche).

Accanto però alla materia ponderabile è necessario ammettere l'esistenza di un mezzo che trasmetta le vibrazioni di quella, giacchè il vuoto assoluto non può essere l'intermediario di alcuna azione, nè il raggio del sole giungerebbe a noi se lo spazio fosse occupato dal *nulla*.

Così gli stessi scienziati che hanno esiliato i fluidi, ne hanno conservato uno, comunemente detto *etere*, che riempie sì gli immensi spazî interplanetari come i piccolissimi vani intermolecolari.

Al principio dell'unità delle forze fisiche è strettamente congiunto il fenomeno della radiazione, ossia vibrazione delle molecole materiali od eteree propagantesi con forme ondulatorie ed in direzione retta, così da dar origine al *raggio*.

Necessariamente la radiazione ha una velocità, e se tale velocità è costante per la luce e pel calore, che pur si presentano con forme diverse, tale diversità si dovrà ricercare nell' intima essenza del raggio stesso, ossia nel numero, e quindi nella lunghezza delle onde che si generano nell'unità di tempo.

Sono generalmente note le leggi dell'acustica, e nessuno ignora che l'altezza d'un suono dipende dal numero di vibrazioni che in un minuto secondo il corpo sonoro trasmette all'aria circostante. Il nostro organo uditivo non ha sensibilità illimitata, ma percepisce soltanto quei suoni che si producono tra limiti di ondulazione abbastanza ristretti, così che ci riesce impossibile d'udire quelle vibrazioni che avvengono in numero minore di 30, o maggiore di 50000 al minuto secondo. Al di là di questi estremi il fenomeno potrebbe presentarsi a noi con parvenze diverse, od entrare nel dominio di un altro senso. Ciò non si verifica pel suono, ma succede invece per il calore e per la luce, talchè si può dire che « la luce non consiste che in una certa serie di radiazioni calorifiche sensensibili all'organo della vista, e viceversa le radiazioni di colore oscuro, sono radiazioni invisibili di luce (Melloni) ».

Fu il Malebranche il primo ad attribuire le manifestazioni dei colori alle lunghezze delle onde luminose, e tale

ipotesi, allora troppo vaga, fu confermata dalle esatte e matematiche deduzioni di Ugenio geometra.

Si sono misurate queste lunghezze, ed in ogni trattato di fisica possiamo trovare una tabella che ci indica quale lunghezza di onda corrisponda ad ogni colore. — Sono valori piccolissimi, compresi tra 620 (raggio rosso) e 420 (violetto) milionesimi di millimetro.

Faraday pel primo intravvide l'identità fra luce ed elettrico. Egli tentò di scoprire l'esistenza di onde elettriche e magnetiche simili alle luminose, e se non riescì nel suo proposito potè però dimostrare l'influenza della elettricità e del magnetismo sui fenomeni della luce. Fu più fortunato il professor Magrini di Udine, il quale, modesto quanto dotto, occupa nella storia della scienza un posto certo meno degno di quello a cui gli darebbero diritto i suoi meriti. (1) In una serie di memorie lette nelle adunanze del R. Istituto lombardo e pubblicate nel giornale stesso dell'Istituto, egli parla chiaramente dell'onda elettrica, e con esperienze descritte nella quarta memoria (22 luglio 1847), intitolata: « sopra un modo particolare con cui si opera e si propaga l'induzione elettrostatica, indicante uno spostamento o tremito vibratorio anche nelle molecole dei coibenti » l'autore scopre punti di analogia fra le azioni luminose e le elettriche, ed osserva che « per variazioni di superficie, disposizione di forma, di grandezza, gli stessi corpi si presentano quasi fossero ora più ora meno trasparenti, ora opachi alla elettricità, e più e meno assorbenti il suo moto con effetti analoghi a quelli delle ombre e penombre di luce, e talvolta col potere di deviare o

(1) Disse degnamente degli studi del Magrini l'egregio prof. Tito Martini negli Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti (Tomo XXXVIII, S. VII).

riflettere, tal altra con quello di far convergere o concentrare le azioni induttive dell'elettricità, alla maniera degli specchi e delle lenti per i raggi luminosi ».

Contribuirono al progresso di questi studî le ricerche di Savary, di Henry, di Schiller, ma il merito di aver formulata una vera e chiara teoria, ch'ebbe poi ampia conferma dai risultati dell'analisi e della esperienza, spetta a due fisici inglesi: Thompson e Maxwell. — Fu quest' ultimo che col mezzo del calcolo pervenne alla conclusione che la velocità della radiazione elettrica deve essere uguale alla velocità della luce.

Per un discepolo di Faraday, osserva l'Hertz, questo non poteva essere un caso, e doveva far ammettere che lo stesso mezzo, l'etere, trasporti la luce e le forze elettriche. La dimostrazione sperimentale di questo fatto si presentava però irta di difficoltà, in causa della troppo grande lunghezza delle onde, la quale raggiunge i 300 metri nelle più corte oscillazioni della scarica della bottiglia dl Leyda. — Il merito di aver vinto la difficoltà spetta al dott. H. Hertz, professore a Carlsruhe.

Gli apparecchi di cui si valse sono semplicissimi e si riducono ad un rocchetto di induzione (uno degli strumenti più noti e più tormentati dagli amateurs) munito di uno scaricatore di considerevole capacità (eccitatore), e di un filo di rame piegato a cerchio con brevissima interruzione (risuonatore). Con tali mezzi l'Hertz potè produrre e misurare oscillazioni di brevissimo periodo e della lunghezza di 4 a 5 metri. Studiando il cammino di uno di questi raggi elettrici, l'A. riconobbe che esso si propaga in linea retta con velocità presso che eguale a quale della luce, come avea previsto il Maxwell; è intercettato da lamine conduttrici dietro alle quali si forma un'ombra elettrica, ed invece attraversa i coibenti (isolatori) nello stesso modo con cui un raggio di luce attraversa un corpo trasparente; è riflesso con le stesse leggi con cui si riflette un raggio luminoso.

Le note esperienze che, in ogni corso di fisica, si ripe-

tono con due specchi parabolici affacciati, condussero l'esperimentatore a risultati analoghi a quelli dell'ottica, facendo agire il raggio elettrico, ed usando specchi costituiti da foglie di zinco di un millimetro di grossezza e due metri di altezza.

Con un prisma d'asfalto del peso di 12 quintali, l'Hertz potè anche riconoscere che il fascio elettrico nel suo passaggio obbliquo da un mezzo ad un altro si rifrange come la luce e presso che nello stesso grado di questa; infine disponendo sul tragitto del raggio una specie di graticola di fili metallici, e facendola ruotare nel suo piano, perpendicolare a quello del fascio, si è riconosciuto che questo obbedisce alle stesse leggi che regolano le variazioni di splendore di un raggio luminoso, attraverso ad un apparecchio di polarizzazione.

È inutile dire quanto interesse abbiano destato nel mondo scientifico le esperienze dell'Hertz. Da più che tre anni i giornali ed i resoconti degli Istituti sono ricchi di articoli e di memorie d'altri sperimentatori i quali ripetono, modificano, perfezionano gli studi del fisico di Carlsruhe. — Lodge, Howard, Sarazin, De la Rive, Waitz, Colson, Blondot, Arons e Rubens, Murani ed altri occupano il primo posto. Possiamo riassumere i risultati di tutti affermando che da queste numerose ricerche sempre più riesce palese l'identità dell'elettrico con la luce.

***

Ma poichè questa identità esiste, poichè il raggio luminoso differisce dall'elettrico solo per la lunghezza dell'onda, perchè non cercheremo d'abbreviarla in quest'ultimo, così da aversi la vera luce *elettrica specifica?* Quale maggior rendimento utile avrebbero allora le nostre lampade! Se infatti consideriamo ciò che avviene in una lampada elettrica ad arco o ad incandescenza, ritroviamo che la corrente dà origine alla luce solo perchè rende incandescente un conduttore di carbone che acquista altissima temperatura. — A che serve

tale calore? A null'altro che a sciupare la maggior parte di quell'energia che produciamo nelle nostre dinamo e che ci costa tanto cara.

Prescindendo da alcuni fenomeni, non ancora sufficientemente spiegati, quali l'aurora boreale, e la luminosità dei gas rarefatti abbiamo in natura un esempio di produzione di luce, senza svolgimento di calore nella *fosforescenza*.

Se un raggio colpisce un corpo trasparente lo attraversa senza nulla perdere, se invece batte su un corpo fosforescente dà origine ad onde stazionarie che persistono anche quando cessa l'azione della luce, come una campana conserva le vibrazioni che furono in essa prodotte da un colpo di martello. In questo caso la perdita d'energia può essere soltanto una frazione di quella necessaria per le nostre lampade più perfette. Questo ramo di una questione del massimo interesse, è oggi ancor bambino e poco assai si può dire in proposito, se vogliamo attenerci ai soli mezzi fino ad oggi conosciuti dai più.

Ma v'è una nuova classe di fenomeni che si ottengono soltanto con correnti elettriche di particolare potenza, che poste accanto a quelle che comunemente si producono per l'illuminazione, e per l'industria in genere, ci fanno pensare alla differenza che passa tra... il Monte Bianco ed un cumulo di sabbia costrutto per giuoco da un bambino. Fu nel maggio 1891 che all'Istituto americano degli ingegneri elettrici, al « Columbia College « di New York, un giovane ingegnere montenegrino, già noto pei suoi motori alternativi a campo rotatorio, eseguì numerose esperienze per le quali si può dire che nulla di più meraviglioso s'è ottenuto da un'applicazione scientifica.

Non è una *americanata*, intendiamoci; A Londra a Parigi, dove nei primi mesi dell'anno scorso il Tesla ripetè le sue esperienze, tutti poterono essere convinti che nulla v'era di esagerato in quanto avea riferito la stampa d'oltre oceano.

È noto che le correnti elettriche hanno una tensione che si misura con una unità detta *Volta*, e che il limite

di tensione, o più scientificamente, di potenziale che si raggiunge con le comuni dinamo non supera il migliaio di *Volta*. Una corrente di tale potenza uccide quasi istantaneamente un bue, e per un uomo... ce n'è anche di troppo. Le correnti poi mutano di senso 150 od al massimo 200 volte al minuto secondo, e per ciò anzi si dicono alterne.

Tesla riescì a costrurre apparecchi speciali e tutt' altro che complicati, coi quali la corrente elettrica raggiunge un potenziale di cinquecentomila *Volta*, nel mentre il numero delle alternative sale a trecento o quattrocentomila al minuto secondo. É facile indovinare quale immensa potenza possano avere correnti siffatte ; ma quello che certo non si può prevedere, è il fatto ch'esse sono inoffensive.

A New York a Parigi e a Londra fu visto salire il Tesla su una piattaforma isolata e toccare con due sfere di rame i poli della macchina, determinando così attraverso il suo corpo il passaggio di una corrente di 250,000 *volta*. — All'uditorio meravigliato assai, egli confessò che la prima volta non aveva fatto tale prova senza risentire l'apprensione di un uomo che sta per saltare dal ponte di Brooklyn.... e tutti gli hanno creduto.

Un conduttore attraversato da una corrente Tesliana dà origine nel fluido che lo circonda ad un vero bombardamento molecolare, il quale può produrre l'incandescenza del conduttore stesso, se questo è rinchiuso in un tubo convenientemente rarefatto, senza pur comunicare coll'altro polo della macchina come si richiede nelle ordinarie lampade. Si ha cioè una lampada unipolare nella quale la materia che diviene incandescente può essere una varietà qualsiasi di carbone, purchè non facilmente disgregabile.

Dà ottimi risultati un preparato speciale del sig. Acheson di Pensilvania, preparato conosciuto col nome di *Carborundum* resistentissimo all'alta temperatura ed al bombardamento molecolare. La luce che così si ottiene non è dovuta al solo elettrodo ma alla massa stessa di gas che lo circonda, e che diviene incandescente formando una fiamma o fotosfera lumi-

nosissima, che preserva in pari tempo il conduttore, giacchè tra questo e quella viene a stabilirsi uno stato particolare di equilibrio; anzi mentre sul principio il bombardamento è diretto principalmente contro il bottone di *Carborundum*, in seguito l'azione più violenta si effettua nel mezzo gassoso.

Ma il Tesla vuole ottenere qualche cosa di più, vuole trasmettere l'energica elettrica attraverso il vetro, senza bisogno di conduttore, giacchè crede che ciò possa succedere con perdita minima. Infatti tanto a Londra quanto a Parigi egli toccava con una mano il conduttore della corrente ad atto potenziale e quando prendeva coll'altra un tubo di vetro internamente rarefatto, questo si illuminava brillantemente nè lo splendore diminuiva spostandolo in qualunque direzione. — Effetti analoghi si ottennero con delle vere lampade.

Tale breve ed incompleta rassegna basterà forse a far comprendere l'importanza di questi studi. Non si può dire che il problema che preoccupa gli scienziati possa essere con ciò risolto, anzi si obietta che correnti a potenziale sì elevato non possono essere incanalate (la parola è brutta, ma esprime bene il concetto), nei conduttori che oggi siamo in grado di costrurre, giacchè nessun isolante può ad esse resistere, ma il progresso della scienza non ha limiti, e molto si può sperare per l'indomani. — Lo stesso Tesla è pieno di fiducia nell'avvenire. Dotato di rara intelligenza, intuisce nuove scoperte e ne parla con entusiasmo d'apostolo e di profeta.

Le parole con cui pose termine alla conferenza davanti alle « Royal Institutions of Eletrical Engineers » sono degne di essere riportate:

« Noi abbiamo, egli dice, prima lavorato sui problemi che erano a portata nostra finchè furono condotti a risoluzione. La ruota idraulica, la motrice a vapore, la motrice a gas, grazie ai grandi ingegni che il vostro paese ha prodotti sono ormai in un alto stato di perfezione. In queste regioni siamo arrivati, per così dire ai limiti. Abbiamo invece oggi aperta a noi una possibilità di effettuare cose, di cui neppure

si poteva sognare prima, e qui stanno tutte le aspirazioni della ricerca scientifica.

» Questi sistemi sono tuttora assai imperfetti; essi hanno consumato molti anni dei miei pensieri continui; ad altri riprendere là dove io mi sarò fermato, e così il mondo va innanzi; ma lo stesso soccorso ch'altri avrà dal lavoro mio, io lo ebbi da chi studiò prima di me. I primi scienziati di questo paese s'accordano nel pensare che v'è modo di produrre luce elettrica come risultato di oscillazioni d'una certa frequenza. Io non oso parlare di ciò ch'essi hanno ottenuto in questa direzione, perchè altrimenti il mio discorso non sarebbe che una apologia del loro lavoro, e sarebbe fuor di luogo. Voi crederete alla sincerità di queste parole anche se non sono espresse in forma elegante.

» Abbiamo un punto di partenza.

» Possiamo suscitare in una stanza le oscillazioni elettriche, e la sola cosa che ci resta a fare è il perfezionare gli apparati relativi. Così possiamo avere una luce che non domanda alcun filo conduttore e che non verrà mai distrutta

» Ora queste difficoltà sono nulla davanti a quelle che gli scienziati inglesi hanno già risolte. Osservate per esempio la produzione della potenza! Siamo in istato ora di ottenere energia in qualunque punto dell'universo, e quando il grande lavoro sarà ultimato, quale effetto esso avrà sulla razza umana! Io desideravo dirvi che i risultati che vi mostrai oggi sono il frutto di lavori altrui, e voi non dovete credere ch'io abbia mostrato scoperte mie proprie.

» Se alcuno potrà raccoglierne i vantaggi, le mie aspirazioni saranno soddisfatte; perchè io non faccio che pagare quel contributo che ogni studioso di scienze deve pagare a chi primo entrò in campo. Altri hanno ottenuto dei risultati. Noi siamo più giovani, e dal punto ove essi sono giunti noi partiamo e saliamo le scale; o piuttosto, noi giovani prendiamo l'*ascensore*. I nostri antichi s'accontentavano delle scale ».

***

A questo punto il titolo stesso che abbiamo dato a questa breve esposizione di fatti poco noti, ma degni di interesse, ci conduce in un altro campo della scienza, nel campo della fisiologia. — Qui pure troviamo vibrazioni perfettamente analoghe alle già descritte. Sono noti in gran parte i fenomeni dell'ipnosi; — è noto che nel sonno ipnotico la sensibilità diminuisce gradatamente, fino a sparire, talvolta, del tutto. — Di questo fatto si occupò il De Rochat, tenentecolonnello della Scuola politecnica di Francia, il quale seguì sempre col maggior interesse le esperienze del Charcot alla Salpétrière.

Nessuna forza, egli osserva, si perde nella natura, quindi la sensibilità che ha abbandonato il corpo dell'ipnotizzato o deve essersi trasformata in altra forma d'energia o deve esistere fuori del corpo. — In base a ciò, egli si diede a cercare la sensibilità dei suoi soggetti, e scoprì ch'essa realmente esiste nell'aria, come un vestito che li circondi senza toccarli.

Pizzicate la mano dell'ipnotizzato; esso non sente nulla; pizzicate l'aria ad una distanza di due o tre centimetri dal suo corpo; il soggetto prova la sensazione del pizzico, come se fosse avvenuto sulla parte del membro che sta in direzione della vostra mano.

Ma vi è di più. Non in tutti i punti dell'ambiente circostante si ritrova la sensibilità, la quale, se si ricerca scostandosi dal soggetto e seguendo una retta, si riviene ad intervalli pressochè costanti. — Se si fa posare la mano del paziente su un foglio di carta e si uniscono con una prima curva tutti i punti che l'esperienza ha dimostrato sensibili, e poi con altre curve i punti analoghi che si ritrovano allontanandosi dalla mano, si ottiene una serie di curve approssimativamente parallele, che indicano i punti vibranti, mentre gli intervalli indicano i punti morti o i nodi della vibrazione.

Interrompendo una di quelle curve con un prisma di gesso, la vibrazione della sensibilità si riconosce rifratta con le stesse leggi della luce e dell'elettrico. Ma luce ed elettrico si possono immagazzinare, perciò il De Rochat cercò un condensatore anche per la sensibilità e riconobbe che l'acqua e lo sostanze grasse possono benissimo servire a ciò.

Se si invita il soggetto ad esteriorizzare la propria sensibilità in un bicchiere pieno d'acqua, questa si scarica delle vibrazioni sensitive e l'ipnotizzato risente tutte le modificazioni che si fanno subire al liquido.

Bevetene alcune goccie, ed il povero paziente diventa orribilmente sofferente, così da cadere a terra come fulminato, giacchè *si sente digerire* (questa è l'espressione di un soggetto). Strana sensazione dev'esser questa!

Sostituendo all'acqua della cera vergine si può con questa formare una statuetta la quale acquista la sensibilità dello ipnotizzato.

Una di queste povere vittime fu costretta dal De Rochat a cedere le proprie vibrazioni sensitive ad una lastra, sulla quale avea ottenuto la sua imagine fotografica. L'esperimentatore punzecchiò con un ago la mano di questa imagine: l'ipnotizzato emise un grido e cadde. Osservata allora attentamente la lastra, si trovò che l'ago aveva prodotta la lacerazione della pellicola di collodio.

« Da quanto s'è detto, sembrerebbe risultare che la sensibilità non è che una forma di movimento della materia; che essa segue approssimativamente le leggi dell'elettricità; offre com'essa delle ondulazioni, si rifrange secondo gli stessi angoli, si condensa in appositi serbatoi, si perde con l'evaporazione. Ora, come fa argutamente osservare il De Rochat, gli elettricisti, i quali si dedicano alle correnti a tensioni estesissime ed a frequenze rapidissime, potrebbero con forse maggior utilità (?) cambiare il senso delle loro esperienze. Più interessante forse, o più pratico, sarebbe lo studiare le vibrazioni lente dell'elettricità con una tensione debolissima, e con delle alternanze di sincrone al movimento del cuore, del

respiro. Forse si giungerebbe ad un magnetismo artificiale, e si metterebbe maggiormente in rilievo l'identità di queste due modalità, sotto le quali percepiamo le vibrazioni dell'etere: l'elettrico e la sensibilità » (Bettandier).

. . .

A. Del Pra

---

# COME LA POTENZA E RICCHEZZA COMMERCIALE DELL'INGHILTERRA

DEBBONO LA LORO ORIGINE

AL GENIO E ALL'ENERGIA DI UN ITALIANO [1])

(SEBASTIANO CABOTO)

Nella Storia delle Navigazioni alla scoperta di nuove terre e regioni indubitabilmente uno dei primi posti spetta a Giovanni Caboto e a Sebastiano suo figlio. Ma « *habent sua fata libelli* », disse il poeta venosino, ed ai capricci di questo fato anche più che i libri vanno soggette le azioni degli uomini. I Caboto sono appunto due vittime di questo capriccio, perchè « la storia, testimone dei tempi, come la chiamò » Cicerone, luce della verità, vita della memoria, messaggera » dell'antichità (2) », non si curò di raccogliere le testimonianze delle loro imprese, dimenticò ciò che essi avevano fatto, lasciò formarsi attorno ai loro nomi nebbia foltissima; sicchè di tutto lo splendore di viva fiamma, che avrebbe dovuto irradiare da essi, all'occhio dei posteri giunse appena un lieve barlume. Nell'incertezza della cui luce quel poco che si arrivava pure a vedere prese forme e parvenze così vaghe e indefinite, che il dubbio e l'errore passò dagli atti e dalle opere loro alle loro stesse persone, e mentre agli occhi degli

(1) Pubblichiamo con vera compiacenza questa interessante conferenza letta nella gran sala dell'Ateneo Veneto la sera del 17 Aprile di quest'anno. L'argomento per noi veneziani e per tutti gli italiani è importantissimo ed è trattato con quella competenza autorevole che distingue il valente professore. (N. d. R.)

(2) Cicerone, De Oratore, II, cap. 9.

uni parevano i due Caboto una persona sola (1), agli occhi di altri la sola persona di Sebastiano pareva scissa e divisa in due persone (2). Ma nel nuovo fervore che si è avuto nel nostro secolo per gli studi storici, parecchi studiosi, chi da una parte, chi dall'altra, hanno rivolto con amore e sollecitudine la loro attenzione a quel poco di barlume, ed ognuno spingendo lo sguardo quanto più era possibile al punto che aveva preso di mira, chi ha saputo discoprire una cosa, chi un'altra. E così pian piano si sono venuti delineando i contorni delle due persone; e sebbene la fortuna non abbia aiutato molto gli sforzi degli studiosi, si è potuto venire a questo di fissare almeno i tratti principali della loro figura e dell'opera loro. Fu primo l'americano Riccardo Biddle a cacciarsi nel fitto di quella nebbia, e si fece molto avanti, molto vide, di molto la storia gli è debitrice, non ostante che la sua idea fissa, che quel barlume di luce illuminasse solo la figura di Sebastiano, lo facesse sdrucciolare in gravi inesattezze, e lo rendesse ingiusto contro Giovanni. Degli altri che vennero poi, più d'uno meriterebbe uno speciale ricordo, ma il pensiero del cammino a percorrere mi consiglia ad affrettare il passo. Ultimo di tutti ho voluto provare anch' io se potessi riuscire a qualche cosa, e appunto perchè ultimo, sorretto com'era ed aiutato per lungo tratto dalla fatica e dall'industria degli altri, ho forse avuto la facile fortuna di potermi spingere più oltre che non si era fatto prima. E quanto più ho potuto avvicinarmi ai Caboto, tanto mi sono apparsi due grandi figure, grandissima quella di Sebastiano. E m' ha doluto, che così poco da noi sia conosciuta quest'altra nostra gloria. Onde invitato a preparare a scopo di beneficenza una

(1) Vedi le mie « Memorie di Giovanni e Sebastiano Caboto raccolte e documentate ». — Venezia, tip. fratelli Visentini, 1892, pag. 23, n. 2.

(2) *Forster John Reink* nella sua « History of Voyages and Discoveries in the North, pag. 279. — London, 1786.

conferenza, mi è parso dover cogliere l'opportunità di quella occasione per parlare di loro; e ho preso ad argomento del mio discorso l'opera di Sebastiano a pro del commercio dell'Inghilterra.

Ed è questa la conferenza, che ho l'onore di leggere davanti a Voi.

Ma Voi avete giusta ragione di meravigliarvi che io venga a fare questa conferenza qui a Venezia, perchè se v'è luogo, dove il nome dei Caboto e l'opera loro sia conosciuta, è appunto questa città, che si vanta di aver dato loro i natali, e preparatili alle battaglie e ai trionfi dei mari e delle scoperte. Ed io non ho che rispondere alla vostra meraviglia, perchè sarebbe fuori di luogo, e di nessun vostro interesse, dirvi per quale fortunato incontro io ho l'onore di qui parlarvi. Vi dirò invece semplicemente che esponendo qui cose che voi già sapete, io non intendo far altro che richiamare e celebrare in vostra compagnia la potenza dell'ingegno e la potenza dell' opera di Sebastiano Caboto. Per questa stessa ragione, mentre altrove accennerei almeno di volo i diritti dell' Italia a chiamare suo figlio anche Sebastiano Caboto, e non mancherei di citare almeno alcuno degli argomenti, su cui si appoggiano le mie asserzioni, qui nulla dico della sua patria, perchè nel cuore e nella mente di Voi tutti sta scritto ch'egli è Vostro, egli è Veneziano: e mi passo delle prove e degli argomenti, perchè a Voi basta ch' io richiami il fatto, il resto lo sapete da Voi (1).

(1) Questa Conferenza fu poi tenuta al Circolo Filologico di Firenze, dove naturalmente fu cambiata la parte dell' esordio che riguardava direttamente Venezia Poichè a qualche lettore potrebbe tornare non inutile vedere ciò che dissi a Firenze, così si riporta in nota anche la parte di esordio che dissi là:

« Ma Voi che sapete le quistioni sorte sulla patria di Sebastiano Caboto, potreste forse desiderare che innanzi tutto io vi provassi ch' egli è veramente nostro, e che sono in errore coloro i quali, sulla semplice as-

Prima di entrare nel mio argomento mi è necessario di invitarvi a dare uno sguardo al cammino che le scoperte avevano fatto ai tempi di cui dovremo discorrere, e vedere qual parte vi aveva avuto l' Inghilterra. Ma sarà uno sguardo rapidissimo, quanto appena può bastare a riconoscere il luogo dove si deve svolgere l'azione del nostro discorso.

Il Portogallo adunque seguiva lentamente, ma instancabile, la via segnatagli dal principe Enrico in cerca di un passaggio al sud dell' Africa, che lo conducesse alle regioni dell' India. Ma intanto ch' esso avanzava passo passo nel suo cammino, l'Europa riceveva attonita l'annunzio che il Genovese Colombo aveva raggiunto il Levante per Ponente, e che la Spagna era alle porte di Cipango « l'isola fertilissima d'o» ro, margarite e gemme, e con piastre d'oro coprono i tem» pli e le case regie (1) ». Poc' appresso anche il Portogallo vince la prova, e pianta la sua bandiera sulle torri dell' India.

E l'Inghilterra? Nulla a lei dicevano i suoi mari in tanto discorrere che si faceva per l' Europa di viaggi e scoperte; nessuna tentazione o attrattiva essa sentiva alla gloria e alle speranze che offrivano le scoperte? I suoi mari l' invitavano,

serzione dell' Eden, lo vorrebbero figlio sì d' un Italiano, ma nativo della città di Bristol. Ma questa dimostrazione, accompagnata dai necessari documenti, richiederebbe essa sola un lungo discorso. Bisogna quindi che Voi vi rimettiate alla mia parola; parola che qui vi si presenta nuda e sola, ma nello studio che ho fatto sui Caboto è correlata di tali e tanti argomenti e ragioni da togliere ogni qualsiasi dubbio sulla nazionalità di lui. Egli era italiano, italianissimo, nato a Venezia verso il 1473. E come su questo punto, anche sul resto è necessario che vi rimettiate sulla mia fede; perchè, se ogni mia asserzione volessi correlarla dei documenti, che la sostengono, non una conferenza dovrei farvi, ma parecchie. Di questo però siate certi che io non moverò passo, senz' avere ben sicuro terreno sotto i miei piedi; sicchè Voi con piena tranquillità potete seguirmi nel mio cammino ».

(1) Dalla Lettera di Paolo Toscanelli a Ferdinando Martinez

ed essa sentiva l'invito, ma le forze non rispondevano al buon volere. Nel luglio del 1480 una sua nave si provò all'avventura di una scoperta, e la comandava il « *magister scientificus marinarius tocius Angliæ* » come si esprime la cronaca contemporanea; ma due mesi dopo il maestro e la nave rientravano in porto, e non avevano altra novella a dare che di aver veduto e patito molte tempeste. Quello spirito di attività e di energia, che in seguito gli Inglesi hanno spiegato per tutti i mari e per tutte le terre del mondo, era allora una virtù latente, oppressa ed accasciata sotto il peso delle speciali condizioni in cui gli Inglesi gemevano, impotente a scuotersi di sua propria forza, e mettersi nella piena libertà dei suoi movimenti. Le occorreva una mano amica che da fuori la scuotesse, la sollevasse, la proteggesse nell'incertezza e nei pericoli dei suoi primi passi. E questa mano amica le venne da noi.

Rammentate la fiorente Colonia, che la vostra Venezia aveva nella città di Bristol. Là era andato a stabilirsi con tutta la famiglia Giovanni Caboto, mercante veneziano. Il quale, accorto ed audace, vide i vantaggi che la posizione dell' Inghilterra offriva per le scoperte, e nel 1491 partì con una nave per riprendere l' impresa, tentata appena e poi subito abbandonata nel 1480. E a lui pure l' impresa non rispose al desiderio; ma l'anno appresso egli ritentò la prova. Cadde anche allora nell' ardito tentativo, ma non si diede vinto, e nel 1493 partì con una terza spedizione. E per la terza volta vano gli tornò il coraggio, vana la fatica, e dovette rientrare nel porto a mani vuote. Ma in questo frattempo Cristoforo Colombo compiva il miracolo della sua scoperta, e assicurava al coraggio degli altri scopritori l' onore e il premio della vittoria. Giovanni Caboto ne' suoi tre viaggi si era aggirato all' avventura pei mari settentrionali in cerca di qualche isoletta, che si diceva e credeva perduta nell'immensa loro solitudine; ora riprendendo nel 1494 la sua impresa, dopo la scoperta del gran Genovese, non perdette suo tempo a volgersi ora a destra, ora a sinistra, ma filò

dritto a occidente, sapendo ormai di certo che andrebbe quando che sia a imbattersi nella terra, E la trovò il 24 luglio, e fu la prima vista di terraferma che si ebbe dell' America del Nord. Il suo secondogenito Sebastiano, appena ventenne, era con lui. Tornò in seguito, assicurato di privilegi per la sua scoperta, a prendere possesso di quella terra per conto dell'Inghilterra, ed esplorò per oltre 300 leghe la costa che poi si chiamò del Labrador. E gli Inglesi furono così entusiasmati della sua scoperta, che un testimonio oculare ci narra che « gli andavano dietro come pazzi (1) ». Ed era ben naturale tanto entusiasmo, perchè tutti credevano ch'egli fosse arrivato alle porte dei tesori dell' Asia, nelle terre del gran Can. E tosto si dava mano a una grande spedizione per allargare la scoperta, colonizzare le sue terre, aprire con esse relazioni di traffichi e di commerci.

Ma in questo frattèmpo i nuovi viaggi di Cristoforo Colombo avevano chiarito che i luoghi da lui scoperti non erano terra-ferma, ma isole; ed isola credette Giovanni Caboto che fosse la terra da lui scoperta. In questa supposizione partendo il 1498 con la nuova spedizione egli mirò ad oltrepassare la supposta isola per raggiungere la terra-ferma. E come la morte lo colse nell'andare al suo viaggio, il giovane Sebastiano, che subentrò nel luogo del padre al comando della flotta, continuò a indirizzare nello stesso pensiero il cammino delle navi. Or essi nell'antecedente spedizione avevano percorso nella direzione di Nord per tratto lunghissimo la terra scoperta senza vederne la fine; quindi in questo viaggio, per evitare d'incontrarla un'altra volta, e non essere costretto a perder tempo nel seguirne le coste, il giovane Sebastiano si levò molto verso Nord, nella fiducia di trovarvi mare aperto per navigare direttamente alle regioni dell'Asia. E così andò ad urtare in quella che in seguito fu chiamata la Groenlan-

(1) Lorenzo Pasqualigo nella lettera a' suoi fratelli Alvise e Francesco.

dia. Nel buio del cammino che facevano, la suppose sempre la medesima terra veduta nell' antecedente spedizione, e ne seguì per lungo tratto la costa sperando pure di vederne la fine; finchè i massi di ghiaccio che rendevano la navigazione pericolosissima, e la piega che prendeva la costa verso levante, lo persuasero ch'era più ragionevole cosa cercare il desiderato passaggio sulle coste meridionali della supposta isola. Ed egli allora, dato volta, filò diritto dalla Groenlandia alle terre del Labrador, vedute nell' antecedente spedizione, e prendendole a costeggiare nella direzione di mezzogiorno scese giù fino presso alla baia che ora chiamasi di Chesapeake, estensione enorme di terre, e superiore di gran lunga a quante fino allora ne fossero state vedute da altri. A quel punto la mancanza dei viveri fu maggiore della sua volontà, e fu costretto a tornare in Inghilterra. Dove la malignità e l' ignoranza gli furono addosso, e recando a colpa della sua giovinezza e inesperienza la mala riuscita dell' impresa, respinsero il giovane Capitano nel silenzio e nell' oblio. E senza di lui, dopo non molto, nel 1501 e 1502 l'Inghilterra ritentava nuove spedizioni per continuare e crescere l'impresa di Giovanni Caboto. Ma tanta era a questo tempo la povertà dell'Inghilterra in fatto d'uomini di mare, che dovette ricorrere a capitani portoghesi per avere chi guidasse le sue navi. Codeste nuove spedizioni però non approdarono ad alcun vantaggio, e tutta l'attività dell'Inghilterra per le sue scoperte si dovè ridurre a non perderle affatto di memoria, mantenendo con esse una qualche rara meschina relazione.

Dopo 14 anni di oscurità Sebastiano Caboto riappare alla luce della storia, chiamato ed assunto al servizio della Spagna. Dove in breve tempo, non ostante gli abilissimi e rinomati Navigatori che aveva allora quella Nazione, egli seppe far così valere la sua scienza ed esperienza, che nel 1515 si decretò di affidargli una spedizione e mandarlo a nuove scoperte nei mari del Sud. Ma mentre la si stava allestendo, Re Ferdinando venne a morte, e fu necessario sospendere tutto, finchè non fosse ben chiarito il pensiero e la volontà del suc-

cessore. Durante quest'attesa veniva a Caboto un invito di voler condurre una nuova spedizione per conto dell' Inghilterra. Ed egli accorse e partì con la nuova spedizione. Si era al 1516 ed erano trascorsi 18 anni dall'ultimo suo viaggio nei mari del Nord. In questo periodo di tempo si era riconosciuto che la terra trovata da Cristoforo Colombo non era l'Asia, ma un nuovo continente grandissimo; e la scoperta del Balboa nel 1513 aveva mostrato che fra questo Nuovo Continente e l'Asia vi era mare. E poichè sempre termine fisso ai desideri e alle speranze delle scoperte di quei giorni erano i tesori dell'Asia, ora tutta l' aspirazione e la sollecitudine degli scopritori era rivolta a questo, di trovare un passaggio fra le terre di questo Nuovo Continente per correre il mare, che si stendeva fra le sue coste e quelle dell'Asia. Gli Spagnuoli e i Portoghesi cercavano questo passo nell'America centrale e nel Sud, Sebastiano Caboto condusse i suoi Inglesi a cercarlo nei mari del Nord. Tornò alla sua terra del Labrador, ne seguì la costa sino alla fine, infilò quindi lo stretto che poi prese il nome da Hudson, entrò nel mare del medesimo nome, si cacciò su per il Canale che fu poi detto di Fox, e si era già inoltrato fino a 67 gradi e mezzo di latitudine. Che ardimento di viaggio fosse questo ce lo dice, o Signori, il fatto che ci volle ancora quasi un secolo prima che Hudson immortalasse il suo nome ritornando a quei medesimi posti; e Hudson navigava dietro le indicazioni e le carte che di quel cammino aveva lasciato Sebastiano Caboto! Ma il coraggio de' suoi marinari non seppe rispondere all'audacia di lui, la paura li vinse, e ammutinatisi, d'accordo col padrone della nave, costrinsero Caboto a retrocedere. Ed egli tornò a riprendere il servizio della Spagna. Qui è fuori del nostro argomento seguirlo ne' suoi studi, ne' suoi viaggi, negli uffici che gli vennero affidati. Diremo solo che due anni dopo il suo ritorno, nel 1518, fu chiamato alla carica di Piloto Maggiore, che vuol dire la prima autorità in tutta la marina spagnuola, carica che ebbe per il primo Amerigo Vespucci, la tenne in seguito Diaz de

Solis, lo scopritore della Plata, ed ora la prendeva per terzo Sebastiano Caboto, non ostante i molti e valentissimi navigatori che la Spagna contava nella sua propria marina. E in questa carica noi lo troviamo fino al 1548, nel quale anno lo vediamo rientare un'altra volta in Inghilterra, e maturarvi il frutto preparato e coltivato con tanta assiduità di studi, di navigazioni e di gloria.

Ma qui rientrando con esso in Inghilterra ci è necessario accennare almeno di volo in quali condizioni di navigazione e di commerci ritroviamo l'isola, perchè senza questa premessa ci sarebbe impossibile intendere l'opera di Sebastiano Caboto.

In fatto di scoperte basti ricordare che a questo tempo il Portogallo, parte coi trattati, parte con la forza, stende sulle regioni dell'India, e sulle isole che popolano il suo Oceano, largamente temuto il potere delle sue armi e del suo nome; e il porto di Lisbona brulica di navi che vanno e vengono da quelle lontane regioni, e al Governo e ai privati ripagano con larga usura le fatiche e le spese che aveva costato l'apertura di quel cammino.

Quanto alla Spagna occorre che io vi ricordi a quanta estensione di terre, a quanta ricchezza di tesori le sue scoperte l'avevano portata? Era caduto sotto il ferro spagnuolo il trono dei Montezuma, caduto quello degli Incas: gli Araucani avevano piegato la superba fronte, piegatala i forti Guaranis; e mentre di qua la potenza spagnuola si era distesa co' suoi conquistatori su tutta l'America centrale, su quasi tutta la meridionale; di là, seguendo la fortunata audacia di Magellano, era entrata nel grande Oceano, e raggiunto l'Oceano Indiano. Sicchè non era puerile vanto, ma verità quel detto che « nell' impero di Carlo V il sole non tramontava mai ».

L'Inghilterra invece non solo non ha progredito dalle scoperte che i Caboto le hanno procurato, ma si è lasciata invadere il terreno che era suo, e, o per indolenza o per impotenza, è venuta continuamente restringendo il campo delle

sue relazioni. La famosa Carta di Giovanni della Cosa pubblicata nel 1500 mette sotto il nome degli Inglesi tutta la regione che va presso a poco dal mezzo dello stretto di Davis al capo Hatteras. Ma l'Inghilterra ha lasciato cadere i titoli del suo possesso, e la parte meridionale di quella regione acquista dagli Spagnuoli il nome di Tierra de Estevan Gomez dal loro viaggiatore, che più o meno la costeggiò nel 1525; la parte centrale diviene gloria e possedimento dei Francesi, dalle esplorazioni del loro Giacomo Cartier incominciate nel 1534; e agli Inglesi nelle Nuove Carte resta appena la parte più settentrionale e più inospitale di essa. È ciò basti per le navigazioni.

Quanto al commercio, la questione si collega con lo stato delle cognizioni geografiche in genere nelle regioni settentrionali dell'Europa; e di queste ci occorre prima parlare.

La massima estensione delle conoscenze geografiche dei Padri nostri, prima della scoperta di Cristoforo Colombo, ci è data dal Mappamondo di Martino Behaim, composto a Norimberga tra il 1491-92. Il Planisferio di Sebastiano Caboto, composto nel 1544, ci dà la massima estensione a cui quelle conoscenze erano giunte in solo mezzo secolo di scoperte. Ora confrontando queste due carte si resta colpiti, dice il La Gravière, a vedere il meraviglioso cammino che in così breve spazio di tempo la scienza geografica aveva fatto; ma la meraviglia cresce vedendo che da una parte la nuova luce si estende e si allarga ad una estensione grandissima, mentre dall'altra le antiche tenebre salde, fisse, impenetrabili si alzano, quasi muraglia, intatte come prima, e non dànno passo al più lieve raggio di sole. Infatti l'Africa, l'India, il Catay, il Giappone, l'America fino allo stretto di Magellano, sono conosciute. Ma se si leva l'occhio alla parte settentrionale, giunti al grado 53 di latitudine, ci troviamo di fronte quel muro di folte tenebre e dobbiamo arrestarci. Come spiegarsi che la Cosmografia del secolo XVI abbia potuto mettere insieme delle cognizioni così esatte sulle parti del globo or ora scoperte, quando è ridotta a tracciare ancora le rive del Bal-

tico e della Norvegia sulla fede di Tolomeo? Ciò avviene perchè al di là del 53 grado comincia il dominio della Lega Anseatica, e le foci della Schelda segnano ancora il limite estremo, che le navi di Venezia si sono obbligate di non varcare giammai; e le altre nazioni che tentarono qualche volta, come gli Olandesi nel 1437, di oltrepassarlo, s'incontrarono a cozzo tremendo contro la potenza della Lega, e spossate e impotenti dovettero retrocedere sul loro cammino.

La Lega Anseatica, dal termine teutonico *hansen* associarsi, ebbe il suo principio verso il 1241, e dapprima si compose delle sole città di Lubecca, Brema e Amburgo; ma poi vi entrarono molte altre città tedesche, e così la Lega divenne tanto forte che i Monarchi più potenti dovettero venire con essa a patti.

Tutte le terre che hanno i loro sbocchi nel Baltico erano assoggettate alla potenza commerciale di quella Lega; e così non solo dalla Germania, ma anche dalle più interne e lontane regioni della Russia, tutte le derrate e i prodotti, sia della terra, sia della mano dell'uomo, che volessero entrare in commercio, dovevano far capo alla Lega. Tre grandi fattorie, oltre parecchie minori, a Novgorod, a Bergen, a Londra, raccoglievano per essa dai luoghi più lontani e tramandavano da un punto all'altro, le sue merci e i suoi cambi; e così per tutte le regioni del Nord aveva steso come una rete, nella quale attirava e stringeva ogni cosa che potesse fornire articolo di commercio. Chi voleva vendere doveva far capo da Lei, da Lei chi voleva comprare.

A questa fittissima rete delle parti settentrionali si allacciava per le altri parti la rete Veneziana; e il luogo di allacciamento erano prima Bruges, poi Anversa. Venezia mandava ai suoi depositi delle Fiandre le merci e i cambi che le altre parti del Mondo inviavano ai popoli e alle regioni del Nord; e là trovava già pronte ad essere caricate le merci ed i cambi che le regioni del Nord inviavano ai popoli fratelli. E come la Lega Anseatica si guardava di non spingersi nei mari e nelle terre riservate a Venezia; con eguale deli-

catezza e scrupolo Venezia si guardava di non mai entrare nei domini della Lega. E l'accordo diceva così bene per ambe le parti, che mai v'ebbe fra loro motivo a discordie e lamenti. Ma in questo modo era preclusa ogni via ad acquistare qualche conoscenza geografica sui mari e sulle terre, che la gelosia della Lega riservava a sè sola, perchè era di suo grandissimo interesse mantenere sopra essi l' oscurità ed il mistero.

La Lega Anseatica si era impiantata in Londra nel 1526, e diede alla compagnia de' suoi mercanti il nome di Steelyard. Il commercio inglese languiva allora nella più squallida miseria, e la venuta di quella compagnia parve una benedizione del cielo per rialzare un poco il commercio locale. Sicchè il Governo non si stancò di arricchire di privilegi la compagnia degli Steelyard per vieppiù incoraggiare ed eccitare la loro attività. Ed essi seppero corrispondere così bene che, tra per i privilegi ottenuti, e per quelli che seppero appropriarsi per consuetudine dall' acquiescenza del Governo e dei Popoli, arrivarono al punto non solo di tirare a sè tutto il commercio inglese, ma non permettevano che per altre man che per le loro si facesse il commercio tanto d' esportazione che d'importazione. Così che frodavano enormemente e privati e Governo, perchè delle cose che si compravano dagli Inglesi fissavano essi stessi il bollettino del prezzo, e le forestiere, che entrando nel regno avrebbero ristorato il Governo di buoni dazi, essi le facevano passare sotto la loro bandiera, la quale, o le esentava del tutto da qualunque carico, o ne riduceva il dazio a proporzioni minime.

Come prova di quanto dico basti questo fatto che nel 1551 la compagnia degli Steelyard, essa sola, esportò dall'Inghilterra 44,000 pezze di tela, tutti i mercanti inglesi riuniti non ne avevano mandato fuori che 1100!

Alcuni Re, come Edoardo III, Riccardo II, Enrico VII fecero sforzi potenti per liberarsi dall' incubo di quei tedeschi; ma tutti i loro sforzi caddero a vuoto; e la compagnia degli Steelyard, continuando come piovra a tener fissi i suoi tenta-

coli sulla nazione inglese, ne succiava ogni buon succo di produzioni e di commerci.

Così stettero le cose fino alla morte di Enrico VIII. Il Governo che gli successe con Edoardo IV, subito a' suoi primordi rivolse il pensiero allo stato disperato della marina e del commercio inglese, per recarvi un qualche rimedio. E vide che un sol uomo avrebbe potuto fare il miracolo di scuotere l'atonia degli Inglesi, infondere coraggio nei loro animi, indirizzarli con buona speranza a via di salvezza. E quest'uomo era Sebastiano Caboto. La memoria di ciò che in altri tempi egli aveva fatto per l' Inghilterra lo faceva riguardare come un loro compatriota, la fama del suo sapere in fatto di cosmografia e in tutto ciò che si riferisse a navigazioni e scoperte, e il grado altissimo che occupava nella Spagna, davano al suo nome e alla sua parola un'autorità ed efficacia che nessun altro avrebbe potuto avere. Era l' uomo che ci voleva, e a lui, con lauto stipendio, offersero il ritorno al servizio dell'Inghilterra.

Egli ormai da 30 anni reggeva l'indirizzo generale delle navigazioni spagnole. Ma comechè tutto occupato e travagliato dalle ragioni dei mari e delle terre meridionali, egli non aveva mai levata la mente dalle nebbie e dai ghiacci del Nord, dove la sua anima si era aperta per la prima volta agli entusiasmi delle scoperte, e il suo cuore aveva palpitato ai primi affanni e alle prime gioie che vi si accompagnano. Nella Spagna egli sentiva di mietere dove altri avevano mietuto prima di lui, mentre nei mari del Nord era tutta sua la gloria, lui primo col padre aveva indicato ed aperto agli altri il cammino.

E chi sa quante volte dopo lunghe ore di fatiche e di studi sui mari e sulle navigazioni meridionali, la mente stanca gli fuggiva ai mari e alle navigazioni del settentrione; e le era riposo dalla fatica fermarsi a pensare e meditare sul cammino che le navi potrebbero aprirsi anche da quelle parti! È quindi naturale ch'egli accettasse senz'altro l' invito, e

appena potè, riprendesse il servizio dell' Inghilterra. Ciò fu nel 1548.

Ma anche nelle cose politiche correvano allora per l'Inghilterra giorni tristissimi. Il Re Edoardo era minorenne, e fra le persone che gli stavano più dappresso e governavano in suo nome, vi era una sorda e feroce gara di ambizione chi potesse più degli altri e sopra gli altri. Il 20 marzo 1549 Tomaso Seymour, zio del Re, fu tratto al patibolo ed ebbe tronca la testa: e fu suo fratello, il Duca di Sommerset, Capo della Reggenza col titolo di Protettore. che lo mandava a morte per paura che aveva preso dell' ambizione di lui. Due anni dopo, il 22 dicembre 1551, lo stesso Duca Protettore saliva il patibolo, per opera e astuzia del Conte di Warwik che voleva mettersi al suo posto, ed essere dopo il re primo su tutti in tutto il regno. In mezzo a queste guerre di astuzie e di sangue la missione pacifica di Sebastiano Caboto si trovò chiusa ogni via. Da ciò venne che dovettero trascorrere più di quattro anni, prima che si potesse vedere in Inghilterra alcun effetto del ritorno di Sebastiano Caboto. Ma quando per la vittoria e onnipotenza del Conte di Warwik le cose del governo ebbero preso un poco di assetto, allora Caboto potè mettere mano all'opera sua. Egli era sugli 80 anni, ma il suo corpo aveva la rara felicità di una fibra robustissima, e la mente era limpida come negli anni più belli della maturità. E certo l'ardito vegliardo dovette sentirsi ringiovanire, quando si trovò un'altra volta nel campo delle sue maggiori glorie, e potè aprire franco la mente ai baldi entusiasmi della sua gioventù. Raccolse egli adunque attorno a sè parecchi mercanti inglesi e gl'indusse a formare una Compagnia, per avviare il commercio nazionale libero e franco per una sua propria via ch'egli avrebbe indicato. È superfluo dire se gli Steelyard si levassero subito, e usassero di tutte le armi palesi e nascoste per soffocare la nascente compagnia, intimidirla, arrestarla. Ma Caboto non era uomo da temere battaglie! E mentre da una parte il suo nome dava lena e coraggio ai mercanti Inglesi; dall' altra il suo ingegno era

sempre pronto a scoprire le vie, per cui gli Steelyard venivano ad assalirlo, ne sventava le mene, ne parava i colpi, o, peggio ancora, li ritorceva contro di loro. Il Governo, com'è naturale, protesse e sostenne l'opera di lui, e così la Compagnia nazionale fu definitivamente costituita, e Sebastiano Caboto fu nominato suo Governatore.

Il primo passo era fatto e ciò era molto, anzi moltissimo. Ma la difficoltà maggiore veniva poi. A quale via avrebbe indirizzato Caboto il commercio inglese? Non nel Mediterraneo, perchè Venezia e Genova, per non dire delle altre nazioni che vi avevano interesse, l'avrebbero fatto morire di sfinimento e d'inanizione. Peggio nel Baltico, perchè con la lega Anseatica era il medesimo che andarsi a cacciare da sè nella bocca del lupo. L'America era tutta in mano di chi primo l'aveva scoperta, o di chi primo aveva saputo valersi della sua scoperta. E d'altra parte un commercio che a quei tempi non mirasse alle Indie e alle ricchezze dell'Oriente, era un commercio che nasceva morto. Ma quale via prendere per arrivarvi? Non si poteva al sud dell'Africa perchè v'erano i Portoghesi, non per lo stretto di Magellano, perchè v'erano gli Spagnuoli; ed era follia pensare che la marina inglese potesse gareggiare e contendere con quelle del Portogallo e della Spagna. Libero per l'Inghilterra sarebbe stato il passaggio, tentato già dallo stesso Caboto, pei mari al Nord dell'America; ma se è vera la sentenza — *possunt quia posse videntur* —, la sfiducia nella riuscita dell'impresa deve dare la prima spinta e più pericolosa a cadere e precipitare. Dopo lo sgomento che per quella via aveva vinto i marinai inglesi, rimandarli al medesimo cammino non era il medesimo che esporli a certa caduta, specialmente che Caboto non avrebbe potuto sorreggerli di presenza con la propria autorità ed energia? Altro adunque occorreva. E ad altro aveva pensato Sebastiano Caboto. Ma non era un pensiero sorto improvvisamente nell'occasione del presente bisogno, era un antico progetto da lui pensato fin da quando era in Ispagna e sul quale aveva fatto lunghe meditazioni di ricerche e di

studi. Ma sempre lo aveva tenuto nascosto, e solo si scoprì, quando vide assicurata la probabilità di metterlo in esecuzione. Ciò era di andare a cercare un passaggio verso il Cathay nei massi glaciali dell'Est lungo le coste settentrionali dell'Europa e dell'Asia.

Oggi con le cognizioni che abbiamo, questo progetto non può farci che poca o nessuna meraviglia; ma per intenderne il valore bisogna riportarsi a quei tempi, e al denso buio che nascondeva quelle regioni; quando, non la scienza stendeva sopra di esse il suo sguardo calmo e sicuro, ma vi spaziava la fantasia con tutta la sbrigliatezza e licenza de' suoi sogni.

— V'è mare, dicevano gli uni: no, v'è terra, rispondevano gli altri, e terra non interrotta, ma continua, che, curvandosi dalla estremità Nord-Ovest della nostra Europa, con immensa curva va a raggiungere l'estremità Nord-Est dell'America, e chiudendo tutto intorno l'Atlantico ne forma uno smisurato mare mediterraneo fra l'America da una parte e l'Europa e l'Africa dall'altra. — Nei giorni stessi che Sebastiano Caboto preparava la sua spedizione, il Ramusio, pubblicando la sua grande Raccolta di Viaggi e di Navigazioni, v'invocava la munificenza dei principi per sciogliere questo problema. Caboto vi vedeva mare, e mare possibile a navigarsi. Su quali dati egli fondava il suo ragionamento? Perchè sarebbe assurdo pensare che tal uomo si lasciasse guidare alle incertezze della fantasia. Disgraziatamente i suoi scritti andarono perduti e il brevissimo cenno che troviamo de' suoi ragionamenti nella seconda edizione del Ramusio, non che appagare il nostro bisogno, ci cresce piuttosto il desiderio.

E neppure di questo poco possiamo qui parlare, perchè, per breve che sia quel cenno, supera lo spazio che gli può essere permesso in una conferenza. Me ne passo adunque, e metto invece come indizio del lungo e minuto studio che Caboto aveva fatto di quest'argomento, una osservazione del viceammiraglio francese Jurien de la Gravière, il cui nome in fatto di geografia marittima è un'autorità. Parlando del

dubbio che si stendeva a quei tempi sulle terre settentrionali dell'Europa, egli dice: — Eppure un punto luminoso non cessa di brillare attraverso lo spessore delle antiche tenebre. Là dove voi andreste oggi a cercare Hammerfest, il Capo Nord, il fiord di Varanger, voi vedrete indicato nel Planisfero del 1544, in fondo ad un lungo golfo, la fortezza danese di Varduus. Nè Martino Behaim.... nè Giovanni della Cosa, nè l'ignoto cosmografo di Enrico II hanno fatta menzione di questa estrema stazione. Sebastiano Caboto la mostra al navigante come il confine a cui girare per entrare nel mare di Tartaria, e, cosa meravigliosa, falla ben poco che non l'abbia messa al suo vero posto..... È là che finisce l'Europa » (1).

Sebastiano Caboto come potè a traverso così fitte tenebre e tanta gelosia della Lega Anseatica arrivare a scoprire quel punto? Noi nol sappiamo, ma il fatto sta a testimonianza degli studi e ricerche di lui, prima di fissare alle navi inglesi il nuovo cammino.

Ai mercanti inglesi la proposta di Caboto suonò oltremodo gradita, anche perchè abbreviava d'assai la distanza del viaggio alle ricchezze dell'estremo oriente, sulle lunghissime vie che seguivano gli Spagnuoli e i Portoghesi, e perchè la posizione della nuova via ne assicurava quasi tutto all'Inghilterra il vantaggio. Approvati dunque gli studi e i calcoli di lui, si convenne di mettere in mare tre navi per l'esecuzione del suo progetto; e aperta una pubblica sottoscrizione, in brevissimo tempo fu coperta la somma necessaria.

Il 20 maggio nel 1553 le tre navi lasciarono Ratcliffe sul Tamigi dove erano state allestite, e si misero in viaggio. Andava comandante della spedizione sir Ugo Willoughby, perchè la grandissima età non permetteva a Caboto di guidarla in persona. Ma se al buon vecchio non fu dato di reggere con la sua mano e dirigere col suo occhio quelle tre

(1) Nella *Revue des deux mondes*, 15 giugno 1886 p. 772.

navi, ben egli provvide a segnar loro il cammino con minute istruzioni che prima della partenza consegnò al loro comandante. Fortunatamente esistono ancora, e sono un documento prezioso non solo del gran senno ed esperienza di lui, ma anche della bontà del suo animo. Lo si direbbe un padre che sta per accomiatare al suo primo viaggio nel mondo il giovane figlio, inesperto ancora degli uomini e delle cose; che quasi vorrebbe segnargli passo passo il cammino, avvertirlo di tutto, metterlo sull'avviso di tutto, e non si stanca di ripetergli e rinnovargli i suoi consigli e le ammonizioni. Esce dal nostro argomento il parlarne e dove pur si potesse la loro lunghezza c'impedirebbe di farlo. Ci sia lecito solo ricordare che: — « gli ordini che egli vi dà sulle osservazioni da farsi man mano che si vanno scoprendo nuove terre, dànno a giudizio del viceammiraglio Jurien de la Gravière il nuovo indirizzo che da allora in poi hanno sempre seguito le spedizioni in mare. Prima d'allora, con l'audacia dei propositi e l'invitta franchezza nel cammino davanti i pericoli dell'ignoto, dominava potente la fantasia, che con l'attrattiva di poetiche immagini rivestiva ed abbelliva le lotte e le paure dell'immane fatica di quegli eroi; d'ora in avanti sarà la freddezza calcolatrice del matematico, che guarda, osserva, nota, lega fra loro i fatti e gli accidenti, li esamina, li confronta; e dal passato trae con imperturbabile serenità norma e guida per l'avvenire. Così fu istituito per la prima volta in questa memorabile occasione il Giornale di bordo » (1).

In quanta eccitazione di entusiasmo e di speranze fossero gli Inglesi per quella spedizione ce lo dice la festa che le si fece al suo passaggio davanti a Greenwich, dove allora era la Corte. Appena le tre navi furono in vista, il Consiglio privato del Re che era in seduta levò l'adunanza, e tutta la Corte fu in moto; e non solo le finestre erano piene di cortigiani, cavalieri, e dame, ma anche le terrazze delle torri,

(1) Loco c.

mentre i più giovani correvano a gara alla riva del fiume, per dare più da vicino il saluto ai fratelli che partivano per il gran viaggio. Quanto al minuto popolo si vuotarono tutte le case; nessuno, che non fosse assolutamente impedito, volle mancare a quello spettacolo e a quel saluto. Dall'altra parte appena le navi scoprirono la residenza reale, i marinai, tutti già rivestiti degli abiti di parata, furono in un attimo sulla tolda, o si arrampicarono sugli alberi; e mentre di qua fra gli spari delle artiglierie, marinai e mercanti, con quanta voce avevano in petto, al loro re e alla loro patria mandavano l'ultimo saluto; di là dalle rive del fiume, e dai balconi e dalle torri del palazzo reale, era un suono continuato di evviva e di battimani al loro coraggio, di fervidi auguri alla buona fortuna del loro cammino.

Ma una nota triste e lugubre si levava nell'armonioso concento di tante voci, e gli antichi romani ne avrebbero tratto assai triste pronostico per l'avvenire della spedizione! Tra il popolo festante non v'era Edoardo VI, al cui nome le tre navi facevano echeggiare di evviva il piano e il colle; egli giaceva nella sua camera, lentamente consunto, e da lì a poco moriva! Ma pur fortunato che moriva nel suo letto, confortato dalle ultime voci de' suoi; mentre i più di quelli che lo salutavano, lo seguirono a breve distanza nel regno della morte, con una fine la più crudele e spaventosa che si possa immaginare!

Il 2 di agosto le tre navi avevano già raggiunto l'altezza di 70 gradi di latitudine, nonostante che il cammino fosse stato molto affannoso pel continuo variare del vento. Ma quel giorno la sua contrarietà si fece furia violentissima, e nella impossibilità di resisterle si dovette, per manco disperata condizione, abbassare le vele e abbandonarsi all'avventura in balia delle onde. La notte seguente quella furia si fece anche maggiore, e con essa si mise una nebbia così fitta e densa che le navi perdettero affatto la vista l'una dell'altra. Al rischiararsi del giorno due sole si trovarono riunite; la terza strappata dalla loro compagnia era spinta

tutta sola alla balia dei venti e delle tempeste. Le due seguitarono con lotta disperata il cammino, paurose del presente, spaventate dell'avvenire. E l'una cadde nella lotta disperata, non si sa dove, non si sa quando: di lei si è perduta ogni traccia. L'altra, rimasta sola, potè infilare un porto, e come la stagione si faceva sempre peggiore, e le nevi e i ghiacci annunziavano gli orrori dell'inverno, stabilirono di fermarsi in quel luogo ed aspettarvi la buona stagione. Mandarono attorno diversi gruppi di esploratori in tutte le direzioni a cercare se la terra era abitata; ma dopo molto aggirarsi e spingersi dentro terra fino a quattro giorni di cammino, tutti ritornarono dicendo di non aver trovato nulla.

E là in quel porto nella primavera dell'anno seguente furono trovati tutti morti. Ciò che patissero noi non sappiamo, e forse la nostra immaginazione è impotente a immaginare tutti gli orrori del loro soffrire. Il freddo li aveva uccisi ad uno ad uno! Le notizie del cammino si trovarono nel Giornale del viaggio scritto di propria pugno da sir Ugo Willoughby, capo della spedizione. Esso cominciava così: — « Viaggio intrapreso per la scoperta del Catay e di molte » altre regioni, dominii, isole e paesi sconosciuti, promosso » dal molto venerando signor Sebastiano Caboto ».

L'*Edoardo Bonaventura*, così chiamavasi la nave che nella notte del 2 agosto era stata divisa dalle compagne, dopo tentato invano parecchi giorni di ritrovarle e riunirsi a loro, non impaurita dalle enormi traversie sofferte, aveva continuato da sola il cammino, finchè il verno e i ghiacci la costrinsero a riparare a terra.

Ciò fu nel mar Bianco, al luogo dove, in seguito a quell'approdo, si venne a formare la città di Archangel. Riccardo Chancellor che la comandava, lasciata ivi la nave, discese per terra fino a Mosca per abboccarsi con l'imperatore della Moscovia o Russia, ed aprire dirette relazioni di commercio tra quei paesi e l'Inghilterra, viaggio di una lunghezza spaventosa, chi ricorda i tempi che erano quelli, e i luoghi e le genti per le quali Chancellor doveva passare. Dopo due anni di

assenza l'intrepido esploratore fu di ritorno in Inghilterra, e la sua venuta con le lettere favorevoli di Giovanni Basiliwich imperatore di tutta la Russia, levò un contento indicibile non meno nel ceto commerciale che nella Corte. Il governo rivolse subito nuove speciali cure alla Compagnia fondata da Sebastiano Caboto, e volle a vita la sua nomina a governatore di lei, riconoscendo con publico decreto ch'essa era tutto merito dello zelo e dell'ingegno di lui.

Chancellor poco dopo il suo ritorno ripartiva alla volta di Archangel portando la risposta dei monarchi inglesi alla lettera dell'imperatore di Russia; e subito nel maggio seguente i mercanti mettevano in mare tre navi a cominciare le loro navigazioni e commerci con le provincie del suo impero. Ma l'allettamento del bene presente non fece perdere di vista l'ultimo termine a cui aveva mirato Sebastiano Caboto, vo' dire il Cathay, e dopo le tre navi se ne metteva in cantiere un'altra e si armava di tutto l'occorrente a riprendere il cammino di sir Ugo Willoughby, e spingere le esplorazioni nel cercato passaggio pei mari del Nord-Est. Il comando di essa fu affidato a Stefano Burrough, che era stato piloto nella nave di Riccardo Chancellor. Il Burrough ci ha lasciato la relazione del suo viaggio, e vi ha pure inserito la visita che fece Sebastiano Caboto alla sua nave alla vigilia della partenza.

È un tratto che dipinge quel venerando vecchio, e ci fa vedere con quanta amorosa sollecitudine e zelo di viva gioia egli seguiva i primi passi dell'impresa da lui pensata ed avviata. Merita di essere riferito, e per darvelo nella maggiore fedeltà possibile, lo riferisco traducendolo letteralmente dalle parole del Burrough: « Il 27 di aprile, che era di lunedì, il » molto rispettabile Sebastiano Cabotto venne a bordo della » nostra nave a Gravesend, in compagnia di parecchi genti- » luomini e signore; i quali dopo aver visitata la nostra nave » e aver gradito quella modesta accoglienza che per noi a » bordo si poteva loro fare, scesero a terra, lasciando ai no- » stri marinai rimunerazioni; e il buon vecchio Caboto diede

» ai poveri molte elemosine, eccitandoli a pregare per la buo-
» na fortuna e prospero successo della nostra spedizione. E
» quindi egli e i suoi amici banchettarono all'insegna del
» Cristoforo e trattarono lautamente me e tutti quelli che
» erano presenti alla festa, e nella grande gioia ch'egli aveva
» a vedere la nostra alacrità per la scoperta che andavamo
» ad intraprendere, prese parte alla danza egli stesso con il
» resto della giovine e forte compagnia ».

Caboto era allora sugli 84 anni! Ma la vista di quella nave risvegliò in lui tutti gli spiriti e gli entusiasmi della gioventù, e in mezzo ai baldi giovani che andavano alle sospirate battaglie dei venti e delle tempeste, si sentì giovane un' altra volta e insieme con essi celebrò danzando l'entrata nella nuova campagna. E questo è l'ultimo lampo che ci lascia scoprire la figura di quel grand'uomo È vero che un lieve barlume si distende ancora una volta sulla sua persona, ma solo per farcelo intravedere sul letto di morte fra i deliri dell'agonia.

Quando, dove morisse, dove fosse sepolto, nulla sappiamo. L'Inghilterra, tutta occupata a correre per la via dei mari dov'egli l'aveva indirizzata, non ebbe tempo da ricordare il sepolcro dell' uomo, alla cui potente iniziativa essa deve quella ricchezza e potenza che l' hanno messa tra le primissime nazioni del mondo.

Ma se in questo mancò, ben ha sempre ricordato e riconosciuto ciò ch' essa deve al genio e all' energia di Sebastiano Caboto. Di che sono certo, o signori, che a voi piacerà di udire qualche ricordo come conferma a quello che io vi sono venuto dicendo di lui e della sua opera. E molte ve ne potrei dare se la lunghezza del discorso non mi avvertisse che io non devo procedere più oltre. Ne scelgo quindi due sole e brevissime, e con questo porrò fine al mio dire, grato alla vostra gentilezza nell'intervenire ad udirmi, gratissimo alla vostra attenzione nell'ascoltarmi.

Il Campbell nelle « Vite degli ammiragli inglesi » scriveva: — « Con stretta giustizia si deve dire di Sebastiano Ca-

» boto ch'egli fu l'autore della nostra marittima potenza, ed » aprì la via a quei progressi che ci hanno resi un popolo » così eminente e fiorente » (1). E il Barrow nella « Storia dei viaggi alle regioni artiche » mette queste parole : — « Se- » bastiano Caboto, per la sua scienza ed esperienza, per il » suo zelo e la sua penetrazione, non solo fu il promotore » del commercio esterno dell'Inghilterra, ma anche di quel- » l'attivo spirito di intraprese che sempre nel tempo della sua » vita fu coronato di buon successo, e che ultimamente ci » condusse ai più felici risultati per la nazione » (2).

FRANCESCO TARDUCCI

---

(1) John Campbell's, « Lives of the admirals » art. Sebastiano Caboto.

(2) Barrow John's, Chronological History of Voyages into the artic' Regions... London 1818, p. 36.

# ROMANZI DI STATO

## *NUOVA ARMONIA*

Il successo mondano ed economico che per molti è termine ultimo da raggiungere, e punto di fermata, per quel cuore innamorato degli uomini non fu che un mezzo. Dategli, se volete, del visionario: ma è una visione che sale dal cuore alla mente, è una illusione pia, della quale egli non sa disilludersi, perchè nutrita colla miglior parte de' suoi pensieri. Di questo filantropo bisogna parlare con rispetto. Ebbe, per un pezzo, le ammirazioni di mezza Europa; persino i principi si inchinarono a lui; la seduzione delle sue speranze umanitarie fu più forte, presso molti, di ogni rigido ragionamento. La sua via è sparsa di tentativi abortiti: ma la sua gloria non è minore per questo: e la bellezza della sua lunga vita non ne rimane per nulla offuscata.

Roberto Owen, nato povero a Newtown, nella contea di Montgomery in Inghilterra, nel 1771; mediocre per cultura, altissimo per affetto verso i propri simili, è il padre, il maestro dei miseri e dei corrotti, che egli vuol redimere. Da umile commesso arriva al più alto posto nella gerarchia commerciale: a trent'anni, avendo sposato la figlia di un ricco

industriale di Manchester, ha intorno a sè una popolazione operaja; ma, essendo salito lui, si volge indietro, getta corde di salvezza, vuol far salire anche gli altri. Il trionfo personale, che inaridisce le anime piccine, fomenta le inclinazioni più generose del suo spirito.

La meglio intesa filantropia rese in breve illustre il villaggio manifatturiero di New-Lanark, posto in una contea scozzese, lungo le poetiche rive della Clyde; un'oasi in mezzo al duro mondo industriale.

La colonia si componeva di operai viziosi e di gettatelli usciti dagli ospizi di Edimburgo. L'insigne filantropo non trovò nessun aiuto alle ideate riforme; eppure le compì in quattro anni; trasmutò, disciplinò, plasmò a suo modo quella massa incondita e incivile: vittoria dell'amore, non del timore. La sua delicatezza era estrema; il suo tatto era squisito; trattava i pervertiti con modi da gentiluomo; ingentiliva la voce per rendere più efficace il rimprovero; con l'eccesso della benevolenza svergognava lo spirito litigioso e attutiva lunghi rancori; combatteva il male coll'eloquenza persuasiva del bene, dolcemente predicato da lui, e, sovrattutto, scupolosamente attuato. Nessuna violenza di modi; bandita la rettorica delle parole, ma una maniera semplice, schietta, uniforme, mirando a sradicare le cattive tendenze e a creare le abitudini opposte. Rendere gli associati contenti, benevoli l'uno verso l'altro, e verso i superiori; metterli in grado di gustare la quiete e di apprezzare i piaceri elevati, allontanandoli un po' per volta dai godimenti malsani; svegliare il desiderio, indi il proposito di una vita regolare ed armonica; disporre le circostanze meglio atte a produrre benessere e diletto; a questo mirava Roberto Owen per un'intuizione fedele e sicura del meglio; intuizione che volle poi sollevare a dignità di teoria e sistema.

Da molto tempo vedeva, lagrimava i vizi del sistema manifatturiero, parevagli ingiustizia ed anche errore escludere dai vantaggi della produzione quelli che tanto vi contribuiscono, ma se non poteva a New-Lanark (non era il solo pro-

prietario) chiamare i lavoranti a parte del profitto, volle compensarli con vigilanze affettuose, e giovarli in cento altre guise.

Roberto Owen sentiva in sommo grado la repugnanza di fondare la speculazione industriale sulla salute dell'operaio. Ciò è inumano. Di una ricchezza cementata da umane vite si deve avere orrore; e, tuttavolta, la maledetta avidità dell'oro dà corso a molti sofismi in proposito, e occhi vili si dilettano di noverare e cumulare monete di cui ciascuna è il prodotto di stenti imposti e di energie anzi tempo consunte. A New-Lanark la salute era tutelata; la fatica non eccessiva; l'onoranda infanzia non vi era sciupata; una perfetta disciplina vi si manteneva senza multe. Il patriarca di quella vasta famiglia non si credette dispensato da alcuna tutela; magazzini alimentari cooperativi, cassa di risparmio, anticipazioni sul lavoro, soccorsi in caso di malattia, uno spedale, un asilo per l'infanzia: ciò che s'è, poi, veduto anche altrove; e dovunque si vede, un raggio superiore è disceso, e rischiara la scena festosa del lavoro. La scuola ebbe cure intelligentissime, applicandovi il meglio dei sistemi di Bell, Lancaster e Pestalozzi; chè Owen voleva immutare dai fondamenti, voleva dei fanciulli fare degli innamorati della virtù, così attraente per sè stessa, dei seguaci in tutto volenterosi e consapevoli del dovere.

Si andò in pellegrinaggio a questo ospizio di redenzione per vedere coi propri occhi ciò che Owen aveva operato. Si lodava, si magnificava l'influenza personale, ma molti dubitavano che simili effetti si potessero conseguire normalmente, e dove fosse mancato il prestigio di colui, che sapeva per così dire crearli. Ciò poteva lusingare la vanità di Owen, ma offendeva le teorie, che egli voleva desumere dal suo felice esperimento. Il dovere della disputa e della propaganda s'imponeva da sè ad uno spirito davvero capace di un compito

umanitario. Stampa nel 1812 un opuscolo *Nuove vedute sulla società e saggio sulla formazione del carattere umano.* Il riformatore, chi nol sa, ritiene alquanto dell'inventore e comincia a credere all'originalità dell'opera propria anche quando non è che una variante. Inoltre il riformatore, che si mette a scrivere, è, di solito, più dottrinario di quello che soltanto agisce; all'atto pratico, si possono fare delle transazioni; a tavolino bisogna combinare e specificare tutto, e si è facilmente tratti ad accettare le ultime conseguenze delle premesse. Infatti, qui, Owen, rivela integralmente sè stesso, senza riguardi di sorta verso le opinioni correnti.

Però le evoluzioni del suo pensiero interessano e seducono, perchè sono sincere e assai bene connesse fra di loro.

Per la via delle indulgenze e vivendo con esseri degradati era arrivato a convincersi della loro irresponsabilità:

L'uomo, egli diceva, ha un organismo modificato da influenze esterne da cui risultano sentimenti e persuasioni sorgenti dai suoi atti, e non potendo egli modificare nè i propri organi, nè le circostanze che lo attorniano, ne conseguita essere quei sentimenti, quelle persuasioni, quelle azioni altrettanti fatti necessari, ad impedire i quali non c'è forza che basti. Egli vi è sottoposto e non li regola; si effettuano in lui senza il suo consenso; sottraggonsi ad ogni suo potere; è quindi costretto a ricevere idee giuste o false, senza che possa desiderare le une o respingere le altre. Il suo carattere è un fatto accidentale indipendente da lui; la sua volontà, come risultamento di persuasioni e sentimenti forzati, non ha nè spontaneità, nè libertà; d'onde viene, che, servo ad un tempo e del suo organismo che egli non ha creaato, e delle circostanze di educazione che egli non può combattere, l'uomo non potrebbe, senza un'enorme ingiustizia, essere tenuto responsabile di parole, di atti, ai quali è spinto da un concorso di necessità insuperabili.

Formatasi questa convinzione, per esser logico, ne deduceva doversi abolire in ogni caso le pene e le ricompense, soggiungendo altresì che finora esse avevano prodotto abbassamento degli uni, esaltazione degli altri, disuguaglianza di classi, superiorità di famiglie e di caste, inferiorità di schiatte, oppressione, vanità, gelosie, pervertimenti di fortune e di caratteri.

*
* *

Owen appartiene a quella schiera d'uomini che per nativa mitezza e per acquiescenza fervorosa alle idee evangeliche, si dolgono di dover punire, e preferiscono trovare una ragione di più al bisogno di perdono che governa i loro sentimenti. Il filantropo inglese ritrae per alcuni suoi lineamenti di Francesco d'Assisi, che converte i ladroni mostrando di compatirli. Che è mai agli occhi di Owen un colpevole? È un ammalato che conviene anzi curare che punire. Che si direbbe di un medico che curasse gli infermi, affidati alla sua scienza, facendo loro applicare delle bastonate?

Si tratta di ridurre gli uomini a sanità morale. Il mezzo più efficace è un'educazione uniforme fondata, non già sui premii e sui castighi, bensì sopra una benevolenza perseverante e sistematica, svegliando il proposito di giovarsi scambievolmente, di condursi bene e di condurre una vita serena e felice.

Se non che, dovendo pur riconoscere che la tristizia di alcuni non è rimediabile, ammette che siano designati al pubblico abbandono e disprezzo; ammette l'intervento della forza collettiva per reprimere gli abusi della forza individuale; col che è costretto a fare uno strappo al suo sistema e cade in manifesta contraddizione verso sè medesimo. Ma gli adattamenti pratici formarono sempre il lato più difficile delle teorie.

Del resto, quando sarà cangiata la presente condizione delle cose, quando le circostanze diverranno tali che un uomo non possa essere ispirato se non dal bene, e il bene abbia in sè medesimo la sua forza categorica e imperativa, rare si faranno quelle lagrimevoli malattie. Tutti gli uomini, tranne i dolori inevitabili, saranno felici.

La felicità, la vera felicità — risultato dell'educazione e della salute — consiste nell'accrescere le gioie altrui e le umane cognizioni; nella benevolenza, nella carità, nel culto del vero, nell'uso integrale dell'attività umana.

La prospettiva è così lieta che Owen, mercè di essa, potè, se non far gradire, far accogliere con attenzione e discutere con calma le proposte più arrischiate, compresa quella del comunismo. Ben è vero che egli si contentava di arrivare a ciò a poco a poco, senza scosse; e assicurava che tutti, all'ultimo, se ne sarebbero trovati contentissimi. Questa parte del programma non impensieriva e non scemava la persuasione già accolta da parecchi che Owen avesse trovato i più sicuri spedienti per raddrizzare gli uomini e avviarli sopra il retto cammino.

Si raccolgano gli uomini in altrettante comunità associate fra di loro; le vegl no gli anziani; presieda a tutte un consiglio di governo, che egli chiama *razionale*; ordini questo le cose per forma che ciascun membro della comunità sia sempre provveduto dei migliori oggetti di consumo, purchè lavori secondo i propri mezzi e la propria industria; e possano così le combinate industrie provvedere a sè stesse: cessi una buona volta l'inopia generale e particolare, la produzione manifattrice si conguagli al bisogno, e si guariscano via via le piaghe che deturpano il corpo sociale. E spingendo lo sguardo anche più in là, prevedeva Owen che, per tal modo, la proprietà individuale sarebbe divenuta inutile; che sole regole possibili della società verrebbero ad essere l'eguaglianza perfetta e la comunione assoluta dei beni; che abolito sarebbe ogni segno rappresentativo di ricchezza personale; disarmati gli odi conoscendone l'irragionevolezza; levato via tutto ciò che disgiunge e contrasta, rimanendo appianati gli accordi e affratellati i popoli in una sola famiglia: insomma il vero regno di Dio sulla terra.

***

Le simpatie grado grado crescenti gli erano conciliate più che da queste divagazioni, che in molti suscitavano incredulità, dal suo effettivo adoprarsi, ora per una causa ora per un'altra: la protezione da lui assunta dell'infanzia, recando anche

il Parlamento ad occuparsene; le riuscitissime *Colonie dei poveri d' Olanda* fondate giusta un suo progetto, che egli aveva prima offerto al governo inglese, ma del quale non s'era tenuto conto: l'aiuto dato a Bell e a Lancaster per ampliare i beneficii educativi; campo, codesto, nel quale il merito di Owen era evidente, sicchè il governo prussiano s'era pur voluto informare de' suoi metodi. Prevede il danno che le macchine erano per recare agli operai, e presenta un memoriale in proposito ai sovrani, riunitisi a congresso nel 1818 in Acquisgrana, mostrando l'opportunità di scomporre i grandi aggregati industriali, teatro di una concorrenza sregolata e gelosa, per sostituirvi piccoli aggregati tra industriali ed agricoltori, attenendosi a quelle norme che egli aveva verificate per migliori. I sovrani avevano ben altro per il capo:

La scienza del governo consiste nello stabilire in modo razionale le condizioni essenziali perchè ciascun individuo raggiunga la felicità.

L'educazione dev'essere eguale per tutti, invariabile, di tal natura che valga a svolgere sentimenti schietti, liberi, conformi alle manifeste leggi della natura.

La comunità, un po' per volta, è chiamata a sostituire la famiglia.

Ogni comunità, di due o tre mila anime, associerà il lavoro agricolo e industriale in guisa da poter soddisfare ai più essenziali suoi bisogni.

Ad ogni modo il mondo ufficiale piega in suo favore. Egli batteva alle più illustri porte, che gli si aprivano davanti con rispetto. Lord, deputati, i duchi di Kent e di Sussex, fratelli del re, ministri, vogliono vederlo, interpellarlo: voga non più veduta. Si iniziano delle sottoscrizioni per fondare delle colonie sperimentali. Owen inonda il paese di opuscoli, tiene dei *meetings*. Egli riesce (ed è già molto) a far circolare alcune idee fondamentali, specie quella che se la società punisce il reo per legittima difesa, ha però dovere di esaurire tutti i mezzi preventivi, e che l'educazione deve incominciare fino dal seno materno, rimuovere tutto ciò che può rendere la vita triste e imperfetta, studiarsi mercè una savia cospirazione di circostanze che ogni persona trovi il proprio bene nel bene di tutti. Che se egli avesse saputo

dissimulare alcune opinioni e lasciare nel vago alcuni punti, il favore pubblico non era per mancargli così presto. Ma Owen non sacrifica le idee alla convenienza; nel 1817 egli tocca il punto più scabroso, dal quale sin qui si era tenuto discosto, vo' dire la quistione religiosa; afferma tutte le religioni nocive e da combattere. Non era possibile di essere più franchi; egli dichiara che. appoggiate sulla responsabilità umana, partivano da un errore e mettevano capo ad un' ingiustizia, il premio o il castigo, oltraggiavano la bontà supreme e calunniavano Dio.

Ecco alcuni punti di un suo manifesto, ove le sue idee estreme sono recisamente esposte:

Il sistema sociale prevalso sin qui ha preso origine da nozioni immaginarie, proprie di uno stato primitivo, grossolano e senza esperienza dello spirito umano.

Tutte le circostanze esterne che regolano il mondo sono opera dell'uomo e si risentono di queste nozioni primitive e imperfette.

I dati dell'esperienza provano, in modo evidente, a chi vuol osservare con cura e saviamente riflettere, che queste nozioni primitive e grossolane sono deplorabilmente erronee, e che nelle età precedenti, che formano il *periodo irrazionale dell' esistenza umana*, l' uomo fu da esse ingannato rispetto alla propria natura e quindi ridotto il più imperfetto e il più inconseguente fra gli esseri.

Questa storia è un seguito interminabile di guerre, di stragi, di saccheggi, di discordie, con mutuo impedimento a fondare uno stato di pace e di benessere; è un periodo, *nel quale ognuno fu in lotta con tutti e con ciascuno.*

Invece di simile sistema che costringe l'uomo a divenire, dall'infanzia, sia per le idee, come per la condotta, un essere irrazionale, inconseguente e incompetente a giudicare i propri errori più manifesti, propongo oggi a tutti i popoli del globo un altro sistema di società: un sistema del tutto nuovo, basato su principii saldi e fatti invariabili e in perfetta armonia colle leggi della natura; sistema nel quale *l'assistenza di tutti sarà assicurata a ciascuno e l'assistenza di ciascuno sarà assicurata a tutti.* Principio così generale e fecondo che deve produrre il maggiore benessere possibile sulla terra.

Un sistema di vita del tutto opposto al sistema passato e presente e che produrrà un nuovo spirito e una volontà nuova in tutto il genere umano, costringendo ognuno, mercè una necessità irresistibile, a divenire conseguente, razionale, sano di giudizio e di condotta.

Un sistema nuovo che aprirà gli occhi sulla degradazione presente e passata della razza umana, sulla demenza e assurdità delle nostre istituzioni.

Un sistema che può da solo mettere un termine all'ignoranza umana, sterpare il pauperismo e impedirne il ritorno, recidere le superstizioni che regnano sulla terra e rimuovere tutte le cause che hanno, sin qui. disgiunti gli uomini; aumentando a dismisura i piaceri, e rendendo più facile e gradevole il lavoro.

Un sistema così efficace, che, l'anno stesso della sua applicazione, doterà la terra di beni senza confronto maggiori di quelli che ha procurato, nello spazio di secoli e secoli, il vecchio sistema.

Un sistema così diverso dal sistema attuale in teoria e in pratica, che compirà queste riforme riposatamente, grado grado, e con tale metodo, che nessuno ne soffrirà danno; ma, all'incontro, tutti vi troveranno soddisfazione e beneficio.

Indulgente verso i vecchi errori, il nuovo sistema procurerà di non ferire in alcun modo le coscienze. Il vecchio mondo deve cadere a poco a poco, cedendo il luogo al nuovo ordine di cose.

Come si vede, si tratta di un sovvertimento generale, benchè Owen sia alieno dalla violenza. Se non che, dopo la pubblicazione di questo programma, l'apostolo si trovò poco meno che isolato, ed esposto alle riprovazioni ecclesiastiche. Mal adattandosi alle lentezze di una propaganda contro la quale si moltiplicavano e rafforzavano le opposizioni, preferì di adoprarsi per un'applicazione immediata in un paese giovine, sgombro di pregiudizi, e quindi fece vela per l'America.

Nell'Unione Americana, nel territorio d'Indiana, sulle rive di un fiume tranquillo, in un luogo poco noto, poco frequentato, fuor di mano, viveva una setta di austeri costumi, di molta pietà, dedita alla virtù e al lavoro, che un cotal Rapp, tedesco, aveva raccolto intorno a sè, e che egli teneva unita per affinità elettiva e per ascendente personale; alcun che di semplice, di monastico, nel mezzo di una natura prodiga de' suoi doni, accanto al mondo selvaggio, e ove ammutiscono le assordanti voci del vecchio mondo.

Gli ospiti volontari e pienamente soddisfatti di questa colonia erano detti Armonici; e non pare smentissero il nome. Avevano preso l'impegno di vivere parentevolmente, senza orgogli e senza egoismo; e lo mantenevano.

Erano pochi, però, erano scelti; appartenevano, notatelo bene, a non so qual setta evangelica, che aveva fervori molti di pietà.

Nel 1824, Owen visitò questo onesto consorzio.

Rimase invaghito del luogo, invaghito delle persone.

Subito egli acquistò dei terreni per raccogliervi nuove schiere di coloni, i quali si adattassero a vivere mettendo tutto in comune.

Il villaggio che sorse in breve e che al solito chiamò a sè mille e mille sfaccendati, inquieti o spostati, fu detto *Nuova Armonia.*

Ad Owen già pareva di avere raggiunto il sommo delle speranze.

Va a Washington, ottiene di esporre nel Congresso il suo programma di redenzione; è ascoltato con interessamento. Percorre le principali città dell' Unione, getta faville nelle anime eccensibili, costringe il giornalismo ad accorgersi di lui.

Se non che la più benevola attesa vuole la conferma dei fatt i.

I fatti — lo dico subito — non corrisposero.

Anche a Nuova Armonia l'Apostolo ebbe per le mani una gente male avvezza, ignorante, mediocre; le capacità se ne tennero lontane; è difficile che delle persone che sanno di avere un valore personale facciano per slancio umanitario i più grandi sacrifici e sieno inclinate verso un consorzio, che non lascia al talento o alla ricchezza neppure il merito del disinteresse, che rende obbligatorio cioè che dovrebbe essere spontaneo.

Questo vizio d'origine si fece sentire così gravemente che Owen non tardò ad accorgersi del cattivo andamento delle cose e cominciò a dubitare della riuscita; tanto più che andavano a lui mille e mille, non sollecitati da un ideale religioso, e smaniosi di purificarsi, bensì smaniosi di godere.

Il fondatore di Nuova Armonia dovette rassegnarsi a considerare quel primo consorzio, non come un avveramento completo della sua utopia, sebbene come un semplice avviamento, come una società preparatoria, la quale doveva, mediante selezione e allevamento, fornire i coloni dell' Eden futuro.

In vero l'eguaglianza assoluta non potè mai introdursi in Nuova Armonia. Pur fra questi uomini, anche troppo pareggiati dalla comune volgarità e ignoranza, non tardarono a mostrarsi ineguaglianze d'attitudini, di buon volere, che creavano differenze enormi, per cui non si poteva ammettere senza enorme ingiustizia una ripartizione eguale di profitti. E i profitti della comunità furono anche assai scarsi a motivo dell'incurabile pigrizia di molti degli associati.

Intorno al principale centro si formarono dei minori consorzi, nei quali si raggrupparono i coloni di sperimentata solerzia, ed ivi il sistema comunistico pareva fare miglior prova. In altri consorzi si fece comunione di gusti e di abitudini, non di interessi. E però le varianti si moltiplicarono e diedero smentita alle idee sistematiche. Però la pratica valse a mettere in chiaro i difetti della teoria comunistica. Tra l'altro (e questo si vide per l' appunto a Nuova Armonia) esclude l'emulazione, spegne l' iniziativa, sottomette a giogo simile le inclinazioni più diverse, a dir breve: « non tiene conto delle unità che per estrarne il termine medio, ed assorbe l'individuo a profitto di una massa, il cui carattere è la mediocrità, in cui si tarpano le ali al genio ».

Tuttavia conviene riconoscere che anche qui lo spirito di associazione produsse i suoi frutti. Erano risultati i mali del sistema teorico comunista, ma accanto ai medesimi, per compenso, per promessa, per additamento del meglio che era da fare, apparivano i vantaggi di quel vivere fratellevole, del mutuo soccorso applicato in ogni caso. Si erano ottenuti

molti risparmi; gratuite le scuole; gratuita la giustizia; l'estensione degli imprendimenti aumentava la produzione, la consumazione discreta li economizzava; ai lavoratori si facevano anticipazioni da pagare mercè i profitti ulteriori; le spese generali andavano a beneficio di moltissimi.

L'infanzia godeva in particolare delle più preveggenti cure; i fanciulli più rozzi e maneschi si mollificavano a vista d'occhio; non solo mostravano attitudine per ogni sorta di lavori, ma dolcezza di modi, amore della pulitezza, pronta obbedienza.

I più avanzati fra gli adulti cercavano nel canto, nella danza, nelle sceniche rappresentazioni, negli esercizi ginnastici e nello studio gli svaghi di cui sentivano bisogno dopo il lavoro manuale e monotono.

Le donne, operaie e massaie nello stesso tempo, si applicavano alla musica; talora, uscendo dalla cucina, andavano a mettersi al pianoforte; passaggio che è molto piaciuto al duca di Sassonia-Weimar, quando si recò a visitare Nuova Armonia.

Queste particolarità geniali, queste lusinghiere apparenze diedero voga, nel senso più americano della parola, al programma dell'Owen. Nel 1827, cioè tre soli anni dopo l'arrivo dell'Apostolo in America, gli Stati Uniti contavano trenta comunità fondate ad imitazione di quella di Nuova Armonia.

A giudicare dalle esteriorità si sarebbe detto che il filantropo inglese fosse per raggiungere il trionfo; ma se i più intelligenti e disciplinati facevano onore alle sue idee e alla sua scuola, la maggioranza secondava fiaccamente i suoi sforzi, interpretava male i suoi ideali o non li capiva affatto.

Il filantropo ebbe l'immenso dolore, dopo alcuni anni, di vedere degenerare un'opera a cui aveva dedicato molta parte dei propri averi; vide rigerminare l'egoismo e il disaccordo là ove sperava si radicassero il disinteresse e la benevolenza; vide ricomparire in modo ineluttabile quelle disuguaglianze che egli voleva levar via.

Senza ricredersi, dovette fare gravi considerazioni, e se-

gnatamente dovette convincersi che era richiesta una speciale saldissima moralità per dare stabile ordinamento a quella vita in comune che egli non cessava di risguardare come il solo rimedio ai mali e alla ingiustizie sociali.

Decise di ritornare in Europa per applicarsi più che mai alla diffusione teorica delle proprie opinioni.

Mancata la sua presenza, mancata la sua parola, che aveva tanta forza informatrice, Nuova Armonia e gli altri stabilimenti comunistici declinarono; e appena si mantengono, sporadicamente e con pochi aderenti, quelli che sono sorretti da vigoroso soffio religioso.

Nel frattempo, i seguaci inglesi di Owen non erano rimasti inoperosi. S'era costituita una società cooperativa in Londra, con molte succursali, per attuare, non fosse altro parzialmente, i suoi progetti. Appena reduce ebbe intorno a sè ascoltatori appassionati. Piovvero di nuovo le offerte per fondare colonie, di cui si mostravano anche i modellini in rilievo. Ne sorsero parecchie qui e là, ma ebbero effimera esistenza. Fece miglior prova quella di Orbiston, presso Edimburgo, ove Abramo Combe, per non allontanare i capitalisti, divise gli associati in due schiere, i proprietari e i coloni, potendo anche la stessa persona appartenere ad entrambe: temperamento assai savio. Il Combe possedeva i modi insinuanti di Owen, sicchè Orbiston rinnovò l'idillio di New-Lanark, ma alla sua morte (1829), il gracile edificio cadde in rovina.

La fede di Owen non è per niente scossa e presenta alcuni segni d'infatuamento. Egli, per così dire, è tutto di un'idea che lo padroneggia. Perchè i figli non gli rimproverassero di sciupare la loro sostanza, dona loro il più, e il rimanente, aumentato dal risparmio, volge per intiero agli scopi della propaganda. Scrive, stampa, predica. Già vecchio, è sempre in moto; visita ad una ad una le grandi città in-

dustriali. Nel 1834, una sommossa operaia perturba Londra; una massa di centomila persone (se non è esagerazione) si aduna minacciosa davanti la reggia. La sua parola dolce ed energica valse a calmare gli sdegni; ma offertosi latore della petizione che gli operai formularono, benchè temperata nella forma e nelle domande, non si fece buon viso nè a lui nè alla petizione; e gli operai fecero mal viso al loro rappresentante, che tornava a mani vuote.

Benchè disapprovasse in genere gli scioperi, non si astiene dal patrocinarne alcuni. Ritenta la guerra al denaro e propone di sostituirvi *ore di lavoro.* La società fondata all'uopo col titolo *National labour equitable exchange* fu giudicata più singolare che pratica; la carta-moneta stampata per rappresentare il valore delle ore di lavoro ebbe corso appena fra i pochi associati. I magazzini cooperativi, ove gli acquisti si facevano solo colla nuova carta-moneta, morirono di languore. Meglio che a Londra, le ipotesi generose trovavano accoglimento fra la folta popolazione operaia di Manchester, ma le applicazioni seguitavano a dare delle crudeli smentite. L'animo di Owen reggeva a tutte contrarietà, come la sua mente aveva spiegazione per tutti gli insuccessi. E resse fino al lento tramontare della vita, fino a ottantasette anni, ripigliando all'ultima ora i vani suoi tentativi, gli sforzi di Sisifo, con l'allegro impeto con cui aveva dati i primi passi.

GIOVANNI DE CASTRO

# DEDUZIONE DELLE PRINCIPALI FORMOLE

## RELATIVE ALLA CURVATURA DELLE SUPERFICIE IN GENERALE

## E DELLO SFEROIDE IN PARTICOLARE

## CON APPLICAZIONE AL MERIDIANO DI VENEZIA

---

### *Cenni sulla tangente, sulla normale ad una curva, sul piano tangente, sulla normale, sul piano normale ad una superficie.*

Varii sono i modi di concepire la tangente rispetto alle curve. Si può considerare la retta tangente ad una curva come una serie di punti, che partendo da questa vanno successivamente allontanandosi in maniera che la retta non ne ha che uno di comune colla curva. Questo modo è affatto empirico. Possiamo anche supporre di avere una curva qualunque ed una retta condotta attraverso ad essa; la qual retta la tagli in due parti ossia le sia secante. Se i due punti vanno accostandosi l'uno all'altro fino a confondersi, allora la retta viene ad avere un sol punto comune colla curva, ossia la secante diviene tangente. Ciò equivale a supporre la retta fissa ad uno dei suoi punti e ruotante intorno ad esso fino a che l'altro punto si accosta al primo. Nel calcolo infinitesimale non si ammette che la curva proposta abbia comune colla tangente un solo punto, ma bensì si suppone che potendosi immaginare la curva come un poligono costituito da un numero infinito di latercoli infinitesimi, la tangente abbia comune con questo poligono uno dei latercoli, quindi essa sarà rappresentata dal prolungamento di questo elemento.

La normale ad una curva in un punto si definisce come

quella retta che è perpendicolare alla tangente alla curva nel punto medesimo. Questa denominazione di normale è giustificata dal concetto ultimo che noi ci abbiamo fatto della tangente dicendo che essa non è che il prolungamento di un elemento della curva; per conseguenza la retta condotta perpendicolarmente alla tangente riesce normale all'elemento della curva, elemento che essa ha comune colla tangente stessa.

Per un punto di una superficie si possono condurre infinite rette tangenti alla superficie stessa in quel punto, il piano che comprende tutte queste rette si dice il piano tangente alla superficie in quel dato punto.

Una retta condotta perpendicolarmente al piano tangente nel punto in cui questo piano tocca la superficie si chiama la normale alla superficie in quel punto.

Uno qualunque dei piani condotti per la normale di una superficie in un punto e che comprenda la tangente in quel punto medesimo si chiama piano normale alla superficie; il piano normale è necessariamente perpendicolare al piano tangente.

## *Curvatura in generale.*

L'angolo di due tangenti infinitamente vicine, che prende il nome di angolo di contatto, indica di quanto si è inclinata la tangente dal passare da una posizione all'altra. Ciò posto, si chiama curvatura di un arco finito e continuamente convesso da una medesima parte l'angolo delle due tangenti ai suoi punti estremi, ovvero l'angolo di due elementi estremi dell'arco; quest'angolo è il limite della somma dei successivi angoli di contatto che in numero infinito s'incontrano da un estremo all'altro dell'arco. Se il detto angolo variasse in proporzione della lunghezza dell'arco, allora si otterrebbe la curvatura dell'arco di lunghezza uguale all'unità di misura dividendo la curvatura dell'arco per la lunghezza di quest'arco. Non avvenendo questa variazione proporzionale, si ritiene

questo rapporto come rappresentante la curvatura media del dato arco, vale a dire la curvatura che avrebbe l'arco eguale all'unità quando in realtà la curvatura fosse proporzionale alla lunghezza dell'arco. Questa curvatura media varia coll'impicciolire dell'arco e quando questo divenga infinitamente piccolo allora la curvatura media prende il nome di *curvatura della curva* in un determinato punto ed è eguale all'angolo di contatto diviso per la lunghezza dell' arco infinitesimo.

Dal già detto risulta che la curvatura di un dato arco di cerchio è eguale all'arco stesso diviso per il raggio, perchè questo rapporto è la misura dell'angolo delle due tangenti estreme, e la curvatura media è quindi eguale all'unità divisa per il raggio qualunque sia la lunghezza dell'arco che si considera. Ne segue che la curvatura del cerchio è costante per qualunque punto della sua circonferenza, quindi conosciuta la curvatura dell'arco di lunghezza uguale all'unità si ha quella di un arco qualsivoglia moltiplicando quella prima curvatura per questo arco.

Lo stesso però non avviene per un arco finito di una curva qualunque; ma quando l'arco è infinitesimo si può prendere per misura della sua curvatura il prodotto della sua lunghezza per la curvatura in uno dei suoi estremi, potendosi ritenere che, nella sua estensione, la curvatura di ciascuna sua parte sia proporzionale alla lunghezza di questa parte.

Ciò posto, la curvatura in ciascun punto del cerchio è inversa del raggio e potendo questa curvatura, col variare del raggio, prendere tutti i valori possibili da zero all'infinito, è sempre possibile trovare per ogni dato punto di una curva quel circolo la cui curvatura sia la stessa di quella della data curva nel punto dato. Questo cerchio, il suo raggio ed il centro sono rispettivamente detti, cerchio, raggio, centro di curvatura. Si osserva che, trovato il cerchio osculatore in un determinato punto di una curva, sostituiamo alla curvatura della curva in questo punto quella del cerchio di curvatura, la quale è l'inversa del raggio; da ciò segue che la curva-

tura in un punto di una curva eguaglia l'unità divisa per il suo raggio di curvatura in quel punto.

Si dimostra che la posizione del centro di curvatura in un dato punto di una curva è il punto limite delle intersezioni di due normali alla curva infinitamente vicine. Sia infatti (fig. 1) M un punto della curva, $MM_1$ un suo arco infinitesimo, MC, $M_1C$ le normali alla curva nei punti M ed $M_1$. Poichè l' angolo C uguaglia quello delle tangenti nei punti M ed $M_1$ esso è l'angolo di contatto rispetto al punto M e quindi il raggio di curvatura nel punto M è il limite del rapporto

$$\frac{\text{arco } MM_1}{\text{angolo } C}$$

Ora se col centro C e con raggio CM si descrive l'arco di cerchio MN si ha

$$CM = \frac{\text{arco } MN}{\text{angolo } C}$$

e potendosi nel rapporto precedente sostituire al limite dell'arco $MM_1$ l'arco MN, ne segue che il raggio di curvatura in M è lo stesso che il limite di CM.

Ecco del resto come si determina l'espressione della curvatura. Sia $\alpha$ l'angolo che la tangente alla curva nel punto $(x, y)$ forma coll'asse delle $x$ si avrà :

$$\text{tang } \alpha = \frac{dy}{dx} = y'$$

e quindi $\alpha = \text{arc tang } y'$ e differenziando

$$d\alpha = \frac{dy_,}{1+y_,^2} = \frac{y_{,,}\, dx}{1+y_,^2}.$$

Espressione questa della differenza degli angoli che due tangenti consecutive ed infinitamente vicine fanno collo stesso asse delle $x$, quindi essa è l'espressione dell'angolo di contatto nel punto $(x, y)$. Dividendo questa formola per la differenziale dell'arco cioè per $ds = dx\sqrt{1 \times y_,^2}$ avremo l'espressione della curvatura cioè :

$$C = \frac{y_{\prime\prime}}{(1+y_{\prime}^2)^{3/2}}$$

e poichè questa è inversa del raggio di curvatura così capovolgendola si otterrà :

$$R = \frac{(1+y_{\prime}^2)^{3/2}}{y_{\prime\prime}}$$

la quale espressione è identica a quella del raggio del cerchio osculatore nel punto $(x, y)$; quindi il circolo di curvatura è lo stesso cerchio osculatore, conseguenza alla quale induce anche il ragionamento indipendentemente dalla ricerca analitica. Noi però determineremo l'espressione della curvatura in un caso speciale, il quale si ha prendendo l'origine delle coordinate e gli assi nel modo che diremo in seguito.

Supponiamo si abbia una curva piana qualunque e riferiamola a due assi coordinati OX ed OZ (fig. 2ª) in modo che uno di questi sia tangente alla curva in un punto e l'altro normale ad essa curva nel punto medesimo. Noi avremo l'espressione della curvatura in O, origine delle coordinate, prendendo prima sulla tangente un'ascissa uguale a $ds$ differenziale dell' arco, la quale coinciderà coll'elemento $ds$ della curva e perciò la ordinata corrispondente è zero cioè $dz=0$ ; poi un secondo incremento dell'ascissa uguale pure a $ds$. Ora se la linea possede una curvatura il punto corrispondente della curva a questo incremento non si troverà più sull'asse dell'ascisse ma bensì distante di un certo intervallo. Questa piccola retta, che rappresenta la distanza della curva dall'asse delle ascisse, è l'incremento del $dz$ ossia il $d^2z$.

Ora questi due incrementi OA ed AD della curva determinano un cerchio che si chiama, come abbiamo veduto, il circolo osculatore della curva. Il centro di questo, per quanto si disse, si otterrà innalzando da A la perpendicolare ad AD e nell' incontro delle due perpendicolari innalzate in O ed in A, ossia nell'incontro della perpendicolare in A coll'asse delle $z$, avremo il centro del cerchio oscu-

latore il raggio del quale sarà la retta CO che porremo uguale ad R.

Abbiamo visto prendersi come misura della curvatura della linea il valore inverso del raggio cioè $\frac{1}{R}$ giacchè, come riesce evidente anche dalla figura, tanto più grande è R tanto più piccola è la curvatura, tanto più piccolo è R tanto più D si distacca da B quindi tanto più grande è la curvatura. Indicando con $\delta$ l'angolo formato dall'asse OZ colla retta AC, si vede che prolungando la tangente AD, questa forma colla tangente in O un angolo uguale pure a $\delta$, abbiamo quindi:

Nel triangolo OAC supponendo OA elemento rettilineo

$$\tan \delta = \frac{ds}{R}$$

e nel triangolo ABD

$$\tan \delta = \frac{d^2 z}{ds}$$

quindi

$$\frac{ds}{R} = \frac{d^2 z}{ds}$$

ed infine

$$\frac{1}{R} = \frac{d^2 z}{ds^2}$$

Espressione generica della curvatura piana riferita a due assi e corrispondente al punto d'origine delle coordinate.

### *Curvatura delle superficie.*

La curvatura in un punto qualunque di una superficie viene data dalle curvature delle sezioni normali che si hanno in quel punto.

Ciascun piano normale taglia la superficie in una curva piana, che dicesi sezione normale, e la retta d'intersezione del

piano normale col piano tangente è precisamente la tangente alla sezione normale.

Ora per determinare la curvatura di una superficie si determina la curvatura di ciascuna sezione normale.

Studiamo intanto la curvatura di una sezione qualunque compresa fra due piani fra loro perpendicolari. Conduciamo un piano tangente alla superficie nel punto O, in questo punto nel quale studiamo la curvatura prendiamo l' origine degli assi. Riferiamo la superficie a un sistema di assi normali; sia cioè OY (fig. 3) perpendicolare ad OX ed OY ed OX nel piano della carta, OZ perpendicolare al piano delle OX ed OY ed anche normale alla superficie. I due piani XOZ ed YOZ sono normali alla superficie perchè comprendono la normale OZ.

La retta OY, siccome si trova sul piano tangente alla curva nel punto O, è tangente alla superficie e per conseguenza alla sezione normale. Per un'identica ragione l'altra sezione normale avrà per tangente l'asse OX.

Consideriamo ora un piano normale qualunque che formi col piano XOZ l'angolo diedro $\omega$. Questo piano normale taglierà il piano tangente XOY lungo una retta, che formerà coll' asse delle $x$ l'angolo $\omega$, rappresentiamo questa retta nella figura con OS: la OS è nel piano tangente XOY ed è per conseguenza tangente alla superficie. Il piano normale SOZ taglia anch' esso la superficie lungo una sezione normale, e siccome è normale alla superficie così anche la OS sarà tangente a questa sezione normale, quindi tracciamo una linea a cui è tangente la OS, e questa sia la OT.

Si tratta di stabilire una relazione fra la curvatura nella sezione generica e le curvature delle sezioni fatte dai piani coordinati.

La curvatura in questa sezione dipende dalle curvature delle altre due sezioni e dall'angolo $\omega$.

Abbiamo trovato che l'espressione della curvatura piana

riferita a due assi perpendicolari e corrispondente al punto d'origine delle coordinate è data da:

$$\frac{1}{R} = \frac{d^2z}{ds^2} .$$

Applichiamo questa espressione alla ricerca della curvatura della nostra sezione normale generica OT.

Prenderemo sulla OS tangente alla curva un' ascissa $ds$, il quale elemento coinciderà colla curva stessa. Noi passiamo quindi dal punto O al punto A. A questo punto A corrisponderanno due coordinate, una parallela all' asse delle $y$ l' altra all' asse delle $x$, e si avrà così il $dy$ e il $dx$. La coordinata parallela all'asse delle $z$ è zero.

Del triangolo quindi OAB abbiamo questa relazione:

$$\text{tang}\, \omega = \frac{dy}{dx} .$$

Dal punto A conduciamo la perpendicolare al secondo elemento di curva, questa incontrerà l'asse delle $z$ cioè la perpendicolare al primo elemento nel punto C, che sarà il centro del cerchio osculatore e la curvatura sarà data da

$$\frac{1}{R} = \frac{d^2z}{ds^2} .$$

Dobbiamo ora esprimere $z$ ed $s$ per mezzo di $x$ ed $y$. Per ciò bisogna conoscere l'equazione della superficie.

Sia l'equazione generica della superficie.

$$z = \varphi\,(x,\ y)$$

dove $z$ è funzione di $x$ ed $y$.

Differenziando l'equazione si ha:

$$dz = \left(\frac{dz}{dx}\right) dx + \left(\frac{dz}{dy}\right) dy$$

e questa differenziale sarà uguale a zero essendochè il $dz$ per il primo elemento della curva è eguale a zero. Ciò non accadrà se noi differenziamo il $dz$ una seconda volta cioè

ci formiamo il $d^2z$ giacchè la linea nel secondo elemento, se possede una curvatura, si distacca dal piano tangente.

Differenziando il $dz$ si ha:

$$d^2z = \left(\frac{d^2z}{dx^2}\right) dx^2 + 2 \left(\frac{d^2z}{dx\, dy}\right) dx\, dy + \left(\frac{d^2z}{dy^2}\right) dy^2 .$$

Poniamo

$$\left(\frac{d^2z}{dx^2}\right) = r \qquad \left(\frac{d^2z}{dx\, dy}\right) = s \qquad \left(\frac{d^2z}{dy^2}\right) = t .$$

Sostituendo

$$d^2z = rdx^2 + 2s\, dxdy + tdy^2 .$$

Fino a tanto che restano fissi gli assi queste derivate parziali $r$, $s$, $t$ sono derivate costanti.

Avremo, sostituendo nella formola

$$\frac{1}{R} = \frac{d^2z}{ds}$$

a $d^2z$ il valore trovato,

$$\frac{1}{R} = \frac{rdx^2 + 2sdxdy + tdy^2}{ds^2}$$

e siccome si sa dal calcolo che $ds^2 = dx^2 + dy^2$ così:

$$\frac{1}{R} = \frac{rdx^2 + 2sdxdy + tdy^2}{dx^2 + dy^2}$$

formola la quale ci esprime la curvatura in funzione soltanto di $x$ e di $y$.

Dividiamo ora numeratore e denominatore per $dx^2$ ed al rapporto $\frac{dy}{dx}$ sostituiamo il suo valore di $\tang \omega$ avremo:

$$\frac{1}{R} = \frac{r + 2s \operatorname{tang} \omega + t \operatorname{tang}^2 \omega}{1 + \operatorname{tang}^2 \omega}$$

dalla quale:

$$\frac{1}{R} = \frac{r \cos^2\omega + 2s \operatorname{sen}\omega \cos\omega + t \operatorname{sen}^2\omega}{\cos^2\omega + \operatorname{sen}^2\omega}$$

ossia

$$\frac{1}{R} = r \cos^2\omega + 2s \operatorname{sen}\omega \cos\omega + t \operatorname{sen}^2\omega \qquad (1)$$

ed infine :

$$\frac{1}{R} = r \cos^2\omega + s \operatorname{sen}2\omega + t \operatorname{sen}^2\omega \qquad (2)$$

Da questa formola si vede che la curvatura nella sezione normale generica varia soltanto in quanto varia $\omega$ e varia in modo continuo. Quest'angolo può assumere tutti i valori da 0° a 360°, per ciascun valore abbiamo altrettante sezioni normali e la curvatura andrà per ognuna di esse continuamente variando.

Se $\frac{1}{R}$, cioè la curvatura, è funzione continua di $\omega$ possiamo ricercare per quali valori dell'angolo $\omega$ questa curvatura è massima e per quali valori è minima.

Sappiamo che la questione dei massimi e minimi è questione del calcolo e che si risolve facilmente facendo sì che la derivata della funzione vada a zero. Basterà quindi differenziare la curvatura e porre questa differenziale uguale a zero. Quel valore di $\omega$, che soddisfa a questa condizione, è quello che rende massima o minima la curvatura.

Differenziando quindi l'espressione (1) abbiamo

$$d\frac{1}{R} = -2r\cos\omega \operatorname{sen}\omega d\omega + 2s\cos\omega \cos\omega d\omega -$$

$$-2s\operatorname{sen}\omega\operatorname{sen}\omega d\omega + 2t\operatorname{sen}\omega \cos\omega d\omega$$

ossia :

$$d\frac{1}{R} = -(r-t)\operatorname{sen}2\omega d\omega + 2s\cos 2\omega d\omega$$

Poniamo il valore di $\omega$, che soddisfa alla condizione di rendere zero questa differenziale uguale ad $\omega_1$, avremo :

$$d\frac{1}{R} = -(r-t)\operatorname{sen}2\omega_1 d\omega_1 + 2s\cos 2\omega_1 d\omega_1 = 0$$

dalla quale :

$$\operatorname{cotg} 2\omega_1 = \frac{r-t}{2s}$$

oppure :

$$\operatorname{tang} 2\omega_1 = \frac{2s}{r-t} . \qquad (3)$$

Vi sono due sezioni, che godono della proprietà che la curvatura in esse sia massima o minima; quella che corrisponde all' angolo $\omega_1$ e l' altra che corrisponde all' angolo $\omega_1+90$. Infatti sappiamo che le tangenti di due angoli differenti fra di loro di 180° sono uguali in grandezza e segno.

Queste due sezioni, che sono fra loro ad angolo retto, si dicono *sezioni normali principali*. Necessariamente se in una di queste ha luogo la curvatura massima, nell'altra avrà luogo la minima.

Ora che abbiamo trovato esistere queste due sezioni in una delle quali la curvatura è massima e nell'altra minima, cerchiamo, come ci siamo proposti, di esprimere la curvatura nella nostra sezione generica per mezzo di queste due curvature. Perciò partiamo dalla (2) e sostituiamo in essa ad $s$ il valore datoci dalla (3). Dopo alcune facili riduzioni avremo :

$$\frac{1}{R} = \frac{r+t}{2} + \frac{r-t}{2\cos 2\omega_1} \cos 2(\omega-\omega_1)$$

in luogo dell'unità coefficiente del 1° termine del 2° membro poniamo

$$\cos^2(\omega-\omega_1)+\operatorname{sen}^2(\omega-\omega_1)$$

come pure in luogo di $\cos^2(\omega-\omega_1)$ poniamo

$$\cos^2(\omega-\omega_1)-\operatorname{sen}^2(\omega-\omega_1)$$

ed avremo :

$$\frac{1}{R} = \frac{r+t}{2}\left\{\cos^2(\omega-\omega_1)+\operatorname{sen}^2(\omega-\omega_1)\right\} +$$

$$+ \frac{r-t}{2\cos 2\omega_1}\left\{\cos^2(\omega-\omega_1)-\operatorname{sen}^2(\omega-\omega_1)\right\}$$

$$\frac{1}{R} = \left\{\frac{r+t}{2}+\frac{r-t}{2\cos 2\omega_1}\right\}\cos^2(\omega-\omega_1) +$$

$$+\left\{\frac{r-t}{2} - \frac{r-t}{2\cos 2\omega_1}\right\}\operatorname{sen}^2(\omega-\omega_1) .$$

Possiamo nella fig. 3ª costruire l'angolo $\omega_1$ praticando una sezione normale qualunque $T_1OZ$ e così pure un angolo di $90+\omega_1$ praticando una sezione $T_2OZ$ perpendicolare alla prima. L'angolo $\omega-\omega_1$ non è che l'angolo formato da una sezione generica $TOZ$ con una delle sezioni normali principali $T_1OZ$, poniamolo uguale ad A, la nostra formola si riduce quindi alla seguente:

$$\frac{1}{R}=\left\{\frac{r+t}{2}+\frac{r-t}{2\cos 2\omega_1}\right\}\cos^2 A+\left\{\frac{r+t}{2}-\frac{r-t}{2\cos 2\omega_1}\right\}\text{sen}^2 A\,. \qquad (4)$$

Nella sezione normale principale $T_1OZ$ indichiamo con $R_1$ il raggio di curvatura, e nell'altra sezione normale $T_2OZ$ perpendicolare a questa indichiamolo con $R_2$, avremo che la curvatura in queste due sezioni sarà data da:

$$C_1=\frac{1}{R_1} \qquad\qquad C_2=\frac{1}{R_2}$$

Se facciamo ora $\omega-\omega_1=A=0$ la sezione normale generica coincide con una delle sezioni principali ed il valore della curvatura viene in tal caso dato dalla formola:

$$\frac{1}{R}=\frac{r+t}{2}+\frac{r-t}{2\cos 2\omega_1}\,. \qquad (5)$$

Se poniamo invece $\omega-\omega_1=A=90^\circ$ la sezione generica coincide colla seconda sezione principale ed il valore della curvatura viene in tal caso dato dalla formola:

$$\frac{1}{R_2}=\frac{r+t}{2}-\frac{r-t}{2\cos 2\omega_1}\,. \qquad (6)$$

Perciò sostituendo nella (4) i valori dati dalle (5) e (6) potremo scrivere:

$$\frac{1}{R}=\frac{1}{R_1}\cos^2 A+\frac{1}{R_2}\text{sen}^2 A$$

oppure:

$$C=C_1\cos^2 A+C_2\text{sen}^2 A$$

che è la formola di Eulero e che serve a calcolare la curva-

tura di una sezione generica in funzione delle curvature delle sezioni normali principali e in funzione dell' angolo formato dalla sezione normale generica con una delle sezioni normali principali.

Quando avremo da applicare questa formola al caso dello sferoide terrestre determineremo in un punto di esso un piano tangente, che sarà quello della carta, condurremo quindi in questo punto la normale a questo piano, la qual normale si proietterà in un punto, come pure tutti i piani normali condotti per esso si proietteranno in tante rette che passeranno per il punto; avremo così tante sezioni normali. Fra tutte queste sezioni ne sceglieremo due, una in cui la curvatura sia massima, e l'altra nella quale la curvatura sia minima. Determineremo i raggi di curvatura di queste sezioni, e quindi, se vorremo la curvatura in un'altra sezione qualunque, essa ci sarà data mediante la formola d'Eulero.

(*continua*)

G. Naccari

# PROVERBI VENEZIANI

## *PREFAZIONE*

Già lo scrissi altra volta: una collezione di Proverbi Veneziani, che pure avanzano tutti gli altri e per scienza pratica e per sapore dialettale, manca tuttora (v. i miei *Duecento Proverbi Veneziani,* Venezia, Merlo 1891). Finchè adunque il Pasqualigo, tanto benemerito della veneta paremiologia, o qualche altro egregio cultore di tali studî si decidano alla nobile fatica (oh se la vita fosse bastata al povero co. Ninni!); credo buona cosa mettere in luce queste poche centinaia di Proverbi puramente nostri da me raccolti, e che non si trovano nelle collezioni degli altri scrittori o vi si trovano con dizione dialettale che non è la vera o non è la nostra. De' quali Proverbi, molti vengono pubblicati per la prima volta; gli altri per la seconda, ma in bel numero, anche questi ultimi, modificati come ci accadde nuovamente sentirli da bocche popolane in modo da ritrarne forma più efficace o più veneziana di prima.

*I Proverbi già pubblicati sono contrassegnati con un asterisco che li precede.*

# I PROVERBI

*I proverbi no xe nati geri.*
*I proverbi, grami chi no li scolta.*

## Abitudini, Usanze e Vizi

Al bon se usa ogni mincion.

*Chi ga bevuo tornarà a bèvar; e chi ga zogà tornarà a zogar.

I difeti cresce coi ani.

Perciò, sradicarli per tempo.

Co s'à scomenzà (intendi a *sdrucciolare*), no gh'è più confin.

## Adulazione, Lodi, Lusinghe

*Chi sa lustrar, vadagna sempre.

A sbassarse massa, se moStra el toni.

## Affetti, Passioni, Gusti, Voglie

*Al cuor no se ghe comanda.

La passion no ga confin.

Omo goloso, omo ladro.

A chi ghe piase la crosta, a chi la molena (Muazzo).

A chi ghe piase, anca la spuzza ghe sa da bon.

In Pasqualigo: A chi ghe piase, la spuzza xe un grato odor.

*Quel che xe soo, no xe mai belo.

## Allegria, darsi bel tempo

* Ogni alegria xe persa, se no ghè la so traversa (grembiule).

E ancora:

* La legrìa no xe completa, se no ghè la so doneta.

* Bon rider fa bon sangue, e bon sangue fa bon rider.

Chi pol, fa ben a gòder.

* Borezzo fa matezzo.

*Borezzo*, gallòria.

## Agricoltura

Campi tempestai no ga bisogno de benedizion.

In senso concreto e traslato.

## Ambizione, signoria

Do gali in t'un ponèr (pollaio), no i pol star.

Pasqualigo ha il vicentino: Do gali in un ponàro, i se beca.

## Amicizia

I veri amiçi xe pochi (Boerio).

Nel bisogno se conosse i amiçi.

## Amore

L'amor xe orbo.

* L'amor se cazza in tutti i busi.

* Dove gh'entra zoventù, ghe xe amor.

* Del primo amor no se se scorda mai.

Ogni toso, 'l so amoreto; ogni tosa, 'l so segreto.

Tra due popolane:

— Ma cossa che gabia sta mia putela che la deventa un fil perdente?

— La sarà inamorada, la diga.

— E voràvela, che mi che son so mare, no m'avesse incorto de gnente?

— Eh, cara ela, *ogni toso 'l so amoreto, e ogni tosa 'l so segreto*.

* La luna xe la rufiana dei morosi.

* Chi se ama, se ròsega.

Chi ama xe geloso.

La putela fa la mama bela (Ninni)

perchè come registra Pasqualigo :

Chi vol la nosela, tira la rama
E chi vol la fia, carezza la mama.

Vecio che s'inamora, per poco lavora.

## Animali

El gato no magna de bon che boconi robai.

El gato xe sempre gato.

Quindi non fidarsene.

## Astuzia, inganno

Le volpe se consegia insieme.

A carne de lovo, dente de can.

A un furbo, un furbo e mezzo.

A farghela a un gobo, ghe vol un dreto.

*Dreto*, destro. Il proverbio viene a conferma della nota sagacia dei gobbi.

El furbo da 'na volta in su, no se ciapa più.

Chi no sa finzer, no sa regnar; e chi no sa spenzer no sa cag.. (Muazzo).

In Pasqualigo, la prima parte soltanto.

Fata la lege, trovato l'ingano.

* Chi se puza su l'impianto, no la dura tanto.

* Soto sasso, sta gàmbaro.

Corre a Venezia, ma venne importato dalla Dalmazia; e lo si deduce tanto dalla dicitura, quanto dall'aggiunta che vi fanno taluni: *come diseva quel Sciaòn* (Schiavone). Sta in guardia (vale) chè dove men credi, può celarsi l'insidia, come succede a chi va per pigliare un sasso e si busca la beccata dal gambero che vi sta nascosto.

Chi vol butar in pozzo un altro, ghe casca drento lu.

## Avarizia

Chi no vede che bezzi, no ga cuor (o no sente per nissun).

* Casa granda, paneti picoli.

E sapete perchè? Perchè

* Più i ghe n'à, più i la tira.

Proverbi in bocca dei domestici.

Più che se ga, più se voria aver.

## Bellezza e suo contrario; fattezze del corpo

* A un belo sempre ghe manca, a un bruto sempre ghe vanza.

Conforto ai brutti, e conforto ancora maggiore:

* Ogni bruto ga la so belezza.

Polenta senza sal, ma un bel viseto sul cavazzal.

Co parla 'na bela dona, la ga sempre rason.

Bene inteso, che discorra con uomini.

Bela in vista, drento trista.

Val più 'na mora su 'l balcon, che çento rosse su 'un canton.

Xe megio 'na mora savoria, che 'na bianca dessavia.

*Dessavia*, scipita. E canta inoltre il popolo:

Mia siora mare me l'à sempre dito
Ch'in done bianche mi no me inamora;
Che me inamora ne le moraciele
Che xe più dolçe assae che no fa 'l miele.

(Dal Medico, *Canti del popolo veneziano*).

Tera mora fa bon pan, tera bianca fa paltan.

La belezza de le bionde dura poco.

Mori rognosi, biondi scrofolosi.

Dona granda, da vardar; dona picola, da.... gustar.

I boni gali no xe mai grassi.

E anche:

El galo magro xe bon da razza.

* Porco grasso, mai neto.

Omo picolo, testa granda; omo grando (alto), testa picola.

'Gambe longhe, testa picola.

Oci bisi, paradisi; oci mori, rubacuori; oci celesti, fa inamorar; e oci bianchi, fa da cag...

In Pasqualigo, la prima metà soltanto.

'Naso rebecà comanda a 'na cità; naso impontio, no ghe la sparagna gnanca a so fio (o gnanca a Dio).

'Lavro sutilo, omo biloso; lavro grosso, omo lussurioso.

'Schena goba, testa quadra.

'Bruta man, brava man.

Ed è bello altresì il siciliano registrato da Pitrè: *Manu caddusi, manu gluriusi* (mano callosa, mano gloriosa).

## Beneficenza, soccorrersi a vicenda, dono

Una man no ga da saver quel che fa l'altra.

E anche:

A donar e parlar se perde 'l mèrito.

I copi se dà da bèvar uno co st'altro.

Al qual proverbio, registrato con qualche variante anche da Pasqualigo, soggiungono taluni in tuono di scherzo: *ma ghe xe de quei che vol esser gorne* (grondaie), cioè avere tutto per sè.

Piaçer ciama piaçer.

Piaçer, servizio.

No se fa piaçeri co no se se disturba.

Chi ga santoli, ga buzzolai; e chi ga morosi, ga dei regai.

In Pasqualigo, la prima parte soltanto.

Chi riçeve in don, resta in obligazion.

## Benignità, perdono

'Perdonar, xe da cristiani; desmentegar, da fioi de cani.

In Pasqualigo: Perdonar xe da omo; desmentegar xe da bestia.

'Preti e done no perdona mai.

In teatro no se perdona.

Il pubblico non risparmia i suoi fischi all'attore che se li merita.

## Bisogno, necessità

El bisogno fa far de le gran cosse.

El bisogno fa cag.. su la rason.

Bezzi e bisogno no sta ben insieme.

Intendi i *bezzi* degli altri.

Ruza le buèle vode.

Avviso alle *buèle* piene.

Chi xe per negarse (annegarsi) se ciapa a tuto.

## Buoni e malvagi

Un cavalo su çento, un omo su mile.

* Un omo san xe anca bon.

* Debole e cativo xe l'istesso.

Facciamo quindi i nostri figliuoli sani e robusti, che vale assai più di sapienti.

Le canagie ga sempre protetori.

Per uno (sottintendi malvagio), patisse çento.

## Casa

Tuti in t'el so nìo.

Beata quela ca' che de vecio sa.

Casa a pepian, el cu .. in man.

Chi abita a pian terreno, mostra contro sua voglia a tutti i fatti suoi.

Megio in t'una sotoscala, che cusina in compagnia.

## Compagnia, società, vicinanza.

Come che Dio li fa, Dio li compagna.

* Strada fata in compagnia, più de meza la va via.

* Chi sta solo, no barufa mai.

Da fegure triste bisogna reguardarse

perchè

Un pomo marzo ghe ne ismarçisse 'na corba

e

* Chi pratica ladri deventa ladro

e financo

A star coi mati se deventa mati.

* Tal carne, tal cortelo.

L'ha anche Boerio, secondo il quale allude alla relazione d'una cosa coll'altra; ma doveva aggiungere eziandio d'una persona coll'altra, come ce ne porge esempio Goldoni ne *Le done gelose* (Atto IV, sc. XII). Vedendo passare per via Arlecchino, fasservizi della *siora Lugrezia*, quel fior di virtù che tutti sanno, osserva siora Tonina a siora Giulia: « *Colù credo che el sia un gran baron* ». Cui siora Giulia: « *La s'imagina! Tal carne, tal cortelo* ».

A pignata che bogie, non se vicina mosche.

## Condizioni e sorti disuguali

* A sto mondo, chi vien a gala e chi va a fondo.

Contro la forza, no val rason.

Oppure con Metastasio:

Quando la forza — a la ragion contrasta
Vinçe la forza — e la ragion no basta.

El lovo ga sempre rason.

Cani grossi pol tuto.

El moral de mezo xe quelo che sta pezo de tuti.

*Moral* chiamano i nostri muratori quei travicelli quadrangolari, lunghi e sottili, che servono specialmente a far palchi e coperture d'edifici, adattandoli fra trave e trave: e in senso astratto, denota il ceto medio.

* Chi ga pan, no ga denti; chi ga denti, no ga pan; e chi ga pan e denti, no ga vogia de magnar.

In Pasqualigo, la prima metà soltanto.

Chi pela caponi, no ghe ne magna.

Chi fola ua, beve aqua.

Chi sèmena formento, magna formenton.

Chi porta fien, magna pagia.

In Muazzo: Chi mena 'l rosto, no ghe ne toca gnanca un giozzo.

In Ninni: Chi tira la resta (sferzina della rete) su la pròa, la manco parte xe la soa.

Morte del can, salute del lovo.

## Conforti ne' mali

Dio vede e provede.

El tempo xe un gran medico.

La Providenza no lassa morir da fame nissun.

## Consiglio, riprensione, esempio

Più teste, più confusion.

E anche:

Sia, premi, stali, la barca va in tei pali (Muazzo).

* Quatro oci vede più de do.

## Contentarsi della propria sorte

Tuti ga da star sul so scalin.

Parole d'oro!

Tuto no se pol aver.

Parole d'oro!

Se no ti xe contento, vòltite indrio.

E d'oro anche queste! Ma, tanto, le sono parole al vento; oggi, tutti professori, tutti commendatori, tutti gran signori; e nessuno *vol star sul so scalin!*

## Contrattazioni, mercatura

* La riçerca fa 'l prezzo.

E anche:

Quel che insegna a vender xe quelo che vien a comprar.

Diavolo compra e diavolo vende.

Cioè, per lo più lavorano d'inganno compratore e venditore.

Co piase la roba, no se varda la spesa (Boerio).

A far credenza se perde l'aventor (cui aggiungono taluni: e se svia la botega).

A far credenza se perde bezzi e roba.

Chi torna, compra.

Proverbio de' bottegai.

## Coscienza, castigo dei falli

* Anca la consienza fa 'l calo.

Chi xe in dolo, ga paura de la so ombra.

A la prima se avisa, a la seconda se perdona, a la terza se bastona.

E premettono tante volte al proverbio: *Arlechin disera.* Difatti è registrato quale generico brighellesco.

## Cose fisiche

Dove ghe xe mar ghe xe pesse.

El naso dei gati, el zenocio dei omeni, e 'l cu.. de le done xe sempre fredi.

Uno consimile, di San Vito di Cadore, cita Pasqualigo: *Al nas dei ciai, i denoie* (ginocchi) *di tedesche, al cu de la femenes, son sempre friede.*

El vento forte o impizza 'l fogo o 'l lo destua.

E così nell'uomo le avversità.

Vento in furia e fogo de pagia poco dura.

Muro co muro no fa mai duro.

## Costanza, fermezza, perseveranza

Per un colpo no casca l'àlboro.

Cui rispondono: Ma co un colpo se rebalta 'na barca.

A forza de secar, se ga (Boerio).

## Cupidità, Egoismo

* Co più se ga, più se voria aver.

Fra' Tor, ghe n'è tanti; Fra' Dar, ghe n'è pochi.

I bezzi fa gola a tuti.

Porco passùo no crede a l'afamà.

## Debiti, prestiti, mallevadorie

No se varda abasso a far debiti.

*Vardo abasso!* è a Venezia grido comune di chi cammina per le vie di terra o d'acqua verso coloro che gettano dalle finestre acqua, immondizie od altro senza far attenzione a chi passa.

O pagar, o pregar.

Debito sputanà, debito pagà.

Co se ga da pagar, se trova subito; co se ga da tirar, no se trova nissun.

*Tirar,* riscuotere.

Roba imprestada, roba persa.

• Chi aceta per piacer, paga per dover.

## Donna, matrimonio

• Done e guai no manca mai.

• Perchè tre done vada d'acordo, ghe ne vol una viva, una morta e una piturada su la porta.

E dicesi anche: Per aver la pase in casa, ghe vol tre done: una viva, ecc. E finalmente:

Una nosa per saco e una dona per casa.

Da le done no se la sa mai giusta.

Tute le done ga la so pretesa.

Una dona no ghe dise mai bela a un'altra.

Co 'na tosa se taca al foresto, no la resta de sèsto.

O vecieto, o paleto o un scarto maledeto.

E inoltre:

• Piutosto ch'el paleto, megio un strazzeto.

Ed anche finalmente:

• Piutosto ch'el palin, megio el spazzin.

*Star al palo* con immagine tolta dalla gondola legata ad un palo quando il gondoliere non lavora, equivale a non trovar marito.

• A vinti, quel che se vol; a trenta, quel che se pol; a quaranta, anca al can se ghe dà la man.

* Infin che le bele vien vardae, le brute vien sposae.
* A maridarse, ghe vol fortuna.
Matrimonio col sol, xe benedio da Dio.
Nè de vènare nè de marte — no se sposa, nè se parte.

Ed anche :

Chi se marida de vènare, se remena per la çenare.
* Dopo i confeti, se vede i difeti.
* Compare de l'anelo — compare (e taluni maliziosamente: *pare*) del primo putelo.

É antica consuetudine da noi che il compare dell' anello tenga a battesimo il primo bambino che nasce (*compare de san Zuane*), ond'anche :

Fiozzo, mezzo fio.
El primo ano se voria magnarla; el secondo despiase de no averla magnada.
Chi bastona la dona, xe un vil.
* Camin che fa fumo e dona che çiga, fa scampar l'omo de casa.
El matrimonio, un'ora, un zorno e 'na malora in vita.
Co se se marida, se va in leto in do e se se svegia in tre.
* Un bon fio xe un bon mario.
Senza fioi, nè gusto nè guasto.
Xe megio un mario de pagia che oto fioi d'oro.
Chi se marida vecio, sona de corno.
Mugier bela, beco sicuro.

Però ci sono dei mariti, pei quali

Xe megio esser bechi e aver da becar, che no esser bechi e no aver da magnar.

Buon appetito cari!

Novantanove maridai fa çento bechi

dicevano nel secolo scorso; ma le male lingue ripetono anche oggi :

Se tuti i bechi portasse el lampion, misericordia! che iluminazion!
Le vedoe ga la panza rapada, la dote strazzada, e 'na fame rabiada (Muazzo).

Le tose lo desidera, le maridae lo prova, e le vedoe lo recorda.

Ben s'intende, il marito.

## Economia, prodigalità

* Tuto fa mucio.

* Bezzi ben vadagnai no va strazzai

e per converso:

* Bezzi mal vadagnai no fa raise mai.

* Chi la fa, no la magna.

S'intende la roba. E inoltre:

Chi no li ga li fa; e chi li ga, li magna.

* Chi sa mesurarse, ogni poco ghe basta.

Quindi

No bisogna far el peto più grando del culo.

* Remo curto, barca picola.

Quando non s'ha da scialare, bisogna contentarsi del poco.

* Provision, distruzion.

La donna che fa buona masserizia, come direbbe messer Agnolo Pandolfini, sa pur bene che più roba c'è in casa, meno la si misura e più presto sfuma.

* Roba da san Donà, presto vien e presto va.

Chi spande no tien drito.

A chi ga 'na passion, gnente ghe basta.

El foresto foresta tuti.

Tra marito e moglie:

— Doman vien a Venezia sior Giacomo; e 'l starà a disnar co nualtri.

— Ben dame bezzi, caro, che no posso miga far de più per lu solo!

— Anca ti, ti ga rason; *el foresto foresta tuti;* qua çinque francosi e che la vada!

Chi mete la tovagia, mete la batagia.

Chi mette la tovaglia, paghi pure ognuno la sua parte, finisce col rimetterci del suo.

Meio biscoto da 'og' hora, ca fritole una setemana (Calmo, *Lettere*, ed. Rossi, Lib. I, Lett. 13).

El più rico de la casa xe 'l còmodo (il cesso).

Per quanto si cerchi economia, il vitto ci fa esser prodighi per forza.

In casa rompe sempre el paron.

Xe ben che brusa i bezzi mal spesi.

*Che brusa*, cioè che crucci; così serve di norma per l'avvenire.

I caprici bisogna pagarli.

I mati fa le feste, i savi le gode.

La roba che se buta via coi piè, vien el zorno che se la rancura co le man.

La vendita xe l'ultimo racolto.

## Errore, fallacia dei propositi e dei giudizi

Tuti semo ati a falar. — Tuti semo fioi de Adamo.

* Lunari ghe ne femo tuti.

* Omo grando, capela granda.

*Capela*, granchio. In Pasqualigo: *Teste grandi, fali grandi.*

## Esperienza

Provando, se fala; e falando, s'impara.

* Chi ga provà, pol dir (cui aggiungono talvolta: cossa che xe patir).

## False apparenze

Zente granda, camisa curta.

Molto fumo e poco rosto.

L'insegna no fa l'ostaria.

El fumo del rosto no impenisse la panza (Boerio).

Bela vigna, poca ua.

In Pasqualigo: *Molti pampani, poca ua.*

I pomi rossi xe sempre magagnai.

*Magagnai*, che hanno qualche magagna; e applicasi nel senso della salute.

Tuti quei che xe ben vestii, no xe signori.

Co tuti i fiori no se fa mazzeti.

## Fama buona e cattiva

Co se se caga adosso, se porta drio la spuzza.

È indecente, ma quanto eloquente!

No farte menar per lengua, che ti ghe perdi sempre.

## Famiglia

### Madre e matrigna

El cuor d'una mare no s'ingana mai.

Maregna, poco o gnente s'impegna.

### Governo della famiglia

L'omo tien su un canton de casa, e la dona tre.

Co mor 'l vecio, la casa se desfa

perchè

Xe i veci che tien in piè la casa

o figuratamente

I zochi xe quei che mantien el fogo.

### Figli

In casa dei galantomeni, nasse prima le femene e po i omeni.

Una delle tante ubbie! Ma c'è poi chi soggiunge a conforto della madre ch'ebbe primo un maschietto: « e no i xe veri galantomeni co no nasse prima i omeni ».

Coìn ciama fradelin.

Un'altra ubbia. Quando il bambino presenta sulla nuca una piccola ciocca di capelli che si prolungano verso il collo, si crede che avrà dei fratellini.

Tuti porta la so spiga.

Equivale al seguente registrato da Pasqualigo:

No mete al mondo Dio 'na formigheta
Se no 'l ghe manda la so fregoleta.

Con tali idee si conforta la povera gente de' troppi figliuoli. Che se poi vi pizzica sapere perchè ai meschinelli ne piovano

tanti ed ai ricchi assai meno o nessuno, il popolino ve la spippolerà lui la ragione con dirvi: « che i povareti porta in casa e i siori porta fora de casa ».

* L'ultimo nato xe 'l più cocolà.

Difatti

* Co nasse un fio, i altri va zo d'un scalin.

In cuna tanti anzoli; e dopo, tanti diavoli.

Uno xe un piaçer, do xe un contento e tre xe un tormento.

* Requiem eterna; chi se l'à fati se li governa.

Co i fioi dorme, lassarli star anca in boca a un can.

* Polenta e late ingrassa le culate.

* Pan suto, bel puto.

* I putei ga sempre qualche camareta voda.

S'intende dello stomaco.

* Carne de culo no va in paradiso.

Lo udii da una madre in risposta ad un tale che la censurava vedendola sculacciare il figliuolo.

* Fioi, o scarpe o ninzioi (lenzuola).

* I megio boconi xe per i fioi.

* El pare magna el pomo e i fioi se liga i denti.

* La malizia la vien avanti ai ani

Somegiar ai sui no xe pecà.

* Chi no scolta so mare fenisse mal.

Gobo no fa gobo; ma fio de gobo fa gobo.

Non si potrebbe spiegare meglio di così quella specie di eredità detta *atavismo*, che risparmia una generazione per manifestarsi nella susseguente.

I tosi core drio al paneto e i veci resta soli.

Le tose ga le ale.

Perchè se ne volano dalla famiglia dietro al marito.

## Riuscita, educazione

Dopo tre dì, deghe i vizi che ghe podè mantegnir.

Cioè correggere bene i figliuoli per tempo.

Co no se se fa scoltar da picoli, manco da grandi.

Xe megio che i pianza da piçoli, che no i gabia da pianzar da grandi.

I putei va drio la mama e le putele al papà.

Da non confondersi coll'altro: *I putei matriza e le putele patriza* che riguarda il carattere e le somiglianze fisiche, mentre col nostro si suol dire che i bambini di solito s'affezionano di più alla mamma e le bambine al papà.

Tal la mare e tal la fia.

I pari tropo boni fa i fioi cativi.

I noni rovina i putei.

Col secondare tutti i loro capricetti.

## Fratelli, cognate, nuore, suocere

Tanti i nasse da un ventre e no i se somegia gnente (Muazzo).

Per quanto bone che le sia, le madone sta ben sui quadri.

## Parenti

Chi ga un amigo, ga qualchedun; chi ga parenti, no ga nissun.

Mai confidenti tra i parenti.

No ghe xe parentà, co no ghe ne xe de ismerdà.

## Pace, unione, disunione

Famegia amorosa, famegia prosperosa.

Quando no ghe xe da magnar, l'amor va zo per i calcagni.

(*continua*)

CESARE MUSATTI

# DELLA LEGGENDA CAROLINGIA

## NELLA POESIA MEDIEVALE E IN ALCUNI POETI MODERNI

---

### I.

### *La poesia medievale.*

Le cattedrali e la Divina Commedia considerate come l'epopea de medio evo — Poesia medievale: epica-cavalleresca — borghese e drammatica — Risveglio del sentimento nazionale presso i popoli europei nel nostro secolo, rappresentato in letteratura dagli studi e dai rifacimenti delle epopee medievali.

### I.

Velate di nebbia nei tristi paesaggi nordici, bianche, pure tra le cupe foreste della Germania, maestose lungo il Reno, esultanti nell'aria luminosa, tra i boschetti d'aranci della Spagna e della Sicilia, le cattedrali sorsero dopo il mille: emanazione spontanea dello spirito umano, che dopo un lungo doloroso silenzio manifestava finalmente se stesso. Tutto il medio evo concorse a renderle grandiose e belle. Ogni generazione portò una guglia, una tomba, un fiore; ogni generazione vi lasciò un' orma dell' anima propria. E da questo lavoro secolare esse uscirono vive e parlanti, come una gigantesca epopea.

Lo scoraggiamento, il disgusto della vita, unito alla fervida speranza del Cielo, che si leggono nel disegno generale dell'edificio, appartengono al primo periodo del medio evo, a

quel lungo periodo d'invasioni, di violenze, di rapine, di carestie, di lebbre, in cui l'umanità prostrata nel suo dolore, avea perduto ogni speranza terrena.

Allora avea sognato le lunghe navate ad archi acuti, le cupole svelte, ch' essa potè erigere solo, quando, cessate le invasioni, fissata la gerarchia feudale, spento il terrore del finimondo, cominciò a godere una certa tranquillità, un po' di benessere. Un soffio primaverile parve sciogliesse il gelo che ricopriva l'Europa, e svolgendo i semi sparsi già abbondantemente nel suo terreno, la rivestisse d'una candida vegetazione di chiese. E dinanzi allo sguardo dei più feroci che fino ad ora erano passati esultanti seminando dovunque miserie e desolazione, parve s'alzasse un velo, sì che potessero vedere, quanto l'umanità avea sofferto e soffriva. Una compassione infinita, una tenera riverenza pel debole, pel sofferente s'insinuarono negli animi migliori. Una nuova éra sorgeva: all'età delle violenze, succedeva l'età della cortesia, all'età delle invasioni, l'età della cavalleria.

Gli uomini si riconciliarono colla natura e colla vita, e le amarono quanto prima le avevano disprezzate. Anche i nuovi ideali, la concezione più libera del mondo e della religione, tutto ciò che è proprio del periodo cavalleresco, che nei difetti non meno che nelle virtù, è così attraente e giovanile, lasciò un'orma nelle cattedrali.

Sono opera vivace del periodo cavalleresco quei draghi, quelle idre, quei mostri, che combattono fra loro e contro gli uomini, e rappresentano non solo avventure romanzesche, ma eziandio leggende mitiche pagane, la cui figurazione gli allegri franchi-muratori frammischiavano arditamente, con capriccio mondano, a quella dei misteri della Creazione e della Redenzione. Fin dal XII secolo S. Bernardo scandalizzato di veder crescere ogni giorno le statue e gli ornamenti, si lagnava contro di essi, che spiacevano non solo al santo, ma anche al dotto; perchè — diceva egli ingenuamente — appariva in tutti i lati del tempio una tale varietà di forme, che la lettura del marmo era più attraente ormai di quella dei libri.

Espressione del XIII secolo sono certamente alcune donnine assai più disinvolte delle vergini rigide e tristi, precedentemente scolpite. Una di esse nella cattedrale di Strasburgo posa la mano sul capo di un uomo come per benedirlo; non lungi da questa una prepotente strappa i capelli ad un altro, che non si difende, quantunque brandisca un enorme macigno: simboli della venerazione in cui era tenuta la donna nella società cavalleresca.

Qua un liocorno gigantesco s'avvicina placido ad una giovinetta, che ha il potere di mansuefarlo; da un altro lato un'aquila posata sul nido de' suoi nati fissa il sole, invitando i suoi piccini ad imitarla: reminiscenze di leggende pagane. E la tomba maestosa, sulla quale il cavaliere vestito colla sua pesante armatura è disteso supino rigidamente, con nel mezzo del petto una gran croce e a' piedi accosciati i suoi cani: terribile ancora nelle spoglie di pietra, nell'abbandono della morte; sognante da tanti secoli, nella penombra misteriosa di quell'arcata, ci parla delle crociate.

In modo più vivace e simpatico esprimono il periodo cavalleresco pieno di vita, ebbro di giovinezza, innamorato della primavera, dei fiori, degli uccelli, della natura, quei tralci di vite, quelle ciocche di rosa, di prezzemolo, d'edera, di cardo, quei rami di quercia, quegli uccelletti copiati dal vero, che adornano capitelli, cordonati, frontoni, con un sentimento della natura, con una profusione, quale appena nei periodi più splendidi dell'architettura.

Nè l'espressione della terza età del medio evo, l'età dei forti Comuni, in cui la borghesia satirica sopraffaceva co' suoi lamenti o colle sue risa i canti d'amore divenuti ormai fiochi dei cavalieri, manca nelle cattedrali. Nel XIV secolo le chiese accolgono allegorie satiriche contro signori e preti, che, messe lì tra i simboli religiosi e cavallereschi delle età precedenti, sono vivace espressione della generazione che li produsse. Nelle cattedrali troviamo manifestati, non solo i sentimenti predominanti nelle varie età del medio evo, ma ancora la scienza del medio evo medesimo.

Per molto tempo ii popolo non lesse altri libri che la sua cattedrale. « Ad istruzione della santa plebe di Dio », dice un'antica epigrafe della cattedrale di Strasburgo. E il popolo li amò, li studiò questi libri maravigliosi, e quando li vide finalmente fregiati e adorni quanto era possibile in ogni loro parte, li avvolse in un nimbo di leggende e di poesia.

*
* *

Le cattedrali italiane esprimono quale fu il medio evo da noi. L'Italia si serbava romana nel cuore del medio evo. La feudalità, la cavalleria, tutte le istituzioni puramente medievali furono gettate sul nostro suolo dalle invasioni, quasi come semi sparsi a caso dai venti su una piaggia non favorevole. Si svolsero, ma non estesero le loro radici profondamente nel suolo, ma non eressero il tronco poderoso, ma non sciolsero molteplici e frondosi i loro rami nell'aria: intisichirono appena venne la stagione favorevole ad altri semi prima deposti. appena il popolo italiano, l'erede della civiltà latina, si raccolse nei Comuni. L'Italia seppe però assimilarsi quel tanto del medio evo germanico che non era in opposizione col suo spirito profondamente classico. Istituzioni e sentimenti, leggende e sogni oltramontani fece suoi, dopo averli elaborati, come carbonio greggio si elabora in fine brillante.

Così nelle sue chiese seppe sposare la eccellenza e il moto ascensionale delle cattedrali straniere, alla solidità romana e alla semplice eleganza greca.

Ma il medio evo ebbe un'altra forte voce oltre a quella delle cattedrali: la Divina Commedia. Il Symonds la chiamò il *logos*, il *verbo* dello spirito del medio evo; il Carlyle, la disse *voce di dieci secoli*. Nell'opera di Dante si può, come nelle chiese ogivali, studiare la cristianità medievale come s'interrogano le linee di un viso, per conoscere i segreti dell'animo da esse velato.

Dovendo quindi trovare un posto nell'opera medievale al poema di Dante, vorrei, piuttosto che tra le poesie vere e

proprie, comprenderlo tra le cattedrali, colle quali ha molti caratteri in comune. Vorrei considerarlo come la cattedrale più grandiosa lasciataci dal medio evo: una cattedrale la cui base ricopre la terra, le cui ogive s' inarcano al di sopra delle nubi, le cui guglie attraverso tutto lo spazio giungono alla Rosa dell'Empireo, i cui sotterranei si susseguono sempre più cupi fino ai più bassi cerchi infernali, e sotto le navate della quale finalmente tutta la scienza, tutti i simboli, e meglio ancora tutte le passioni e le lotte e i sogni del medio evo intero, sono scolpite a colpi di fuoco, eterni come le linee che il fulmine scrive sulle rupi.

Le cattedrali e la Divina Commedia possono dunque venir considerate come l'epopea medievale.

## II.

Però anche una poesia vera e propria rispecchiò la fisonomia dei tre periodi principali del medio evo.

Le guerre cagionate dalle invasioni unna, germanica, saracena, normanna destarono la coscienza nazionale nei vincitori e nei vinti non soggiogati interamente. I racconti di queste guerre per la conquista d'una patria, o per la difesa di essa, presero posto tra le vecchie leggende mitiche, e i canti epici che ne derivarono, passarono di bocca in bocca, di generazione in generazione, svolgendosi e modificandosi collo svolgersi della società, col moltiplicarsi degli avvenimenti degni d'essere cantati. Gli eroi mitici perdettero alcune delle loro qualità soprannaturali, e le virtù degli eroi storici furono elevate, sicchè gli uni e gli altri poterono esser messi accanto ad operare insieme; al fatto, che avea scosso maggiormente gli animi colla maraviglia, il dolore, la gioia, vennero coordinandosi e subordinandosi gli altri fatti; al tempo in cui era avvenuto tal fatto, furono attribuiti fatti più antichi e più recenti; agli eroi di quel periodo gesta di eroi antichissimi o degli dei nazionali o di guerrieri posteriori. Le leggende epi-

che così composte trovarono finalmente un poeta che diede loro forma definitiva; e fu appunto verso il mille, mentre si gettavano le fondamenta delle prime cattedrali.

Gli elementi epici non entrarono però in tutte le epopee medievali nelle stesse proporzioni: così, se nell'epopea francese e spagnuola il maggior contributo era stato portato dalla storia, nell'epopea germanica dalla storia e dalla mitologia fuse insieme, nella leggenda epica dei Celti fu portato dal sogno: da un lungo sogno che questo popolo, un giorno forte, e ricacciato poi nell'estremo occidente, avea fatto della conquista del mondo. Come un sogno pure si dileguò questa leggenda, senza dare al mondo un poema epico veramente nazionale.

Del resto nemmeno le altre leggende epiche medievali diedero origine a vere, perfette epopee; che se mancò loro un gran poeta per cantarle degnamente, la terribile età del ferro nel medio evo però, appare nei poemi, nei frammenti, nei canti che ci rimangono, ruvidamente, ma altrettanto fortemente scolpita. Inoltre essi rispecchiano il carattere nazionale dei popoli onde ebbero vita. La tenacità nell'odio e nella fede data, il culto della donna e della famiglia, proprio dei Tedeschi; la boria e la ferocia spagnuola; l'amore profondo al suolo natio e al principe, il sentimento dell'onore portato fino all'ostentazione, la smania d'esser sempre apostoli della verità e della felicità — ma apostoli colla spada in mano — propri dei Francesi; la disposizione alla meditazione, all'amore tenace e fatale, a respirare nell'atmosfera dei sogni, propria delle popolazioni celtiche e gaeliche, sono disegnati con linee rigide, ma sicure, nei poemi epici di questi popoli.

## III.

Tali leggende soffersero una grande modificazione nel secolo XIII. Ma gli adornamenti coi quali la elegante società cavalleresca intese a rendere più attraenti i ruvidi eroi nazionali, s'addicono loro, come converrebbe ad una negra, che

s'abbellì fino ad ora col tatuaggio, l'abbigliamento d'una elegante signora.

Nel poema tedesco « Der grosse Rosengarten » i fulvi eroi scandinavo-germanici Kriemhilde, Dietrich, Sîfrit.... sono trasformati in modelli di cortesia, di eleganza cavalleresca. Tale mutamento non tarda però ad apparire al poeta medesimo, quale deformazione colpevole degli eroi nazionali. Quando il vecchio eroe goto Hildebrand vince il re dei Burgundi, e la regina Kriemhilde gli offre la corona di rose e un bacio ricompensa destinata al vincitore, questi si ritira ruvidamente... « Grazie — egli risponde — mia moglie mi bacerà al mio ritorno ».

Si volle inoltre illegiadrire colle virtù cavalleresche gli eroi antichi, specialmente Enea ed Alessandro.

Ma in questo periodo del feudalismo che tendeva a dividere le nazioni, della cavalleria che affratellava razze diverse, in un ideale comune, delle crociate in cui gli europei si fondevano in un popolo unico, si sentì il bisogno d'avere anche degli eroi comuni, una leggenda, una poesia comune; degli eroi, una leggenda, una poesia, che rispecchiassero la vita e le tendenze della società. I Normanni, gli ultimi e non i meno terribili degli invasori, fecero conoscere all'Europa le leggende brettoni, e subito tutte le nazioni, dalla Scandinavia alla Grecia, in prosa e in versi, raccontarono, celebrarono le gesta degli eroi della Tavola Rotonda.

Non è difficile comprendere perchè questi eroi trovassero tanto favore nell'Europa del XIII e del XIV secolo.

Era piaciuto all'Europa cavalleresca nelle leggende brettoni l'amore appassionato e fatale, trionfante degli ostacoli e della morte della virtù e della perfidia. Giacchè i Celti avevano mostrato l'amore non soltanto nella storia di Lancilotto e Ginevra, il più nobile tra i cavalieri, la più virtuosa tra le dame, trascinati in un abisso di peccati e di dolori dall'amore;

non pure in Tristano e nella bionda Isotta, sulla tomba dei quali, crebbero, nutriti dal loro cuore, un rosaio e una vite, che rimasero stretti eternamente; non nella fedele Enite forte e gentile figura di sposa; non sopratutto nella malvagia Dahut, la sposa dell'Oceano, che, quando il sole si tuffa nelle onde lontane dell' Atlantico, sorge leggiera e bianca dalle acque cupe, e ravvolta negli ultimi raggi del tramonto, pettina la sua fluente chioma rosso-dorata, guardando la Bretagna coi grandi occhi glauchi, dalle attrazioni d'abisso; in Dahut cui le lacrime umane facevano sorridere, cui il sangue umano saziava, cui l'amore vinse.

Era in armonia colle tendenze cavalleresche il culto della natura, manifestato dalle leggende bretoni.

I Celti sentirono quanto altri mai l'anima delle cose: quel fascino misterioso, onde la natura ci avverte che siamo a lei stretti, uniti colla parte più intima, più vitale del nostro essere; quella tenera simpatia, onde sembra partecipi alle nostre gioie, ai nostri dolori; quelle voci arcane colle quali pare manifesti speranze, passioni ignote; colle quali ci svela la scienza, ci parla dei nostri destini, ci ammonisce, ci domina; quel miracolo continuo, quella fecondità inesauribile, ond'essa ci allieta e ci fa stupire. Ed ascoltavano il rombo del tuono, il lamento del mare con religioso terrore, e guardavano i fiori occhieggiar tra le frondi, l'acqua scherzare tra i sassolini, con tenerezza riverente. Ebbero infine per la natura un vero culto.

Piacque all'Europa cavalleresca l'inquietudine della razza celtica, agitata dal desiderio di sapere l'ignoto, di penetrar nel mistero, di indagar l'infinito. I loro eroi, i loro santi sono viaggiatori arditi, che si avventurano tra i ghiacciai degli oceani artici; temerari indagatori che penetrano nelle viscere della terra per cercarvi il regno dei morti; poeti visionari, che collo sguardo smarrito, colle dita frementi tra le corde dell'arpa onnipossente, profetizzano l'avvenire. E credettero ai più strani prodigi, perchè pensavano che il prodigio più grande, si svolgeva ogni giorno dinanzi al loro sguardo.

Aggiungiamo a tutto questo le abitudini generose di benevolenza e la viva simpatia per le creature deboli, proprie degli eroi cimbrici.

Questi piacquero naturalmente alla società cavalleresca, molto più dei vecchi eroi, le cui corazze irrugginite e sanguinose, le cui virtù grossolane la cui sete di sangue erano venute in uggia. Era però lo straordinario, il fantastico, il sentimentale, quello che i poeti cavallereschi amarono e imitarono; i quali delle leggende celtiche s'appropriarono la buccia e la lavorarono in mille modi, senza mai curarsi della sostanza rivestita, o se talora intravvidero tale sostanza, la rigettarono come inutile, o non conforme al loro gusto. Molti di essi cantarono la natura e l'amore, solo perchè erano belli, e i cavalieri erranti e le magie, solo per divertire e per divertirsi.

Altri, i mistici, simboleggiarono negli eroi celtici, misteri cristiani e verità morali.

***

I medesimi caratteri dei poemi cavallereschi, appaiono nelle liriche dei trovatori e dei minnesingheri.

I minnesingheri non sapevano scrivere; la maggior parte di essi non conobbe che un semplicissimo motivo poetico;

> « Maggio risveglia i nidi
> Maggio risveglia i cori. »

S'io volessi continuare:

> « Porta le ortiche e i fiori
> Le serpi e i rosignol, »

troverei in questi versi un motivo che i minnesingheri in parte ignoravano, giacchè essi non pensarono mai alle serpi, nè alle ortiche del maggio.

Ma il loro motivo lo cantarono su tutti i toni, e con

tanto affetto, e con tanta dolcezza, che — lo disse uno di loro — « non era più dolce la squilla mattutina, non erano più consolanti gl'inni nel raccoglimento della chiesa ».

Cantavano liberi e lieti, non preoccupati che di esprimere la commozione provata dinanzi alla bellezza: cantavano come canta l'uccello che abita tra le frondi:

> Ich singe, wie der Vogel singt
> Der in den Zweigen wohnet.

Talora è una giovinetta che racconta un convegno avuto con l'amante; ma lo racconta adagino, non vuole che nessuno la senta.

> Unter der Linden
> An der Haide
> Die Blumen, auf dem grünen Grund,
> Sie mögen es künden,
> Wo wir beide
> Gefeiert unsrer Liebe Bund
> . . . . . . . . . . . . . .
>
> (*Walther von der Vogelweide*)

« Sotto il tiglio, presso alla siepe, i fiori vivaci tra l'erbetta verde, ve lo possono dire, dove noi due abbiamo festeggiato il vincolo del nostro amore. Dinanzi alla foresta, nella valle silenziosa — tandaradai — cantava intanto l'usignuolo.

» Il mio fido m'aspettava. Volete sapere se mi ha baciata piu volte? Guardate com'è rossa la mia bocca! »...

. . . . . . . . . . . . . . .

. . .Dio guardi però che alcuno lo sapesse! mi vergognerei. Nessuno, nessuno l'ha saputo, tranne lui, io e un piccolo uccellino della foresta — tandaradai — e questi nol ridiranno ».

Walther poi ha un modo particolare, malinconico di esprimer l'amore:

Mich nimt iemer wunder waz ein wîp . . .

» Mi chiedo spesso ciò che una donna può trovare di bello in me, per cercar di piacermi. Non ha occhi per vedere la mia testa, il mio personale meschino? È vero che ho un po' d'arte; possiedo un po' di poesia. Ma vi son tanti poeti! E ve ne saranno ognor più. Se per lei l'arte vale la bellezza, ammiro il suo buon senso. Le sarò sottomesso: ella mi piacerà senza fatica, ed io le apparterrò interamente ».

Alcuni tra i minnesingheri però, qnando la bella stagione era finita, cessavano come gli uccelli d' esser gai; ripensavano allora tristemente ai dolori della patria, alle discordie, alle prepotenze dei signori feudali, alle lotte tra il sacerdozio e l'impero « Möhte ich versläfen des winters zît! » Potessi passare il tempo dell' inverno in un lungo sonno! esclama Walther von der Vogelweide, il cavaliere poeta, il cui cuore ha battuto, la cui la lira ha vibrato per tutti i dolori, per tutti gli avvenimenti del tempo suo.

Ma la poesia come la vita cavalleresca presentano contrasti inauditi. Accanto alle poesie fresche e umane di Nithart e di Walther, troviamo liriche d' amore purissimo ma freddo e convenzionale, quali sono molte poesie provenzali; e canzoni mistiche in cui tutti i poeti mondani sono condannati all' inferno. L' opera d' un solo poeta, che alternava le invettive contro i papi, ai canti pieni di riverenza per la « sacra terra irrorata dal sangue di Cristo » , alle volte una sola poesia, basta a mostrarci quali e quanti fossero gli elementi contradditori, tra cui si dibatteva la società cavalleresca.

## IV.

Vedo già venir alla mia volta il brillante Ulrico coll'ampia veste femminile di velluto bianco, sul quale di sotto al lucido elmo gli piove, a' mo' di nube aurea, la chioma bionda. Egli attraversa la città di Treviso portato in trionfo dalle dame: ma ahimè! quella che gli ha ferito il cuore, quella per la quale si fece già tagliare un labbro, e che conserva come

pegno d' amore, il suo povero dito, non si degna neppur di riceverlo: mentre per onor di lei egli percorrerà mezza Europa spezzando trecentosette lancie contro i migliori cavalieri del suo tempo.

Ulrico von Lichtenstein rappresenta i deliri e con essi la decadenza della cavalleria. Dopo questo don Chisciotte poeta, la cavalleria precipita rovinosamente.

I cavalieri, piuttostochè difendere i deboli, e compiere per la loro dama imprese meravigliose, pensano che è più utile gettarsi su quanti passano pei loro monti, o pei fiumi scorrenti a' piedi dei loro castelli, e spogliarli, in onta alle leggi e all' impero.

Intanto si svolge nelle città un' altra classe di cittadini: la classe dogli artisti, degli industriali, dei commercianti. Tale classe ebbe tosto la sua poesia, che, opera dei borghesi, s' indirizzò a questi, come la poesia cavalleresca era stata fatta da e per i signori. Questa poesia si distinse per un gran senso della realtà, e della triste realtà della vita, domestica, sociale e politica; fu spesso fieramente satirica contro le due classi privilegiate, sopratutto contro il clero.

Ma nel XIV secolo crebbe un'altra poesia, che come la vecchia poesia epica s'indirizzò a tutta la nazione: fu la drammatica. Poesia povera, se consideriamo solo il valore letterario dei pochi componimenti rimastici; ma grande, se pensiamo a' suoi larghi concepimenti, all'influenza morale esercitata sui contemporanei, se pensiamo finalmente che da essa, come da umile sorgente, derivò il gran fiume del teatro moderno.

Paragonare la prima parte del medio evo agli albori del nostro secolo, e Napoleone ad Attila, sembra un paradosso: eppure tali personaggi, tali momenti storici, a chi ben li osservi, presentano un punto di contatto non trascurabile

Nel primo periodo del medio evo i popoli si costituiscono in nazioni distinte, o sorgenti novellamente dalla fusione

di razze diverse, o acquistanti solo adesso la coscienza di se medesime: il qual fatto è dovuto all'invasione di Attila.

Uno dei caratteri che rendono attraente la prima metà del nostro secolo, è il risveglio del sentimento nazionale nei popoli europei: risveglio promosso da Napoleone.

Ad un fatto storico corrisponde sempre un movimento letterario e poetico: al risveglio nazionale in discorso corrispondono gli studi amorosi e i rifacimenti poetici delle epopee medievali.

Possiamo ben passare in rivista la letteratura europea nei secoli che succedettero alle invasioni: non vi troveremo davvero, non solo tanti e sì profondi studi sulle epopee nazionali, il che è naturale, ma nemmeno tante poesie, arieggianti le vecchie epopee nazionali, per quanto è possibile ad una tale distanza di tempo e di civiltà, quante nel nostro secolo.

L' Italia nostra non ebbe leggende epiche *nazionali* nel medio evo; perchè la nazione italiana non si formò nel medio evo, perchè l'epopea italiana è l'epopea latina. Pure L'Italia non è estranea al movimento letterario di cui ho fatto parola: e tale movimento è costituito dagli studi, dai lavori poetici ispirati dall' Opera di Dante, la più grande gloria italiana dell'età nuova, dall'Opera di Dante, che gl'italiani considerano a buon diritto come il proprio simbolo nazionale.

Ricercare fra i più antichi rifacimenti poetici quelli ispirati più degnamente dalle epopee nazionali, esaminare scrupolosamente quanto armonizzassero coi poemi da cui furono ispirati, e in generale coll' epopea di cui devono rispecchiare lo spirito, rilevandone il carattere, gli intendimenti, il valore poetico, è lo scopo del mio lavoro. Mi limito per ora all' esame dei più vecchi rifacimenti *francesi dell' epopea carolingia.*

## II.

### *Il dramma di Roncisvalle nel « Cor » di Alfred de Vigny.*

Cenno sull'origine e sullo svolgimento dell' epopea francese. — Fondamento storico della leggenda di Roncisvalle. — La « Chanson de Roland ». — Il « Cor » di Alfred de Vigny. — Orlando sul campo di battaglia. — Carlo ode il corno d' Orlando — Carlomagno dinanzi a Roncisvalle. — Carattere del poemetto del Vigny.

### I.

Grazie agli sforzi degli eruditi, diretti a scoprire e a presentarci ad una ad una le verità quali perle preziose, perchè noi le godiamo riunite nel monile della scienza, possiamo seguir colla mente l' epopea francese nel periodo della sua formazione, della sua fioritura, della sua decadenza. Possiamo pensare alle rudi e feroci canzoni teutoniche, di cui Tacito parla, che furono germe comune dell' epopea francese e della germanica; alla conversione rapida dei Merovingi alla lor gioia per la doppia conquista, all' entusiasmo, al furore col quale si dichiararono subito campioni del Cristianesimo.

Sotto il loro dominio il popolo gallo-romano e il popolo franco, riuniti in un popolo unico, li aveano già celebrati quali eroi nazionali, quando Carlomagno venne ad offuscar la fama de' suoi predecessori e meritò che le canzoni epiche popolari si trasformassero, si adornassero per intrecciare una degna corona al suo capo imperiale. Egli divenne il personnaggio centrale dell' epopea, che toccò l' apice della sua grandezza nell' XI e nel XII secolo. Dopo, nel XIII, nel XIV e nel XV secolo, essa decadde fino ad essere dimenticata nel gran secolo di Luigi XIV. Dio ci guardi però dall'errare nel mare di questa materia, e tanto meno dal passare in rivista i ri-

facimenti del Conte di Tressan dello scorcio del passato secolo, ed altri di poco o niun valore del secolo nostro, quali il « Charlemagne a Pavie » di Millevoye, il famosissimo « l' Eglise delivrée » del principe Luciano Bonaparte, e qualche tentativo di M. Y. Chénier. No, no, meglio affrettarci fino ad arrivare nel cuore del nostro argomento, fino cioè alla prima poesia moderna francese ispirata degnamente dalle leggende epiche nazionali, voglio dire al « Cor » d' Alfred de Vigny.

Due razze d' invasori venute entrambe dall' Oriente s' incontrarono nell' Aquitania ai tempi di Carlo Martello: la vittoria dell' una o dell' altra razza dovea decidere delle sorti, non già di una nazione, ma dell'Europa intera.

Dall' Asia, onde erano partiti, attraverso l' Africa settentrionale e la Spagna, gli Arabi cingevano mezza Europa: due barriere impedivano loro di avanzarsi nel continente a distruggere l' incipiente civiltà europea, e a piantare lo stendardo di Maometto, in mezzo alle foreste germaniche, una all' Oriente, l' altra all' estremo Occidente: l' impero bizantino e la monarchia franca. I Franchi intuirono forse la grandezza e la terribile responsabilità dell' ufficio a cui erano stati assunti dalla fortùna e dalla natura; è certo ad ogni modo, che in questa guerra secolare contro i Saraceni essi furono eroi, e salvarono la religione, la civiltà, l' avvenire dell' Europa.

L' imaginazione popolare di questa lunga lotta ricordò sopratutto un disastro accaduto prima al tempo di Carlomagno, (accennato con riserbo da Eginardo), ripetutosi poi sotto Lodovico il Pio in simil guisa, nello stesso luogo: la disfatta di Roncisvalle.

Quella sventura avea commosso tutta la nazione. Eginardo lasciò scritto al tempo di Carlomagno: « Questa sciagura oscurò nel cuore del re la gioia delle vittorie riportate in Ispagna ». Ai tempi di Carlomagno (778) non erano stati

già i Saraceni a sorprendere e a sterminare la retroguardia comandata dal margravio Orlando; ma un popolo di montanari liberi — i Baschi — che gelosi del loro territorio, vollero vendicarsi di chi vi passava, senza il loro consenso. La seconda volta (824) pare i Saraceni si alleassero ai Baschi: ma la leggenda popolare attribuì la responsabilità dell' uno e dell' altro disastro, di tutto il sangue sparso, agli eterni nemici della Cristianità e del nome franco: ai Saraceni. La doppia sconfitta fu vendicata e terribilmente.

Nella fantasia popolare l' uno e l' altro fatto, l' una e l' altra vendetta si confusero in un sol fatto leggendario, avvenuto naturalmeute al tempo di Carlomagno: tale fatto leggendario è l' argomento appunto della celebre « Chanson de Roland », il primo poema epico francese in ordine di tempo e di merito, che riflette il terrore, il dolore, la gioia, onde avea tremato la nazione tre secoli innanzi: a tale fatto leggendario è pure ispirata la poesia di Alfred de Vigny.

## II.

Il poeta sale sul fianco d'un monte nei Pirenei: è mezzanotte, nel cielo sereno posa la luna; alla sua luce pallida appaiono le gigantesche montagne colle fronti di ghiaccio, i piedi tappezzati di molle erba, i dossi, qua irti di boscaglie, cupe, là nudi e biancastri. Da un lato inargentate dalla luna le acque d' una cascata scrosciando precipitano nel buio, nell' abisso. Null' altro si vede; null' altro si ode, Quand' ecco da lontano lungo, tenero, triste giunge il suono d'un corno.

Il poeta ha un brivido: « Forse le anime dei cavalieri francesi, morti in queste valli or son mille anni si lamentano ancora? Forse l'anima d' Orlando non per anco consolata, invoca la vendetta di Carlomagno? » Il poeta piange: dinanzi alla sua fantasia, sovreccitata da quei luoghi, da quelle memorie, si svolge ancor una volta il dramma di Roncisvalle.

L' animo del lettore è in tal modo sapientemente preparato a comprendere e sentire la grande catastrofe. Per di-

pingerla il poeta sceglie tre punti culminanti, eroici di essa: Orlando solo superstite che tiene a bada migliaia di nemici; Carlomagno discendente la montagna. che ode il corno d'Orlando; Carlomagno che di ritorno ritrova la sua retroguardia spenta.

Pochi versi possenti devono scolpire ciascuna delle tre scene.

Anche il disegno è stupendo come si vede. E se pensiamo che il poeta era Alfred de Vigny, il gran lirico che cantò Mosè, il terribile satirico che stampò un marchio incancellabile sulla fronte della Dalila eterna, il profondo e potente pensatore della « Maison du Berger » crediamo subito che il nostro poemetto sia un piccolo capolavoro.

Prima di esporre apprezzamenti esaminiamo questa poesia.

***

Alla prima delle tre scene il nostro poeta doveva presentarci Orlando solo superstite in un campo di cadaveri e resistente terribilmente ancora, a migliaia di nemici. che non osano avvicinarglisi. La posizione d' Orlando dovea esser degna del grande eroe, e indimenticabile.

È riuscito il Vigny a scolpirlo degnamente?

Vediamo intanto alcune scene nelle quaii l' autore della « Chanson de Roland » avea pure cercato di mettere in luce la grandezza d'Orlando.

« Quando Orlando s' accorge che ci sarà battaglia, diviene più fiero d'un leone o d'un leopardo « Montjoie, Montjoie! » grida infiammato d'ardimento e colla lancia in pugno s' avventa sul superbo nipote del re moro. cavalcante dinanzi a miriadi di Saraceni e lo passa da parte a parte. — « Uccidete. compagni, urla, il primo colpo è nostro! » Più tardi la battaglia è orribilmente impegnata. « Orlando si dibatte come un furioso tra i nemici; egli è tutto rosso di sangue, il suo usbergo è rosso, le sue braccia sono rosse, il suo cavallo è rosso; là, ove vedete montagne di morti, ove vedete

i demoni affaccendati a prender le anime e portarle all'inferno, là è passato Orlando. Egli abbatte le teste, taglia le cervella, divide in due con un colpo cavallo e cavaliere ».

Orlando è grande vittorioso, ma è più grande ancora nella. disfatta.

Egli volge uno sguardo sulle montagne e le vede coperte di morti francesi. Il suo coraggio, il furore guerresco non gli impediscono di piangere sui fratelli caduti: — « Baroni francesi, voi morite per me, ed io non posso difendervi. Se non sono ucciso, morrò di dolore ». Non c' è tempo però da perdere ed egli soggiunge subito: « Olivieri, fratello, ritorniamo sui pagani! ».

Questi sono duemila volte più numerosi: ma al vedere Orlando spingersi loro incontro fuggono « come il cervo dinanzi ai cani ».

Un gran colpo d' Orlando ha messo in fuga di nuovo i Saraceni, i quali però lanciano contro di lui sessantamila Etiopi « neri come l' inchiostro, e non aventi di bianco che i denti ». « Ebbene, dice l' eroe, noi morremo qui martiri, ma moriamo in modo, che la dolce Francia non sia da noi disonorata. Quando Carlo nostro signore discenderà in questa valle, e per un morto francese, conterà quindici morti pagani, ci darà la sua benedizione ». Cadono ad uno ad uno i franchi guerrieri colpiti da cento, da mille freccie; ecco non sono che quattro . . . non sono che tre . . . e uno di essi, Olivieri, cieco pel sangue sparso, colpisce Orlando, il suo caro amico, ch'egli non riconosce.

Orlando lo guarda dolcemente, soavemente: « Compagno mio, l' avete fatto apposta? Io sono Orlando, che v'ama tanto: voi non mi avete sfidato, che io sappia ».

Olivieri cade; e Orlando, col cuore stretto dall'angoscia, còl volto inondato dal sangue sgorgante da cento ferite, col corpo intorpidito, colla vista offuscata dai dolori orribili, combatte sempre e non è mai sembrato così terribile, come in questi momenti supremi.

Presso a morire suona finalmente il suo olifante, e tende

l' orecchio; sessantamila corni gli rispondono, e gli echi delle montagna ripetono un urlo immane, che parte da sessantamila petti: « Montjoie! Montjoie! »

« Carlomagno, è Carlomagno! » gridano i Saraceni e fuggono disperatamente. Orlando li avrebbe inseguiti se non avesse perduto il suo cavallo. « Bon gré, mal gré il est resté à pied ».

Ecco dunque l' Orlando dell' epopea: l'eroe forte, semplice, il tenero amico, il vassallo, il patriota intrepido e generoso, il cristiano fervente; la più nobile figura d' eroe vagheggiata dall'imaginazione francese.

Osserviamo ora quale appaia dalla scena presentataci dal Vigny.

Orlando è nella valle: i nemici lo circondano sui monti e gli comandano: « Arrenditi! » Egli rugge come una tigre, e risponde un po' rettoricamente (si direbbe sia stato all'università) con questi versi:

« . . . . . . Si je me rends,
Africain, ce sera lorsque les Pyrénées
Sur l'onde avec leurs corps rouleront entraînées ».

E i Saraceni, che pare abbiano prontezza di spirito, staccano un gran masso dal fianco del monte, che precipita nel torrente, nell' abisso, e dicono: Vedi? i monti precipitano nel torrente: arrenditi dunque! E lui, il gigante fa rotolare il macigno come una pallottola fin presso a sè, e poi:

« Sur le roc affermi comme un géant s'élance,
Et prête à fuir, l'armée à ce seul pas balance ».

Chi non vede che questa scena è artifiziosa fino al ridicolo, e come tale fredda e brutta? E che l' acrobata presentatoci dal Vigny non somiglia per niente all'Orlando della leggenda epica?

Per un capriccio della mia fantasia, quando ho letto la prima volta questa parte del « Cor », Roncisvalle, Orlando,

i Saraceni scorparvero dal mio sguardo, per lasciar luogo. . . a che? Ad un anfiteatro.

Vidi un toro percorrere a gran salti l' arena, scotendo rabbiosamente i nonnulla, che le signore dagli alti palchetti, gli gettavano per irritarlo; poi ad un tratto con uno slancio impreveduto oltrepassare il recinto, e le belle crudeli scappare impaurite senza ragione.

Ben altrimenti il Foscolo nostro dipingeva Aiace resistente a centinaia di Teucri:

. . . . . . vide sul vallo
Fra un turbine di dardi Aiace solo
Fumar di sangue, e ove diruto il muro
Dava più varco ai Teucri, ivi attraverso
Piantarsi; e al suon de' brandi, onde intronato
Avea l' elmo e lo scudo, i vincitori
Impaurir del grido; e rincalzarli
Tra le dardanie faci arso e splendente;
Scagliar rotta la spada e trarsi l' elmo
E fulminar immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi si tenne.

## III.

E siamo al secondo atto del dramma.

Il Vigny deve mostrarci Carlomagno discendente i Pirenei, che ode il corno d' Orlando. — Ebbene, questa parte è la meglio riuscita del poemetto. La rappresentazione è vera e vivace, i versi sono armoniosi: e, ciò che più importa, la figura di Carlomagno è delineata degnamente, e secondo lo spirito dell' epopea francese.

Dopo lunghi anni di guerra e di disagi sotto un cielo straniero, Carlo ritorna nella terra natia a godere un po' di pace; la patria gli appare già da lontano, egli la sente, la saluta:

A l' horizon déjà, par leurs eaux signalées,
De Luz et d' Argelès se montraient les vallées.

E un grido di giubilo irrompe frenetico da tutti i cuori, da tutti i petti.

Ma ecco, appaiono tristi segni nel cielo. E subito gli occhi dell'imperatore si turbano. Dio ha illuminato la sua mente: la lunga dolorosa esperienza ha mutato il presentimento in certezza: una grande sventura gli pesa sul capo: ma quale? Si volge a Turpino:

— Avete udito il suono del corno?

— Non c' è nulla di strano in un corno, che suoni sulle montagne.

Et l' empereur poursuit, mais son front soucieux
Est plus sombre et plus noir que l'orage des cieux:
Il craint la trahison, et tandis qu'il y songe,
Le cor éclate et meurt, renaît et se prolonge.

Quest' ultimo verso è da grande poeta: non solo riproduce quasi sensibilmente il suono lungo, lamentevole, ripetuto del corno d' Orlando, ma ci mostra l' eroe morente e ci fa prevedere il doloroso effetto di tal suono nell' anima dell' imperatore.

Infatti tutta l' angoscia di Carlomagno, certo ormai del terribile disastro, si manifesta nel grido straziante che gli prorompe dall' anima:

— Malheur! c'est mon neveu! malheur! car si Roland
Appelle à son secours, ce doit être en mourant.

Ma non un lamento contro Dio: Carlomagno non conosce che il suo dovere:

— Arrière Chevaliers, repassons la montagne.

Scrivendo questi versi il Vigny pensava forse ad un

principio filosofico dimostrato da lui in altri poemi: i più grandi sono più accanitamente perseguitati dalla fortuna.

Anche la Chanson de Roland finisce con un episodio in cui è messa in luce l' infaticabile operosità a cui è costretto, l'inquietudine eterna a cui è condannato Carlomagno.

Quando Carlo ebbe vinto Marsiglio e Baligante, quando ebbe fatti battezzare tutti i Saraceni, giustiziare Gano e trenta della stirpe del traditore, era notte tarda, egli era stanco e si coricò finalmente nella sua camera a vôlta. Allora gli apparve un angelo: « Carlo, alzati, raccogli tutte le tue forze, va nella Siria a soccorrere Vivien assediato dai Pagani: i Cristiani ti chiamano ad alte grida »:

Deus, dist li reis, si penuse est ma vie!
Pluret des oils, sa barbe blanche tiret.

La Chanson de Roland finisce con queste parole dolorose del vecchio imperatore: esse sono forse la sintesi filosofica dell'epopea di Carlomagno.

Anche la figura d' Orlando appare grandiosa e semplice in questa seconda parte del poemetto.

Il poeta dice:

Roland gardait les monts: tous passaient sans effroi.

E fa dire a Carlomagno:

« Si Roland
Appelle à son secour ce doit être en mourant ».

Sono due versi soli, ma bastano. Orlando, l'eroe invincibile e magnanimo, che nella Chanson de Roland rifiuta di chiamar soccorso, perchè « la dolce Francia non sia disonorata » è degnamente scolpito.

È carattere dell' arte moderna quello di presentare una sola scena, nella quale si fanno intravvedere anche le altre

che si svolgono contemporaneamente. Nella poesia del Vigny, vediamo Carlomagno, il quale discende la montagna co' suoi, intravvediamo Orlando, che suona il corno. L'arte medievale invece, primitiva, ingenua, rozza, come rappresentando i suoi misteri divideva il palco scenico in parecchi scompartimenti, per isvolgere l' azione or nell' uno or nell'altro ; così narrando la discesa di Carlomagno, ci presenta contemporaneamente Roncisvalle con Orlando, e Carlomagno che ode il corno; e per tre volte alterna il racconto di quello che fa l' uno, col racconto di quello che dicono e fanno gli altri.

Il procedimento è infantile : pure la scena del vecchio poeta nella sua ingenuità ci fa più impressione di quella del Vigny.

Accanto a Carlomagno troviamo un personaggio che manca nell' episodio del Vigny: Gano. Il giovane bellissimo e fiero, che il lettore della Chanson de Roland si ricorda d' aver veduto alla corte di Marsilio, quando circondato da migliaia di Saraceni, minaccia sì nobilmente il Moro da eccitare l'ammirazione dei nemici: e che vedrà più tardi quando, dinanzi al palazzo imperiale di Acquisgrana, mezzo ignudo e sanguinoso, segno ai vituperii e alle crudeltà d' una plebaglia furibonda, ergerà ancora superbamente la fronte, che nulla può far piegare.

Il traditore ode il suono del corno, vede il presentimento di Carlo: ma egli non trema di rimorso, nè di pietà, nè di terrore. Risponde all'imperatore con un sorriso insolente:

« Se l'desist altre, ja semblast grand mençunge ».

« E Orlando con pena, con angoscia, con dolore supremo suona l'olifante. Il sangue gli sgorga chiaro dalla bocca, dalle tempie rotte, dal cranio spezzato. Il suono è lungo: Carlo l'ode, Namo l'ode: i Francesi ascoltano ».

L' imperatore che presentiva la sciagura, adesso non ne dubita più: «Jo oï le corn Rollant». E Gano?

Vero genio del male, Capaneo e Mefistofele ad un tempo, sa filosofeggiare quanto bestemmiare: sa ammonire sogghignando :

« Voi siete vecchio, tutto bianco e fiorito, e le vostre supposizioni vi fanno parere un ragazzo. Conoscete pure l'orgoglio d'Orlando! Dovreste piuttosto meravigliarvi che Dio lo soffra sì a lungo. Egli si beffa di noi senza dubbio, e suona il corno per ispaventarci. Cavalcate Sire: il gran paese è ancor lungi . . .

E il raccapriccio, che tali parole ci fanno sentire, cresce alla vista d'Orlando morente. che il poeta ha cura di presentarci per la terza volta:

> **Licuens Rollanz ad la buche sanglente,**
> **De sun cervel rumpuz en est li temples;**
> **L'olifan sunet à dulor et à peine,**
> **Carles l'oït, e si Franceis l'entendent,**
> **Ço dist li reis: « Cil corns ad lunge aleine! »**

Anche Namo è certo del disastro: Namo il vecchio, il fido, il prudente consigliere dell'imperatore pensa al tradimento, e al tradimento di Gano:

« Orlando, Orlando soffre laggiù, e qualcuno l'ha tradito. Gli è colui che finge al vostro lato. Armatevi Sire, soccorrete il morente paladino: avete udito abbastanza il suo lamento! »

Carlomagno non aveva pensato al tradimento: tutte le grandi anime sono semplici. Il cantore medievale ebbe un pensiero profondo, a cui non giunse il moderno poeta filosofo.

Ad un cenno dell'imperatore tutti i corni suonano: e il loro suono lungo, doloroso, si ripercuote sui fianchi delle montagne solitarie. « I Francesi s'armano di corazze, di spade col pomo d'oro, di elmi luccicanti, di lancie grandi e forti e rimontano a cavallo »: sono centomila. Dan di sproni, e via a briglia sciolta attraverso le gole dei monti, anelanti di ritrovar Orlando vivo, di massacrare i « Saraceni maledetti ». Sventolano alti in aria i gonfaloni bianchi, rossi, azzurri a migliaia.

« Troppo tardi, troppo tardi! »

Invece di Gano e di Namo, il primo dei quali giova all' interesse del dramma, il secondo fa maggiormente spiccare l' anima di Carlomagno, accanto a questo appare Turpino, l' arcivescovo soldato, col quale la leggenda francese ha immortalato i formidabili sacerdoti dell'età ferrea medievale, che sapevano benedire e combattere.

Sarebbe ridicolo pretendere che il nostro poeta seguisse per filo e per segno la Chanson de Roland: ma sarebbe altrettanto ingiusto non notare, quando e come il poeta medievale superi il moderno, e quando e come il poema moderno discordi dalla leggenda epica.

Victor Hugo ha scolpito in quattro versi la figura epica del Cid: l' ha scolpita come nessun poeta prima o dopo di lui; eppure non ha seguito per filo e per segno nessun episodio del « Romancero » spagnuolo. Ma egli aveva il genio di rievocare le gigantesche figure della leggenda: egli sapeva intrattenerle, egli le obbligava ad entrare nella sua stanza, a vergare una riga nel suo manoscritto. Ed esse lo trasportavano sotto alle piramidi immani, tra le fresche e deliziose ombre dei giardini di Babilonia; e gli spiegavano l' arcano fremente sotto le fronti delle sfingi granitiche, il turbinoso mondo a cui accennano appena le iscrizioni cuneiformi. Per l' Hugo il passato, e sopratutto il passato leggendario aveva un linguaggio che pochi poeti intesero come lui, che sapeva scolpire una figura come questa:

> Le Cid Campeador aux prunelles de jaix,
> Au poing de bronze, au coeur de flamme, à l'âme honnête,
> Fit son devoir, frappa le calife à la tête
> Et sortit du palais, seul, tranquille et rêveur.

La Chanson de Roland è superiore al poemetto del Vigny per le figure di Gano e di Namo, che mancano in quest'ultimo. Quello però che deturpa la scena del poeta moderno, e che non può assolutamente piacere, si è il modo col quale è rappresentato Turpino.

Turpino è superstizioso e ridicolo. Egli primo nota nel cielo le nuvole di fuoco, nelle quali avvolta, erra forse qualche anima del purgatorio. E spaventato dal malaugurio vorrebbe l' imperatore sospendesse la marcia perchè « il ne faut tenter Dieu ».

E poi, quando i segni di malaugurio si ripetono, quando s' ode il corno, e Carlomagno stesso si ferma costernato e dice rivolto a Turpino: « Hai udito? » — « Oui, (risponde Turpino)

> . . . . ce sont des pasteurs
> Rappelant les troupeaux épars sur les hautèurs,
> . . . . . . . . . . . . on la voix étouffée
> Du nain vert Obéron, qui parle avec sa fée.

Che Turpino cerchi di illudersi e di illudere Carlomagno sulla verità che si manifesta tremenda all' animo presago, non apparisce chiaro da tali parole stranamente superstiziose. Che il nostro poeta abbia voluto con Turpino rappresentare un germano non ben convertito, nell' animo del quale le superstizioni pagane e le cristiane si confondono rozzamente, può darsi: ma egli ha torto egualmente.

Perchè se la storia, che è la verità nel mondo dei fatti, rifiuta tutto quello che non è realmente accaduto, la leggenda, che è la verità nel mondo ideale dei sogni, rigetta tutto ciò che non appartiene a' suoi sogni. La leggenda ama la storia come una buona sorella, la sovviene nei bisogni, ne è sovvenuta, ma non le permette di padroneggiare ne' suoi dominii, in cui vuole essere incontrastata signora.

Il Pulci, che, come tutti sanno, scherza spesso e volentieri, anzi specialmente sulle testimonianze di Turpino, dinanzi alla tragedia di Roncisvalle diviene serio e rappresenta l'Arcivescovo in modo assai più conforme alla dignità epica, e alla leggenda francese, che non il Vigny.

Pensare che il Turpino del Vigny è lo stesso Arcivescovo che la pietà popolare circondò di tanta venerazione!

L' Arcivescovo che sopravvisse con Orlando per alcuni

istanti alla retroguardia, e che fu trovato morto colle bianche mani incrociate sul petto, e con a'piedi disposti l'un dopo l' altro i paladini!

Oh si! Le figure epiche grandeggianti nell' immaginazione d' un popolo hanno qualcosa di sacro come la memoria degli insigni uomini realmente esistiti: che non si può, che non si deve violare.

La poesia del Vigny non fu, non sarà mai popolare perchè in essa, che non è romanzesca, ma epico-lirica, è violata una grande figura leggendaria.

## IV.

La terza parte del poemetto moderno comincia con una descrizione di colorito rubensiano: nella quale però gli accessori sono meravigliosamente ritratti, e l'essenziale manca addirittura. Il Vigny dipinge Roncisvalle che s'apre allo sguardo di Carlomagno:

> Sur le plus haut des monts s' arrêtent les chevaux:
> L' écume les blanchit; sous leurs pieds, Roncevaux
> Des feux mourants du jour à peine se colore.
> A l' horizon lointain fuit l' étendard du More.

Roncisvalle? E i ventimila morti francesi e i centomila e più morti pagani, che ricoprivano monti, valli e torrenti? Nulla, neppure un cenno di essi. E notiamo che questa descrizione sarebbe sufficiente, se nel poemetto, Roncisvalle ci apparisse almeno una volta qual era, fumante di sangue.

Ma a Roncisvalle il nostro poeta non allude che nel verso:

> Tous les preux étaient morts, mais aucun n'avait fui,

e quando fa dire dai Saraceni ad Orlando:

> Tous tes pairs sont couchés dans les eaux des torrents.

Che del resto il Vigny non solo non abbia descritto, ma non abbia neppure imaginato quale doveva presentarsi a Carlomagno Roncisvalle, lo prova l' altra quartina di questa scena, nella quale Carlomagno rivolto a Turpino gli dice:

« Turpin, as-tu rien vu dans le fond du torrent? »

E Turpino risponde:

« J'y vois deux chevaliers; l'un mort, l'autre expirant ».

Strano questo Turpino che non ha di buono che la vista! Il vecchio Namo possedeva una mente acuta: Turpino ha acuta la vista. Egli primo scorse le nuvole rosse di malaugurio: egli solo vede nel fondo del torrente, Olivieri morto e Orlando spirante.

Il bizzarro Pulci comprende e sente meglio del poeta francese il suo soggetto:

E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
Parve che il cor si schiantassi in un punto.
E riguardava i cavalieri armati
L'un sopra l'altro in sulla terra rossa,
Gli uomini coi cavalli attraversati,
. . . . . . . . . . .
E molti son caduti in qualche fossa,
Nel fango in terra fitti arrovesciati.
. . . . . . . . . . .
Carlo piangeva e per la maraviglia
Gli triema il core, e' l capo se gli arriccia,
Perchè la terra si vede vermiglia
E tutta l' erba sanguinosa e arsiccia,
Gli arbori e' sassi germogliavan sangue.
. . . . . . . . . . .

Carlo nel primo impeto del suo dolore maledice Roncisvalle: cerca subito di Orlando, e trovatolo finalmente,

. . . Come morto da caval si getta
Abbraccia Orlando e quanto può si lagna,

e dice:

« Io benedico il dì che tu nascesti,
Io benedico la tua giovinezza,
Io benedico i tuoi concetti onesti,
Io benedico la tua gentilezza. . . . . . . .

Questa è la scena umanamente e leggendariamente vera. Non parliamo della Chanson de Roland, nella quale il dolore di Carlomagno e dei Francesi è espresso rudemente, ma in modo grandiosamente epico; il Pulci ha letta certamente questa parte del vecchio poema, ch'egli ha spogliata delle inverosimiglianze, scemandone però l'importanza e la gravità.

Tutto il dolore, tutto il terrore, onde avea tremato la Francia per la disfatta di Roncisvalle, si sentono ancora nei versi frementi della Chanson de Roland.

Carlo e i Francesi arrivano a Roncisvalle: « essi hanno là i loro figli, i loro nipoti, i loro amici, i loro fratelli, i loro signori ».

Carlomagno dopo aver lungamente cercato il corpo di Orlando, lo trova sulla collina esangue ed ancor bello, col viso rivolto verso la Spagna, come s' addice ad un vincitore: gli si avvicina, lo prende fra le braccia.... e il grande eroe, il difensore della Cristianità e dell' Europa, l' incivilitore, il terribile, l'adorabile Carlomagno, vinto dal supremo dolore, sviene, e abbandona sull'erba, accanto alla pallida faccia del giovane nipote, la sua canuta testa di nume. Centomila Francesi svengono con lui: la mano del dolore grava sui loro cuori più che un muro di piombo: i forti vengon meno come femminette.

Il poemetto del Vigny mi fa l'impressione di un razzo che salito sibilando lungamente, scoppia nelle profondità della cupa vôlta celeste, producendo una pioggia di globi d'oro più splen-

didi delle stelle. Ma ahimè! in pochi secondi tali globi sono spenti: solo alcuno vive ancora, vola nelle alte regioni dell' aria e si confonde tra le stelle.

Tutto l' apparato scenico, tutto l' accompagnamento orchestrale del poemetto moderno, non bastano a produrre in noi la forte commozione alla quale ci costringe la Chanson de Roland, rappresentata senza apparato, e accompagnata da una povera vecchia viola, tutt' altro che capace di esprimere colle vibrazioni delle sue corde le sfumature del pensiero e dell' affetto. Che se l' uno dei poeti possedeva tutti i mezzi dell' arte, e l'altro ne era privo quasi, questi aveva però sul primo il vantaggio di comprendere e sopratutto di sentire il proprio argomento.

Ma il poemetto del Vigny aperse la via nel concetto, nell' armonia larga e solenne ai poemi delle Légende des Siècles: e fu il primo in Francia a soddisfare al bisogno universale di sentire ricantate le leggende epiche nazionali: — come tale ha un'importanza non trascurabile nella stòria letteraria.

(*continua*)

C. Spellanzon.

# LA FOGNATURA DELLE CITTÀ

(Continuazione V. Fasc. Gennaio-Marzo 1893)

## Capitolo VIII.

*Studio critico sui diversi sistemi di raccolta e smaltimento delle materie escrementizie ed altre immondezze delle abitazioni.*

Alla succinta descrizione dei sistemi e rispettive varianti, attuati od anco soltanto proposti, dobbiamo far seguire uno studio dal quale risulti quali di essi sieno più o meno accettabili, particolarmente in riguardo all'igiene ed alla decenza, perchè adempiano più o meno alle esigenze dell'una e dell'altra, e quindi possano o no essere adottati, secondo le particolari condizioni topografiche, altimetriche, idrografiche ed economiche.

Seguiremo in questo studio lo stesso ordine tenuto nella esposizione dei sistemi.

§ 87.° Non vi ha alcuno, tecnico, igienista od altro qualunque, il quale non si pronunci recisamente contro i pozzi neri e le cloache filtranti, ed anzi non li escluda assolutamente, quali che siano le condizioni della città od abitato minore (1).

(1) Il Bentivegna scrive (opera citata pag. 148): « .... la pratica generale dei pozzi assorbenti, con la relativa vuotatura a mano, è una delle più *incivili*, contro la quale l'ingegneria sanitaria ha il dovere di baudire una santa crociata ».

Tale esclusione è veramente ad esuberanza giustificata. Infatti, per quanto il pozzo nero sia approfondato, il liquido viene da prima assorbito dal fondo non murato e la infezione del terreno si propaga ogni giorno più, tanto in direzione verticale, dall'alto al basso, quanto anche orizzontalmente; e più tardi, per la facoltà del terreno di assorbire i liquidi, la infezione, estesasi più in basso, va comunicandosi dal basso in alto sino all'ulimo strato.

Questa imbibizione del terreno da parte dei liquidi versati nelle cloache o nei pozzi neri (conseguentemente discioglienti le materie solide), che ci è dimostrata dalla teoria, è pur confermata dalla pratica ciascuna volta che ci avviene di dover praticare uno scavo intorno ai pozzi neri od alle cloache, per eseguire un lavoro qualunque.

Quale ne sia la conseguenza il prof. Pacchiotti lo disse nel periodo che riportammo al § 18 (Parte I, Cap. II); ed il celebre Chevreul avea detto trent'anni prima: « Conseguen-
» temente riconosciamo dunque tutto ciò che tende ad impre-
» gnare il suolo di materie organiche come causa prossima
» o rimota d'insalubrità, e riconosciamo per cause di salu-
» brità tutto ciò che tende ad impedire questa impregnazione,
» o limitarla in confini più ristretti, a distruggere incessan-
» temente le materie organiche mediante una lenta combu-
» stione, come lo fa l'aria atmosferica; infine tutto ciò che
» tende ad assimilarsi questa materia come possono farlo i vegetabili e gli animali (*Annales des ponts et chaussées*, maggio e giugno 1853; e *Giornale dell' ingegnere architetto*, anno 1853 p. 351).

E già prima lo stesso professore Pacchiotti avea detto che « i pozzi neri (ed egualmente le cloache), conservano
» materie, perenni sorgenti di gas deleteri, tossici, mefitici,
» dannosi ai vuotacessi ed al vicinato ».

E più oltre: « che il sistema dei pozzi neri non cemen-
» tati, scavati fino alla profondità di otto metri entro un sot-
» tosuolo ghiaioso, poroso, permeabile, assorbente, è assoluta-
» mente contrario all'igiene e non può essere più oltre tollerato».

Il prof. Pacchiotti prendeva di mira il sottosuolo di Torino; ma noi crediamo che altrettanto deve esser detto per qualsiasi terreno anche non ghiaioso, avvegnachè nessuna qualità sia impermeabile e l'argilla stessa non idrata a sazietà divenga assorbente.

Che se ci si opponga che il terreno ha la facoltà di paralizzare l'infezione, impedirla anzi, potremo rispondere, che ciò vale fino ad un certo grado, oltre il quale, portato il terreno a saturazione delle materie dalle quali si sviluppano i noti gas deleteri, la sua facoltà di rendere innocue quelle materie è superata dalla quantità di queste; quindi l'infezione dell'aria e dell'acqua, comunicatavi inevitabilmente dal terreno stesso, in onta alla sua proprietà.

E non soltanto il ligname ed il gas cloacale infettano l'acqua, ma questi si elevano ad infettare l'atmosfera e con essi « quei bacteri, che resistono ad un forte disseccamento, » e le spore fruttifere che sempre a questo resistono saranno » con le particelle di sostanze organiche cui sono attaccate, » trasportati dall'aria terrena e potranno pervenire nelle no» stre abitazioni » (3).

Del resto ci sembra non occorra aggiungere parola per provare condannabili *i pozzi neri e le cloache filtranti*, tanto più che non solo gli igienisti, ma qualsiasi persona di buon senso non possa non dividere le opinioni dei prof. Pacchiotti e le nostre.

§ 88.° Succedanei ai precedenti sono i pozzi neri e le cloache a pareti e fondo murati.

Si è creduto, che murando il fondo oltre che le pareti ne risultassero delle cloache e dei pozzi neri a tenuta; ma la pratica ha disilluso completamente. Le materie che cadono nella cloaca o nel pozzo nero non sono tutte solide, e ogni volta che vi si versino i liquidi, sieno essi feci umane od acque luride delle cucine o di lavacri, cadendo dall'alto,

(3) Bentivegna op. cit. p. 67 e 68.

stemperano le solide preesistenti, intorbidando così tutto il liquido della cloaca o pozzo nero, e tanto da contenere anche una parte dimaterie fecali in sospensione. Ora i mattoni, come tutti sanno, sono porosi e tanto più quando sieno confezionati con terra marnosa, anzichè con argilla comune; avvegnachè il liquido assorbito da essi disciolga la calce contenutavi e li renda di conseguenza ancor più porosi. Aggiungasi inoltre, che l'umidità ed i gas che si sviluppano, disgregano a poco a poco i componenti le malte, ed il liquido va aprendosi un passaggio fra mattone e mattone. E così dal fondo e dalle pareti vien grado grado ad essere inquinato il terreno; e quella inquinazione va di continuo dilatandosi tanto orizzontalmente, quanto verticalmente.

Ad illustrazione e conferma di questi fatti, per quanto notori ne aggiungeremo un' altro che è ben noto a tutti i muratori, ai capomastri, agli ingegneri ed agli stessi proprietari di stabili.

Non è raro ed anzi è frequente il caso che il condotto di comunicazione del cesso con la cloaca o pozzo nero, anzichè di ghisa, è costituito da tubi di terra cotta a vernice vitrea internamente ed esternamente. Avviene spesso che, o per non essersi bene procurata la continuità del condotto, formato di parecchi tubi, con una materia cementizia resistente ed atta ad impedire ogni filtrazione, trapeli il liquido ad imbevere ed infettare la muratura: o per il gelo ed anche talora per uno sforzo, nel caso che necessiti una disostruzione, un tubo venga spezzato e lasci colare il liquido esternamente. In questi casi i mattoni dall'uno in altro si imbevono così da riescirne dopo non molto tempo macchiato ed umido l'intonaco esterno ed interno; il quale anzi a poco a poco cade in polvere umida ed infetta, siccome accade agli intonachi attaccati dalla salsedine. Una volta imbevuto il muro e più ancora quando pervenga ad esserlo l'intonaco le esalazioni ed i fetori si comunicano alle stanze con grave danno igienico di chi le abita.

Quello adunque che è osservato da tutti avvenire alla

muratura delle case, per entro alle quali, od anco solo in aderenza corrono i condotti dei cessi, avviene del pari nelle murature costituenti il fondo e le pareti delle cloache; e conseguentemente, sebbene con alquanto più di lentezza che non nel caso di pozzi neri o cloache a fondo non murato, il terreno circostante e sottoposto va ad esserne inquinato. E quindi quanto disse il prof. Pacchiotti dei pozzi neri a fondo non murato, vuole essere detto anche per quelli a pareti e fondo murato; con ciò solo di differenza che il periodo di tempo perchè ne avvenga l'inquinazione, nel caso dei secondi, è alquanto più lungo.

Non abbiamo detto per non ripeterci, parlando dei primi, ma diciamo ora, che i gas deleteri, i quali si sviluppano negli uni e negli altri, salgono per il condotto che si mette in comunicazione col cesso e vanno ad infettare il gabinetto nel quale è collocato e la cucina che pur comunica a mezzo dell'acquaio con quel condotto, e quindi tutti gli altri locali delle abitazioni. E quando pure i cessi e gli acquai sieno muniti di valvola ad acqua (Water-closet) o di sifoni, nel momento che si aprono quelle o si muta il liquido di questi, i gas rapidissimamente si diffondono per la casa.

Si è voluto ovviare a questo grave inconveniente con un tubo, il quale salendo sopra il tetto permetta ai gas di sperderli nell'aria. Ciò per altro non impedisce che più o meno non si sperdano anche negli ambienti delle abitazioni nei casi succitati.

Vedremo poi a suo luogo se e quanto possa essere consigliata la ventilazione delle cloache mediante tubi che servano ad emissione dei gas.

La inquinazione dell'aria nel locale dove è costruita la cloaca o il pozzo nero e negli altri del piano terreno e più o meno anco dei piani superiori è inevitabile conseguenza della permeabilità delle pareti e del fondo e della conseguente inquinazione del terreno; ma quella inquinazione assume proporzioni maggiori allorchè si tratta di vuotare le cloache od

i pozzi neri in quelle città dove non è in uso lo spurgo pneumatico od idropneumatico (1).

In quel caso ne soffre l'igiene, ne soffre la decenza; gli operai vuotacessi corrono pericoli gravissimi; gli abitatori delle case, nelle quali si opera lo spurgo, non solo, ma tutti quelli che vi abitano vicino od anco nelle contrade per le quali passano i carri o le barche destinate all'asporto delle materie, sono ammorbati dal fetore, incomodate, infastidite dalla vista di quei ruotabili, di quei recipienti, di quelli operai indecenti; e finalmente nel caso di malattie epidemiche i vuotacessi e gli inquilini della casa in cui si eseguisce il vuotamento, e quelli delle case vicine ed i passanti, corrono pericolo di essere colti dalla malattia che affligge la città.

E tutto questo non per un breve periodo di tempo, avvegnacchè l'opera non possa compiersi sì sollecitamente, dovendosi talora demolire il volto o la copertura qualsiasi e ricostruirli; riparare le pareti e la platea. Ma quand'anche non occorrano tutti questi lavori, siccome lo spurgo non si fa che di notte, ed il più delle volte non bastano nè una nè due notti, così le esalazioni, il fetore ed i relativi incomodi e danni durano per due e tre giorni e notti consecutive.

I tecnici quindi, e gli igienisti, non possono ammettere cloache e pozzi neri in muratura di mattoni e malta di calce e sabbia anche se intonacati fondo e pareti internamente ed esternamente con la stessa malta; e ciò perchè tale costruzione non offre quella perfetta tenuta che domandano l'igiene, la decenza ed il comodo dei cittadini.

Gli igienisti inoltre li riprovano perchè ogni deposito di deiezioni ed immondezze riguardano essi come un focolare d'infezione continua e di propagazione di morbi endemici od epidemici.

Tanto nell'una quanto nell'altra varietà di pozzi, scrive

(1) Sarà detto più oltre come anche questo modo di spurgo non esenti affatto da esalazioni mefitich.e

il prof. Pacchiotti (1) quelli a fondo e pareti murati e quelli a fondo non murato « siano vuotati col primo o col secondo » sistema, cioè con l'opera dei vuotacessi o con un apparato » pneumatico, sempre accade che tante materie tra loro fram» miste, rimanendo in riposo parecchi mesi, si corrompano, » fermentano, producano gas mefitici ».

E più oltre: « Or bene, oggi in Parigi tutti gli igie» nisti, le società d'igiene e di medicina pubblica, le commis» sioni governative e municipali che studiano questo sistema, » lo hanno condannato e per gli inconvenienti che sono ine» renti al sistema stesso e per la coesistenza di serbatoi in» torno alla città e per gli stabilimenti industriali che ma» neggiano queste materie.

» *Inconvenienti* — Affinchè la esperienza degli altri possa » noi giovare, enumeriamo le principali ragioni per le quali » a Parigi sono condannate le 80,000 fosse attualmente » esistenti:

» 1. — Le immondezze rimanendo stagnanti per lungo » tempo, commiste insieme, liquide e solide, subiscono una » putrefazione rapida con sviluppo di gas micidiali. I liquidi » operano nei solidi in un modo prontamente deleterio.

» 2. — I gas in certi tempi ed in certe stagioni erom» pono per ogni minima apertura, e per la canna dei cessi » nelle case, malgrado i ventilatori, e per questi nell'atmo» sfera; quindi incomodi e danni alla salute: quindi la causa » principale degli *odeurs de Paris* del 1880.

» 3. — L'operazione del vuotamento, per quanto facciasi » con la massima cura e coi migliori metodi pneumatici, ino» dori, è un disturbo pei cittadini, un incomodo ed una spesa. » La completa pulitura della fossa impossibile. Miasmi, gas, » microbi si spandono d'ogn'intorno con pericolo di diffusione » di morbi contagiosi.

» 4. — La spesa pei proprietari cresce ogni anno col » farsi ognor più generale l'uso dell'acqua potabile e la lava-

(1) Relazione cit. p. 15.

» tura dei cessi, per cui si riempie più presto la fossa, la
» qual deve essere vuotata 5 o 6 volte all'anno. Alcuni pro-
» prietari sono costretti di pagare 200, 300 franchi all'anno.

» 5. — Questa miscela d'acqua colle immondezze diluisce
» ognor più i residui umani; perciò questi a lungo andare
» s'assomigliano alle acque immonde scorrenti nei canali e
» mandate ad irrigare i campi. Quindi lieve è il guadagno
» per l'agricoltura, a meno non si vieti l'uso dell'acqua (1).

» 6. — Le fosse entro le case richiedono per necessità i
» serbatoi fuori della città con tutti quegli incomodi e danni
» che formano il continuo tormento dei parigini.

» 7. — Il serbataio fuori della città è la sorgente di
» tante industrie insalubri, che sebbene poste fuori della cit-
» tà, pure a questa recano fastidio in certi periodi dell'anno
» col soffiare di certi venti, ed è cagione di pericolo alla pub-
» blica salute.

» 8. — Le fosse fisse stanno in guerra permanente col-
» l'acqua. Questa si economizza nei cessi delle case. Quindi
» mancanza di nettezza in queste e nelle loro trombe. Londra
» e Parigi sono per nettezza all'opposto estremo. Mentre là
» ogni latrina consuma 20 litri d'acqua per giorno, qui sol-
» tanto cinque. L'igiene delle abitazioni dipende in gran parte
» dall'uso dell'acqua potabile (Vallin, *Revue d'hygiene* mag-
» gio 1883) ».

Il prof. Pacchiotti, dopo averli condannati ed esclusi, ha voluto contrapporre agli inconvenienti segnalati i vantaggi che offrono i pozzi neri ed ha scritto poco appresso:

« Codesto sistema non sarebbe stato adottato da tante
» città se non recasse qualche vantaggio. Ed ecco i princi-
» pali: — 1. Esso serve a raccogliere i residui umani e con-
» servarli per l'agricoltura, alla quale portano maggiore be-

(1) In ciò non si può convenire pienamente; poichè le materie anche sciolte possono giovare ben molto all'agricoltura ed orticoltura. — Veggasi § 105 dove è parlato dell'utilizzazione del liquame evacuato dai bottini **Mouras**.

» neficio, quanto più sono puri, ossia meno commisti all'ac-
» qua. — 2. Giova assaissimo ad alimentare certe industrie
» le quali senza questa materia prima cadrebbero. — 3. In
» alcune città ed in certe regioni è il solo mezzo possibile di
» fognatura poichè gli altri sistemi non possono applicarsi ».

Noi veramente crediamo che l'origine dei pozzi non possa essere attribuita ai vantaggi che arrecano, ma sieno stati suggeriti dal comodo di aver in casa i cessi anzichè all'esterno. Non consentiamo pienamente nemmeno che « residui » umani portino tanto maggiore beneficio quanto più sono » puri ». Ciò potrebbe tutto al più essere detto per le feci liquide; ma per le solide, affinchè siano portate al grado di assimilazione volute accorrono le pioggie che le dilavino, le stemperino in guisa da poter essere assorbite dal terreno. Può dirsi invece che lo scioglimento e la diluizione aumenta la spesa di trasporto o quella di riduzione in polvere che vi fanno gli industriali.

Comunque sia, questi vantaggi che il prof. Pacchiotti ha voluto ricordare, hanno un valore ben minimo contro il valore del danno igienico constatato ed ammesso da tutti per profani che sieno alle discipline d'igiene e di medicina.

Il prof. Buonomo nella sua *Relazione per la fognatura della città di Napoli*, scriveva fino dal 1874, parlando dei pozzi neri:

« In tutta Inghilterra non v' ha un solo Municipio, che
» non abbia sognato di riaprire siffatti *pozzi*, anzi colà, dove
» conoscono le savie nozioni d' igiene applicate alle città, si
» professa come dogmatica questa verità, che *il cattivo odo-*
» *re nelle case d'abitazione, nelle vie, nella città segnala*
» *un attentato alla pubblica salute* ».

E più oltre:

« I *pozzi neri* sono fatti per conservare per più mesi e
» per qualche anno tutte le deiezioni degli abitanti che vi cor-
» rispondono, nonchè ordinariamente tutte le acque sozze delle
» abitazioni. È soverchio quindi di soggiungere, che là dentro
» è una perenne fermentazione putrida delle sostanze organi-

» che diversissime che vi capitano con tutto il necessario svi-
» luppo dei cattivi gas che ne deve venire; nonchè con la
» miriade rinascente dei nuovi germi e produzioni *agricole*
» parassitiche cotanto terribilmente a noi infesti. Vediamo in-
» tanto cosa avviene. Dalle pareti del pozzo non manca la
» infiltrazione ed il trapelamento; e così il suolo circostante
» se ne inzuppa e ne è infiltrato, e noi ritorniamo, non ostante
» i pozzi neri a tutti i mali che appunto vogliamo allontanare ».

E poco appresso:

« Ed i gas, per loro stessi nocivi, nonchè il necessario
» trasportarsi dei *microscopici corpuscoli parassitici*, non
» possono essere impediti a sollevarsi pei tubi dei cessi den-
» tro alle nostre case; e la igiene è fondamentalmente of-
» fesa ».

E più innanzi ancora:

« I pozzi neri come sistema igienicamente sufficiente di
» fognatura in una città sono condannti dalla scienza e dalla
» esperienza » (1).

Un valente ingegnere di ponti e strade di Parigi, il Du·rant Claye, citato dall'altro pur valente ingegnere Giulio Melisurgo (2), scrisse, in una Relazione sulle condizioni di quella città: « Service de vidange deplorable, infection du soussuol
» dans abitation particuliers, de l'atmosphere de la ville et de
» la banlieu », e ciò per le 80,0000 cloache, le quali ancora infettano Parigi, dove pure più che altrove si condannano e si vogliono escluse.

Infatti (riportiamo dalla Relazione Pacchiotti): « Dubreuil
» a nome della Commissione per le fosse fisse, dichiara che
» queste: sont un systeme barbare, dont la destruction est
» necessaire et dont le mantien ne peut être que toleré pro-
» visoirement ».

Vallin afferma che esse « sont une source de dangers et
» d'inconvenients; leur suppression et le delenda Cartago des

(1) V. pagg. 14, 17, 19, 25.
(2) Rel. Melisurgo cit. pag. 263.

» hygienistes du monde entier. Ces sont des foyers perma-
» nents d'infection e d'insalubrité ».

Durant-Claye sostiene che « le fosse fisse col suo sfia-
» tatoio sono due nemici che tutti gli igienisti deggiono com-
» battere senza tregua (1).

Ma basta crediamo di citazioni, che oggimai le cloache ed i pozzi neri, ripeteremo col prof. Buonomo, sono condannati dalla scienza e dalla esperienza.

Possono avervi dei casi, nei quali per le relazioni locali ed economiche non sia possibile un altro sistema più igienico. Saranno però ben rari, se forse anzi non ve ne abbia alcuno. In tali casi però al pozzo nero ed alla cloaca dovrebbe essere procurata, con tutti i mezzi suggeriti dall' arte una completa impermeabilità; dovrebbero le latrine e i condotti essere muniti di sifoni, di valvole ad acqua, in guisa da rendere impossibile o quasi la fuga dei gas tanto nel locale in cui sono costruiti, quanto nel gabinetto del cesso.

89.° Prima di proseguire nel nostro cammino non dobbiamo lasciar di ricordare i modi di espurgo delle cloache e dei pozzi neri a tenuta che si eseguiscono quando sono ripieni o quasi.

Non accenneremo a quello, men che decente, men che civile, antigienico, antiumanitario, e che fu anzi chiamato barbaro a dirittura, cioè l'espurgo eseguito dall'opera dell'uomo, condannato a subire le conseguenze letali delle esalazioni fetide della inspirazione dei microbi; non vi accenneremo, volevamo dire, se non per ripeterne la condanna la più formale e solenne, non degli igienisti unicamente, ma di tutti quelli che ne soffrono i danni e gli incomodi, da tutti quelli che hanno il culto della civiltà e il sentimento d'umanità.

Diremo invece dell' espurgo a mezzo di recipienti, nei quali sia estratta l'aria o per lo meno rarefatta così che la

(1) Rel. Pacchiotti citata ripetute volte, p. 157.

pressione atmosferica valga a far salire in essi le materie depositate nella cloaca.

L'espurgo pneumatico segnò, non è dubbio, un progresso alcune decine d'anni a dietro, ma non può essere considerato tale oggigiorno, dopo che la pratica ha provato, come ben di raro e forse quasi mai il vuotamento riesce completo; sia perchè le materie, sopratutto presso il fondo, raggiungono tal grado di compattezza, la quale difficilmente permette che possano essere fatte ascendere dalla pressione atmosferica, sia perchè il vuoto non sia risultato perfetto nel recipiente che deve assorbirle, e quindi man mano che si va riempiendo l'aria rarefatta che esso contiene, va condensandosi. E quand' anche il vuoto nella botte siasi ottenuto quanto più sia possibile, come pare dovesse col metodo idropneumatico, è ben difficile che all'atto di unire i tubi di comunicazione del pozzo nero con la botte assorbente, non vi s'introduca dell'aria. In ogni caso quella contenuta nel tubo sale nella botte a rendere il vuoto imperfetto; e ciò tanto più, quanto più sia lungo quel tubo.

Nel momento poi della smontatura del tubo è assai difficile che non avvenga uno spandimento di materia o nel locale dove è costruita la cloaca o il pezzo nero, o nel cortile o nella pubblica via dove sia stata condotta la botte. Che se lo spandimento è probabile, le esalazioni sono quasi sempre inevitabili all' atto della montatura e smontatura del detto tubo di comunicazione fra botte e pozzo nero o cloaca.

Oltre a tutto questo, fu e con ragione fatta avvertenza dell'incomodo che reca nella città il movimento di queste botti ed il disgusto che ne soffrono i cittadini, quand'anche sieno perfettamente pulite e non vi abbiano nè esalazioni, nè spandimenti lungo la via.

Ma già una volta condannati e soppressi i pozzi neri e le cloache, i quali conservano nelle case un deposito, che è causa di infezioni, cade il bisogno di sostituire all'opera dell'uomo l'espurgo pneumatico.

§ 90. La fognatura o canalizzazione nel sottosuolo delle città ha, o meglio, deve avere lo scopo di allontanare giorno per giorno, anzi ora per ora le deiezioni umane, i resti e le acque luride delle cucine ed ogni altra immondezza delle case e delle vie.

Essa mira dunque ad adempiere alle prescrizioni dell'igiene, di allontanare, cioè, dall'abitato, prima che ne incominci la fermentazione putrida, tutte quelle materie le quali, dopo più o meno di tempo (mediamente non più tardi delle 24 ore secondo alcuni, delle 48 secondo altri) (1), sviluppano gas che non danno soltanto l'incomodo dell'odore nauseante, ma danneggiano la salute pubblica, con la inquinazione del suolo, dell'aria, dell'acqua e col favorire la moltiplicazione, più rapida di quanto si possa imaginare, di quei microrganismi, taluni dei quali micidialissimi, come quelli che sono il germe di morbi epidemici, i quali si diffondono rapidamente a decimare le popolazioni.

La fognatura adempie altresì alle leggi della decenza, perchè toglie dalla vista le lordure d'ogni maniera ed i mezzi per esportarle; i quali, per quanto puliti ed accurati, riesce pur sempre disgustoso il vederli, quand'anche non diano l'incomodo abbastanza grave delle esalazioni.

Il chiarissimo ingegnere Gaetano Bruno, direttore dell'ufficio tecnico municipale di Napoli, nella sua Relazione al sindaco di quella città scriveva (1):

« Dagli effetti delle antiche canalizzazioni di Roma e di » Milano, di quella migliorata di Vienna e di quelle ancora » più perfezionate di Parigi, di Londra e di altre città che » ne hanno seguito l'esempio, risulta, che l'unione in grandi » masse e nei medesimi recipienti di tutto ciò che ogni cen- » tro rifiuta, sia in liquidi assoluti, quanto mischiati con ma- » terie solide più o meno vischiose e pesanti, crea una po-

(1) Le urine imputridiscono nell'estate dopo poche ore dalla loro emissione. Ciò è già constatato e può esserlo da ognuno.

(1) Riportata come allegato della Relazione già citata dall'esimio professore Buonomo pag. XLIV.

» tenza malefica negli alvei o canali, per allontanare la quale
» abbisognano cure particolari, grandi spese e mezzi non co-
» muni, come per esempio dare ai canali una speciale forma,
» arricchirli con acque vive e pure, impiegare macchine atte
» ad aggiungere forze superiori a quelle naturali ecc. ecc.

» Nulla meno la desiderata bonifica nell' interno della
» città non si ottiene che imperfettamente, e fuori dell'abita-
» to, la sozza massa di liquido ingigantita produce l'impossi-
» bilità della sua dispersione in modo innocuo, poichè quella
» altera la salubrità degli alvei di scarico e dei fiumi, per
» grandi che questi sieno, o delle ridenti spiaggie, producendo
» nelle contrade vicine miasmi nocivi ; cioè dando altrui il
» male che allontana dai primi.

» Non basta ad evitare siffatte conseguenze, la detrazione
» delle sole materie grasse fecali, chè quelle acque sature di
» sostanze in putrefazione provenienti da tutti gli altri avanzi
» dei nostri abitati, esposte all'aria ed al sole, fanno sempre
» risentire la loro malefica iufluenza. In fine, con siffatte ca-
» nalizzazioni libere a grandi gallerie, è difficile separare
» l'aria che i cittadini devono respirare nelle strade e nelle
» abitazioni dall'ambiente gassoso malsano di quelle.

» Dunque per raggiungere un fognamento sano ed igie-
» nico, ed in pari tempo più economico, è indispensabile evi-
» tare l'antico sistema dell'unione in grandi canali di tutti i
» rifiuti della città ».

E più oltre : « Dai sistemi di trasporto delle materie
» fecali nelle medesime città menzionate, si conclude, che il
» più comodo ed igienico si è quello che le separa dal con-
» tatto dell' aria e le rimuove il più soventi che è possibile
» dal sito della loro produzione. Con questo mezzo si ottiene
» anche il vantaggio, che le sostanze non perdono la loro
» ricchezza fertilizzante, e sono facilmente riducibili in con-
» cime ».

La Commissione istituita a Parigi nel 1881 dal prefetto della Senna ammise, anzi sentenziò, che negli *egout* « si svi-

» luppano gas mefitici e miasmatici (1); e che, se in essi vi
» si immettano le materie fecali, aumenteranno le emanazioni
» mefitiche e saranno ancora più favoriti gli sviluppi di ma-
» lattie contagiose ».

Quella Commissione poi non si peritò (all'art. 7) di sen-
tenziare, che « può solo approvare un sistema di canalizza-
» zione *impermeabile*, per cui fosse soppressa ogni comuni-
» cazione coll'aria e coi terreni circostanti (2).

Sotto ogni riguardo adunque ed in tesi generale, la ca-
nalizzazione sotterranea non deve essere ammessa, se non
condizionatamente, tanto dall'igienista e dal tecnico, che dalle
magistrature, alle quali incombe il dovere di salvaguardare
la salute pubblica e procurare la maggiore possibile pulitezza
e decenza.

La fognatura poi può essere avversata e ben a ragione;
se a mezzo di una rapida corrente d'acqua o d'aria, le ma-
terie immonde non sieno sollecitamente portate lontano dal-
l'abitato; se quelle materie sieno versate in un fiume o sulla
spiaggia del mare ad inquinare le acque, a formarvi depositi
dai quali poi si sviluppino quegli stessi gas che emanavano
dalle cloache; se siano costruite in guisa e con materiale che
permettano, per quanto lievi, le esalazioni e per quanto lente
le infiltrazioni, per le quali a più o meno lungo andare il ter-
reno subisca una inquinazione; se le comunicazioni con i con-
dotti che partono dai cessi della fognatura non sieno protette
da valvole o sifoni, che diminuiscano almeno l'ascesa ai ga-
binetti dei cessi dei gas che possono svilupparsi: se lungo i
canali vi abbiano sfiatatoi i quali mettano l'aria esterna in
comunicazione con quella dei canali; se nel caso che anche

(1) Relazione Pacchiotti, p. 109.

(2) Infatti le pioggie e le acque lavacro delle vie portano nelle fogne le immondizie delle strade e dei tetti, le quali non sono soltanto acque luride, resti vegetali ed animali di cui si fa gettito, ma altresì escrementi di volatili e di semoventi. Anche le fogne destinate al solo smaltimento delle acque meteoriche e di lavacro stradale possono essere nocive alla salute pubblica.

le lordure delle strade e le acque meteoriche debbano scolare nelle fogne, i fori che mettano ad esse non sieno muniti di intercettatori qualunque al passaggio dell' aria delle fogne stesse, la quale non può, più o meno, non essere infetta; se vi sieno aperture d'accesso, dalle quali possono o poco o troppo sfuggire emanazioni fetide; se da ultimo non si utilizzino, sempre che sia possibile igienicamente, tecnicamente ed economicamente, le materie a profitto dell'agricoltura.

Alla condizione posta che non vi abbiano aperture d'accesso, forse ci si opporrá che nel caso di ostruzione per deposito di materie o corpi estranei qualunque, manca il modo di disostruire i condotti.

A questa obbiezione può essere risposto, che se i condotti non sieno eccedentemente ampi, o, se tubolari, di un diametro non sproporzionato alla quantità di materie liquide e solide che devono scorrervi ed alla potenza dell'aria o dell'acqua, queste verranno a sospingere quelle materie sino a dove si vuole scaricarle. E se poi si adottino tutti quelli espedienti (1), che sono consigliati per impedire, che corpi estranei e troppa quantità di materie, così da far temere la ostruzione delle fogne (quali le ceneri, le sabbie, le polveri delle strade ecc.) vi si versino non si avranno a deplorare ostruzioni. In ogni caso possono valere le cacciate d'acqua, se è con la corrente di essa che si vuole smaltire le materie immonde, sia delle case, sia delle strade; o l'aumento di potenza dell'aria atmosferica, sia rendendo più perfetto il vuoto nelle fognature, sia facendoglielo conseguire con la compressione.

Gioverà poi grandemente, e forse questa è una condizione indipensabile ad una buona fognatura che la massa d'acqua ed il suo grado di velocità; o la misura della compres-

(1) Alludiamo alle grate di ferro applicate agli acquai, al disotto dei vasi dei cessi ed alle aperture praticate nelle strade; alle camere di deposito sottostradali, in cui scolino le acque di pioggia, portanti le sozzure delle vie, prima di penetrare nei condotti; ed altri mezzi oggimai suggeriti dalla esperienza.

sione dell'aria; o la perfezione del vuoto nella condotta tubolare siano costanti; altrimenti saranno inevitabili le ostruzioni.

Quanto alle comunicazioni che vorremmo impedite con l'aria esterna, ci si dirà che, se le materie sono ora per ora portate e spinte lontano dall'abitato, non vi può essere timore di esalazioni mefitiche.

Noi però consideriamo che, quand'anche potesse ammettersi che non possano ordinariamente svilupparsi nelle fogne i gas deleteri delle cloache, giova sempre prevedere il caso dello sviluppo accidentale, che può avvenire particolarmente nelle stagioni più calde.

Ma v'ha di più. Se per mala ventura scendono nelle fogne gli escrementi di un malato di colera, di tifo, di difterite i microbi contenutivi potrebbero, se vi abbia comunicazione dall' interno all' esterno delle fogne, essere dal movimento dell'aria portati ad infettare l'atmosfera delle città e generalizzare il morbo, di cui sono la causa.

Il sullodato prof. Buonomo (1) opina che « nella condut-
» tura ad acqua non può mancare lo sviluppo libero di gas
» mefitici, i quali potrebbero prendere non so quale direzione
» anche verso l'abitato ».

E il celebre Pasteur ha provato « che le materie fre-
» sche sono ancora più pericolose delle fermentate ».

Non pertanto convien dire che il sistema di canalizzazione può essere che convenga in qualche caso, sempre però che sia attuato in guisa da non esservi comunicazione con l'aria esterna e che le materie siano allontanate prima che possa avvenire la fermentazione putrida. A queste due condizioni ci pare che debba essere aggiunta una terza cioè che la conduttura sia tubolare (2).

(1) Relazione cit. p. 61.

(2) L'ing. Philips prescrive « le acque lorde e le immondizie devono
» essere condotte da tubi impermeabili, in un condotto generale di scolo
» indipendente dal corso delle acque naturali ». *Annales des ponts e chaussées*, maggio e giugno 1883, *Giornale dell'ingegnere ed architetto* 1852 p. 353.

Oltre gl'inconvenienti da noi sopravvertiti è da tener conto delle incostrazioni che necessariamente avvengono alle pareti della fogna allorchè vi abbia un abbassamento di livello dell'acqua che vi deve scorrere per asportare le materie. A questo riguardo scrive l'ingegn. Raddi (1) e noi consentiamo: « che le materie (attaccate alle pareti) si decompongono ed i » miasmi e i gas sfuggono dalle fogne a mezzo delle bocchette delle vie e dei tubi che comunicano con le abitazioni... ».

Noi abbiamo parlato sin qui della fognatura in generale. Se non che i modi di costruzione escogitati ed attuati o solo proposti sono molti e diversi l'uno dall'altro. Di tutti quelli, dei quali ci fu dato avere conoscenza abbiamo già fatto un cenno descrittivo (2) senza punto però pronunciarsi. Crediamo quindi ci corra debito prenderli il più brevemente possibile in esame ad uno ad uno.

§ 91. La grandiosità delle costruzioni e le macchine state necessarie per la fognatura di Londra, sia per vincere le differenze di livello, sia per far passare i collettori in galleria dove non si poteva farli avanzare diversamente; la estensione della canalizzazione voluta da una città di quattro milioni circa di abitanti; la lunghezza dell'emissario (35 chilometri circa) per portare le materie nel Tamigi così lontano dalla città, siccome era voluto dall'igiene; tuttociò forma un complesso di opere tali che non può non destare l'ammirazione.

Non pertanto due appunti ci sembra possano essere fatti alla fognatura di Londra, che cioè, vi ha bisogno, può dirsi ordinariamente, dell'opera dell'uomo; e che per i camini di ventilazione possono avere sfogo i gas che si sviluppino. L'igienista certo non può approvare e nè manco lo può l'umanitario che si condanni l'uomo a guadagnarsi il pane pre-

(1) « Della fognatura della città di Spezia ».
(2) §§ da 55 ad 85.

stando l'opera sua nelle fogne ossia a prezzo della sua salute e dell'abbreviamento dell'esistenza.

Quanto alla ventilazione, per non ripeterci, diremo, allorchè dovremo parlarne, quali ragioni possano essere e sieno anzi addotte contro di essa.

Importa notare come Londra rinunci alla utilizzazione delle materie liquide e solide convogliate nelle fogne, facendo che le prime sieno versate nel Tamigi e le seconde portate in mare con una spesa che non può forse essere a portata di alcun altra città.

§ 92. Gli *egouts* tanto decantati di Parigi e proposti qua e là, da quelli che si fanatizzano per tutto ciò che si faccia o venga da quella grande città, se possono al pari delle fogne di Londra indurre ad ammirazione per la grandiosità delle costruzioni, che vorrebbero emulare le cloache romane, non pare però possano meritare l' approvazione dell' igienista.

In quelli *egouts* non sono soltanto convogliate le acque meteoriche e le lordure stradali, ma incominciano già ad esservi anche le deiezioni umane. Al disopra del cavo, che accoglie e smaltisce quelle acque e quelle immondezze, là, cioè, dove la sezione si allarga lasciando due spazii praticabili, vi corrono, come abbiamo detto, le rotaie sulle quali muovono i carri portanti quella specie di paratoia destinata a togliere i depositi; e posano come abbiamo già detto, i condotti dell' acqua potabile, del gas, i tubi per gli orologi pneumatici, i fili telegrafici e telefonici.

S'imagini quanto lavoro diuturno e quanti operai vivono gran parte della loro vita in quelli *ègouts*. La fognatura di Parigi può senza esagerazione, essere detta una grande officina. Infatti vi si lavora per l'acqua potabile, per gli orologi pneumatici, per il telegrafo, per il telefono, per l'illumi-

nazione a gas, e vi si lavora per mantenere sgombro da depositi il canale (1).

Fu detto « felice il pensiero che liberò le grandi vie di » comunicazione dall'ingombro degli operai, dai danni, dai » pericoli e dagli incomodi degli stessi ».

Che si debba ammirare l'ingegno di chi ha imaginato e costruito le fogne di Parigi, noi certo non negheremo. Ma d'altra parte non possiamo approvare ed anzi dobbiamo deplorare che gli *ègouts* sieno in comunicazione con l'aria esterna della città, e di conseguenza questa partecipi della inquinazione dell'aria interna degli *ègouts*. E non possiamo approvare e dobbiamo deplorare altresì che molto più che non sia a Londra, vi si condannino tanti operai a vivere nelle fogne tutta la loro giornata di lavoro; poichè non possiamo persuaderci che sia per essere innocuo il vivere dove l'aria non può circolare come circola nelle vie, e dove non può avervi sviluppo di gas infesti alla salute.

La Commissione stessa istituita nel 1880 dal Ministero d'agricoltura e commercio di Francia, presieduta da Girard e della quale erano membri Pasteur, Schloesing, Brouardel ecc. ha votato (2):

« Art. 5. La Commissione non può ammettere che gli » escreti provenienti da persona sana o da malati per febbre » tifoidea o colera possano penetrare, circolare o stagnare » nelle fogne senza pericolo per la salute pubblica.

» Art. 6. Somma imprudenza è l'autorizzare un sistema » che ammette nelle fogne il cumulo delle umane deiezioni » contenenti germi di diversi morbi contagiosi, le quali poi si » pongono per mezzo di aperture in comunicazione con la « pubblica via.

(1) Quando la Commissione di Torino, istituita nel 1883, presieduta dal sindaco conte di Sambuy, fu a visitare le fogne di Parigi, vi trovò 1200 operai che attendevano a tutti quei servizi che vi si fanno entro ad esse e che abbiamo testè citati.

(1) Relazione Pacchiotti p. 109.

» Art. 7. La Commissione può solamente approvare un
» sistema di canalizzazione impermeabile, per cui sarebbe
» soppressa ogni comunicazione coll' aria e coi terreni circo-
» stanti ».

Parigi, come ebbimo già a dire, pensò alla utilizzazione delle materie e con buon esito, secondo riferisce il sen. Pacchiotti; il quale assicura che: « sopra tutta la superficie ir-
» rigata non si sente alcun fetore finchè l'acqua è in circo-
» lazione; lieve è questo allorquando l'acqua è in riposo come
» succede nella notte ».

Non dubitiamo della verità di quanto esserisce l'onorevolissimo senatore, che cioè l'acqua « mandi un lieve fetore se
» in riposo, e non ne mandi affatto quando è in moto »; osserveremo soltanto che il fatto riferito rimane un fenomeno senza spiegazione. Ma, senza anco questo, può essere domandato, se l'odore avvertito la notte, ad *acque in riposo*, a Gennevilliers così poco discosto da Parigi, nel caso che spiri un vento, per moderato che sia, in direzione della città, non possa recarvi incomodo e danneggiarvi la salute pubblica.

L'odore significa sviluppo di gas non soltanto nauseabondi, ma altresì infesti alla salute.

§ 93 Abbiamo veduto come la canalizzazione di Bruxelles somigli più che a quella di Londra, a quella di Parigi, sia per l'uso della paratoia attaccata ad un carro, che corre sulle guide posate sulle banchine, all'uopo di impedire i depositi nei collettori ed emissario e di pulire il fondo, per quanto è possibile; sia perchè le acque di lavacro delle vie e le pluviali scendono in serbatoi per aperture praticate nelle vie stesse; sia perchè non tutte le camere di deposito delle materie pesanti o voluminose ed altre che non devono scendere nelle fogne, sono munite di sifone. Sopra 4100, trecento mancano di sifone, e quindi l'aria interna e in comunicazione con l'esterna.

Regge quindi per questa fognatura quanto abbiamo detto per quella di Parigi; che, cioè, vuole essere considerata im-

perfetta e condannata dall' umanità e dall'igiene, sia perchè ammette, sebbene in misura minore, l'opera dell'uomo entro ai canali; sia perchè lascia escire l'aria dalle fogne nelle vie, sempre o poco o troppo infetta.

§ 94. Anche a Berlino i condotti sono ventilati a mezzo di bocche libere degli smaltitoi muniti di sola graticola.

Il prof. Pacchiotti (1), dopo aver detto che « si mantiene » costante la ventilazione per mezzo di botole ecc., aggiunge : » nessun fetore in nessun punto ».

Ci si permetta a questo riguardo dichiarare che non sappiamo renderci ragione di questo fenomeno, sul quale ci siamo già trattenuti ancora.

Come va che le materie escrementizie e tutte quelle putrescibili qualunque, se raccolte in canali a volta, od in condotta tubolare non mandano odore mefitico; per cui volendo essere conseguenti si deve dedurre che non si sviluppino nelle fogne quei gas oltre che nauseanti, deleteri, che sappiamo per esperienza svilupparsi nelle cloache ?

Ci si dirà che le materie vengono asportate prima che incominci la loro putrefazione. Però se si ammettono le ostruzioni (e dal momento che si pensa alle cacciate d'acqua ed altri mezzi di disostruzione è permesso di ritenere che sieno ammesse) si deve necessariamente ammettere che vi possa avere sviluppo di gas e quindi emanazioni fetide.

La Commissione di Parigi, presieduta da Girerd, citata poco fa, non ammise comunicazioni con la pubblica via. Dunque quella Commissione era persuasa che vi possa avere sviluppo di gas e conseguentemente fetore.

§ 95. Migliore forse di tutte queste fognature, delle quali abbiamo parlato, è quella di Francoforte sul Meno.

La pulitura come si è detto (§ 65) si ottiene con potente cacciata d'acqua.

(1) Relaz. cit. p. 24.

Il dott. Warrentrapp, valente igienista di Francoforte, dichiarava al Congresso d'igiene in Ginevra, tenuto nel 1882, che « da 15 anni, periodo di esistenza della fognatura di » quella città, nessun operaio ha dovuto scendere nelle fogne » per raschiare ed estrarre un deposito ».

Non si può per altro non rimproverare alla canalizzazione di Francoforte: le 700 bocche dei serbatoi, che lasciano comunicare l'aria esterna con l'interna: il prolungamento al di sopra dei tetti delle canne da cesso: ed i tubi e camini di ventilazione « aperti sulla via; » avvegnachè noi con la Commissione francese, già due volte citata, crediamo: solo perfetta quella fognatura, la quale non ammette comunicazione con l'aria atmosferica e per la sua impermeabilità non lasci timore, che più o men tosto venga inquinato il terreno.

Vuolsi che per essere la fognatura di Francoforte cotruita in un terreno umido, non sia a temere filtrazione alcuna dall'interno all'esterno: e si dice anzi che i « canali ri» cevono una grande quantità delle acque sotterranee di cui » è sopracarico » il sottosuolo. Ammettiamo che vi possa essere filtrazione d'acqua dall'esterno all'interno della fognatura se in questa le acque che convogliano le deiezioni ed altre immondezze non vi corrano a piena luce. Tale filtrazione però non vi sarà nella fognatura tubolare. E quanto all'altra, sarebbe da tener conto del caso di un abbassamento delle acque sotterranee o per distrazione e richiamo di esse da altra parte, o per siccità, la quale influisca a farne assorbire in gran copia dall'aria atmosferica. In questi casi, non si può non ammettere una filtrazione dall' interno all' esterno e tanto più a traverso quei muri che hanno lo spessore di *soli 14 centimetri.*

Anche solo quindi prevedendo questo caso, senza pur considerare la possibilità dello sviluppo di gas deleteri, ne sembra che basti all'igiene per richiedere l' assoluta impermeabilità della fognatura.

Crediamo aver detto abbastanza intorno a questo modo di canalizzazione, e quindi passiamo a prendere in esame ad

uno ad uno tutti gli altri modi attuati e proposti, pervenuti a nostra conoscenza.

§ 96. *La fognatura di Memphis (sistema Varing)*. Nella Relazione del prof. Pacchiotti, più e più volte citata (1), dopo aver detto: « Per quante indagini sieno da noi state » fatte, non abbiamo potuto avere notizie esatte delle spese » incontrate, tanto nell'impianto, quanto nell'esercizio »; alla pagina seguente è annoverata, fra i vantaggi del sistema Waring, « l'economia nella costruzione e nell'esercizio ».

Noi non azzarderemo associarsi all'opinione della spettabile Commissione di Torino, non essendo basata a conoscenza di cifre.

Noteremo invece, che il rapido trasporto delle materie disciolte e diluite nella ragione di 2:98 d'acqua, lontano dall'abitato e con miti pendenze, l'impermeabilità dei condotti metallici, la pulitezza dei cessi, e dei tubi di emissione da questi e finalmente lo smaltimento delle materie immonde in un grandissimo fiume quale il Missipipì, stanno in favore di questo modo di fognatura.

Contro di esso però si oppone: 1.° la comunicazione con l'aria esterna al di sopra dei tetti e con quella pure esterna delle vie, condannata dalla massima parte degli igienisti; 2.° le rotture facili nei punti di congiunzione; 3.° la dispersione nel fiume del liquido, che porta sospese le materie fertilizzanti; 4.° (taluno vi aggiunge): L'attaccarsi delle materie alle pareti dei condotti. (Ciò che può sembrare appena credibile, data la proporzione fra l'acqua e le deiezioni solide); 5.° e finalmente che le materie risultano « così diluite » da non poter servire se non all'irrigazione e non punto alla preparazione di concimi.

Noi però crediamo, che non si deva occuparsi degli interessi privati; e se a Croydon ed in altre città si utilizza

(1) Pag. 87.

il liquame, non potremmo annoverare questa diluizione come un appunto da farsi alla fognatura Waring, sulla quale giova piuttosto tener conto di quanto si legge nella già citata Relazione del chiar. ing. Melisurgo (1), cioè:

« 1.° che le ostruzioni sono tutt'altro che improbabili;

» 2.° che ad Omaha il sistema Waring non ha dato » quella soddisfazione, ch' era desiderabile. Io (2) dubito molto » (risponde alla domanda fattagli il Sindaco di Omaha) che » eccetto in città di forti pendenze, il sistema possa provare » un successo;

» 3.° che ogni volta avvenga un'ostruzione è duopo per » toglierla aprire una trincea e disfare la condutture; ciò » che equivale ad una sospensione parziale dello smaltimento » delle deiezioni;

» 4.° che non ammettendo nella fognatura le acque me- » teoriche, occorre una seconda canalizzazione ovvero, come » a Memphis lasciar correre le acque pluviali per le vie (3):

» 5.° che l' esclusione delle acque meteoriche obbliga a » cacciate artificiali;

» 6.° che quantunque questo sistema sia stato entusia- » sticamente annunziato, soffiato e proclamato come una pa- » nacea, dai documenti non risulta che dalle due parti del- » l'Atlantico vi sieno più di 50,000 persone, che sparpaglia- » tamente sieno servite dal sistema proposto (per Napoli);

» 7.° che mette nella necessità di mezzi disostruenti, co- » me sfere di legno, tamponi di stoppa affidati a fili di ferro, » galleggianti ecc. ».

A tutto questo noi aggiungeremo, che le acque meteoriche, che cadono sulle vie, trasportano con loro le deiezioni

(1) Pag. 15 e seguenti.

(2) Risposta del Sindaco di Omaha. datata 22 agosto 1883, al Console generale d'Italia a New-York.

(3) Questo modo di fognatura non è punto nuovo. Prima che a Memphis « fu applicato ad Aluwich (Northuberland) citta di 7000 abitanti nel » 1849 »; e di seguito parzialmente e generalmente ad Oxford, Broadmoor, Aldersdot, Hounflow, Bedford, Cauterbury (Melisurgo, p. 37).

dei semoventi e tutte le altre lordure; e quindi la seconda canalizzazione necessaria, data l'adozione della fognatura Waring per le materie escrementizie umane ed altre immonde delle abitazioni, riesce altrettanto antigienica, a meno che non sieno usati tutti quei mezzi che l'arte suggerisce per impedire ogni filtrazione e ogni comunicazione con l'aria esterna; i quali mezzi non sempre rispondono allo scopo, quando, cioè, le materie ostruiscono i sifoni o guastano le valvole, che si usassero.

Dopo quanto siamo venuti considerando ed abbiamo riportato, non ci pare consigliabile questo sistema, come non fu infatti consigliabile ed adottato in larga scala. Potranno avervi dei casi, in cui studiatine gli inconvenienti, ai quali è soggetto e, per quanto sia possibile, rimediatovi, convenga applicarlo; ma sarà sempre un caso eccezionale.

Onde conservare l'ordine tenuto nei cenni descrittivi dei diversi modi di raccolta e smaltimento delle materie di rifiuto delle abitazioni e delle vie faremo ora, prima di passare ad esporre le nostre osservazioni sui sistemi speciali di fognatura, una qualche parola sui progetti attuati e proposti in alcune città d'Italia.

§ 97. *La fognatura di Roma.* Nella lettera d'incarico del 18 gennaio 1887 (con la quale il Sindaco di Roma adunava la Commissione la prima volta) « è indicato come scopo dei collettori quel» lo d'isolare gli scoli luridi e pluviali della città dalle acque del » Tevere ... » e più oltre: « La questione adunque di esami» nare quale sia il modo più opportuno di rendere innocue ed » allontanare dalla città le varie materie di rifiuto, se cioè » convenga meglio adottare per Roma un sistema di fogne e » collettori, immettendovi, come si fa a Londra, i rifiuti umani » di qualunque altra natura, oppure se non si presenti come » migliore alcuno dei vari sistemi, che in questi ultimi anni » si applicarono più o meno estesamente in Francia, ed in » Inghilterra ed altrove; restava senz'altro risolta dalla let-

» tera sopracitata, ed eliminata per così dire dagli argomenti
» che la Commmissione era chiamata a studiare ».

Non può quindi essere fatta colpa a quell' on. Commissione se si è limitata a studiare un sistema solo, giacchè quel sistema, del quale abbiamo fatto un cenno descrittivo le era imposto dal mandato ricevuto.

È strano che una Magistratura civica, per sè stessa incompetente e nei riguardi igienici, imponga alla Commissione il sistema; ed e poi improvvido che a tecnici ed igienisti di levatura non sia data amplissima facoltà di studiare tutti i sistemi conosciuti e dire quale di essi sia meglio consigliato adottare.

La Commissione non ha trovato di utilizzare le materie da raccogliersi con la fognatura ed in appoggio a questo suo voto negativo scrisse a pag. 19 della sua Relazione: « Quanto
» poi al disinfettare le acque luride con processi chimici o per
» filtrazione e ad utilizzarle per l' agricoltura, le moltissime
» esperienze fatte a questo riguardo hanno messo fuor di dub-
» bio, che in generale ogni procedimento di simil genere rie-
» sce economicamente passivo; e nelle condizioni di Roma lo
» sarebbe indubbiamente. Che se pure in qualche città si sono
» adottati procedimenti analoghi, sebbene dispendiosi e passi-
» vi; ciò si fece sempre perchè mancava nelle vicinanze un
» corso d'acqua abbastanza abbondante da potervi immettere
» senza pericolo le materie di rifiuto d' ogni genere prove-
» nienti dalla rispettiva città.

» La Commissione fu perciò d'avviso che il sistema d'im-
» mettere le materie di rifiuto nel Tevere sia per Roma senza
» alcun pericolo di natura igienica (1) e sia inoltre economi-
» camente il più conveniente ».

(1) Veramente le materie fecali e le immondizie qualunque immesse nei fiumi sono un vero pericolo per l'igiene pubblica. Quelle materie non vengono tutte e subito diluite e men ancora neutralizzate e rese innocue per opera dell'ossigeno.

Una parte di esse è portata dalla corrente a depositarsi sulle sponde: e l'altra termina d'inquinare le acque del fiume dopo un lungo percorso.

Su questo voto osservava il sen. Pacchiotti: « Ma per-
» chè, diciamo noi coll'ing. Bignami Sormani, non si pen-
» sa piuttosto ad immetterle sui terreni incolti, giacenti alle
» porte della città, i quali aspettano appunto queste acque
» immonde per la coltivazione e concimazione per bonificarsi
» e rendere più salubre la capitale d'Italia? ».

E noi conveniamo con l' ing. Bignami-Sormani e col sen. Pacchiotti; e ci riesce strano che si proponga gettare nel Tevere le materie fertilizzanti di tutta Roma, mentre che quasi la circonda, su di un raggio di parecchi chilometri, una pianura raramente accidentata, incolta e malsana così da rendere insalubre l'eterna città.

Che possa essere forse a dispendio minore comunale lo sperdere nel Tevere quelle materie fertilizzanti, può darsi che sia; ma non si può persuadersi che sia più igienico e vie più economico (1).

Alla Commissione inglese per il risanamento delle riviere è risultato, che « il materiale di fogna diluito in una quantità d' acqua uguale a
» 20 volte il suo volume, circolante con la velocità di un miglio inglese
» all'ora, avrebbe perduto dopo una settimana, cioè dopo il percorso di
» 190 miglia solo un terzo della sua sostanza organica »; ed il Franklan conchiude, che « non vi ha fiume in Inghilterra, per quanto lungo sia il
» suo percorso, il quale possa far sparire tutte le tracce dell'acqua di fo-
» gna » (Bentivegna, op. cit., pag. 82).

E' già notorio, che l'infezione della Senna si estende per più che 90 chilometri: anzi, secondo le osservazioni del Gérardin, riportate dal Bentivegna (pag. 82-83) si estenderebbe per 93 chilometri, e si avanzerebbe ogni anno di dieci chilometri.

Nell'acqua del Po nel 1885, sa ben ricordiamo, fu verificata l'esistenza del microgerme del colera.

Lo stesso precitato Autore (pag. 99) conclude « Il disperdimento del materiale di fogna nei fiumi, è pratica malsana, dannosa, che produce le conseguenze più micidiali alla pubblica salute e può dare un fattore molto energico alla propagazione delle malattie infettive in un paese. E' quindi un mezzo di smaltimento da evitarsi ».

(1) Lo smaltimento nei fiumi o nel mare fu detto da altri « il più economico »; ma emettendo questo giudizio non si e tenuto conto della perdita annua del valore delle deiezioni.

Non più igienico, perchè le materie di rifiuto e le acque immonde versate sui terreni non offendono punto l' igiene e tanto meno se le prime sieno convenientemente disciolte così da facilitarne l'assorbimento da parte dei terreni e l'assimilazione da parte delle piante qualsieno. Non più economico, perchè il valore dei rigetti di Roma e delle materie escrementizie rappresentano annualmente a dir poco due milioni di lire (1).

Parrebbe adunque dovesse esser miglior consiglio il contribuire alla bonificazione ed al risanamento dei terreni incolti, che tanto si deplorano per motivi igienici ed economici, intorno alla capitale del regno d'Italia.

Infatti non possiamo credere, che raccolte le deiezioni umane ed immondizie delle strade e condotte sino a quei punti che più convenga della cinta della città, la spesa di primo impianto e di esercizio per portare quelle materie a bonificare con la cultura i terreni a nord-ovest e nord-est di Roma deva essere eguale a quello ch'è rappresentato da due milioni di lire, valore minimo delle suddette materie.

Trattando delle immondizie stradali, nel pregevole suo lavoro «La nettezza pubblica in Roma» l' assessore Marco Caselli scriveva (2): «È per altro da riflettere che coll' ado-
» zione di tale sistema» (cioè quello di gettare le immondizie stradali nel Tevere) «si viene a perdere totalmente un
» prodotto che può avere un conveniente impiego in agricol-
» tura; e questa circostanza è tanto più da tenersi a calcolo,
» ora che la legge di bonificazione dell'Agro Romano porterà
» senza dubbio ad un risveglio e ad una maggiore intensità
» delle coltivazioni, rendendo così più sentito il bisogno di
» materie fertilizzanti, sinora disprezzate».

(1) E' notorio, che le sole feci umane sono valutate chimicamente ed economicamente come materie fertilizzanti L. 5 circa per individuo e per anno. Ciò secondo il Sebeni «Lezioni di chimica». Taluno anzi ebbe a valutarle L. 7.0) ed altrt molto di più.

(2) Pag. 59, Roma, tip. Cecchini, 1887. Veggasi anche ciò che l'Autore scrive a pag. 54.

E a queste savie considerazioni dell'Autore noi aggiungeremo, che la bonificazione dell'Agro Romano non è conseguibile se non con la cultura del terreno e con piantagioni, le quali vengono a costituire quello che in agricolturà si chiama *soprasuolo,* il quale ha una parte rilevante, sia nella purificazione dell'aria, sia nella rendita dei terreni. Ora egli è evidente così, che non è mestieri il dimostrarlo, che se le deiezioni umane e le immondezze delle case e delle strade saranno destinate ad essere sparse sull'Agro Romano, la bonificazione di esse sarà facilitata ed affrettata grandemente.

Come si è detto altrove la Commissione si è limitata allo studio dei collettori ed emissario, certo per non avere avuto incarico di procedere anche ad uno studio più particolareggiato.

Ciò a scusa del poco che possiamo osservare sul modo di raccolta e smaltimento delle deiezioni ed altre immondizie di Roma.

§ 98. *Fognatura di Napoli.* Il sistema adottato a Napoli è quello che si suol distinguere con le parole straniere: *tout à l'égout* e che gli autori del progetto chiamarono anche *« a circolazione continua ».*

In quel progetto fu bene intesa la separazione delle acque meteoriche delle colline da quelle della parte bassa della città, onde smaltirle subito e direttamente in mare. Si è così evitata un'eventuale affluenza eccedente nelle fogne, la quale avrebbe potuto in qualche caso essere a danno: ed in ogni caso avrebbe obbligato ad ampiezze maggiori della fognatura ed a grossezze maggiori dei muri.

Le deiezioni umane e le lordure delle strade non meno quasi infeste di quelle, trasportate nei canali della fognatura delle acque pluviali e da quelle di lavacro, sono condotte in mare in un punto abbastanza lontano dalla città, in guisa che la salute pubblica non abbia a correre pericolo per la vicinanza del sito di scarico. E ciò fu progettato per altro non senza contemplare l'utilizzazione avvenire di quelle materie, se l'industria privata fosse per farne ricerca.

Lo smaltimento delle materie immonde è procurato assai prima che possano passare allo stato di quella fermentazione putrida, che è tanto temuta dagli igienisti.

Quanto alla « Ventilazione » gli egregi Autori del progetto aveano la seguente proposta (1): « Nel suo appiombo » (del collettore) corrisponderanno dei pozzi i quali per la » temperatura bassa dovuta alla profondità in cui trovasi il » canale, determineranno direttamente la rinnovazione dell'a- » ria nella rete cloacale, mercè il richiamo che vi si forme- » rà. — Si è soppressa invece ogni specie di comunicazione » diretta fra le fogne e le strade, come pure ogni sfiatatoio, » per mantenere bassa la temperatura, e per impedire lo spri- » gionamento sgradevole e dannoso, sia per la configurazione » della nostra città, sia pei venti foranei dominanti ».

Il Relatore prelodato, prof. Melisurgo, in nome della Commissione incaricata dello studio e del giudizio sui progetti presentati scrive(2): « Su questa parte del progetto la Com- » missione ha dovuto richiedere delle modifiche positive ».

Ed alla pagina successiva suggerisce i seguenti modi di procurare la ventilazione.

« Il modo adunque di assicurare che nelle strade l' aria » delle fogne non risalga è quello di togliere le comunicazio- » ni dirette; porre una certa maniera d'intercettatori; consen- » tire dei pezzi di spia, ventilare le cloache con tubi ver- » ticali.

» Liberate così le strade conviene liberare le abitazioni.

» È evidente, poichè la corrente d'aria cloacale ha ten- » denze ascendenti, che essa pei tubi di latrina, penetrerà » nelle case, anche quando le latrine sono provviste di val- » vole ad acqua, potendo queste squarciarsi sotto certe pres- » sioni d'aria cloacale. Conviene quindi, che l' estremità del » tubo di latrina non sia una valvola idraulica o secca, ma » *l'aria stessa;* laonde il tubo deve continuare sino alla parte

(1) Relazione Melisurgo pag. 91.
(2) Relaz. sudd. pag. 108.

» superiore del casamento, e questo provvedimento ripetuto
» in tutti creerà *simultaneamente correnti* d'aria, che gene-
» ralmente saranno discendenti dai tubi esposti all'ombra ed
» ascendenti in quelli esposti al sole, oppure sottoposti a di-
» verse pressioni atmosferiche cagionate da' grandi dislivelli
» della città ».

Quale opinione noi portiamo sulla « Ventilazione delle cloache e delle fogne », qualunque ne sia il modo con cui si vuole procurarlo, per non ripeterci inutilmente, esporremo al § III (*Ventilazione*), a cui ora rimandiamo.

Gli autori del progetto, nell' epilogo che abbiamo riportato (§ 70) scrissero (1):

« 8. — Tutta intera la canalizzazione è transitabile, pre-
» standosi così al servizio di facile vigilanza e manutenzione.
» Il tipo quindi delle sezioni tracciate con questo criterio, ren-
» de possibile nei canali di maggior importanza l'impianto di
» rotaie pel transito di appositi carrettini atti a qualsiasi uf-
» ficio ».

A questo riguardo noi non potremmo se non ripetere ciò che abbiamo detto per altre fognature praticabili, le quali esigono il lavoro dell'uomo nell'interno di esse. L'igienista non può ammettere comunicazione qualsiasi delle fogne e cloache con l'aria esterna; e l'umanitario esclude recisamente, che si condanni l'uomo ad un lavoro là dove non respira un' aria pura, che avvantaggi la sua salute e le sue forze.

Ci si può dire a difesa della canalizzazione di Napoli, che le materie sono smaltite regolarmente nel periodo di poche ore e molto prima quindi che cadano in fermentazione.

Questo è certo un vantaggio; tuttavia è da tener conto, oltre che dei casi eventuali di arresto di circolazione, di depositi ed altro, che le materie anche prima della loro fermentazione putrida mandano un odore nauseante, infesto, il quale non può non viziarne l'aria per quanto rinnovata continuamente e che le stesse acque meteoriche, inquinate dalle

(1) Relaz. Melisurgo pag. 92.

lordure delle vie, fra le quali le deiezioni dei semoventi liquide e solide, è constatato non andare esenti da esalazion fetide. E ciò senza anco ricordare di nuovo, che il Pasteur ha dimostrato « essere le materie fecali fresche più pericolo-» se delle fermentate ».

Laonde noi non crediamo cadere in esagerazione, se siamo d'avviso esigere assolutamente l'igiene che nessuna comunicazione abbia ad esistere fra l'aria esterna e le fognature, sieno esse a smaltimento delle deiezioni umane o di acque meteoriche inquinate dalle materie luride delle strade e dei tetti.

Ci permetteremo ancora di notare che in questa fognatura, della quale qui c'intratteniamo, come in altre consimili, non è provveduto per il caso di morbi infettivi; nel quale non essendo possibile la disinfezione delle materie e la distruzione di quei microgermi che originano la malattia, prima che passino nelle fogne, questi saranno portati per l'aria e diffusi per le abitazioni e per le vie.

§ 99. *Fognatura di Firenze.* Firenze ha costruito nel sottosuolo delle vie un sistema di fogne mediante il quale smaltisce le acque meteoriche ed insieme quelle immonde delle case e le feci liquide ed acque le quali escono dai bottini a separazione.

Sotto il punto di vista della costruzione la fognatura di Firenze non può non essere avuta per una delle migliori.

Dal lato igienico però può esservi fatto l'appunto che l'aria interna delle fogne è lasciata in comunicazione con l'esterna. Tuttavia siccome non sono smaltite in quelle fogne se non le feci liquide, le acque immonde delle case, quelle che provengono dai bottini a separazione e le meteoriche, e le tre prime vengono diluite ad esuberanza, così convien confessare che la rimproverata comunicazione ha molto meno importanza che non in tutte le altre fognature delle quali abbiamo parlato.

E se Firenze si facesse a studiare il bottino Mouras e,

lo adottasse, verrebbe ad avere una fognatura perfetta; tanto nei riguardi d'igiene che in quelli della decenza e della civiltà.

§ 100. *Fognatura di Torino.* A Torino quel Consiglio comunale ha voluto il sistema di una doppia canalizzazione, il quale, checchè ne sia stato detto in suo favore nella discussione che ha preceduto il voto e sia stato scritto in questa o in altre occasioni, non può essere certo accettato dagli igienisti. L'acqua meteorica, per quanto sia pura nelle ragioni elevate dell'atmosfera, allorchè scende all'altezza della città e sino a terra, necessariamente trasporta con sè ogni specie di microrganismi che possono esservi e che vi sono in copia quasi sempre nell'aria; dilava i tetti e le vie travolgendo le lordure delle une e degli altri, nonchè gli escrementi dei volatili e dei quadrupedi che corrono continuamente le vie lordandole, così che riesce impossibile mantenerle sempre pulite, per quanto s'impieghi un numeroso personale.

E siccome lo smaltimento delle acque meteoriche si intende effettuato versandolo nel Po e nella Dora, così non potrà dirsi che quei due fiumi saranno rinsanati, ma perdureranno le inquinazioni anche dopo spesi non pochi milioni per la fognatura di quella illustre città (Vedi la nota 1 al § 97 pag. 166, 167, 178, dove è parlato della inquinazione dei fiumi).

§ 101. *Sistema Liernur.* Il modo di fognatura inventato da Liernur non ammette, oltre gli escrementi solidi, nessun altro liquido se non le orine. Diqui la necessità di un secondo condotto nelle case che vi smaltisca le acque immonde e di una seconda canalizzazione per le acque luride suddette e per quelle meteoriche.

A parte la spesa doppia che richiedono le due canalizzazioni, vuol essere considerato, quì, come si è fatto pel sistema Waring, che si hanno due condutture di materie fetide; avvegnachè le acque delle cucine ed altre delle abitazioni, e quelle

stesse pluviali che trasportano nella relativa fogna gli escrementi animali e tutte le altre lordure delle vie, sono considerate dagli igienisti altrettanto o quasi infettive quanto le stesse deiezioni umane. Ammesso pure che le bocche d'immissione delle acque meteoriche scorrano prima in serbatoi muniti di sifoni, rimane sempre però che le materie le quali vi si depositano sono luride, e decomponendosi non possono a meno di infettare l'aria della città.

Abbiamo detto che dai cessi, e quindi dalla fognatura, sono escluse non solo le acque delle cucine, di liscivia, di lavacri personali e bagni, ma perfino l'acqua potabile usata a lavacro del sedere e del tubo che discende delle latrine. Si pretende adunque che, e cesso e tubo sieno dilavati e mantenuti puliti dalle feci liquide. A conseguire la pulitura a mezzo soltanto di questa, Liernur ha inventato una forma di cessi, per la quale il liquido è obbligato a discendere lungo le pareti del tubo, mentre gli escrementi solidi devono cadere a piombo.

Senonchè vuol essere avvertito che quegli escrementi non sono sempre solidi, ma anzi non è raro che sieno più o meno semiliquidi o quasi, e possono quindi seguire la via preparata alle orine lungo le pareti del tubo, nel qual caso, comechè grassi e viscosi, le lorderanno. Ma anche ammesso non avvenga l'insudiciamento delle pareti interne del condotto discendente per opera di quelle feci, rimarrà sempre che le orine stesse le insudicieranno, come insudiciano a lungo andare la pietra viva od il marmo, per quanto lucidati, per poco che se ne ritardi il lavacro. Quindi l'incrostamento di materia fecale sarà inevitabile ed aumenterà ogni giorno più, sviluppando quei gas incomodi ed infesti che si sviluppano nelle cloache; i quali se non di continuo, perchè munito il cesso di sifone e di valvola, almeno saltuariamente si spargeranno nel gabinetto del cesso e da questo negli altri ambienti dell'abitazione, portandovi anche in tempo di morbi epidemici i germi fatali di essi.

A confermare questa nostra osservazione citeremo quanto ne autorizza a farlo la pratica.

I condotti discendenti dai cessi, e non solo quelli di terra cotta inverniciata a vetro, ma puranche quelli di ghisa, in più o meno tempo vengono insozzati in modo, che, se per mala sorte avviene una rottura, le materie colano esternamente, quand' anche i tubi abbiano un diametro interno di $0^{m}.20$ e $0^{m}.28$. Tanto più adunque dobbiamo dedurne che si incrosteranno i tubi di un diametro minore, quali sono quelli applicati dal Liernur. Senza anco ricorrere al caso di rottura, tutti gli ingegneri, tutti i capomastri, tutti i muratori possono attestare che nelle demolizioni hanno verificato i tubi incostrati, infettati, anche là dove non è vietato l'uso dell'acqua, come lo è dal Liernur.

Questa esclusione assoluta dell'acqua non può essere ammessa nè dalla decenza che vuole puliti i vasi dei cessi, nè dall'igiene che esige non vi abbia arresto di fecie, perchè non abbia ad avervi sviluppo di gas; e non può essere ammesso che i condotti dei cessi possano avere comunicazione con l'aria esterna, come rendesi necessario nel caso del quale ci occupiamo, affinchè i tubi di ventilazione innalzati sopra i tetti mandino costantemente l'aria che deve sospingere le materie accumulate nei condotti contro il vuoto praticato in essi dalla parte opposta d'onde vengono le deiezioni.

La Commissione di Torino (1), oltre all'appunto della esclusione dell' acqua e della doppia canalizzazione, che noi pure abbiamo fatto, trovava di fare al sistema Liernur altre osservazioni che qui di seguito riportiamo.

Primo di tutti notava la differenza di quantità di materia fecale nei tubi che si diramano quali primi raccoglitori dalle case d'abitazione.

« Perciò (considera la detta Commissione con la parola » del suo relatore prof. Pacchiotti) se un tal numero di dira-

(1) Relaz. Pacchiotti cit., p. 72.

» mazioni inegualmente piene, sono esposte nello stesso tempo
» medesimo al vuoto, si dee temere che l'aria atmosferica
» penetri in quelle che oppongono minor resistenza e riempia
» il vuoto del canale della via prima che questo vuoto abbia
» potuto operare nelle altre diramazioni ».

Ad evitare questo grave inconveniente è debito dire che l'inventore incurvò a sifone i tubi di comunicazione con quello della latrina.

In onta a ciò è a domandare: — 1. se la materia che si arresta nel tratto ricurvo del sifone sia sempre in esso tanta quanta occorre a riempiere il tubo e se non sia porosa, cos da lasciare adito all'aria di penetrare dalla parte opposta a diminuire il vuoto operato dalle macchine; — 2. se la giacenza di quelle materie, una volta che non abbiano potuto essere assorbite, per tutto il tempo che occorre a completare la quantità voluta perchè la pressione atmosferica possa essere efficace, cioè fino alla ostruzione completa del condotto, non dia luogo a sviluppo di gas e a moltiplicazione di germi infettivi.

La Relazione Pacchiotti nota che avvennero ostruzioni e fughe di gas, nè vale addossare la colpa agli operai che eseguirono male il lavoro di cui furono incaricati. « Ma intanto
» (scrive il prelodato professore) i fatti provano che il siste-
» ma pneumatico non è immune da difetti e da inconvenienti ».

Forse sarebbe esatto il dire che il sistema pneumatico quale fu usato Liernur « non è immune da inconvenienti ».

La giuntura tra due tubi è protetta da argilla. « Ma (os-
» serva il prefato relatore) possiamo essere sicuri che l' ar-
» gilla possa assicurare l'impermeabilità? Essicandosi l'argilla
» non si smuoverà o romperà per modo che i gas ed i mi-
» crobi escano da quelle fessure? E nei tubi di terra cotta
» non è ancora maggiore il pericolo per sifatto metodo di
» saldatura?

» Ma vi ha di più. I congegni e gli apparati posti nei
» crocicchi delle vie non sono abbastanza semplici. Il servizio
» degli operai deve essere fatto con somma cura affinchè non

» avvengano guasti tali da interrompere la circolazione delle
» immondizie. La viabilità in quel momento può venire inca-
» gliata. Ora se si consideri che la chiusura ed apertura dei
» varii canali sono operazioni che si assomigliano sino ad un
» certo punto ad un meccanismo di orologieria, e che queste
» si deggiano ripetere tutti i giorni per tutta la città, si rico-
» noscerà che cotesto sistema potrà recare grave incomodo ai
» passanti nelle vie.... ».

A tutto questo noi aggiungeremo che ben di frequente sarà necessario riparare quei meccanismi; e quindi, anche senza considerare quanta spesa sia da farsi, quante volte in qualche tratto di tubazione non saranno stagnanti le materie per tutto il tempo che occorra ad eseguire le riparazioni?

Altri due appunti sono fatti nella citata Relazione dettata dal prof. Pacchiotti: l'uno riguarda l'esistenza del deposito di materie fecali negli stabilimenti dove si riducono con la essicazione in polvere o più veramente a massa granulare; l'altro al costo di questa canalizzazione.

Relativamente al primo dei due appunti, scrive il chiarissimo professore: « per quanta cura si usi, codesti mate-
» riali esposti all'aria, trattati in mille guise, trasportati in
» natura sopra barconi (per fornirli agli agricoltori), agitati
» e scossi in ogni maniera, sono una sorgente inesausta di
» fettori, di gas deleteri, di miasmi, perciò fonti d'insalubrità
» e di pericoli per la salute pubblica, quando esiste una epi-
» demia di febbre tifoide, o di difterite, o di colera. Tutto il
» mondo è concorde nel condannare dal punto di vista del-
» l'igiene i serbatoi », meno, diciamo noi gli industriali che vi hanno interesse e le autorità governanti e municipali che ne concedono l'esistenza.

A tutto questo aggiunge il precitato Relatore che l'industria di riduzione e smercio delle materie fecali non è rimuneratrice e fa notare, traendo la notizia dalla *Revue d'Hygiene*, che nel 1879 l'Impresa Liernur ha speso « 67,200 fr, e l'entrata si ridusse a 5586 ».

Noi non ci fermeremmo su questo fatto e non diremo

che sempre e dovunque quell'industria debba essere passiva anzi rovinosa, poichè sappiamo di altre società ed imprese, le quali non sono passive, e siamo di avviso che l'esserlo o meno dipenda da molti elementi e principale quello delle condizioni in fatto d'agricoltura del territorio in cui quella industria è stabilita.

Accenneremo invece al costo della fognatura Liernur, riportando quanto scrive il Pacchiotti:

« In una città di 20,000 abitanti, il sistema barometrico » (ossia veramente il sistema Liernur) costerà pel suo fun- » zionamento 75,000 fr. annui, gli apparecchi e congegni 100 » fr. per abitante, in tutto 2,000,000 di fr. all'anno. L'am- » mortamento di questa somma al 6 0[0 rappresenta 125,000 » fr. all'anno, locchè dà una spesa totale di 195,000 fr. al- » l'anno. Se si applicasse tale sistema alla città di Londra per » esempio, la cui popolazione sale a 3,606,000 abitanti (ora a » circa 4 milioni), ammettendo che le spese di esercizio fos- » sero proporzionali, dovrebbero ascendere a 35,000,000 di fr. » all'anno, senza diminuire per nulla le spese ordinarie per » fogne esistenti (1) ».

In onta a quanto fu detto o scritto in favore di questo sistema, sta il fatto però, che nè ad Amsterdam, nè a Drodrect, nè a Leida ne fu estesa l'applicazione. E forse non ultimo motivo, oltre gl'inconvenienti e difetti rimarcati, ne sarà stato, crediamo, il costo enorme, se non d'istituzione, di esercizio.

Dopo quanto abbiamo riportato e detto nell'esame di questo modo di fognatura, non ci resta ad aggiungere se non che in ben pochi casi e, quasi non diciamo, in nessuno potrà essere prescelto.

Ciò che abbiamo detto del sistema Liernur vale anche per la modificazione fattane dal Danchell, nullostante che con questa si allontanino ancora più le materie immonde dall'abitato.

(1) Proporzionalmente per una città di 14,000 abitanti la spesa annua arebbe di circa 1,000,000.

§ 102. *Fognatura ad aspirazione pneumatica: sistema Berlier.* Non può negarsi ingegnosamente imaginato il sistema Berlier.

Scopo di esso non è soltanto servire all'igiene, ma conservare anche le materie fertilizzanti all'agricoltura.

Nella canalizzazione Berlier i tubi sono uniti a manicotto e saldati a piombo, con che è meglio assicurata la stabilità e meno probabili sono le fughe di gas e gli spandimenti che non sieno nel sistema Liernur.

L'uso dell'acqua non è interdetto e quindi è possibile il lavacro dei cessi e dei tubi che partano da essi. Le materie risultano disciolte, ma non così che non possano essere utilizzate.

Non occorre speciale costruzione per la canalizzazione in muratura esistenti (in Parigi) e vi fa anzi correre per entro i suoi tubi.

Gli apparecchi Berlier, alquanto meno complicati di quelli Liernur, sono collocati nelle case; quindi le riparazioni si eseguiscono fuori della vista del pubblico e senza impedire o difficoltare il movimento nelle vie.

Ogni casa è isolata, rispettivamente a comunicazione col condotto collettore, ciò che soddisfa alle esigenze dell'igiene, in quanto che è tolta la possibilità di propagazione dei morbi epidemici da casa a casa.

La maggiore dissoluzione delle materie ammessa dal Berlier dà il vantaggio della minore forza necessaria a farle correre una volta richiamate dal vuoto; e della maggiore sicurezza che non possano avvenire depositi ed ostruzioni.

Per tutto questo non si può a meno di dire che la canalizzazione Berlier vuol essere considerata migliore di quella attuata dal Liernur.

Fu fatto l'appunto che nella tubulazione Berlier possono avvenire delle rotture o fughe di gas e spandimenti di liquidi. Si può però rispondere al prof. Oveerbeck de Mayer, che fece l'osservazione che ciò può accadere con maggiore facilità nel sistema Liernur da lui patrocinato, e con più gravità anzi,

correndo la condottura sotto le vie; e che i tubi Berlier i quali corrono entro le fogne, potrebbero essere riparati con la maggiore sollecitudine, avvegnachè l'autore di questa fognatura abbia trovato il modo di far che sia segnalato il danno all'ufficio centrale mediante « un avvisatore elettrico ».

Ciò piuttosto che vuole essere considerato si è che i *raccoglitori ed evacuatori* possono più o meno di frequente guastarsi ed essere quindi impediti nelle loro funzioni per tutto il tempo necessario a ripararli; chè il vuoto non può praticarsi a troppo grande distanza dalle macchine che devono operarlo, e ciò in causa sopratutto della quantità di sifoni e dei condotti che scendono dai cessi. In tal caso converrà moltiplicare le macchine ed i fabbricati, e quindi aggiungere un mezzo milione per ogni fabbricato e per ogni macchina che possa occorrere.

Un altro inconveniente che non può essere dimenticato del sistema Berlier, è quello di aver duopo di versare quanto è trasportato entro alla sua conduttura nei collettori, ciò che importa una seconda spesa per una canalizzazione in muratura.

La vasca o serbatoio in cui devono essere arrestati e spezzati i corpi solidi, ha dimensioni esigue e deve essere di frequente sgombrata, come devono certamente venire riparati gli organi che servono alla spezzatura.

Questo sistema ha esso pure, come altri basati sulla aspirazione, il difetto « della solidarietà del funzionamento di » tutte le latrine innestate sulle medesima condotta ». Se ad esempio « s'interponga il più piccolo corpo duro fra la val- » vola ed il suo appoggio » è inevitabile una chiamata d'aria ed una conseguente sospensione di smaltimento in tutte le latrine.

§ 103. *Fognatura sistema Tessitore.* Ingegnose sono veramente le disposizioni delle varie parti degli accessori di questo sistema; e convien dire che l'inventore di esso ha procurato di rispondere alle esigenze della decenza e del comodo

dei cittadini, ed a quelle ancora delle condizioni di una città che, come Napoli, abbia sentiti dislivelli e sia soggetta a pioggie torrenziali.

In gran parte ha pure soddisfatte le prescrizioni dell'igiene; non però tanto quanto essa esige.

La separazione in due condotti, che mettono entrambi alle fogne, delle materie fecali cioè ed altri rifiuti delle abitazioni in uno e delle acque di lavacro delle vie e di quelle meteoriche, nell'altro costituisce un sistema che a prima giunta potrebbe essere detto a *circolazione continua* ed insieme a *separazione*.

L'avere procurato il dilavamento continuo delle pareti delle fogne è un provvedimento lodevole. E l'avere diviso in tronchi le fogne e fatto sostenere in collo le acque, nei casi di loro eccessiva affluenza, è un espediente di cui non si può in parte disconoscere un certo valore.

Le paratoie però che dividono in tronchi il canale vengono a ridurre in fatto il sistema a *circolazione* intermittente.

La nessuna limitazione nell' uso dell' acqua per pulitura dei cessi appaga tanto l'igiene quanto la decenza. E le chiusure idrauliche soddisfano ad entrambe altrettanto, garantendo in parte le case e la città dalle esalazioni fetide e morbifere di gas.

Savio provvedimento è la possibilità di interrompere con una paratoia o saracinesca la comunicazione del pozzo nero col condotto che serve a mandare le deiezioni alle fogne, porgendo modo quella possibilità di chiusura di praticare, occorrendo, la disinfezione prima che le materie vadano a comunicare la loro infezione a tutte le altre della fognatura.

Messa in dubbio la pratica utilità di applicare diaframmi e saracinesche in legname, che necessariamente debbono avere breve durata per la loro esposizione e che troppo facilmente s'infettano, tanto che nel caso di sostituzione sarebbe deplorabile fosse portato all'aria esterna, come quello che reca con sè la infezione, massime nei casi di qualche morbo epidemico

o d'incuria o di tardanza od imperfezione di disinfezioni delle materie delle cloache.

Ciò che abbiamo osservato per i diaframmi e per le saracinesche vale anche per il palco in legname inteso a procurare un piano camminabile.

La facilità di deperimento porta la conseguenza della gravità di spesa di manutenzione, il legname così detto forte, ossia duro, compatto ed anche alcune specie di legname così detto dolce, cioè quello a fibra più rara, meno resistenti, se immerso continuamente nell'acqua, anzichè deperire s'indura, forse perchè il tannino della corteccia, portato dall' acqua assorbita dalla porosità del legno, lo rende più atto a resistere alle cause che ne attentano la durata. Ma nel caso di cui ci occupiamo è asseggettato ad una continua vicenda di immersione e di non immersione. Quando non è immerso conserva l'umidità che ha acquisito; e questa e i gas, che si sviluppano nella fogna affrettano il suo deperimento.

L'igiene non approva nè meno la permanenza, sia pure per poche ore, delle materie escrementizie nella cloaca, se non altro perchè, viscose e attaccaticcie come sono, uno strato di esse rimane sulle pareti; e questo subisce quella fermentazione putrida tanto temuta dagli igienisti e con ben giusta ragione, avvegnachè, per quanto i cessi siano muniti di valvole e sifoni, venga il momento in cui il gas sfugge nel gabinetto del cesso, nella cucina e di là negli altri locali costituenti la casa.

L'espediente di collocare « un pozzetto di depurazione a » base di carbone » od altro qualsiasi disinfettante, all'uopo che l'aria infetta dai gas locali vi si depuri nel suo passaggio dall'interno del tubo all'esterno, non ci pare a dir vero molto pratico e di una spesa così da poco che non debba esserne tenuto conto; e ciò non soltanto per il valore del carbone, che l'egregio professore calcola debba poi servire alla concimazione, quanto perchè occorre sostituirlo abbastanza di frequente, ciò che non sarà nè facile nè comodo.

Arrogi che questa spesa per minima si voglia che sia

non si può pretendere che graviti il povero operaio e il mendicante; nè i proprietari delle case vorranno certo incaricarsene, o incaricandosene aumenteranno pigione e quindi a scapito degli affittuari.

Un'altra osservazione non dobbiamo omettere. Il modo di elevazione delle acque per vincere i dislivelli esige la costruzione di un manufatto sotterraneo, relativamente abbastanza importante. Le ruote collocatevi richiedono una sorveglianza. Non è detto come si acceda e come siano illuminate. Ma un accesso deve pur esservi e questo mette in comunicazione la fognatura con l'aria esterna, locchè è condannato dall'igiene. La illuminazione, se artificiale, aggiungerà un titolo di spesa; se naturale, lascierà timore che per le fessure delle finestre sfuggano i gas.

Ci sembra ancora dovere avvertire che per il servizio deve occorrere un personale numeroso, perchè è mestieri sgombrare la grata dai corpi pesanti e voluminosi; aprire e chiudere i rubinetti; regolare e sorvegliare le ruote a secchie in movimento ad ogni dislivello e le macchine a vapore ed i compressori d'aria proposti; restaurare le paratoie e talvolta sostituirle; riparare il palco e i rubinetti; ristaurare i condotti ecc.

Tutto questo non può non esigere un personale numeroso, il quale non deve essere atto soltanto a lavori manuali, ma per la massima parte deve essere costituito di artieri abili ed intelligenti. Il servizio quindi deve riescire notevolmente costoso; come notevolmente costosa deve essere l'attuazione del sistema. Il quale, osserviamo, cade nel vizio segnalato per altri che ci sono sembrati non accettabili, perchè vi hanno aperture d'accesso, le chiusure delle quali occorre rimuovere di frequente, lasciando non solo ad ogni caso di rimossione, ma di continuo (per la dificoltà se non anco impossibilità di adattare delle chiusure a tenuta) comunicare l'aria interna pregna di gas con l'esterna; e perchè ancora si condannano gli operai a vivere nelle fogne dove respirano un'aria infetta, la

quale non può non infirmare la loro salute e talvolta anco attentare alla loro esistenza.

Gli umanitari moderni si preoccupano tanto delle condizioni igieniche dei locali in cui si fanno vivere quei delinquenti che offesero con i loro delitti la società; e non vorranno preoccuparsi altrettanto delle condizioni igieniche nelle quali si condannano quelli che vivono onestamente della loro opera, senza danno ed anzi facendo di essa approfittare la società?

Da ultimo ci sia permesso di osservare che il sistema non ha il pregio della semplicità, ma si presenta piuttosto complicato; e la complicazione induce in difficoltà e spesa di esercizio.

§ 104. *Sistema Piattini e Bottini mobili.* Ed ora, per conservare l'ordine tenuto nel dar conto brevemente dei varii modi di raccolta e dei sistemi di smaltimento delle materie fecali e dei rifiuti liquidi e solidi delle abitazioni, noi dovremmo parlare del sistema di fognatura inventato dall'ing. Piattini.

Siccome però il detto ingegnere adottò con piccole modificazioni il bottino Mouras, e a questo modo di raccolta adatta il suo sistema di smaltimento, così onde non ripetere inutilmente le stesse cose, crediamo di dover far parola del sistema Piattini, dopo avere esaminato e studiato il bottino Mouras.

Non può certo essere negato che i bottini mobili non dovessero essere considerati un progresso, allorchè furono sostituiti alle cloache ed ai pozzi neri filtranti a fondo non murato ed anco a quelli a fondo e pareti murati.

Ma non può d' altra parte essere tampoco negato che dopo la invenzione e scoperta accidentale di altri modi di raccolta e smaltimento delle materie fecali ed altre di rigetto delle case, non sieno più adottabili, come quelli che non soddisfano completamenfe nè all'igiene, nè alla decenza nè al comodo dei cittadini.

Si è detto che un'applicazione in una scala abbastanza

larga non fu mai fatta in Italia. Però crediamo che sia stata fatta (oltre che a Firenze) a Cortona; se pur sieno colà state accettate le couclusioni a cui venne la Commissione istituita dal Comizio agrario di Vegni (1) che qui riportiamo quali furono formulate.

« Con questo la Commissione crede di aver risposto alla « prima parte della questione, cioè sulla scelta da consigliarsi » per la città di Cortona, questione che sembra risoluta aven- » do luminosamente provato, che tanto in riguardo al lato » igienico, tanto in riguardo ai bisogni della locale agricol- » tura, è da preferirsi ad ogni altro sistema delle *fosse mo* » *bili* per raccogliere le deiezioni umane che vengono em- » messe nelle abitazioni, e che è necessaria l'applicazione d » *fosse* più piccole mobili agli orinatoi pubblici per raccogliere » le orine che vi si versano (2).

Questo consiglio dato dalla Commissione costituita da soli membri del Comizio agrario, senza l'intervento di un medico igienista, sembra a dir vero ispirato più che dalla mira di volere adempiere scrupolosamente alle prescrizioni dell'igiene e della decenza, da quella di conservare le materie fertilizzanti liquide e solide a profitto dall'agricoltura.

Il problema però se non si voglia considerare affatto esclusivamente igienico, si deve pur convenire che deve esserlo precipuamente. Infatti dappertutto dove non era facile o tornava troppo costoso il conservare le deiezioni umane e le altre materie di rifiuto putrescibili, liquide e solide, si è preferita l'agricoltura ed orticoltura e si sono gettate quelle materie il più lontano dall' abitato, in qualche grande corso d'acqua, da cui rapidamente fossero portate ancor più lontano, dissolvendole per via.

Certo che nemmeno questo partito è il migliore, poichè

(1) Costituita dall' ing. Onofrio Farina, ing. Antonio Galli, relatore Augusto Manerati, Camillo Petrella.

(2) « Bollettino del Comizio agrario Vegni di Cortona, a. 1885 n. 5-6 ag. 272, 213 ».

sebbene sembri constatato che i microbi abbiano paralizzata la loro esistenza dall' agitazione prodotta dal moto violento delle acque; non pertanto nel caso delle epidemie i microrganismi nel momento che le materie in cui vivono sono versate nel fiume, non possono essi passare nell'aria e diffondere le malattie portati dal vento o nella città stessa, che smaltisce le materie, od in altro gruppo più o meno vicino o lontano di abitazioni?

Ma, tornando alla Commissione del Comizio agrario di Vegni, è debito dire a quali argomenti ha creduto appoggiare il suo giudizio.

Dopo aver detto che « questo sistema va ognor più dif- » fondendosi » (mentre a dir vero va limitandosene l'applicazione in Italia e fuori (1)), si fa ad annoverare i vantaggi più importanti quali sono: — « 1. d'impedire ogni passaggio » di liquido o gas nel terreno ad imbrattare l'aria e l'acqua » del sottosuolo, restando ad un tempo limitato al minimo » possibile il quantitativo di veicolo in cui i germi miasma- » tici si possono sviluppare e disseminare, e riducendosi a » pochissimo sviluppo dei prodotti della decomposizione (se il » ricambio delle fosse si fa abbastanza frequente) dai mate- » riali in esse raccolti; — 2. di conservare intatto per l'agri- » coltura un concime ricchissimo di materiali utili alle pian- » te; — 3. di fornire, quando si tratti di deiezioni provenienti » da malattie miasmatiche e contagiose, mezzo assai più pronto » e facile che non qualunque altro sistema, di disinfettarle » così facilmente nelle stesse fosse da impedire lo sviluppo » dei germi pericolosi ».

Riportato sin qui quanto ha creduto di addurre in favore

(1) Manchester, detta *la cittadella delle fosse mobili* o più italianamente *bottini mobili*, sta studiando se debba seguire l'esempio di Londra o adottare altro sistema più igienico e più decente. E si può ben prevedere che più o men presto da tutte le città sia rinunciato ai bottini mobili, in omaggio al comodo, alla decenza e più ancora all'igiene, quando abbiano preso conoscenza di sistemi meno incomodi, più decenti e, ciò che più vale, più igienici.

dei bottini mobili la Commissione, ci corre debito riportare anche quanto contrapposero altri autorevoli igienisti ed ingegneri.

Il prof. sen. Pacchiotti, in nome della Commissione per la fognatura di Torino, faceva alle così dette *fosse mobili* le seguenti obbiezioni:

« 1. Per quanta cura si usi non riesce perfetta la chiu-
» sura ermetica dell' apertura del tino comunicante con la
» tromba delle latrine; quindi possibile uscita di gas, di mia-
» smi, di microbi tra gli spiragli; certo poi nel momento del
» servizio per sostituire un tino vuoto ad uno pieno.

» 2. Sul principio dell'applicazione di siffatti congegni,
» quando tutto è nuovo e ben costrutto, ogni parte dell'ap-
» parecchio funziona bene; ma coll' andare del tempo ogni
» cosa si logora, le materie escono dalle botti nel mutarle, e
» quindi versamenti sul suolo, sui carri (per le vie) e fetori
» insopportabili.

» 3. Coll' impianto di questo sistema non vengono sop-
» presse le vasche di deposito, le quali, sebbene situate più
» o meno lungi dalla città, non sono, come già dimostrammo,
» scevre d'inconvenienti, tanto più quando infuria una epide-
» mia di febbre tifoidea, di difterite, di colera ».

Può essere opposto a questa terza obbiezione che nei casi contemplati, prima di asportare il bottino contenente le feci degli ammalati, queste si possono e si devono anzi disinfettare. Però è da contemplare il caso di trascuranza, di dimenticanza, d'imperfetta disinfezione, di spandimento di liquido o di uscita di gas prima della disinfezione, la quale è ben difficile si eseguisca di giorno in giorno, di ora in ora, anzi ad ogni versamento, come sarebbe veramente necessario.

« 4. L' ingorgo delle canne delle latrine è facile e pur
» troppo frequente. Massima fondamentale dei patroni delle
» fosse mobili è il divieto dell'acqua per pulire i cessi. Perciò
» i solidi si arrestano sul loro cammino, tanto più in certe
» stagioni, tanto più nelle case a cinque piani, tanto più nelle

» latrine della povera gente. La guerra all'acqua è più che
» un errore *una colpa in igiene*».

E noi aggiungeremo, che non solo nelle canne delle latrine è facile e frequente l'ingorgo, ma più facile, più certo, più frequente ancora quello dei sifoni che si vogliano applicare, pretendendo d'intercettare la comunicazione dei gas dal bottino al cesso. Quando non si permette l'uso frequente dell'acqua in gran copia a lavacro dei vasi dei cessi, delle valvole e dei sifoni, del condotto che discende al bottino, le valvole ed i sifoni tornano affatto superflui. Le malattie si arresteranno in essi e grado grado anche lungo la canna del cesso, quindi le esalazioni fetide, l'ascesa e diffusione nelle case dei germi infettivi.

« 5. Con sifatto sistema, severamente applicato secondo
» le idee dei suoi promotori, tutti gli acquai delle cucine do-
» vrebbero versare le acque domestiche, non più nelle canne
» dei cessi, ma in altri tubi, i quali immetterebbero nei ca-
» nali bianchi. Che ne avverrebbe? La costruzione di una
» canalizzazione speciale; quindi una enorme spesa per ogni
» proprietario e per il Municipio, senza contare la spesa d'im-
» pianto delle fosse (1) ».

E più oltre (2) lo stesso chiarissimo professore ribadisce il chiodo aggiungendo che « l'obbiettivo delle fosse mobili non
» è l'igiene, sibbene l'agricoltura; che — nelle case a 5 e 6 pia-
» ni il bottino dovrebbe essere sostituito due o tre volte per
» settimana, con grave spesa dei proprietari; — che tanto più
» frequenti diverranno questi cangiamenti di fosse mobili per
» la miscela delle acque domestiche le quali discendono per la
» stessa canna dei cessi in tutte quante le case di Torino (e
» noi aggiungiamo, nelle case di quasi tutte le altre città);
» — che le acque domestiche sono altrettanto fetenti, putre-
» scibili, fermentanti, nocive quasi quanto le immondezze dei
» cessi; — e che da ultimo non è consentaneo all'igiene lo

(1) Relaz. cit., p. 58.
(2) Id. id. p. 160.

» immetterle in canali bianchi a corrompere così i nostri vi-
» cini corsi d'acqua ».

I canali cosidetti « bianchi » i quali raccolgono le acque meteoriche, sono d'ordinario in comunicazione con l'aria esterna; e quindi in questo caso se le acque luride delle case vi fossero immesse, si avrebbero continue esalazioni fetide ed immonde e, ciò che più monta, dannose all'igiene pubblica.

L'economia che vuol essere fatta di acqua volendo adottare i bottini mobili, è condannata da tutti gli igienisti (oltre che dalla civiltà), i quali pensano, dicono e scrivono, che nella scelta dei modi di raccolta e smaltimento delle feci e di altre immondezze liquide e solide delle case, si deve avere in mira la salute pubblica in principalità e, solo se possibile e secondariamente, l'agricoltura, ed orticoltura.

E volendo entrare dopo quanto fu detto in un altro campo, l'economico pratico, come può venire in mente di adottare i bottini mobili per le case dei poveri? Chi paga la sostituzione, la quale deve essere fatta tanto più di frequente quanto più si permetta l'uso dell'acqua?

Non i proprietari perchè la spesa andrebbe a diminuire la tenue pigione che possono percepire; non gli inquilini, perchè la povertà loro li mette nella impossibilità di incaricarsi di tale aggravio.

E come poi si può pensare ad interdire l'uso dall'acqua, se nell'abbondanza di essa va considerata la più desiderabile pulitezza; e questa alla sua volta è un elemento di salute?

Non sappiamo poi quanto possa essere trovato bello e decente il continuo movimento per le vie della città, dei carri che trasportano i bottini vuoti e pieni; anche se da questi ultimi non esalino fetori e non ispandano liquidi. La sola vista, disgrada. E non è punto civile mettere in mostra continua quei recipienti che ognuno sa che cosa contengano e che non possono a meno di disgustare a vederli.

Il professore Buonomo, nella sua Relazione già citata (1)

(1) Relaz. Pacchiotti, pag. 161.

esclama: « È spettacolo ributtante e non grato fra gente ci-
» vile ».

Tutte le obbiezioni che abbiamo riportato. alle quali anzi abbiamo inteso, riportandole, di far piena adesione e quelle che noi vi abbiamo aggiunte indussero a proporre, chi l'uno chi l'altro assorbente e disinfettante, come l'argilla, la cenere, la torba, le segature di legno, le miscele di « catrame, clo-
» ruro di magnesia e calce; di polvere di carbone, torba, se-
» gature, tritume di carbone di terra uniti a nitroben-.
» zola (1) ecc. ».

Senonchè questi e moli altri disinfettanti alterano così le materie fecali da non essere forse più servibili all'agricoltura E se pur ciò non sia, come si può pretendere che tutti anche i più poveri si adossino la spesa di disinfettanti? E se non tutti i privati possono sopportare quella spesa, deve essere posta a carico delle finanze, quasi dovunque stremate, dei Comuni?

Chiuderemo le nostre considerazioni sui bottini mobili con quanto intorno ad essi scrisse il prof. Pacchiotti e fu riportato anche dell'ing. Melisurgo:

« Chiunque abbia visitato quelle città di Germania, co-
» me Augusburg, Heidelberg, Stoccarda, Gratz, Görlitz, Wei-
» mar, o quelle della Gran Brettagna, come Manchester, Ha-
» lifax, Nattingham, Birmingam, ed una piccola parte di E-
» dimburgo, nelle quali si adottò il sistema delle fosse mobili,
» chiunque le abbia viste funzionare in alcune vie e piazze di
» Parigi, ne raccolse certamente una ben triste opinione per
» gli inconvenienti segnalati da quasi tutti i più autorevoli
» maestri d'igiene, dalle più importanti società scientifiche, e
» da tutte quelle città che le abolirono, sostituendo in loro
» vece altri sistemi più giovevoli al loro rinsanamento ».

Dopo tutto ciò che si è detto e riportato, ci crediamo autorizzati a concludere che i bottini mobili non sono affatto la soluzione del problema di cui ci occupiamo e non nè può essere quindi consigliata l'applicazione.

(1) Relaz. Pacchiotti, pag. 159.

§ 105.° *Bottini filtranti a sistema divisorio.* Abbiamo sommariamente indicato (1) in qual modo siano costruiti i bottini filtranti, inventati allo scopo di separare il liquido dal solido.

Questi bottini non hanno, a nostro avviso, alcun vantaggio sui precedenti tranne quello di permettere la immissione delle acque luride degli acquai, di quelle domestiche, e di quelle di lavacrò dei cessi.

Però si è lasciato libero l'uso dell'acqua, il quale viene sempre più diffondendosi quanto più le popolazioni sentono il bisogno e prendono abitudine della pulitezza e decenza, le materie sono così dilavate da rendere le solide depauperate di quei principii fertilizzanti che sono nei desideri e nei bisogni dell'agricoltura. E questa depauperazione avviene tanto più, quanto più il filtro lasci adito all'uscita dei liquidi. Che se i fori sono di un diametro minimo, in tal caso la loro ostruzione è facile e frequente; per cui o il liquido, se il bottino non è a chiusura perfetta, sgorga dall'alto fra le pareti ed il coperchio, o se lo è, sale per la canna del cesso. Nel prima caso la tracimazione va a lordare ed infettare il locale in cui il bottino è collocato e il gas ed il fetore passano agli altri locali terreni e bene spesso anche ai superiori.

In questi casi si ricade più o meno in tutti gli inconvenienti avvertiti per i bottini mobili non filtranti e vi si ricade poi sempre nel periodo di scambio del pieno col vuoto e nel trasporto per città.

Inoltre, non solo con la separazione delle feci liquide dalle solide non si accontenta l'agricoltore e l'orticoltore, perchè gli si offrono materie solide, che, come si disse, sono depauperate dei principii fertilizzanti, ma si perde totalmente le liquide, le quali « sono così abbondanti e più ricche in azoto ed in sali ».

La separazione poi del liquido dal solido e l'evacuazione del primo obbligano: od alla spesa di un secondo recipiente

(1) §§ 81, 82, 83.

per riceverlo, e in questo caso la spesa del cambio e trasporti risulta doppia; od a costruire, se non esiste, una fognatura per lo smaltimento di quel liquido.

Alcuni autori di questi bottini filtranti, onde non sieno accusati di ascesa di gas nel tubo discendente dal cesso e quindi da questo nel gabinetto dove il cesso è collocato e di qui nelle abitazioni, adottarono l'uso di qualche disinfettante. Taluno lo collocò nel bottino, perchè disinfetti tanto le materie liquide quanto le solide; altri fece passare per esso le liquide. Con ciò evitano l'infezione delle case (*per quanto valga lazio'ne del disinfettante*) tanto nel tempo che il bottino funziona, quanto nel caso di spandimenti, od anco senza questi, nel tempo della sostituzione del pieno col vuoto; ma aggravano i proprietari e gli inquilini, di una spesa, della quale difficilmente tutti vorranno incaricarsi, e non certo quelli che guadagnano appena di che vivere.

Abbiamo citato i disinfettanti e diremo a suo luogo se e quanto possa essere contato sovr'essi.

Qui ora diremo intanto che non si può pienamente contare sulle valvole di chiusura dei cessi. Infatti, le valvole, senza anco notare che nei momenti nei quali si fa discendere le materie, i gas sfuggono nel locale del cesso o nelle cucine, se applicate agli acquai; le valvole, volevano dire, sono organi delicati e la pienezza del loro ufficio è condizionata alla loro perfetta costruzione e manutenzione. È ben difficile preservarle dall'ossido, e pur difficile che talora non rimangano lordate negli orli. E se ossidate o lorde, la chiusura cessa di essere perfetta.

« Chi però potrà ragionevolmente (scrive il prof. Bu-
» nuomo) (1) confidare che sieno perfettissime e conservate
» tali nel tempo del loro uso.... A ciascuno ciò non potrà pa-
» rere che un'utopia. Sicchè i gas mefitici non mancherebbero
» nelle nostre case ».

Aggiungeremo ancora che non si può pretendere che le

(1) Relaz. cit. pag. 36.

valvole sieno applicate ai cessi delle case dei poveri. E se pur lo fossero quanto dureranno in perfetta attività? E, rese inservibili, chi le fa riparare..... ?

Ma v'ha di più. E a persuadercene, citiamo ancora le autorevoli parole del prof. Buonomo (1):

« Ma pei liquidi che scolano fuori delle latrine oltre la » parte *economica* vi ha la *igienica*. Quei liquidi con gli » elementi organici propri delle *urine* sono immondissimi » dalla mescolanza di tutto ciò, da mezzo a cui escono; e di » più vi ha molta materia organica che discende sciolta e » lavata dalle cucine. Gettatisi questi organici miscugli nei » condotti pubblici avranno l'agio di decomporsi; e che cosa » ne avverrà? So che alcuni hanno assicurato che le decom- » posizioni dell'*urina* non sieno infettanti. Ma quelli che così » affermano sono coloro che ridussero tutta la parte nociva » delle fermentazioni delle *materie fecali* alla produzione del- » l'idrogeno solforato e dell'idro-solfuro-ammoniaco. Essi però » sono in errore. In prima già si potrebbe dire che non le » limpide e sole urine escono dalle botti asportabili, sibbene » tante mescolanze impure ed organiche. Ma la regione mag- » giore è questa che dalla decomposizione delle urine, come » negli altri processi di fermentazione, non manca la genesi » del numero infinito di *microscopici esseri viventi* che por- » tano a noi la più sostanziale causa delle *infezioni mor-* » *bose*. Quindi come la considerazione economica, così la igie- » nica, non approvano lo sperdimento dei liquidi di rifiuto » dentro la città ».

Da tutti questi appunti, visto quali inconvenienti vi abbiano nell'adozione di questi bottini (inconvenienti che in pratica rendono impossibile fare di essi un modo generale di raccolta e smaltimento delle deiezioni ed altre immondezze delle case), non esitiamo a dire che anche essi devono essere esclusi come sistema da adottarsi in una città.

(2) Id. id. pag. 38, 39.

§ 105.° *Cloache disinfettanti per via secca.*

Queste cloache sono senza dubbio igieniche quanto altre mai, avvegnachè le sostanze indicate al § 82 impediscono la putrefazione delle materie e quindi lo sviluppo del gas. E forse l'assorbimento della parte liquida delle feci mette in condizioni svantaggiose, quanto a sviluppo, i microgermi delle malattie infettive.

Raccomandare la disinfezione per via secca, come la chiamano, quale sistema generale non ci sembra pratico, soprattutto per le città. Ma nelle campagne è un modo di disinfezione raccomandabile, tanto più che vi ha tutta la facilità di procurarsi, ad esempio, la terra vegetale senza spesa e di usarla quindi a concimazione.

Il sistema di disinfezione che abbiamo poco più sopra citato (§ 82) del dott. Gasca, è indubbiamente il più perfetto nei riguardi igienici; ma se può essere messo in atto dagli abitatori dei palazzi o nei stabilimenti pubblici, non si può nè meno pensare di applicarlo alle case della borghesia e meno ancora in quelle degli artigiani e dei poveri.

Tutti i sistemi sin qui sottoposti brevemente ad esame, se non furono abbastanza severamente discussi, furono però forse con troppa severità, esclusi. Ma lo furono, perchè una volta che si abbia un modo di raccolta e smaltimento igienicamente e civilmente superiori a tutti e che questo possa essere adottato qualunque siano le condizioni di una città o di un abitato qualsiasi, non poteva non essere necessaria conseguenza la loro assoluta esclusione.

§ 106°. *Bottino automatico Mouras.* Abbiamo detto sommariamente (al § 83) come sia costruito il *bottino automatico* Mouras, come funzioni e quali ne siano i risultati (1).

(1) Molti scrittori classificarono il sistema Mouras fra *i diluenti.* Se non che non si tratta di sola diluizione ma veramente d'una effettiva dissoluzione e decomposizione delle materie. Per diluire basta copia d'acqua; ma a decomporre e dissolvere occorre l'assenza quasi completa dell'aria Veggasi quanto ne scrissero il Moigno ed il prof. Fettarappa). E non è esatto il dire che la « fogna Mouras ne compie solo la diluizione ».

Ora qui verremo ad esaminarlo particolarmeute onde concludere, se ed in quanto debba essere tenuto quale mezzo igienico e civile di raccolta e smaltimento delle materie escrementizie ed altre immondezze liquide e solide delle case.

Riassumiamo, a ricordarlo, quanto ebbimo occasione di dire descrivendo questo apparecchio.

Le materie immerse nell'acqua per cause sulle quali ancora la scienza non si è pronunciata definitivamente. si stemperano ed in un periodo di tempo abbastanza breve (30 giorni circa) si dissolvono e decompongono ed escono quindi inodore ed incolore dal bottino; il quale vuol essere quindi considerato un apparecchio fisico-chimico del laboratorio di quell'insuperabile scienziato, che è la natura.

Che, durante il tempo della dissoluzione, non avvenga fermentazione putrida e quindi non sviluppo dei soliti gas deleteri delle cloache, lo prova la quasi assoluta mancanza di odore, perocchè questo si limiti a quello che manda il liquame che sgorga per il tubo-sifone evacuatore, il quale richiama « l'odore del caoutchouc solforato e non è più sgradevole » di questo ».

Il prof. Fettarappa crede non improbabile che « le con- » dizioni specialissime, in cui avviene la liquefazione e la de- » composizione e disaggregazione delle materie escrementizie » e degli altri rifiuti, che giungono nel bottino, estinguano i » germi delle malattie contagiose ».

Facciamo voti perchè gli igienisti ed i chimici procedono ad esperimenti, ad osservazioni microscopiche e constatino se o meno nel liquido che esce dal bottino Mouras vi si contengano quei microrganismi, che sono la causa, oggimai non più posta in dubbio dello sviluppo di parecchie malattie infettive, le quali affligono l'umanità.

In ogni caso, se avvenga fatalmente un endemo-epidemia, nel bottino di quelle case, nelle quali uno o più individui siamo stati colpiti dal morbo, sarà facile estinguere quei microrganismi gettando dal cesso quelle sostanze che li distrugga ed impedendo prima, mediante un rubinetto di chiu-

sura applicato al tubo di emissione, lo sgorgo del liquido per quel tanto tempo che gli igienisti giudichino necessario a conseguire la completa distruzione di quei microrganismi (1). Così sarà impedita la diffusione del morbo. Ciò non è sfuggito all' ing. Givogre, che ne fece un cenno (a pag. 24) nella sua pregevole Memoria già citata.

Oltre a tutto ciò che si è detto in favore del *Bottino automatico*, deve accennarsi un vantaggio notevole, che offre sopra tutti gli altri bottini proposti; vantaggio che è dovuto alla necessità di mantenere il liquido ad un livello costante, ciò che impone l'uso frequente e relativamente abbondante d'acqua; la quale, scendendo lungo le pareti del tubo di comunicazione del cesso col bottino, le dilava ed impedisce le incrostazioni delle materie solide, le quali, se permangono lungo il tubo, non possono non esalare gas mefitici, che tosto o tardi salgono ad infettare le abitazioni, anche se i cessi sieno muniti di sifone sotto al vaso o sieno a Walter-closet.

La sola osservazione, che può essere fatta contro il bottino automatico Mouras, è che le materie possono venire diluite in una quantità eccedente d'acqua e che quindi riesce più costoso il trasporto e l'uso a profitto dell'orticoltura ed agricoltura; ciò almeno dove non sia possibile, per qualsiasi motivo, una condotta diretta sui terreni da fertilizzare. E taluno forse anche avvezzo a vedere concimare i prati od i terreni aratori con le materie solide o poco meno, ovvero con le polveri che si confezionano negli stabilimenti di concimi, crederà meno efficace la concimazione mediante le acque che escono dal bottino automatico.

A questa erronea credenza, opporremo l'autorità incontestabile del prof. Fettarappa.

(1) Nei tipi che rappresentano il bottino Mouras non vi si vede il rubinetto che noi proponiamo; ma ci sembra che sia indispensabile, per poter sospendere momentaneamente l'evacuazione ed annientare i germi propagatori del morbo.

A pag. 10 della pregievole sua Memoria, più volte citata, egli scrive a questo proposito:

« Dal lato agrario ci somministrerebbe » (il bottino) « la
» soluzione più conveniente pel solo fatto della scomparsa dei
» residui solidi, onde si avrebbe da fare con un materiale di
» facile applicazione. Non si avrebbero più quei depositi che
» imbrattano le erbe dei prati e ne deprezzano il prodotto,
» che formano una materia attaccaticcia in fondo alle fosselle
» e sulle terre, la quale difficilmente si prosciuga perchè ricca di materie grasse e mucilagginose e di cloruro di so-
» dio, sostanza già contenuta nelle feci; ragione per cui l'ul-
» teriore decomposizione non procede con tutta la desidera-
» bile prontezza. Nessuna difficoltà adunque nella sua appli-
» cazione, anche quando il liquido di scarica dei bottini fosse
» usato direttamente.

» Siccome questo liquido quando è convenientemente di-
» luito riesce quasi incoloro ed inodoro . . . . . . . , così il
» Moigno spinge le sue deduzioni sino al punto di ritenerlo
» applicabile all'irrigazione dei giardini pubblici e privati nel-
» l'interno delle città. Considerando la questione dal lato a-
» grario soltanto, non v'ha dubbio, che tale pratica riusci-
» rebbe opportunissima e sommamente efficace; oserei quasi
» dire, che non sarebbe possibile promuovere in miglior modo
» la vegetazione dei tappeti erbosi, degli arbusti ornamentali,
» delle piante da fiori e persino degli alberi. Si tratterebbe
» infatti di una concimazione liquida, nella quale i principii
» utili si troverebbero in giusto modo proporzionati a tutti i
» bisogni delle piante indistintamente, e ciò per l'origine stes-
» sa di questo materiale concimante, il quale è il risultato
» della decomposizione di residui d'ogni specie per loro na-
» tura complessi. Inoltre tali principii si troverebbero conve-
» nientemente amalgamati fra loro ed in uno stato assai pros-
» simo a quello dell'assimilabilità, cioè nelle migliori condi-
» zioni per esercitare tutta la loro efficacia nella nutrizione
» delle piante. Giunto questo liquido nel terreno ben presto
» cederebbe tutti i materiali che tiene in sospensione ed in

» soluzione alle particelle terrose, in virtù del potere assor-
» bente che esse posseggono, per cui non appena oltrepas-
» sata la cotena erbosa, e lo strato arativo secondo i casi,
» già si sarebbe completamente depurato. Le boccucce radi-
» cali alla lor volta si approprierebbero dal liquido diretta-
» mente le parti utili di cui abbisognano, e che vi trovano
» vano in istato assimilabile, e colla loro speciale azione pro-
» muoverebbero la pronta trasformazione degli altri mate-
» riali.

» Per ultimo il processo di nitrificazione completerebbe
» il ciclo evolutivo della materia, onde ritornerebbe alle pian-
» te quanto ad esse già apparteneva. Si completerebbe cioè
» il giro perpetuo della materia, la quale dal regno minerale
» passa alle piante, e da esse agli animali, per ritornare poi
» da questi e da quelle, per via di lunga serie di trasforma-
» zioni, al regno minerale, ridivenuta capace di nutrire nuo-
» ve generazioni di piante e di animali; giro intraveduto e
» descritto dal sommo chimico tedesco, il Liebig, il vero fon-
» fondatore dell'agronomia moderna.

» Una tale concordanza con le leggi della natura, non
» è certo l'ultima ragione per cui noi abbiamo a fissare la
» nostra attenzione sul bottino automatico; il quale forme-
» rebbe così il vero organo intermediario delle trasformazioni
» che la materia organica deve subire per ritornare al suo
» punto di partenza (1) ».

Quelli adunque, i quali temono che la diluizione delle materie raccolte nel bottino diminuisca l'efficacia del concime liquido, per così chiamarlo, devono essere tranquillati dai periodi, che ora citammo, dai quali è maestrevolmente dimostrato, che la fertilizzazione delle terre viene anzi facilitata per essere gli elementi fertilizzanti ridotti in uno stato « as-
» sai prossimo a quello di assimilabilità ».

Rimane solo, che il trasporto sui terreni da concimare importerà una spesa maggiore di quanto importi il trasporto

(1) Mem. cit. del prof. Fettarappa pag. 10.

del cessino. Ma se a merito del bottino automatico cessi l'infezione del suolo e dell'aria, e quindi sia, almeno per la massima parte, tolto il pericolo delle malattie epidemiche ed endemiche, le quali pur troppo affligono tratto tratto le città, le borgate, i villaggi: e se cessi ancora il danno igienico continuo di respirare un'aria resa impura e malsana dai gas deleteri che si sviluppano dai cessi, dalle cloache, dai collettori che corrono sotto le vie, dagli orinatoi pubblici, potrà pur essere tollerato che la spesa maggiore del trasporto del liquame, che esce dal bottino, vada a diminuzione del valore della materia di concimazione. Con ciò l'agricoltura e l'orticoltura non ne avrebbero danno perchè il maggior costo del trasporto viene ad essere compensato dal minor prezzo del concime liquido.

Che se in qualche caso riesca impossibile utilizzare il prodotto dei bottini automatici e deva questo andare perduto, chi oserà rifiutare e proscrivere quei bottini, se per essi sieno migliorate le condizioni igieniche ordinarie delle città e sieno queste salvaguardate da malattie endemiche ed epidemiche.

Questa perdita però l'agricoltura e l'orticoltura non avrebbero a deplorarla se non in qualche caso eccezionale; mentre là dove è possibile una tubazione, sia che vi si prestino le condizioni altimetriche, sia che occorra una condotta forzata: e là dove possa essere sostituito il trasporto equoreo sensibilmente meno costoso di quello a semoventi, noi crediamo che l'agricoltura e l'orticoltura potranno seguire ad utilizzare, nel liquame fornito dai bottini, le materie fertilizzanti che offrono le città.

In ogni caso il maggiore costo di trasporto avrà un ragguardevole compenso, del quale gli agricoltori ed orticultor devono far massimo conto, nel fatto indicato dall'esimio prof. Fettarappa; cioè che « i principii utili » (nel liquido dei bottino) « si troverebbero in giusto modo proporzionati a tutti i bisogni delle piante indistintamente ed in uno stato assai prossimo all'assimilabilità ecc. (1) ».

(1) Veggasi il brano della Mem. riportato a pag. 203, 204.

Il sig. ing. Givogre (1) poi giustamente osserva, che un compenso alla maggiore spesa di trasporto del liquame in confronto del cessino lo si ha « nel risparmio di spesa che » ora si deve sostenere per la votatura delle fosse. . »

E prima avea già scritto: « il liquido proveniente dalle » fosse Mouras, molto carico di materie fertilizzanti e non » diluito da acque meteoriche, le quali scorreranno nell'ap- » posita canalizzazione, già attualmente bene avviata » (in Torino) « si presterebbe mirabilmente, sia alla mescolanza col- » l'acqua ordinaria d'irrigazione, secondo le diverse colture, » sia per essere raccolto in grandi vasche impermeabili, dove, » convenientemente manipolato e misto con semplici sostanze » terrose assorbenti, potrebbe fornire un ottimo terriccio con- » cimante, sia per essere direttamente trasportato sui campi, » come operasi attualmente dalle vasche esistenti nei dintorni » della città (2) » (Torino).

E noi aggiungeremo, che nelle vasche, nelle quali si raccogliesse il liquame dei bottini, potrebbero essere gettati a marcire le spazzature delle strade, i rifiuti delle erberie, delle pescherie, dei macelli ed altre lordure; con che si accrescerebbe il potere fertilizzante di quel liquido e risulterebbe di conseguenza meno gravoso il trasporto sui terreni da concimare.

Con tutto quello che abbiamo riportato e che abbiamo detto non intendiamo di voler persuadere, che il liquame proveniente dai bottini automatici Mouras equivalga affatto al cessino; tanto più che avremmo contraria l'autorevole opinione del prof. Fettarappa, il quale dichiara, che « il liquido » di scarica dai bottini automatici non potrà sostituire l'at- » tuale cessino »; e soggiunge che « lo potrà fare parzial- » mente se si modera l'acqua che si manda nei bottini ». Ed a questo proposito noi osserveremo, che, se in molte case si

(1) Mem. dell'ing. Savino Givogre. « Esame e consider. della Relaz. Municip. ecc. ». Torino 1884.

(2) Mem. cit. pag. 23.

eccederà alquanto, in quelle cioè dei ricchi e di gran parte della borghesia, in moltissime altre l'acqua sarà gettata nel cesso in minore quantità di quello che occorra, in quelle cioè degli operai e della popolazione povera.

Perchè adunque i precetti d'igiene sieno osservati e sia ad un tempo utilizzabile quel liquido, basta non si ecceda nella quantità d'acqua che vi si versa giornalmente.

Precisare *approssimativamente* questa quantità non ci sembra affatto impossibile. E ci pare che deva corrispondere a quella che occorre per sciolgere le deiezioni solide ed i rifiuti solidi delle cucine.

Ora se si limiti il versamento d'acqua nei bottini a quella che occorre per il lavacro dei cessi e dei vasi da notte ed a quella degli acquai (la quale ultima contiene elementi di concimazione) e si escluda tutta l'altra acqua che può essere usata nelle famiglie per lavacri della persona, per lavatura di biancherie ecc., ed a tutta questa si procuri uno smaltimento nei condotti dell'acqua meteorica, ci sembra che le materie depositate nei bottini non dovrebbero risultare così allungate da non potersi utilizzare, per troppo costo di trasporto, dall'agricoltura ed orticoltura.

Certo che nella riforma alla quale deve procedere una città la spesa si aumenta, dovendo provvedere per lo smaltimento dell'eccesso, per così dire, d'acqua, che non può essere mandata nei bottini e di quella meteorica: ma a merito di questa spesa, che si fa per una volta tanto, perdurano utilizzabili le materie che vanno ad essere raccolte nei bottini.

Gli è evidente, che la condotta del liquido, che sgorga da quelli non potrà in moltissimi casi essere conseguita, dalla città ai terreni da concimare, per effetto della pendenza naturale del terreno; nè in quei moltissimi casi si può spingere quel liquido a mezzo d'una corrente d'acqua, perciocchè questa lo diluirebbe in una misura eccedente, e non potrebbe giovare se non per l'irrigazione dei prati. Si dovrà dunque ricorrere alla pressione atmosferica, che sospinga le materie contro il vuoto praticato nei tubi o, forse meglio, all'aria compressa, la quale

vrrà ad allontanare dall'abitato e far correre sui terreni quel concime liquido.

In questi casi la spesa aumenterà indubbiamente, e se molte volte potrà essere sosteuuta senza aumentare gran fatto il costo della concimazione, tal'altra non sarà quella spesa affatto compatibile economicamente, ed allora non resterà se non rinunziare all'utilizzazione del concime liquido proveniente dai bottini, avvegnachè per quanto sia desiderabile e si deva procurare di rendere possibile l'utilizzarlo, non si può dimenticare, che lo scopo precipuo di un sistema qualunque di raccolta e smaltimento delle feci solide e liquide e di ogni altra immondezza è, e dev'essere *la salute pubblica.*

Se l'utilizzazione del liquame dei bottini non è possibile in tutto od in parte a beneficio dell'agricoltura ed orticoltura, ogni città che si trovi in questo caso avrà modo di smaltirlo diuturnamente, conducendolo in qualche corso d'acqua, che raramente manca presso i centri di popolazione.

Le esperienze fatte sino ad oggi (1) danno oggimai la certezza, che il bottino automatico Mouras valga a risolvere « tutte le maggiori difficoltà, che si oppongono alla buona » fognatura d'una grande città sia dal lato igienico, sia da » quello tecnico, sia da quello economico (2) ».

La descrizione premessa del bottino automatico, il suo modo di funzionare, il fatto del nessuno sviluppo di gas, più ancora che incomodi, deleteri, la potenza di fertilizzazione dei terreni che conserva il liquame che ne esce (posto quell' uso moderato dell'acqua che occorre per la dissoluzione delle materie e nulla più), e finalmente la possibilità, nell' potesi più

(1) Ci duole, ma non possiamo a meno di deplorare, che queste esperienze e le osservazioni e studi conseguenti non sieno stati ripetuti a Venezia, dove si sono costruiti dei bottini Mouras al Municipio e crediamo, all'Ospitale.

(2) Mem. di cui già citammo altri brani dell'ing. Savino Gigovie « Esame e Consider. ecc. sulla Relaz. Munic. della Fognatura della città » di Torino 1884 » — pag. 20.

dannata, che non possa quel liquido essere utilizzato, di mandarlo ad un canale o ad un fiume, senza che ne sieno inquinate le loro acque, senza che avvengano depositi d'immondizie nel loro fondo e conseguentemente senza danno e nè pericolo alcuno per la salute pubblica; tutto questo prova quanto scrisse l'ing. Givogre, e noi citammo pur ora.

E in vero noi non sapremmo imaginare una città o centro minore di popolazione, che per le sue condizioni topografiche ed altimetriche non possa approfittare di questo modo di raccolta e smaltimento delle deiezioni umane e dei resti immondi delle cucine.

(*Continua*)

G. A. Romano

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

**Barsanti:** *La donna amante.* — **D'Ancona** e **Bacci:** *Manuale della letteratura italiana*, vol. II e III. — **Boito:** *Questioni pratiche di belle arti.* — **Lanciani:** *Pianta di Roma antica.* — **Puccianti** e **Casorati:** *Versione della prima elegia di Tibullo.* — Pubbl. recenti degli ed. Galli e Sansoni.

Dalla tipografia Baroni di Lucca ha veduto la luce, nei passati giorni, uno scritto della signora Maria Stefani-Barsanti.

L' argomento è attraente: *La donna amante.* Quando si parla della donna, e quando chi ne parla è una donna, si sta sempre volentieri ad ascoltare. La signora Barsanti non è di quei tanti, troppi, *scrivani*, che affliggono il nostro povero paese: essa ha ingegno e cultura e vivissimo il sentimento dell' arte. Il volumetto di lei merita quindi di esser preso in esame.

Dopo aver additato la sorgente dei tanti mali che affliggono la società umana, la signora Barsanti si propone di guarirli. Ma l'analisi che essa fa di quei mali è superficiale e la medicina che propone è impossibile.

Le donne, essa dice, in sostanza, troppo si lasciano amare e troppo amano; le ragazze s' innamorano facilmente e le spose tradiscono i mariti. Oh, il giorno in cui la passione sparirà dalla terra e all' amore per un uomo succederà nella donna l'amore per l'umanità!

Nobili sentimenti: ma la passione ce l' abbiamo trovata e ce la lascieremo.

La signora Barsanti mi concederà, del resto, di affermare che il giorno in cui in *tutte* le donne all' amore per un uomo succedesse l' amore per l' umanità, l'umanità finirebbe. Non sarebbe un gran male, mi direte. E avrete forse ragione; ma questo è un altro discorso.

Le ragazze — dice la signora Barsanti — leggono troppo i romanzi, e specialmente i romanzi che descrivono la corruzione della nostra società. L' allusione a Onorato Balzac, a Gustavo Flaubert, a Edmondo e Giu-

lio De Goncourt e a Emilio Zola è evidente. Ma, signora mia, quali romanzi vorreste voi che le ragazze leggessero? Forse quei libri nei quali la vita umana è tutta un' acqua di rose, quei libri che permettono a una bella fanciulla di sognare un giovane senza difetti, angelo biondo e bellissimo, che non mangia e non beve e solamente dà baci? Ebbene, sapete voi che avverrà? Quella ragazza piglierà un bel giorno marito, io e voi glie l' auguriamo, e troverà che quell' *uomo* non è l' amante sognato. Disillusa, si getterà presto nelle braccia di un altro, e poi di un altro e di un altro, finchè, disperata, si ucciderà, maledicendo la vita che promette rose e dà spine.

Lo stile della signora Barsanti è attraente, e non è forse dir troppo affermare che molti applaudiranno, leggendo il lavoro di lei, alla frase. O, se mai, quelli che divideranno le idee della signora Barsanti saranno pochi. Nessuno certamente applaudirà il *metodo* di lei. Bisogna far questo, bisogna far quest' altro, questa è la via da percorrere e al di là non c' è salute . . . Andando di questo passo, il lavoro prende il carattere di una predica in chiesa, davanti a un pubblico di contadini analfabeti.

Il vero scrittore è, a parer mio, un anatomista e un filosofo, che ascolta la vita per contarne con esattezza le pulsazioni. Egli constata ed espone, come un professore di clinica che descrive una malattia rara. Più tardi, forse, grazie alle sue osservazioni precise, si troverà la guarigione; ma egli resta nell'analisi pura.

∴

Due scrittori che meritano la più alta lode per il metodo rigorosamente scientifico sono i professori Alessandro D' Ancona e Orazio Bacci, lavoratori infaticabili, ai quali dobbiamo oggi il secondo e il terzo volume del *Manuale della letteratura italiana*, di cui l'anno scorso detti notizia in questa Rivista.

Le *Notizie storiche e letterarie* intorno ai secoli decimoquinto e decimosesto sono addirittura ammirabili, per la chiarezza, per la precisione e per le osservazioni intelligenti e profonde. La scelta dei brani non poteva essere migliore. Non conosco un manuale della letteratura italiana, che possa, come questo, giovare alle nostre scuole.

Fin qui, abbiamo avuto dei manuali fatti per addormentare i giovani: credendo di farsi onore, i compilatori hanno infarcito le loro pagine di citazioni, hanno messo insieme dei volumi che pesano, spiombano, schiacciano addirittura i nostri giovani. E badate che molte volte certi compilatori fanno sfoggio di una erudizione che non è erudizione. Certe citazioni non sono che trascrizioni più o meno precise di certi cataloghi più o meno sbagliati. Io non ho tempo, e non sarebbe questo il luogo, del re-

sto, di mostrare tutta l' astuzia di cui certi compilatori si valgono per darsi l'aria di grandi eruditi

Nel *Manuale* dei professori D' Ancona e Bacci l' erudizione si sente, ma non si manifesta mai troppo. E si sente che gli egregi compilatori hanno compreso il secolo decimosesto.

Un critico, che voleva essere erudito e che fu creduto più erudito di quel ch' egli stesso volesse, Marco Landau, nella Rivista più in voga in Italia, nella *Nuova Antologia*, scriveva: « Se dovessi scegliere di vivere fra i secoli passati, non sceglierei altro che il cinquecento. Ah, qual secolo lieto e beato! quando l' Hutten disse: *Juvat vivere;* quando il mondo tutto pareva rinascere a vita nuova, felice e gagliarda. Tesori d'arte, di sapienza, d'oro e di speranze sorgevano dalle terre del vecchio e del nuovo mondo e rendevan lieti e felici gli uomini del cinquecento, facevan ridere tutta la terra. Le risa dell' Ariosto e del Pulci echeggiavano al di là dei monti: ridevano l' Hutten ed il Fischart, rideva il piovano di Meudon e il monaco di Wittemberg; anche il Santo Padre in Vaticano rideva ed applaudiva ai motti faceti de' suoi buffoni, benchè le sue entrate andassero di già scemando mercè le prediche di quel monaco tedesco. Che gente burbera e mesta erano gli eretici degli altri tempi! patarini e valdesi, indipendenti del Cromwel, quacqueri e metodisti; ma in quel secolo felice di papa Leone e di Lutero tutto era lieto e ridente:

. . . . . . . . . . a così bello
Viver . . . a così dolce ostello

nacque lo Shakspeare. Era un fanciullo ridente di quel secolo... ».

Avete sentito. Lieto e ridente un secolo ch' è il più tragico della storia, Lutero allegro e rallegrante quel secolo, e Shakspeare un ridente fanciullo! E queste cose si pubblicano in Italia e nella *Nuova Antologia!* Ma in Italia si pubblicano anche libri come questo dei professori Bacci e D' Ancona..nel quale intorno al secolo decimosesto si legge: « Esausta da tante sventure, l' Italia sul finire del secolo XVI somigliava ad inferma che, uscita da terribile malattia, sta aspettando dalla vecchiezza la morte che il morbo non ha potuto recarle, senza veruna speranza di rivedere i giorni del suo vigore. Non è possibile tener dietro alla storia di quell' età e non sentir l'animo compreso da profonda tristezza: la pace stessa di che parve godere l'Italia nel declinare di quel secolo è cosa più lugubre che le guerre delle età precedenti. Perocchè quelle guerre attestavano, sebbene in modo infelice, la vita e il valore delle genti italiane; ma sulla pace del secolo XVI regna il silenzio del sepolcro: alcune poche voci sorgono di tempo in tempo a interromperlo; e sono la ferocia degli oppressori e i lamenti inutili degli oppressi ».

Sia lode anche al benemerito editore Barbèra, il quale, così frequen-

temente, presenta all'Italia, oramai tanto avvilita da scrivani vanesi e pettegoli e da editori ignoranti, dei libri veramente utili e belli (1).

*
* *

Un altro libro utile e bello ci viene da Milano, pubblicato dal benemerito editore Ulrico Hoepli: *Questioni pratiche di belle arti*, per Camillo Boito. L'autore si trattiene a esaminare lo stato odierno delle arti e degli artisti, le condizioni in cui le nostre leggi e le nostre culture mettono adesso tanto i vecchi monumenti e le vecchie opere belle quanto gli istituti d'insegnamento e i concorsi pubblici e le sanzioni professionali e via via.

Alla tecnica il Boito ha dato lo sviluppo che richiedeva l'indole stessa delle questioni trattate, senza però dimenticare quella parte genialissima che viene da quanto ha attinenza coll'arte. I capitoli, bellissimi, dedicati alla Basilica d'oro rivelano nel Boito un artista e uno scienziato.

Ecco il sommario del libro: 1. Le intenzioni del libro; — 2. Restauri in architettura; restauri in pittura e scultura; la conservazione delle opere d'arte; — 3. La Basilica d'oro; un quesito di levatura; miracoli e leggende; il famoso processo per i mosaici; un processo per le porte della sacrestia; — 4. Concorsi: le gare artistiche; monumenti a Vittorio Emanuele; il monumento in Campidoglio; l'architettura; la scultura; — 5. Questioncelle architettoniche: il palazzo di S. Giorgio in Genova; il palazzo della Zecca in Venezia; il palazzo Guastaverza in Verona e una bella sentenza del Tribunale; — 6. Insegnamento e professione; pittura e scultura negli Istituti di belle arti; condizioni presenti degli architetti in Italia; le nuove scuole per gli architetti; gli ammaestramenti della prima Esposizione italiana d'architettura.

*
* *

Sotto gli auspicii della R. Accademia dei Lincei s'inizia ora la pubblicazione della *Pianta di Roma antica misurata e disegnata* da Rodolfo Lanciani, editore U. Hoepli di Milano. Quest'opera ha un gran valore per gli studi topografici, storici e archeologici di Roma, rinnovati secondo i progressi scientifici e secondo la scoperta di nuovi documenti e il risultato degli scavi urbani compiutisi nell'ultimo quarantennio.

La pianta di Roma del Canina, che risale al 1848, appariva eviden-

---

(1) Il Barbèra ha pure pubblicato, di recente, il terzo ed ultimo libro della *Vita di Gesù* di Vito Fornari, e un volume elegante di novelle, piacevolissime a leggere: *L'altalena delle antipatie* del ch. sig. Alberto Cantoni.

temente insufficiente e di gran lunga in arretrato di fronte agli studii odierni.

Rodolfo Lanciani, aveva cominciato fino dal 1867 il lavoro intorno a una nuova *Pianta di Roma* antica in occasione degli scavi eseguiti dall' imperatore Napoleone nel palazzo dei Cesari, dal Governo in vigna Nusiner, alla Marmorata ed al monte de' Fiori, dal Guidi nelle terme di Caracalla, dal Parker in vari luoghi della città, dal comm. De Rossi e dal principe Torlonia nel suburbio. Nel 1876, il lavoro era giunto a tal grado d' importanza che il socio Mommsen, nella tornata del 17 giugno di detto anno, ne consigliò la stampa all' Accademia. Ma in quell' epoca appunto i grandi scavi governativi e municipali incominciavano a rendere una messe così ubertosa di giornaliere scoperte, che tutta la cura dell' Autore dovette concentrarsi nel raccogliere i nuovi dati, abbandonando momentaneamente il lavoro d' insieme. Le schede raccolte e ordinate dal Lanciani per la preparazione della Pianta sommano a circa centoventimila. La crisi del 1899 ebbe per conseguenza la cessazione quasi assoluta dei lavori edilizi e indirettamente delle scoperte di antichità. Tale stato di cose, che non accenna a finire così presto, ha consigliato l'Accademia e l' Autore a non differire più oltre la pubblicazione della Pianta così vivamente attesa dagli studiosi. La quale abbraccia e riassume lucidamente i fatti meglio assodati e importanti nel campo filologico, storico ed epigrafico: prezioso materiale raccolto dal *Codex topographicus* dell' Urlich; dalla *Topographie der Stadt Rom* dello Jordan; dalla *Topographie* del Richter; dalla *Ancien Rome* del Middleton; dal VI volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum;* dalle *Inscriptiones Christianae* del comm. De Rossi, nonchè dal *Bullettino di Archeologia Cristiana;* dal *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale;* dagli *Annali* e dal *Bullettino* dell' Istituto germanico; dalle *Notizie degli scavi* del senatore Fiorelli, e da tante altre rassegne d' ogni lingua e d' ogni paese. Il Lanciani ha contribuito con circa 300 scritti al progresso della parte topografica

La *Pianta*, essendo incisa nella proporzione del millesimo, consente la delineazione dei più minuti particolari, di selciati, pavimenti, condutture ecc.

Le quote altimetriche del suolo della città moderna sono segnate in rosso, quelle della città antica in nero. In questo modo le differenze di livello fra la città antica e la moderna potranno essere facilmente e sicuramente riconosciute.

La *Pianta* contiene, oltre i monumenti esistenti, quelli scoperti e distrutti in epoche anteriori. I monumenti dei quali si hanno precise descrizioni, ma non disegni, sono semplicemente punteggiati. Vi sono anche notate le scoperte di oggetti d' arte e d' iscrizioni dalle quali può trarre lume la topografia classica.

C' è veramente da rallegrarsi anche col comm. Ulrico Hoepli, editore intelligente e operoso, che non risparmia fatiche e denaro per tenere alto il nome d' Italia (1).

*
* *

Il prof. Giuseppe Puccianti ha voluto tradurre anche lui la prima elegia di Tibullo. Com' è d' uso, il nuovo traduttore ha trovato da ridire su quelli che, prima di lui, si erano messi a quella prova. Già si sa, uno che si mette a fare una cosa, bisogna pure che non si trovi contento di quelli che furono dei primi a tentare quella cosa; se no, perchè mettercisi? Ecco che cosa ci dice il Puccianti nella lettera che fa le veci di prefazione e ch'è indirizzata al prof. Eugenio Checchi.

« A questi giorni, mi è venuto fra le mani un elegante volumetto pubblicato, non è molto, a Verona, dalla libreria H. F. Münster, con questo titolo:

*Tibullo* — Lirica amorosa — Versione barbaro-dattilica
di Pietro Casorati ·

» A dire il vero, questa qualificazione composta di barbaro dattilica mi dava poco a sperare, sicchè apersi il libro piuttosto mal prevenuto, che è quanto dire disposto più alla severità che all' indulgenza. Come ebbi poi letta la prima pagina, dissi tra me e me: il sig. Casorati, lasciando anche stare il resto, ha scelto questo metro barbaro, certo perchè lo ha creduto meglio rispondente al metro stesso di Tibullo, ma il fatto sta che gli esametri e i pentametri italiani, sebbene così a occhio (dico a vedere quelle due righe stampate a quel modo l'una sotto l'altra) sembrino vicini più dei veri metri nostri al distico classico, ne sono nella sostanza lontanissimi, e, ad ogni modo, come versi italiani, hanno il piccolo difetto di non esser versi, tranne qualche eccezione casuale. Ora, noi che siamo così ricchi di metri, non ne abbiamo uno che, per quanto è possibile, si avvicini al distico classico così nella capacità, per non dire nel numero delle sillabe, come nell'armonia?

---

(1) Dalla casa editrice Ulrico Hoepli sono uscite, di recente, altre opere di grande importanza, delle quali mi duole di non poter parlare questa volta. Ne cito alcune: Maggi, *Protistologia*; Guaita, *La scienza dei colori e la pittura*; Piazzoli, *Impianti d' illuminazione elettrica*; Sassi, *Ricettario fotografico*; Gioppi, *La fotografia secondo i progressi moderni*; Bruno, *L' acquedotto De Ferrari-Galliera*; Spataro, *Igiene delle abitazioni*; Vidari, *Corso di diritto commerciale*; Credaro, *Lo scetticismo degli accademici*; Pascolato, *Fra Paolo Sarpi*.

» Il Savioli (per tacere d' ogni altro) credeva di sì, e ne dette nelle sue *Odi* dei buoni esempi. È insomma il verso martelliano col primo settenario sdrucciolo. — Ora, in questo metro stesso, io ho voluto tradurre distico per distico la gentile elegia tibulliana. Vedi tu e veggano i nostri lettori se ho fatto un *buco* nell' acqua ».

Vediamo.

La prima elegia di Tibullo comincia, come tutti sanno, così:

Divitas alius fulvo sibi congerat auro,
Et teneat culti iugera multa soli,
Quem labor assiduus vicino terreat hoste,
Martia cui somnus classica pulsa fugent:
Me mea paupertas vitae traducat inerti,
Dum meus assiduo luceat igne focus.

Il Casorati traduce:

Altri in forzieri calchi ricchezza fulgida d' oro
E di fiorenti messi numeri molti solchi:
Ma il core gli limi l' oste, che presso s' accampa,
E lo dissonni il cenno di militare squillo.
A me la parca voglia senza lucro i dì miti rimeni,
Purchè vivace brilli sul focolar la fiamma.

Ecco il Puccianti col suo metro alla Savioli:

Altri un tesor s' accumuli
Di fulgid' oro biondo,
E possegga mille iugeri
Di culto suol fecondo.
Ma lo tormenti assiduo
Terror d' ostili schiere
E i sonni gli discaccino
Le aspre trombe guerriere.
A me dia vita placida
Il mio povero lare,
Purchè di fiamma picciola
Mi splenda il focolare.

Non so se il lettore, distratto dal suono, abbia notato quel *fulgido*, che non è nel testo. Togliere parole utili o aggiungerne delle inutili all' originale non è bel metodo, mi pare. Mi si opporrà: — Ma è difficile non togliere nè aggiungere qualchecosa all' originale: pochi, pochissimi, vi sono riusciti. — E sia. Ma, allora, perchè provarcisi?

Anche vorrei osservare che il Puccianti si vale spesso, nella interpretazione del testo, della versione del Casorati. Lascio star quel *dum* dell' ultimo verso che il Puccianti traduce, come il Casorati, *purchè*, interpretazione che poteva benissimo venir fuori anche senza l' aiuto di un traduttore precedente; ma non so rassegnarmi a credere che il Puccianti, rendendo in italiano il *quem* del secondo distico, non abbia pensato al Casorati, che, molto efficacemente, traduce *ma*. Ciò, per altro, non ha tolto che il Puccianti dovesse, traducendo lui questa elegia di Tibullo, giudicare poco buona la versione del Casorati. Perchè il lettore possa da sè osservare da quale delle due traduzioni risulti maggior efficacia, riferirò l'ultima parte dell'elegia. Tralascio il testo per maggior brevità.

Il Casorati traduce:

Oh gioia sentir giacendo l' ira fischiante de' venti
E tra carezze e baci stringer la dama al seno;
. . . . . . . . . . .
Te fiso io guardi, quando l' ora fatale a me scenda,
Te moribondo io stringa con la languente mano.
Tu, anzi che arda il rogo, piangerai nella bara l'amico
E gli darai dogliose lacrime miste a baci.
Non a te spranga il petto del ferro la rigida tempra,
Non del tuo cor le fibre rigida selce indura,
Dal mio funereo rogo, oh quanti, tornando alle case,
Oh quanti e quante avranno molle di pianto il ciglio!
Del tuo cor rotto, o bella, l'ombra mia lo strazio non senta;
Serba tu intatto il crine, serba le guancie intatte.
Ora che assente il fato, libiam gli amori commisti;
Presto la morte scende, che il capo fosco asconde.
Fredda l' età s' avanza, che al capo canuto divieta
I dolci amori, le parolette e i baci.
Scialiam la venere, mentre il pudore non vieta
Sforzar le soglie e caldi mescer d' amore alterchi:
In queste tenzoni buon duce io sia e strenuo fante;
Lungi da me, voi, trombe, lungi, o campali insegne.
Oro voi date, date ferite all' avaro guerriero;
Baldo de' miei mannelli l' oro e la fame io sfato.

E il Puccianti:

Quanto mi piace il sibilo
Udir del vento irato
Della mia dolce Delia
Sul seno desiato.

. . . . . . . . . . . . . . .

Te mirerò nell' ansia
Ora dell' agonia
Finchè tua mano involisi
Entro la mano mia.
E a me sul letto funebre,
Prima che l' atre faci
Mi riducano in cenere,
Darai gli estremi baci
Commisti a tristi lacrime,
Che in sen rinserri un core
Non di sasso, nè ferreo,
Ma tenero d' amore.
Nè fanciulla nè giovine
Alcun da tanto lutto
A casa ritornarsene
Potrà col ciglio asciutto.
Indi, i miei mani, o Delia,
Non funestar con note
Dolenti, ai crin risparmia
Sparsi e alle belle gote.
Intanto a gara amiamoci
Nol vieta ancor la sorte;
Cinta il capo di tenebre
Un dì verrà la morte.
Insidïosa affrettasi
L' etate e disconviene
Ad uom canuto gemere
Nelle amorose pene.
Questo la facil Venere
Tempo agli amor prescrisse
Nè cosa turpe è infrangere
Le porte e mescer risse.
Duce e soldato strenuo
Io sarò qui: deh, andate,
Trombe ed insegne, e agli avidi
Piaghe e terror portate.
Portate lor dovizie
Ancor: fatto il mucchietto,
Io ricchezza ed inopia
Del pari avrò in dispetto.

Veda ora il lettore quale dei due traduttori ha *fatto un buco nell' acqua.*

« Le *Odi barbare* del Carducci, dice il Chiarini nella prefazione ai suoi *Esperimenti metrici*, mi fecero capire che, se era possibile fare le traduzioni poetiche dal latino e dal greco, era possidile solamente con quei nuovi metri. E ritentai la prova . . . Mandai subito un saggio delle mie traduzioni al Carducci, il quale mi rispose: — Vedi che pareva che Orazio non si potesse tradurre, ed ora invece pare che si possa ».

È il metro, osserva il sig. G. Salvadori, che determina, secondo le sue linee, l' incarnazione del motivo poetico: la stessa materia non può, senza perdere l' aspetto che le è proprio, modellarsi in una forma diversa. Basta, infatti, leggere le odi di Pindaro nelle stanze petrarchesche del Borghi, per avvedersene. E anche lasciamo stare i greci, per i quali gli italiani hanno, dal più al meno, tenuto sempre fermo l' assioma dei vecchi amanuensi, *graecum est non legitur*: ma l' ode e l' odicina d'Orazio, così precisa di stile, così felicemente sicura nel dare l' immagine intera nei pochi tratti dominanti, come non poteva far compassione, stemperata nella canzone discorsiva ed elegiaca, sformata, ritornita e lustrata a olio nelle strofette musicali del melodramma?

Il prof. Puccianti non è, a parer mio, un traduttore abilissimo; ed io vorrei esortarlo a proseguire piuttosto ne' suoi studi di filologia, che gli hanno meritato un così bel posto fra i critici italiani. Il Casorati ha, mi pare, tradotto Tibullo meglio d'ogni altro, e c'è da dolersi che la sua versione sia poco conosciuta in Italia.

I difetti non mancano, ma

*Ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis.*

***

Buoni libri sèguitano a pubblicare gli egregi signori C. Chiesa e F Guindani, proprietari della libreria editrice Galli di Milano.

Fra le ultime pubblicazioni, ho notato un elegante volume di novelle, *San Rocchino*, di E. Roggero e le *Reminiscenze di un bersagliere* del Tullioli, dal 1848 al 1890. Quest'ultimo libro ha notevole importanza per la storia del nostro risorgimento.

Quest' altra volta parlerò anche di un libro bellissimo di Isidoro del Lungo, *Pagine letterarie e Ricordi*, pubblicato di recente dall' egr. editore G. C. Sansoni di Firenze.

GIULIO MONTI.

**A. Fogazzaro.** — *L'origne dell'uomo e il sentimento religioso* — Milano, C. Chiesa e F. Guindani 1893 — Discorso letto in Roma il 2 marzo 1893.

Quando la scienza dalla osservazione dei fenomeni particolari, s'innalza alla contemplazione dell'armonia dell'universo, per dedurne il modo di operare del Creatore, essa è un inno religioso.

L'unità armonica delle cose create apparve sempre al pensatore. Poteva in una remota antichità, sulle rive del Gange affermare l'esistenza di un'anima suprema, sottile, indistruttibile, appartenente a tutti gli esseri creati; poteva nell'Europa medievale nella varietà delle creature considerare un ordine gerarchico, costituito da una Causa che in diversi gradi tutte le penetra colla sua luce immutabile, in diversi gradi dà loro la potenza di avvicinarsi a Lei: nell'un caso e nell'altro egli aveva veduto nell'universo una irrepugnabile armonia, onde l'uomo medesimo ed altre creature superiori possibili o reali erano parti integranti.

Dante andò più innanzi: egli vide la bellezza e l'importanza dell'idea che l'universo non fosse creato ad intervalli, ma contemporaneamente e nel modo più semplice possibile, quando scrisse che gli esseri sorsero insieme tutti da un unico atto creativo:

> « Forma e materia congiunte e purette
> Usciro ad atto che non avea fallo
> Come d'arco tricorde tre saette ».

Ma era ben lungi dal pensare che l'infinita varietà degli esseri creati sorgesse a poco a poco da uno o alcuni prototipi, mediante l'azione di forze occulte e complesse, che seguitano e seguiteranno ad agire moltiplicando i generi e le specie, mantenendo sempre uno l'universo nella unità genealogica della vita, nella persistenza dell'ordine, nella immutabilità delle leggi. Questo afferma la scienza moderna coll'ipotesi dell'evoluzione; è questo l'inno che tale scienza dopo sforzi e dolori e sacrifizi umani è finalmente in grado d'innalzare al Creatore.

Il Fogazzaro volle mostrare la bellezza artistica di tale ipotesi, e come essa, nonchè escludere l'idea di Dio, nonchè contraddire alla Religione Cattolica, nonchè avvilirci, nobilita grandemente il nostro concetto del Creatore; sia in armonia colla Bibbia, da cui sboccia come da un germe, non discordi dalle opinioni dei padri della Chiesa; innalzi il nostro senso morale.

L'anno scorso egli dimostrava la sua teoria, per quanto essa concerneva l'universo in generale: ora nell'ultima sua conferenza s'occupa particolarmente di quella parte dell'ipotesi evoluzionista, che riguarda l'origine dell'uomo.

Comincia riassumendo brevemente ed efficacemente il cammino da lui fatto finora. Quando lo scienziato parla dello svolgersi dell'universo dalla nebulosa informe, roteante negli spazi, ai sistemi planetari, alle prime manifestazioni della vita, nelle prime piante, nei primi animali; poi dello svolgersi di essa di specie in ispecie fino alle piante più perfette, ai mammiferi più simili all'uomo; quando egli dice che la specie umana medesima andò pure sempre perfezionandosi; egli è ascoltato e approvato dalla maggior e miglior parte del pubblico. Ma se egli continua col dire, l'uomo non essere che un anello dell'infinita catena degli esseri viventi, i capi della quale si perdono nell'abisso oscuro dei divini voleri, i credenti, le anime timorose, si ritraggono impauriti dall'idea d'una possibile mostruosa parentela dell'uomo colle scimmia; e rifiutano recisamente di aderire a questa parte dell' ipotesi, condannandola a morire, quale che ne sia il suo merito, per questo delitto di offesa umanità. Ad accrescere il loro ribrezzo s'aggiungono le affermazioni di scienziati materialisti, e le dicerie sciocche di uomini volgari, che si giovano della teoria evoluzionista, per dimostrare che Dio non esiste. Non val la pena di occuparsi dei secondi, che irritano soltanto. I primi poi che non edificano la scienza nella pace, ma paiono scoprire verità e verità per costruirne macchine da guerra contro tutto ciò che nel passato è religioso e spiritualista, si meritano il sarcasmo col quale il Fogazzaro li colpisce: il Fogazzaro che, equo e tollerante coi nemici illuminati e convinti, fino a riconoscere naturale e provvidenziale la loro opera conservatrice nel mondo intellettuale, come quella che nel mondo fisico fa equilibrio alla selezione, infierisce moderatamente, contro questi amici, memore forse dello sdegno con cui il Poeta si scagliava contro coloro, che si servivano del vessillo imperiale per soddisfare le loro cupidigie:

> Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
> Sott'altro segno! . . .

Bisogna disingannare il pubblico. E il Fogazzaro espone lealmente ed esattamente i risultati della scienza. Invano torciamo il naso pensando di originare da esseri simili all'orango o al gorilla: poco si guadagna negando la nostra parentela con loro nel passato, quando si deve accettare la somiglianza presente. Creature intelligenti che venissero dopo di noi sulla terra, anche ignorando identità organiche che noi possiamo in maggior numero e meglio constatare, vedendo gli scheletri nostri e quelli dei più grandi quadrumani, giudicherebbero che gli uni e gli altri hanno appartenuto ad una comune famiglia di viventi. Che la scienza non possega un anello di congiunzione, uno scheletro intermedio tra quello dell'uomo e quello del quadrumane, non vuol dire: è tutt'altro che improbabile, lo possa trovare in avvenire. E quand'anche lo possedesse non sarebbe meglio provata la verità, non tacerebbero di più li oppositori dell'evoluzione

La teoria embrionale, quella di vestigi di antichi organi ora inutili e dannosi, utili ai nostri umiii e feroci progenitori, si allegano in vantaggio della evoluzione; il Fogazzaro rifiuta come prove tali teorie, perchè non gli paiono abbastanza scientifiche, perchè non c'è bisogno di esse a mostrare la derivazione del corpo umano dal corpo degli animali.

E finchè si parla della parentela dei corpi, gli scienziati procedono abbastanza tranquilli, gli oppositori sono in minor numero e non troppo fieri.

Ma quando si giunge a dover affermare che anche l'anima umana, come il corpo è lo svolgimento di un'anima inferiore, allora lo scienziato pure teme il passo pericoloso, e s'arresta, o se procede temerariamente, cade nel materialismo, e proclama la materia pensante.

Tra l'uno e l'altro c'è però lo scienziato che procede cauto, tranquillo, equo alla ricerca del vero. E il Fogazzaro ci fa osservare gli studi del Romanes. L'intelligenza dei bimbi, che si svolge a poco a poco e che somiglia a un certo punto nella sua espressione a quella degli animali superiori, pare a questo scienziato un ricordo del passato storico nell'ordine intellettuale; mentre lo svolgimento dell'anima dagli infimi animali ai superiori, lo svolgimento dell'anima umana dai tempi preistorici ai nostri gli hanno fatto supporre un movimento di evoluzione non interrotto mai. Gli animali possedono una ventina di emozioni comuni agli uomini; gli uomini conservano l'istinto. I linguaggi umani, così vari e ricchi, germogliarono da pochi ceppi fondamentali; di mano in mano che tali linguaggi si moltiplicarono, essi si svolsero, si arricchirono e rispecchiarono un pensiero superiore, più profondo, più esteso, più elevato. Le poche parole fossili scavate esprimono un pensiero semplicissimo é rudimentale in confronto del nostro. Ed è probabile che i primi concetti, le prime parole che non è possibile ritrovare « si siano svolti naturalmente, da uno stato anteriore in cui l'animale vicino a diventare uomo, non aveva ancora nè parole, nè concetti ».

L'abisso tra l'anima umana e l'anima del bruto, per quanto enorme, non è dunque tale che non si possa credere derivata la seconda per via di evoluzione dalla prima. Ma un'anima derivata dall'anima del bruto può essere immortale? Ed è l'anima della quale ci parla la religione cattolica? Il Romanes nè afferma, nè nega. Il Fogazzaro affronta l'arduo problema e risponde che sì.

Un brivido corre nell'anima dei lettori; attendiamo quasi trepidanti la parola che risolverà una questione di tanto interesse per noi. Egli comincia tranquillo s'insinua delicatamente nell'animo nostro. Poi a poco a poco la sua parola si fa più calda; noi ci sentiamo trasciuati dalle sue ragioni, affascinati dalle sue rivelazioni luminose, commossi dalla verità della sua convinzione.

Non pretende che la Chiesa si pronunci sull'evoluzione. La Chiesa

ha da Dio il sacro deposito del vero; ella non può ricevere con facilità le ipotesi scientifiche. Con tale riserbo anzi essa mostra ognor più la santità delle sue dottrine, e merita la fiducia dei credenti.

La Bibbia dice: « Dio formò l'uomo. » In che modo? La scienza risponde. La Parola, forza operatrice nella Bibbia non è una parola articolata come la nostra, ma la « legge » che opera costantemente in modo misterioso sugli esseri, che opera al momento della nostra nascita, che opera in noi durante la nostra vita, che operò nell'istante in cui la prima fronte umana si volse al cielo; la legge che ha elaborato lungamente la materia fino a renderla degna di rivestire lo spirito, fino a che questo col cervello, col cuore, colla mano umana potè dare la sua risposta alla Parola divina.

Per quanto concerne l'origine del corpo l'ipotesi non è dunque in opposizione colla Bibbia.

Teologi insigni ammettono l'evoluzione del corpo umano, e citano eziandio Dottori sacri, fra i quali S. Giovanni Grisostomo, affermanti quasi tale evoluzione.

Che se noi riguardiamo l'origine delle anime particolari, su questo punto è stata solennemente difesa la libertà delle coscienze cristiane. Noi possiamo formarci un concetto generale di tale origine espresso dal Biblico: « Facciamo l'uomo a nostra imagine e somiglianza », che solo può significare la volontà divina in azione come legge di natura nel passato, nel presente, nel futuro, mentre l'uomo andrà più perfezionandosi ed avvicinandosi a Dio. Appena il cervello umano è compiuto l'anima acquista improvvisamente la facoltà di pensare: come pervenuto ad un certo sviluppo, l'occhio acquista improvvisamente la facoltà di vedere, pel volere di Dio, che si manifesta in forma di legge immutabile.

Se estendiamo questo concetto all'origine della prima anima umana, abbiamo, che non appena il cervello animale per evoluzione ha raggiunto quel certo sviluppo, acquista improvvisamente la facolta di intendere, pel volere di Dio ancora, che si manifesta in forma di legge.

Non è bassezza morale imaginare una tale origine dell'uomo, giacchè noi « non discendiamo, ma ascendiamo » dagli animali, giacchè è vanto nostro di costare un sì lungo lavoro della natura, giacchè finalmente gli esseri che tengono il loro posto nella creazione non sono disprezzabili. « A me, dice il Fogazzaro, la storia dell'universo pare un divino dramma, in cui non vi possono essere parole spregevoli ».

E il Fogazzaro ha ragione. La natura alla quale ci sentiamo tanto strettamente congiunti non può essere madre indegna dell'uomo. I più grandi ingegni in tutti i tempi, in tutte le civiltà sentirono per lei un affetto, una riverenza quasi figliale. I grandi poeti le chiesero le loro più belle imagini, le debbono i loro più grandi concepimenti. Dante non isdegnò di servirsi degli animali per manifestare i più alti concetti, per sim-

boleggiarvi la Giustizia, e perfino Gesù Cristo. Tutta la grazia, la purezza e i profumi dei fiori, tutto lo splendore or velato e tremulo, or abbagliante degli astri, tutta la trasparenza e i soffi blandi dell'aria di Firenze, tutti i voli e le melodie degli uccelli, tutta la natura insomma concorse a formare i suoi angeli, l' ideale supremo di bellezza a cui il suo cuore aspirava. E se accanto alla rosa, la natura ci presenta l' ortica, se insieme all' allodola ci addita il verme, se col superbo leone forma un gorilla d' aspetto mostruosamente umano, dobbiamo disprezzarla in questi esseri? Alberto il Grande risponderebbe che anche il verme si sforza di avvicinarsi a Dio, Dante che non c' è creatura miserabile che non racchiuda una scintilla della luce dell' Empireo, il Magnanimo Poverello di Assisi risponderebbe che questi umili esseri sono nostri fratelli.

Spregevole è il bruto, dice il Fogazzaro, che alberga ancora nell'anima nostra, che lotta contro la ragione e che, se la vince, ci fa discendere obliquamente verso uno stato nè brutale, nè umano, peggiore dell' uno e dell' altro.

Ed è ufficio dell' arte quello di aiutare lo spirito umano a divincolarsi dalla materia animale, ad ascendere *de claritate in claritatem* nell'abisso di Dio.

Allora Dio ci appare sempre più grande, più misterioso, non perchè Egli cresca, ma perchè noi ci avviciniamo più a Lui.

E non solo dalla terra ma dagli astri tutti, che nuotano nello spazio immenso si levano e si leveranno milioni di testimoni a « confessare l'unità dell' Ordine, col quale una Causa infinita fa continuamente ascendere la vita verso di Sè, per trarne a Sè un amore sempre più intelligente, sempre più simile al Suo ».

Tale definizione dell' attrazione esercitata dal Creatore su tutti gli esseri, non è affatto dissimile da quella colla quale i naturalisti medievali parlavano dell' Universo e di Dio. Il Fogazzaro cercando di conciliare la ragione e la fede, la scienza ed il dogma trova nella sua imaginazione di poeta, nel suo cuore di credente, senza accorgersene, pensieri, grandiose visioni, espressioni che richiamano alla mente quelle di Alberto Magno, di Ruggiero Bacone, di Dante.

Non sono molti anni, e alla fantasia d' un altro poeta grande e modesto la scienza apriva splendidi, affascinanti orizzonti, ad un altro poeta ella parlava di lontani porti a cui veleggia l' Universo, di ignote altezze a cui l' uomo ascende.

Ma come l' alpinista preso dalla vertigine, Giacomo Zanella si ritraeva dalla sua contemplazione, impaurito dal mistero che s' apriva sempre più ampio e profondo al suo sguardo, dal contrasto dei veri nuovamente veduti cogli insegnamenti della religione materna.

Il Fogazzaro pure vide aprirsi l' abisso a' suoi piedi: ma l' abisso gli parlò di Dio; vide stendersi campi fiorenti, ove aveva creduto scorge-

re selve aspre: ma le palme, le magnolie in fiore gli dissero le lodi della Religione, che gli avea pur offerto gli indizi del vero, e che egli non avea saputo interpretare.

C. Spellanzon

---

**P. Molmenti.** — *Carpaccio, son temps et son oeuvre.* — Venise, Ongania et success. Fontana, 1893.

L'edizione di questo lavoro fatta dall'Ongania e dal Successore Fontana è stupenda. La bellezza e nitidezza dei caratteri elzeviriani, la finitezza della riproduzione di alcuni quadri del Carpaccio, sono veramente degne dell'opera importante.

Questa è un quadro della pittura veneziana, nel mezzo del quale tutta in luce grandeggia la figura del Carpaccio, mentre le altre figure d'ambo i lati perdono il rilievo di mano in mano che si allontanano fino a svanire nell'ombra.

Nel secolo XIV i patrizi semplici e fieri, che avevano coi commerci e colle ardite navigazioni acquistate enormi ricchezze, s'impadroniscono definitivamente anche del governo della Repubblica. Sentono il bisogno di circondare la loro persona e le loro case di quella pompa e di quel lusso che fino allora aveva resi sontuosi soltanto i templi e gli edifizi pubblici. Le case di legno sono surrogate da palazzi stupendi di stile moresco, che sorgono a poco poco dalle acque, come un' apparizione fantastica: incrostati di marmi preziosi, di mosaici, d'oro.

E dalle stanze abbaglianti di specchi, di tende dipinte, di mobilie preziose scendono nel loro vago costume i cavalieri della Calza, le matrone vestite di broccato d' oro o di seta, incoronate come regine, le donzelle colle persone avvolte di leggiere trine, coi capelli d'oro sparsi di perle; maestose e soavi tra le iridescenze del cielo e dell'acqua.

A poco a poco i patrizi lasciano il commercio e l' industria: la potenza della città diminuisce, ma l' arte abbandonata al popolo, raccolto e trincerato nelle Scuole, come il patriziato nel libro d' oro, s' avvantaggia pel doppio impulso intellettuale e materiale, che riceve da tale stato di cose.

L' architettura sorse senza fatica: si sposò in uno stile nuovo paesano, l' oriente e l' occidente, lo stile gotico e il bizantino, e ne uscì, sublime bizzarria, il tempio di S. Marco.

La statuaria si svolse più lentamente: verso la fine del XIV secolo Jacobello e Pietro Paolo delle Masegne s' ispirarono ai grandi artisti toscani, e per la prima volta fu esercitata una benefica influenza sullo svolgimento della scoltura veneziana.

Quanto alla pittura, se fino dai più antichi tempi si conosceva in Venezia l' arte del mosaico, si può dire che, verso la metà del secolo XIV mentre in Toscana lavoravano il Gaddi e l'Orcagna, i Veneziani imitavano ancora seccamente i Bizantini. I primi pittori che determinarono la nascita della pittura in Venezia sono Gentile da Fabriano e Vittore Pisanello: ' uno lodato da Michelangiolo, l' altro portato a cielo da parecchi umanisti del suo secolo.

Gentile fu il maestro di Jacopo Bellini, che segnò l'aurora della grande pittura veneziana. A proposito di lui e de' suoi figli i famosi pittori Gentile e Giovanni, il Molmenti scoperse e pubblica ora in questo libro, quattro documenti, riguardanti certi lavori compiuti da questi pittori per la Scuola di S. Marco; documenti che ci rivelano particolari interessanti intorno alla vita degli artisti e alle Scuole del quattrocento veneziano.

Alle Scuole di pittura appunto il Molmenti dedica un altro importantissimo capitolo, nel quale appare come tali Confraternite avessero gli amorevoli caratteri della famiglia, nel quale si scorge la gran bontà e la semplicità di quegli artisti, che chiamavano fratelli, i doratori, i fabbricanti di carte da giuoco, e che pur aveano nome Bellini e più tardi Tiziano; la nobiltà, la rettitudine d' animo, lo straordinario buon senso, il sentimento religioso, che ispiravano i loro statuti.

Del resto pochissime sono le notizie che intorno alla vita degli artisti e alle loro Confraternite ci offrono i documenti.

Fino al Tiziano non si può tener dietro alla vita degli artisti molto più che a quella di uomini oscuri: del Giorgione medesimo, nonostante le poetiche tradizioni e le maliziose asserzioni del Vasari, ignoriamo ancora la maniera della morte.

Capo d' Istria si vanta d' aver dato i natali al Carpaccio. La questione pare per ora insolubile al Molmenti. Egli afferma però che il ramo della famiglia che si svolse in Venezia tra il XIII e il XVII secolo mostra, che l' origine dei Carpaccio è assolutamente plebea, « E ad ogni modo il Carpaccio riconosceva i Veneziani per suoi maestri, e solo a Venezia il suo ingegno pervenne alla maturità, può essere conosciuto e ammirato ». Le date della nascita e della morte del grande pittore sono egualmente incerte: il primo suo lavoro porta la data 1490, l'ultimo 1522; una firma autentica del pittore mostra ch' egli era ancor vivo nel 1523. Da altri documenti si rileva, che egli dipinse nel Palazzo Ducale quadri distrutti nel fatale incendio del 1577. Una lettera firmata da lui, diretta al Gonzaga marchese di Mantova, ci manifesta un artista che, preoccupato delle prosaiche necessità della vita, si raccomanda ad un compratore generoso, e non mostra l'elevazione poetica d'animo, che vorremmo trovarci. Null'altro di certo si conosce intorno alla vita del Carpaccio.

Ma chiara apparisce la benefica influenza da lui esercitata sull' arte della sua patria.

Il suo posto nello svolgimento della grande pittura veneziana non è stato ancor bene stabilito dai critici. Tra i vecchi, lo Zanetti lo ritiene capo della prima scuola, che rimase fedele alla vecchia maniera. Il Molmenti afferma che il Carpaccio fu realmente più fedele di Giovanni Bellini alle antiche tradizioni, fu più di lui costante con sè stesso, giacchè il grande e soave pittore delle Madonne, si lasciò modificare dai diversi ingegni ch' egli incontrò: Andrea Mantegna, Alberto Dürer, Giorgione. Ma del resto non è vero che il Carpaccio non volesse o non potesse approfittare delle nuove scoperte.

Altri critici moderni lo vogliono capo d' un gruppo d' artisti inferiori seguaci della scuola dei Vivarini e dei Bellini. Il Carpaccio non fu certo, osserva il Molmenti, il fondatore d' una nuova scuola, come più tardi il Giorgione. Era anzi alieno dal seguire la moda; ma la sua fedeltà al passato, la fermezza ne' suoi principii, la perfezione delle sue opere fecero sì, che parecchi lo seguissero e lo imitassero: Lazzaro, suo coetaneo ed amico, Mansueti, quantunque affermi d' essere discepolo dei gloriosi Bellini, Benedetto Diana che seppe talora, come nella « Cena » della chiesa di S. Salvatore, avvicinarsi tanto al maestro da essere confuso con lui, e oltre ad altri Benedetto figlio o nipote del Carpaccio.

E il Carpaccio non è inferiore a Giovanni e supera sotto un certo aspetto Gentile Bellini.

Egli ebbe il sentimento profondo del primo, la ricchezza della decorazione e la varietà del secondo. Che se « Gentile non ha rivali quando si tratta di riprodurre le magnificenze architettoniche », il Carpaccio sa rendere meglio di lui il movimento e la vivacità del popolo veneziano.

Il Molmenti procede ad enumerare e descrivere le opere del Carpaccio fuori e in Venezia: discute sull'autenticità loro, mette in luce il merito, l' importanza di ciascuna; traendo occasione per dichiarare i pregi del Carpaccio, per citare le lodi che gli tributarono i critici moderni, il Ruskin, il Blanc, il Pèraté.

Ecco alcune linee della figura del Carpaccio nell' opera del Molmenti:

In lui come in tutti i grandi pittori del secolo XV « ce je ne sais quoi d' exubérant et de joyeux qui est le propre du caractère venitien fut comme tempéré par la pureté des toscans et par la retenue des maîtres du nord ». Come alcuni suoi contemporanei egli tratta perfettamente la prospettiva lineare, egli sa moderare il colore e fonderlo in quella bella e dolce armonia di tinte, che tanto ci attrae ancora; egli disegna con perfezione, con gran cura tutti i particolari; egli comprende i delicati ed intimi sentimenti, e li riproduce nelle sue figure. Ma sopra tutti e meglio di tutti egli ebbe il sentimento del vero, del reale, e al medesimo tempo mirò sempre ad esprimere un pensiero profondo. Più di tutti amò Venezia; la Venezia del secolo XV ancora tanto potente e tanto seria,

eppur già così gaia, così pittoresca, così animata: e la riprodusse, sempre, in tutti i quadri, sotto tutti gli aspetti, colla sua folla varia, colle sue navi ricche, co' suoi patrizi, col suo popolo. La riprodusse nelle sue feste, nel suo eroismo, dipingendo le leggende dei Santi, trattando paesaggi nordici od orientali. Sant' Orsola così pura e così bella, gli sarà stata ispirata da una giovinetta reale, e il suo S. Simeone, era forse un patriarca di Venezia?

Un' aria molle e tepida scioglie leggermente la rigidezza ascetica dei suoi santi, degli angioli, delle Madonne.

Il Carpaccio tratta i soggetti sacri, con tanta libertà, e al medesimo tempo con tanta soavità e purezza, che guardando a' suoi quadri noi pensiamo assistere ad un miraggio della vita veneziana del quattrocento; e che al medesimo tempo egli merita d'essere paragonato per l'espressione ideale delle sue figure a Fra Angelico, per la grazia a Raffaello.

La pittura veneziana col Giorgione, col Tiziano, col Tintorotto raggiungerà le più sublimi altezze; e i contemporanei, abbagliati dallo splendore della nuova scuola, dimenticheranno ben presto il modesto pittore semplice, nobile e vero: ma in nessuno dei nuovi artisti ritroveranno gli amatori quel profondo sentimento della natura, quella sincerità, quelle audacie che appartengono alla giovinezza dell'arte, rappresentata dal Carpaccio.

L' eccessivo sensualismo della pittura presagisce la morte dell' arte, non meno che quella della grandezza veneziana.

Certo gli studiosi ammireranno l' erudizione del Molmenti; ammireranno la sicurezza colla quale il critico s' inoltra negli oscuri labirinti delle origini della pittura veneziana; ammireranno le considerazioni filosofiche sull'arte, di cui è ricco il libro — a me piace ammirare un pregio più semplice, più caro.

Amo il gusto della soave arte del XV secolo che spira da tutto il libro, che informa lo stile modestamente colorito.

Amo quelle pagine nelle quali lo scrittore — forse ora si potrebbe dire il poeta — tracciata la storia della leggenda di S. Orsola nella pittura del Rinascimento, esamina ad uno ad uno i quadri nei quali il Carpaccio dipinse così genialmente i casi della Vergine e delle sue undicimila ancelle: perchè in quest' esame il Molmenti è così sapientemente parco, che ci sentiamo penetrati a poco a poco e commossi dalla soavità poetica della leggenda, e dalla profondità e gentilezza dell' arte del Carpaccio.

C. Spellanzon.

**Giulio Monti.** — *La Poesia del Dolore.* — Modena, Saresino, 1892.

Se la poesia come la musica per raggiungere il suo fine supremo, che è quello di consolare ed educare lo spirito umano, ha bisogno di un interprete, — anima più sensibile e maggiormente educata a comprendere gli affetti e la loro espressione poetica o musicale, — la *Poesia del Dolore* del Monti dev'essere studiata ed apprezzata quale opera d'arte.

Il libro è consacrato specialmente ai moderni poeti del dolore, e con ragione.

Mai infatti come in questi ultimi tempi, fiorirono tanti poeti, dal cuore dei quali partirono « voci accusatrici dei terribili destini umani »: poeti che si contorsero avvelenati dalle gioie del vizio, o maledirono alla natura, che negava loro una stilla di felicità, o accolsero nel cuore le lacrime dei loro contemporanei.

Ma prima il nostro critico percorre con uno sguardo la poesia umana precedente, e la trova tutta marchiata dal dolore. Gli eroi delle più antiche epopee, le figure leggendarie care al popolo sono tristi. La Bibbia, i poemi indiani, la serena e forte letteratura greca, la poesia latina offrono riflessioni pessimistiche sulle umane sorti, sfoghi affannosi sulla vanità della vita, invocazioni appassionate alla morte.

Omero, Virgilio, Lucrezio hanno accenti di dolore che non cedono in intensità a quelli dei moderni; Seneca descrive il malcontento, l' inquietudine che sarà la principale caratteristica della poesia byroniana, Eschilo canta l' ascesa dolorosa e gloriosa dell' umanità.

Nel medio evo il pessimismo mistico soffoca la poesia: qualche voce si fa ancor sentire nel lugubre silenzio. E la più soave viene da un' Abbazia di Poitiers: è la voce d' una gentile fanciulla, alla quale i lini monacali non spensero il bisogno infinito, insaziato d'amore.

Dante — continua il Monti — sofferse, ma si lagnò meno del Petrarca, la cui tristezza, non sempre sincera, si avvicina più a quella dei grandi poeti moderni.

Nella Rinascenza europea due poeti sentirono maggiormente « l' influenza delle lotte politiche, religiose e del movimento scientifico del gran secolo: Shakespeare e Tasso ».

Il primo, natura poderosa, rappresentò le miserie e le colpe umane nella sua opera gigantesca, senza lasciare in essa alcun vestigio proprio, senza turbarsi mai: spettatore freddo, impassibile, universale come la natura medesima. Il secondo, fibra delicata e sensibilissima, malato di lipemania, creò un mondo e lo riempì di sè stesso, manifestandovi i suoi dolori atroci con flebili lamenti, con lacrime d'una dolorosa dolcezza.

« Le grandi idee seminate dalla Rinascenza », oppresse dalla reazione dogmatica, si svolgono finalmente sul cadere del XVIII secolo.

Voltaire, Diderot, D' Alembert, Kant strappano dall' anima umana la

fascia che ne avvolgeva e leniva le piaghe: tolgono al mondo la speranza del Cielo.

Allora i diseredati vogliono anch' essi la loro parte dei godimenti della vita, giacchè nessuno conta le loro lacrime, giacchè nessun premio compenserà mai i loro sacrifizi: e compiono la Rivoluzione.

Ma le anime? Oh! nessuna rivoluzione renderà al povero cuore umano l'immenso bene perduto.

E mentre le anime aspettano, colle braccia tese verso il fulgido ma lontano ideale avvenire, « tremano come fragili canne in un oceano di tempesta ».

Un primo terribile grido di rivolta contro i privilegiati dalla fortuna era già partito prima della Rivoluzione dal cuore di un contadino ammirabile del Burns. E prima della Rivoluzione ancora il Cowper avea sentito ed espresso angosciosamente la lotta tragica dell'anima credente contro il dubbio, che come il corvo del Poe picchierà nella stanza dei grandi poeti della fede ed entratovi, rimarrà fermo ghignante sul candido busto di Pallade, ripetendo agli infelici che le chiederanno tremanti: La rivedrò io ancora? lo stridulo grido: «Mai, mai più!».

Il Cowper si attenne alla fede colla disperazione con cui un naufrago si tien stretto ad un'asse della sua spezzata barchetta. Ma la corrente sempre più sfrenata lo travolse insieme col suo fragile sostegno; egli perdette la ragione e la vita: simbolo vivente delle agitazioni dolorose del suo secolo.

Più tardi il Klopstock il sognatore, il mistico sublime soffrirà torture spirituali paragonabili a quelle materiali inflitte un secolo innanzi agli eretici; la grande e candida anima dello Schiller sarà desolata pure dal dubbio; e il Tennyson medesimo, mentre sognerà rivedere un giorno l'amico caro e di errare con lui tra le stelle si riscoterà costernato per chiedersi: « Posso sperare che mi si risponda? Che i mali di questa terra siano compensati?».

Doppiamente infelici saranno coloro i quali getteranno temerariamente le dorate catene, che aveano avvinta la ragione dei loro padri: Byron anima vulcanica che provò ed espresse tutte le passioni, tutti i dolori, tutte le gioie che possono agitare, straziare, nauseare, e che pure non fu pessimista, amò veramente una sola donna — sua moglie — e — sicuro di piombare nel nulla — sacrificò magnanimo la vita ad un' idea santa; Alfredo di Musset, nato ad alti voli, ma ferito troppo presto da una spina, ch'egli non saprà estrarsi dal cuore, e che, insieme coll'alcool e i piaceri onde cercherà stordirsi, gli abbrevierà la vita; Poe ucciso dalle sventure, dalla lipemania, dall'alcool.

Ma più grandi, ma più attraenti, ma più adorabili sorgono le figure dei poeti umanitari: Shelley « la cui opera poetica è una grande sinfonia d'amore ». Heine che non fu solo il poeta della bellezza e dei godimenti,

ma eziandio delle sciagure della patria, dei diseredati, dell' amor nobile e puro; il Leopardi che piange e s' adira dinanzi alla porta d' un paradiso a lui vietato, ma s' innalza alla contemplazione del dolore universale, ma trova la forza di eccitare gli uomini ad azioni generose, e non solo colla parola; il Foscolo che tanto fortemente sentì e descrisse i dolori d' Italia: Schiller « il poeta di tutti i cuori che amano e soffrono, che pensano e lavorano ». Elisabetta Browning, e — fragile e candido fiore — Cora Fabbri.

Essi diranno le lacrime umane: diranno le migliaia di anime ferite, di cuori infranti, le nazioni oppresse e lacerate, le plebi nude, affamate, esauste.

Campioni dell' umanità e del progresso, correranno colla lancia in pugno contro i nemici di essi: il loro corpo cadrà nella pugna fatale, ma la loro anima, non vinta mai, vivrà nelle loro opere eterna.

Accanto ad essi, a noi che amiamo e soffriamo, pare inferiore un Göthe, che dimenticò la patria, i fratelli gementi; ingegno sovrano, diamante splendido, in cui si rinfransero i dolori, le aspirazioni umane, ma che non ne fu rammollito; un Lamartine, e sopratutti lo Chateaubriand nel suo Renato, che il nostro critico chiama un po' acerbamente « il più bel tipo d'egoista ch'io conosca ».

Di mano in mano che ci avviciniamo a questi ultimi anni, alla burrasca va succedendo la calma: ma una calma desolata e terribile. Dopo aver abbracciato tre volte l' infinito, l' ignoto, il bene, ed essere ritornata tre volte, come Dante, colle braccia al petto, l' umanità pare si sia prostrata nello scetticismo, nell' apatia, nell' inerzia, nella menzogna convenzionale.

Ma la scienza trionferà finalmente tra le nuvole squarciate; e ravviverà gli ideali, le speranze, i magnanimi entusiasmi, la fede, e con esse la poesia.

E la poesia del dolore morrà allora? No, — risponde il Monti — nata coll' uomo essa morirà solo con lui — perchè solo con lui moriranno gli sfrenati insaziabili desideri, perchè finchè ci sarà l'uomo, ci saranno la passione e la morte.

Il nostro critico ha dipinto così bene la storia del dolore umano, che il suo libro ci addolora e ci conforta. Il grido d' angoscia, che si ripete, si prolunga attraverso i secoli, che pare ci venga dall'anima stessa dell' umanità, ci distringe il cuore: ma il rilevare che tanti patimenti, tante lacrime sono il conato continuo glorioso di questa grande anima che sale faticosamente, lentamente, ma continuamente l' erta della civiltà; il rilevare che i suoi più grandi poeti furono quelli che col brando e colla fiaccola in mano si spinsero innanzi a tutti sui dirupi, gridando: Excelsior! ai timidi fratelli, ci infonde un' infinita tenerezza, una speranza in destini migliori.

Ma il libro del Monti non è bello soltanto nell' insieme, è bello anche nei particolari.

Egli ha studiato profondamente i poeti che descrive; egli li ha amati, ha sofferto con loro, li ha compresi ed ha così potuto delinearne il carattere, e darci un' idea giusta adeguata della loro poesia. Egli chiede all' opera loro, quanto fedelmente rifletta i dolori le aspirazioni del tempo al quale appartiene, al poeta quanto abbia sentito, oltre ai propri, i dolori dei suoi simili. Ma da vero artista, anche là ove non appare alcun vestigio d' amore per l' umanità, nessun' orma del dolore universale, sa apprezzare, sa mettere in luce i pregi artistici, giacchè nessuna grande opera d'arte è cattiva, e tanto meno spregevole.

Ma con più affetto egli s' intrattiene coi poeti umanitari. Egli porge ascolto con tenerezza ai loro lamenti secreti, pronunciati con voce appena udibile, rileva tra riga e riga le lacrime ch' essi sparsero e che nessuno vide, mentre smaschera quelli che scoppiarono in accenti di dolore non sentito.

La sua ricca e varia erudizione gli giova per sapere di quali accuse non meritate siano fatti segno, e per difenderli, col sacro entusiasmo del vero e del bene, propri delle anime nobili.

Cercando quale forza divina avrebbe potuto lenire le piaghe di questi grandi malati, trova che solo un nobile cuore di donna sarebbe bastato; e i più non l'ebbero o l'ebbero troppo poco e troppo tardi!

Chiuso il libro sentiamo d'aver imparato a conoscere sotto un aspetto nuovo l' uomo: e come sentiamo d' esserci formati un' idea chiara, esatta del progresso dello spirito umano, ci accorgiamo di conoscere anime nuove e grandi, prima solo intravvedute e di conoscer meglio noi stessi.

Citare qualche periodo delle pagine liriche nelle quali il Monti si esalta dinanzi ai dolori, alle aspirazioni dei grandi poeti, sarebbe come staccare una rosa dal suo cespite verde, tra i profumi, i bisbigli, i sorrisi, per gettarla tra gli scartafacci polverosi: preferisco raccomandar la lettura di esse, che elevano la mente e migliorano il cuore.

C. Spellanzon

**Matilde Serao.** — *Castigo.* — Torino, Casanova, 1893.

Dopo scritta la parola *fine* all' ultima pagina di « *Addio Amore* » Matilde Serao pensò che tutto poteva non esser terminato col colpo suicida di Anna Diaz e che la vita dei due colpevoli Cesare e Laura, dopo la catastrofe, offriva soggetto non solo profondamente morale ma artistico e psicologico.

Aveva ragione.

Per Cesare Diaz, eminentemente orgoglioso e sprezzante, il suicidio di Anna non sarebbe forse stato che causa temporanea di rimorso, ma il fatto ch' esso era avvenuto nel villino Rey, nell'appartamento di Luigi Caracciolo, lo irritava fino ad accecarlo, ma nel tempo stesso ridava valore a quella povera morta che mai egli aveva sentito più sua, e il dubbio atroce della colpa di lei doveva divenire il suo pensiero unico.

Per Laura il castigo invece doveva consistere nel vedersi riprendere dalla morta sorella l'uomo ch'essa aveva amato con tutta l'amara voluttà del peccato meditato a lungo e coscientemente accettato.

Sicchè *Castigo* doveva riuscire un bel libro e tale certo era nel primo concetto suo: doveva essere un romanzo di analisi acute e di osservazioni fine, cui la mancanza di fatti nuovi avrebbe potuto lasciare tutta l' importanza di uno studio intimo e serio.

Infatti la prima parte è bellissima nella sua terribile semplicità

Tutto avviene quel che deve avvenire dalla prima notte di Cesare al letto della morta.

Là egli freme dinanzi a quella donna quasi ancora bambina, che sa di esser stato lui ad uccidere, e comincia a stimarla perchè si è uccisa; lui lo scettico che non l'ha mai creduta capace di tanto e se n'era andato sogghignando alla disperata minaccia di lei: *se te ne vai, io muoio;* lui l' egoista che sente suprema la *joie de vivre.*

Ed è infatti lo sgomento infinito della morte che lo vince finalmente e gli strappa un singhiozzo di pietà profonda per quella povera creatura, ridotta per colpa sua a liberamente scegliere la fine.

Queste sono pagine veramente pensate e sentite. La figura del Diaz spicca nella sua sinistra luce esercitando un fascino strano, ma mantenendosi sempre vera.

Vere sono pure le scene con Laura, vera, purtroppo, umanamente vera la fiammata di passione sensuale che li riaccosta dopo i funerali nell' infinita stanchezza del pensiero e del cuore lungamente oppressi.

E bello e vero avrebbe potuto continuare quando, avvenuto il matrimonio dei cognati, lui non ha altro pensiero che di trovare il Caracciolo e di sapere: lei tenta tutto — fino l' indifferenza — per riafferrare questa passione che sfugge assorbita da un unico pensiero di gelosia retrospettiva e di morte.

Tutto ciò disgraziatamente parve insufficiente all' autrice che dubitando di sè e dell' opera sua, aggiunse un nuovo personaggio, la duchessa di Cleveland, la quale è una superfetazione falsa e inutile non solo, ma volgare e dannosa all' insieme.

Questa donna, alla quale con artifizio tutt'altro che nuovo e tutt' altro che potente, presta le linee e la voce della tradita Anna e che — rincaro insopportabile — si lascia con equivoche risposte creder lei rediviva, è amata e seguita da per tutto dall'innamorato Caracciolo, il quale crede

non già ad una strana somiglianza ma ad un vero ritorno di Anna e forma lo sgomento di Cesare e di Laura, i quali di fronte a lei perdono ogni logicità di condotta e sembrano due Machbetti dinanzi all' ombra di Banco.

E questa nuova figura, certamente aggiunta a lavoro avanzato, distrugge la semplice correttezza del quadro e toglie serietà al lavoro.

Bellissima ad ogni modo è la fine semplice e tragica del romanzo col duello di Caracciolo con Diaz e colla morte di questi.

Ne voglio riportare gli ultimi righi che sono la sintesi del carattere di Cesare e rivelano la cura continua e intensa divenuta il suo castigo.

« Un certo movimento si fece intorno al ferito.

» Avea aperto gli occhi e lo sguardo aveva una vivace e confortante
» espressione. Carafa gli teneva la mano, gliela stringea leggermente,
» sentendola di una temperatura ancora uguale. Pure Cesare desiderava
» qualche cosa: il suo sguardo chiedeva.

» Fisso in quello di Giulio Carafa intensamente gli domandava di e-
» saudire il suo desiderio.

» Quale voce parlò nello spirito del frivolo mondano tragicamente,
» quale mirabile intuizione egli ebbe? Certo che egli si staccò dal ferito,
» andò a Luigi e gli disse:

» — Vieni. Ti vuole.

» Luigi si accostò. La mano di Cesare Diaz fece cenno agli altri di
» allontanarsi.

» Così Luigi piegato sul ferito lo guardò e lesse, lesse bene l' inter-
» rogazione che gli facevano quegli occhi, interrogazione ardente e di-
» sperata. Sommessa, tremante e concitata la voce di Luigi disse nel
» volto di Cesare:

» — Innocente Anna.

» — Ah va bene — disse il morente credendogli.

» Poi fece un moto convulso per levarsi, ricadde, sospirò profonda-
» mente e morì ».

Alla Serao, osservatrice e scrittrice di incontestabile valore, questa volta e veramente dove più occorreva, mancò semplicità e sobrietà.

Essa dubitò della sua tesi e di sè, e accumulò i mezzi temendo non giungere alla fine senza annoiare.

L' opera sua accusa il suo errore e lo sconta.

Questo libro non ebbe il successo ch'essa poteva ragionevolmente ripromettersi; per altro va conchiuso che è un libro seriamente pensato che ha una tesi nobile e morale e pagine potenti.

In una parola contiene tutti gli elementi della perfezione e non ha altro difetto che quello di averne frammischiati degli altri.

Ridotto alla metà del suo volume, questo volume — ci si permetta il bisticcio — potrebbe diventare perfetto.

RITA.

---

Il dott. Emilio Capobianco, Pretore, ha in corso di stampa un importante lavoro di storia e critica del diritto, intitolato: *Il Diritto Penale di Roma esposto sistematicamente in relazione col Diritto penale vigente e con le teorie della nuova scuola positiva.*

L'esposizione delle dottrine generali è preceduta da uno studio sommario sull'origine, sulla costituzione, sulle *leges* del popolo romano e specialmente sull'*Jus papirianum* e sul *Carme decemvirale.*

L'opera sarà pubblicata fra breve presso la Casa Barbèra.

---

## ERRATA-CORRIGE

Nel fasc. 1-3 sono occorsi alcuni errori nell'articolo « Sullo sdoppiamento delle personalità ».

L'ultima linea della pag. 127 dovea essere trasportata alla pag. 128 dopo la linea 23.

Il periodo va letto così: « Th. Binet..... dopo aver accennato come le » nuove osservazioni avrebbero fatto parere azzardate le teorie dell'auto- » matismo, conclude essere scientificamente dimostrato ciò che ben prima » il Ribot aveva intuito ».

A pag. 128 linea 21 va corretto come segue: « ..... non come dimo- » strazione concreta. Che se il metodo seguito dal Binet, cioè il metodo » scientifico esperimentale oggettivo sia di per sè criterio..... ».

Direttori: L. GAMBARI — A. S. DE KIRIAKI.

ROVA FAUSTO, gerente responsabile.

# La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuaz. vedi fasc. prec., pag. 403)

3547. **Disposizioni** transitorie per l'unificazione legislativa nelle Provincie di Venezia e Mantova. — 25 Giugno 1871.
3548. dette generali speciali per gli Istituti scolastici approvati dal Governo Provvisorio di Venezia. — Venezia, Andreola, 1848.
3549. **Disraeli R.** — Sybil. — Paris, Hachette, 1889, Vol. 2.
3550. **Di Suiban** (baron) — Il Bombardiero — Padova 1640, Ganassa.
3551. **Dizionario** italiano-tedesco e tedesco-italiano. — Milano, Commercio, 1837-39. V. l. 2.
3552. **Dobrzenski de Nigroponte Jacob.** — Nova et amaenior de admirando fontium genio. — Ferrara, Moresti, 1658.
3553. **Documento** pubblicato dalla Commissione speciale per le ferrovie al Consiglio Provinciale di Venezia, relativo ai nuovi progetti ferroviarii propugnati dal Sindaco di Chioggia — Venezia, Gazzetta, s. d.
3554. **Documenti** diplomatici presentati al Parlamento italiano dal Ministro Crispi. Etiopia. — Roma, 1890, Tip. della Camera.
3555. detti diplomatici presentati dal Ministro Crispi. — Conferenza internazionale di Berlino per la protezione degli operai. — Roma 1890, Tip. della Camera.
3556. **Dodge I. R.** — Montly Reports of the Department of agriculture Anno 1870. — Vashgington, 1871.
3557. **Doellinger (von) I.** — Discorso di occasione del natalizio del Re Luigi II, tenuto nell'accademia di scienza al 25 settembre 1873. — Monaco, 1873, s. t.
3558. **Domenica** (La) del Fracassa. Anno 1885. — Roma, 1885, Tip. del Fracassa.
3559. **Domenichi Lodovico.** — (Vedi Plinio II)
3560. **Domini Giampietro.** — Uno studio nell'origine delle idee dell'ab. Antonio Rosmini. — Udine, Vendiance, 1844.

3561. **Donà dalle Rose Francesco** — (Vedi Autori diversi).

3562. detto Asili di Carità per l'infanzia in Venezia. — Resoconto 1863, 64, 65, 66. — Venezia, 1867, s. t.

3563. detto Resoconto degli asili di Carità per l'infanzia di Venezia degli anni 1878 e 79. — Venezia, 1880, s. t.

3564. **Donaggio Osmida.** — Regolatore elettro-magnetico — Verona, Civelli, 1857.

3565. **Donati Antonio.** — Trattato da semplici pietre et pesci marini, che nascono nel lito di Venezia. — Venezia, Bertano, 1631.

3566. **Donati Carlo.** — La Poetica di Giacomo Zanella. — Venezia, Fontana, 1889.

3567. detto Nel trigesimo della morte di Amedeo di Savoia. — Lonigo, Gaspari, 1890.

3568. **Donati Jacopo.** — Orazione inaugurale per l'istituzione delle scuole infantili di Venezia. — Venezia, s. t. 1837.

3569. **Donato Antonio.** — De alterazione, çoncoctione, digestione ex Hippocratis et Galeni sententia. — Londra, Rovelli, 1548.

3570. **Donato.** — Il Circondario di Crema. — Roma, Forzani, 1882.

3571. **Donato Girolamo.** — (Vedi Phodacco Alessandro).

3572. detto Satire — Manoscritti.

3573. **Dorsey Owen.** — Omaha Sociology. — In Rep. Ann. Smithsoinan Inst.

3574. **Dotti.** — Satire — Manoscrittl.

3575. **Draghi Filippo.** — Manuale teorico-pratico di pittura. — Venezia. Parini, 1851.

3576. **Driuzzo Francesco.** — Carme sopra l'ascensione di Gesù Cristo. — Venezia, s. t., 1821.

3577. detto Cenni sopra una lignea statua del XV secolo. — Venezia, Gaspari, 1845.

3578. detto Il Cimitero. Versi. — Venezia, s. t., 1843.

3579. detto Anacreontiche Mariane. — Venezia, s. t., 1833.

3580. detto Versi al nuovo parroco. Don Gasparo Cozzi. — Venezia, s. t., 1830.

3581. detto Diocle o l'ovile di M. Antonio Seb. Minturno. — Traduzione ed illustrazione. — Venezia, Bragolln, 1833.

3582. detto Traduzione del libro sull'unità della Chiesa di San Cecilio Cipriano. — Venezia, Bragolin, 1834.

3583. **Dubreuis-Pourhet.** — Programme des cours de l'école d'agriculture de la Seine inferieure. — Rouen, s. t., 1838.

3584. **Du Ceylen Ludolfo.** — Fundamenta aritmetica et geometria — Londra, 1715.

3585. **Duci Luigi.** — Il sillabario e l'aritmetica per la sezione inferiore della prima classe. — Torino, Loecher, 1882.

3586. **Duci Luigi.** — Simile per la sezione superiore della prima classe. — Torino, Loescher, 1882.

3587. detto Il libro completo per la II e III classe della scuola elementare. — Torino, Loescher, 1882.

3588. **Duclcr E. e Pcxnerre.** — Dictionaire politique, enciclopedie de langage et de la science politique. — Paris, Pagnerre, 1860.

3589. **Dudrevil Leonardo.** — Paucopalea. — Venezia, Naratovich 1857.

3590. **Dulaurens Francesco.** — Specimina mathematica. — Parigi s. t., 1767.

3591. **Du Molin Pietro.** — La philosophie divise en trois par ies. — Rouen, Berthelia, 1655.

3592. **Dumoncel Th.** — Le télophone, le microphone et le phonopraphe. — Paris, Hacchette, 1878.

3593. **Duodi Pietro.** — Peripateticorum de omnium disputationem. — Venetiis. Guerrei, 1575.

3594. **Duodo Giovanni.** — Prospetto dimostrante l'andamento diviso per decadi di tutte le nove epidemie coleriche in Venezia. — Venezia, Antonelli, 1874.

3595. **Duran Jean Alexandre.** — Precis d'une nouvelle physique generale, basée sur le principe unique de la ore universeille etc. — Milan, Fossi, 1884.

3596. detto Resumé general d'une revelation scientifique provant la verité de la phisique par la metaphisique. — Bordeaux, Cruze ?

3597. **Durante Guglielmo.** — Rationale divinarum officium — Venezia, 1484.

3598. **Durazzo Giovanni.** — Cenni intorno ai rettori della Repubblica di Venezia a Rovigo. — Rovigo, Minelli, 1862.

3599. **Dario Pietro.** — Epigrafi monumentali per Ferdinando Maria di Savoia — Torino, Bona, 1877.

3600. **Du Verger de Saint Th.** — Nouveau code du duel. — Paris, Dentu E., 1879.

3601. **Dalluscheck G. A.** — Alcune vedute fondamentali per servire ad un ordinamento delle scienze morali pratiche. — Padova, 1842.

3602. **Dwight Thomas.** — The significance of bone structure. — Boston, Society, 1886.

# E

3603. **Economo Sofocle.** — Dissertazione intorno a Mario Ciprioniis e della sua traduzione in greco volgare. — Atene, 1843.

3604. detto Specimen pathologique veterum grecorum. — Berlino, List, 1835.

3605. **Eltingua Bernardo.** — Metodi, regole, consigli ed avvertimenti utilissimi agli studiosi. — Parte I — Bologna, 1713.

3606. **E. G.** — Cenni storici delle famiglie di Padova e suoi monumenti dell'Università. — Padova, Minerva, 1842.

3607. **Educatorio Rachitici.** — Strenna — Margherita 1889. — Venezia, Visentini, 1888.

3608. detto Simile 1890. - Venezia, Visentini, 1888.

3609. **Edwards E. F.** — Della influenza degli agenti fisici sulla vita. — Milano, 1825.

3610. **Egidius Romanus.** — Physica — s. c. d. t.

3611. detto Quod Libet — s. c. d. t.

3612. detto De regimine principatum — s. c. d. t.

3613. **Egiziano Trifiadoro.** — L'eccidio di Troja, Poema — s. d. t.

3614. **Egnatio Gio. Batt.** — De exemplis illustrorum virorum venetae civitatis atque aliarum gentium. — Venetiis, 1554.

3615. **Elenco dei nobili e titolati** delle provincie venete. — Vezia, 1841.

3616. **Elenco dei soscrittori** pel monumento Verri Pietro. — Milano, 1844.

3617. **Elettore (Un)** — Agli elettori ecc. — Firenze, Le Monnier, 1869.

3618. **Elice Ferdinando.** — Notizie sui conduttori elettrici. — Genova, 1846.

3619. **Ellero Lorenzo.** — (Vedi Tebaldi).

3620. **Ellero Pietro.** — La Riforma civile. — Torino, Favale, 1881.

3621. **Ellis John.** — Scetticismo e divina rivelazione, con un indirizzo al clero. — Nuova Yorck, 1886.

3622. **Emanuele Filiberto a Venezia.** — Documento ed iscrizione. — Venezia. Commercio, 1866.

3623. **Embech.** — Appunti di lezioni di clinica forestale ed agraria dati alle guardie della selva di Schattenthal. — Firenze, Successore Le Monnier, 1884.

3624. **Emiliani-Giudici Paolo.** — Storia delle belle lettere in Italia. — Firenze, Fiorentina, 1844.

3625. **Emiliani Angelo.** — Teorica della formazione dei censimenti. Bologna, 1844.

3626. **Emo Angelo.** — Lezioni sopra alcuni recenti progressi della fisica di Tacito. — Fano, Sonciniana, 1887. (Vedi Tait. P. G.)

3627. **Emo Giuseppe.** — Della ragione oratoria, dissertazione. — Venezia, 1855.

3628. detto L'oratoria istituita sopra i suoi principii. — Venezia, Antonelli, 1837.

3629. **Enciclopediana.** — Paris, Paulin, 1843.

3630. **Enciclopedia circolante** ossia repertorio universale di scienze, lettere ed arti, anno 1836. — Venezia, Picotti, 1836.

3631. **Erba.** — Il circondario di Verolanuova. — Roma, Forzani, 1882.

3632. **Ercolani J. B.** — Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna dalla sua erigine a tutto il 1880. — Bologna, Zanichelli. 1881.

3633. **Ercolani Lorenzo.** — Storia di un vasto steatoma dell'emento. Memoria. — Venezia, 1836.

3634. detto Igiene delle spose ossia ragionamento intorno alla gravidanza, al parto ed alla lattazione. — Brescia, Minerva, 1840.

3635. detto Relazione degli studi nelle scienze morali nelle lettere e nelle altri dell' Ateneo di Venezia dagli ultimi mesi del 1852 a tutto il 1855. — (Atti Ateneo).

3636. detto Pensieri intorno a Luigi Carrer (Estr. Atti Ateneo).

3637. **Ercole Pietro.** — Guido Cavalcanti e le sue rime. — Livorno, Vigo, 1885.

3638. **Erdiel V.** — Pape Satan aleppe. Macchietta. — Assisi, 1882.

3639. **Erifauto Eritense.** — (Vedi Ferro Giovanni).

3640. **Erizzo Nicolò Federico.** — Cenni storico-statistici intorno alla nuova salina di S. Felice. — Venezia, Naratovich, 1854.

3641. detto Cenni biografici del comm. Carlo Astruc. — Venezia, Cecchini, 1864.

3642. detto Intorno al progetto Astruc in alcune nuove fabbriche nazionali. — Venezia, Cecchini, 1863.

3643. **Erizzo Nicolò III.** — Relazione al suo ritorno dall'ambasciata di Spagna nel 1730. — Venezia, 1840. (pubbl. per nozze Araldi-Trocchi).

3644. **Erizzo P.** — Opere postume ed inedite del M. R. P. Francesco Ventura ecc. — Venezia, Cecchini, 1864.

3645. detto Relazione storico-critica della torre dell'orologio di San Marco in Venezia. — Venezia, Commercio, 1860.

3646. **Ermacora Gio. Batt.** — Sopra un modo di interpretare i fenomeni elettrostatici. Saggio sulla teoria potenziale. — Padova, Draghi, 1882.

3647. **Errera Alberto.** — Il primo anno di libertà nelle provincie venete. Annuario delle istituzioni popolari, anno I 1867-68. — Venezia, Antonelli, 1868.

3648. **Errera Alberto e Treves Michele.** — Relazione sulle industrie a Venezia. — Venezia, Longo, 1872.

3649. detti Daniele Manin e Venezia, 1801-1853. Narrazione. — Firenze, Le Monnier, 1875.

3650. detti Italia e China. — Roma, Civelli, 1881.

3651. **Errera, Wirts e Mocenigo F.** — Atti della Commissione municipale di Venezia per le piccole industrie. — Venezia, Antonelli, 1876.

3652. **Errera e Finzi.** — La vita e i tempi di Daniele Manin o documenti autentici lasciati da Manin. — Venezia, Antonelli, 1872.

3653. detto Atti della Commissione per le piccole industrie. — Venezia, Antonelli, 1866.

3654. detto Daniele Manin e i suoi tempi. — Firenze, Le Monnier, 1865.

3655. detto Relazione sull'attivazione in Venezia di alcune utili imprese industriali dopo abolito il porto franco ,1874). — Venezia, Longo, 1872.

3656. detto A proposito del Congresso internazionale delle Opere pie in Milano. Studi sulla legislazione delle Opere pie. — Napoli, Vallardi, 1880.

3657. detto Il nuovo indirizzo degli studi industriali. Lezioni. — Padova, Minerva, 1873.

3658. detto Istituzioni industriali popolari. — Torino, Paravia, 1888.

3659 **Errera Leo.** — Sur l'existence du glycogene dans le levur de Briere. — Paris, Gauthier, 1885.

3660. detto Routines et progres. — Paris, Gauthier, 1884.

3661. detto Biographies scientifique. Vie et travaux de M. J. Schleiden. — Parir, Clayr, 1881.

3662. detto Sur le magnetisme des corps en relation avec leur poids anatomique. — Bruxelles, Huges, 1881.

3663. detto Primieres recherches sur la localisations et la signification des alcaloides dans les plantes. — Bruxelles, Hayez.

3664. detto Sur le glycogene chez les mucorinées. — Bruxelles, Hayez 1882.

3665. detto Sur l'emploit de l' encre de Chine en microscopie. — Bruxelles, Manceaux.

3666. detto Comment l'alcool chasse-ta il des bulles d'air? Notes de tecnique microscopique. Estr. et Société belgique de botanique.

3667. detto Une esperience sur l'ascention de la sève cher les plantes.

3668. detto Un Moyen simples de constater la fecondation croisée chez les primaveres.

3669. detto Pourquoi dormons nous? Comunications. — Bruxelles. Hayez, 1887.

3670. **Errera Leo.** — Sur la structure et les modes de fecondations des fleures. — Gand, Brauman, 1879.

3671. detto Die grosse Wachstrumperin de bei den Fruchtträgero von Phycomyces. — Lipsia, 1884.

3672. detto L'efficacité des structures defensives des les plantes. — s. d.

3673. detto Ueber den Nachweis des Glycogens bei Pilzan. — s. d.

3674. detto Monvement protoplasmique et tension superficielle. — s. d. t.

3675. detto Note sur la fecondation du Geranium Phaceum. — s. d.

3676. detto Sur une condition fondamentale d'equilibre des cellules vivantes.

3677. detto Perchè dormiamo? Comunicazione. — Napoli, Angelis, 1888.

3678. detto Sur la distintion microscopique des alcaloides et des matieres proteiques. — Bruxelles, Manceaux, 1889.

3679. dotto Sur des appareils destinées a demontrer la mecanique de la turgescence et le mouvement des stomates. — Bruxells, Hayez, 1888.

3680. **Errera M.** — Studi sulla cute e sulle sue malattie. — Venezia, 1854.

3681. **Errera Paolo.** — Tiro a segno nazionale. Il Congresso delle presidenze (Firenze, Maggio, 1887). — Venezia, Emporio, 1889.

3682. **Eschinardo Francesco.** — De impetu. — Roma, Bernabò, 1684.

3683. **Esiodo.** — Lo scudo d' Ercole tradotto da Arcangelo Giusti, — Padova, 1830.

3684. **Esopo.** — Le imprese di Alessandro di Macedonia. — Venezia, Antonelli, 1852.

3685. **Esperienze di coltivazione** di tabacchi eseguite dalle stazioni agrarie. — Annali agricoltura, 1879.

3686. **Esperimenti culturali** fatti nel 1882 sul Sorgo ambrato. — Roma, Botta, 1883.

3687. **Espins Alfredo.** — La philosophie esperimentale en Italie. — Paris, 1880.

3688. **Esposizione** artistica nazionale di Venezia 1887. — Venezia Emporio, 1887.

3689. detta Italiana del 1884 in Torino. — Milano, Sonzogno, 1884.

3690. detta regionale orticola 1887 in Venezia. Premiazioni. — Venezia, S. M. S., 1887.

3691. detta internazionale di pesca in Berlino nel 1880. Catalogo. — Firenze, 1880.

3692. **Errera Leo.** — Sur le glycogene ches les tasidiomycétes. — Bruxelles Hayes, 1885.

3693. detto Primeries recherches sur la localisation et la signification des alcaloides dans les plantes. — Bruxelles, Lamartin, 1887.

3694. detto Puorquoi les éléments de la matieres vivante ont-il des poids atomiques peu eleves ? — Messina, Capra, 1886.

3695. detto Le role du laboratoire dans la science moderne. — Rapport.

3696. detto A propos des elements de la matiere vivante. — Messina, Capra, 1887.

3697. detto L'ep'iplasme des accomyectis et glyocene des vegetaux Theu. — Bruxelles, Manceaux, 1882.

3698. detta prima vetraria muranese inaugurata nel 1864. — Venezia, Clementi. 1864.

3699. detta seconda vetraria muranese del 1869. — Venezia, 1869.

3700. detta italiana di Torino. — Catalogo della mostra collettiva fatta dalla Direzione generale dell' agricoltura. — Roma Botta, 1884.

3701. **Esposition** de Paris de 1889.

3702. **Esposti** (Istituto). — Memorie dell'Istituto. — Venezia, Antonelli, 1887.

3703. **Ettingshausen Andrea.** — Die principien der Hentingen physick. — Wien k.k.

3704. **Ettingshausen Cost.** — Fossile pftanzenrefte aus dem prachytischen Sandstein etc. — Vienna, 1852

3705. detto Beitrag zur Flora der Wealdenperiode. — Wien, 1852.

3706. detto Ueber die Entdeckun des Neuhollundischen Charakters der Eocenflora Europa's und uber die Asoverdung des Natorsalbstdruckes — Wien 1862.

3707. detto Begründung einiger neuen oder nicht genau etc. — Vienna, 1852.

3708. **Ettmullero Michele.** — Medicus theoriae et praxis generali instructus. — Francoforte, Giontherr, 1685.

3709. **Etude** historique de la littrotitia. — s. t.

3710. **Euclide.** — Elementi geometrici, piani e solidi. Tradotto da Guido Grandi. — Venezia, Recurti, 1742.

3711. detto Elementa libri XV, restituta a Francisco Flussati Candalla. — Parigi, 1578.

3712. detto Elementorum libri XV conversi a Federico Commandino. — Pesaro, 1572.

3713. detto Phaenomena. — Romae, Martinelli, 1594.

3714. detto Portiones libri sex a X ad XV et XVI. — Romae, 1574.

3715. detto Elementorum liber primis interprete Montaureo. — Parigi. 1551.

3716. **Eusebio Pamphilio.** — Chronicon bipartitum (Vedi Oucter).

3717. **Ecries G. B.** — Alla ricerca di La Perouse. — Roma, ed. Perino. 1884.

3718. detto Viaggio intorno al mondo di La Perouse 1786-1786. — Roma, Perino, 1884.

3719. detto Fra gl'indiani e l'America viaggi di Vancouver. — Roma, Perino, 1884.

3720. detto Il naufragio della *Antilope*. — Roma, Perino, 1884.

3721. **Ewald Jules.** — Quelques remarques sur les munolites avec une note du Catullo — Paduue, 1848.

3722. **Evernig Joseph.** — Uber den Frayhten von Venedig etc. — Vien, Gervis, 1861.

# F

3723. **Fabi Altini Francesco.** — Sull'arte applicata all'industria nell'Esposizione nazionale di Torino 1880. — Roma, Botta, 1881.

3724. **Fabini Gio. Teofilo.** — Dottrina delle malattie degli occhi. — Treviso, Paluello, 1831.

3725. **Fabre V.** — Biblioteca del medico pratico. — Venezia, 1845.

3726. **Fabri e Romano.** — Tubi di terra cotta nelle linee telegrafiche sotterranee, — Firenze, tip. della Stampa, s. d.

3727. **Fabri Felice.** — Venezia nel 1888. — Venezia, Ancona, 1881.

3728. **Fabri Jacob.** — In polit. et econ. Aristotelis recognitionem. — 1511.

3729. **Fabris Alberto.** — Storia topografica del distretto di Arzignano. — Padova, 1850.

3730. **Fabris Alberto.** — An pholgosis producat vel destruat organicas substantias. — Patavii, Penada, 1843.

3731. **Fabris Andrea.** — Sul metodo di operare gli aneurismi estremi e sulla vera causa della emorragia secondaria allacciatura. — Venezia, 1828.

3732. **Fabris Francesco.** — Tesi II. — Sulla convenienza di facilitare le permute di terreni. Tesi al primo Congresso agrario di Venezia. — Venezia, M. S.

3733. **Fabris Girolamo.** — Cause principali della varietà delle teoriche sociologiche. — Padova, 1825.

3734. **Fabris Luigi Maria.** — Panegirico di S. Girolamo Miani fondatore dei chierici Somaschi. — Vicenza, Staeder, 1863.

3735. **Fabris Ottavio.** — L'uso della squadra mobile. — Padova, Gattella, 1673.

3736. **Fabris Raffaele.** — Traduzione. Nostalgia di Costantino Triantafili. — Venezia, Ant. Filippo, 1889.

3737. **Faccio Domenico.** — Notizie tipo-bibliografiche dal XV al XIX secolo. Vol. I, fcsc. 1. — S. c., t. e d.

3738. detto Sull' invenzione delle lettere e della scrittura primitiva ecc. — Padova, s. t., 1841.

3739. **Facciolato Giacomo.** — Fasti gymnasii patavii ab anno 1406 ad 1509. — Padova, Seminario, 1757.

3740. **Faccioli D. N.** — Al chiar. co. Serego-Allighieri. Lettera e poemi. — Brescia, Apollonio, 1871.

3741. **Facen Jacopo.** — Brani poetici. — Feltre, s. t., 1840.

3742. detto Parafrasi del Salmo 136. — S. Vito, s, t., 1841.

3743. detto Osservazioni pratiche sul sangue estratto nelle febbri periodiche intermittenti. — S. c., t., 1841.

3744. detto Del vaiuolo e del vaccino. — Milano, s. t., 1857.

3745. detto Le ombre feltresi. Visione. — Feltre, s. t., 1843.

3746. detto Della Siriasi infantile. - Venezia, s. t., 1843.

3747. detto Sulla condizione patologica essenziale del morbo gripp. — Venezia, s. t., 1843.

3748. detto Della caduta e della riproduzione dei peli-capelli, delle unghie ecc. — Venezia, s. t., 1844.

3749. detto Delle origini storiche e dei metodi riparatori della malattia delle viti. — Venezia, s. t, 1856.

3750. detto (Vedi Bersieri Gio. Batt.).

3751. detto Delle origini storiche del morbo vaiuolo. — Venezia, Andreola, 18[illegible]3.

3752. detto Della peripneumonia. Nota. — Venezia, s. t., 1847.

3753. detto Istruzioni popolari sulla genesi e sulla cura polmonea bovina. — S. Vito, s. t., 1845.

3754. detto Guida del sacerdote al letto dell' infermo. — Feltre, s. t., 1845.

3755. detto Della febbre gastrico-tifoidea. — Venezia, Cecchini, 1845.

3756. detto Epidemiologia di Zaccaria dal Pozzo. — Milano, s. t. 1850.

3757. detto Delle epidemie vaiuolose. — Milano, s. t.. 1859.

3758. detto Della lebbra antica. — Milano, s. t., 1860.

3759. detto I solfiti. — Milano, Chiusi, 1856.

3760. detto Delle origini storiche della voce febbre degli aforismi di Ippocrate. — Milano, s. t., 1862.

3761. detto Del gozzo e del cretinismo nelle alpi venete. — Padova, s. t., 1864.

3762. detto Una visita alla fabbrica di conterie di Giuseppe Zecchini di Venezia. — Venezia, Gazzetta, 1865.

3763. **Facen Jacopo.** — Dei ruminanti e della nominazione. — Venezia, Gazzetta, s. d.

3764. detto Il morbo colera. — Rovereto, Caion, 1865.

3765. detto Di Panfilo Castaldi da Feltre. — Udine, s. t., 1865.

3766. detto Il grano turco. — Storia e commenti. — Verona, Vicentini, s. t, 1865.

3767. detto L' agricoltura italiana. — Bologna, Gior. d' Agricoltura, s. t., 1866.

3768. detto Commemorazione del dott. Sante Volpato. — Milano, Barbieri, 1878.

3769. detto Delle origini ed rograstiche delle torbide ingrossanti il fiume Brenta. — Foglietto.

3770. **Facheris Lodovico F.** — De damnis et intempestiva festinatione ad quasdam chirurgiae operationes. — Ticinii, Regii, 1828.

3771. **Facheris Lodovico.** — Saggio di osservazioni nell' uso del caffè. — Bergamo, s. t., 1831.

3772. **Facini Giacomo.** — Cicalata sul colera e malattie affini — Padova, Prosperini, 1861.

3773. **Facio Bartolomeo.** — De viris illustribus. — Firenze, Giovanelli, 1745.

3774. **Facio Silvestro.** — Paradossi della pestilenza. — Genova, s. t., 1584.

3775. **Fac simili** di autografi di Camillo Cavour, Antonio Canova, Giorgio Meyerbeer, Alessandro Manzoni ed Emilio Longfellou. — Padova, Prosperini, 1880.

3776. **Fadiga Domenico.** — A Gino Zaiotti. Versi. — Venezia, s t., 1880.

3777. **Faelli Emilio.** — La politica in provincia. — Roma, Verdesi, 1885.

3778. **Fagiuoli Achille.** — Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati sul riordinamento dei tributi locali. — Roma, Camera, 1888.

3779. detto Dei beni patrimoniali del comune di Legnago. — Legnago, Bordellini, 1881.

3780. detto La chiavica Donà e i diritti degli utenti. — Legnago, Bordellini, 1884.

3781. detto Delle nuove imposte — Verona, Civelli, 1869.

3782. **Fagiuoli G. B.** — (Vedi Baccini Giuseppe).

3783. **Faifofer Aureliano.** — La geometria di posizione. — Venezia, Emiliana, 1884.

3784. detto Elementi di Aritmetica. — Venezia, Emiliana, 1888.

(*continua*)

# MANUALI BARBÈRA
DI
## SCIENZE GIURIDICHE SOCIALI E POLITICHE

---

*Serie teorica*

**E. Gianturco,** *Istituzioni di diritto civile italiano* Lire 2.
**Ricca Salerno G.,** *Scienza delle finanze* Lire 2.
**V. E. Orlando,** *Principii di diritto costituzionale* Lire 2.
**G. Grasso,** *Principii di diritto internazionale* Lire 2.
**P. Cogliolo,** *Storia del diritto privato romano* L. 4.
**P. Cogliolo,** *Filosofia del diritto privato* Lire 2.
**Pantaleoni,** (Prof. Maffeo) *Principii di Economia pura.* — Un vol. legato in piena tela, con 47 diagr. Lire 2.
**Supino** (Prof. David), *Diritto Commerciale.* Seconda edizione riveduta. — Un vol. legato in piena tela Lire 3.
**Filippi** (Dott. Angiolo), *Principii di Medicina Legale* per gli Studenti Legge ed i Giurisperiti. — Un volume legato in piena tela Lire 2.
**Majorana-Calatabiano** (Prof. Giuseppe) *La Statistica teorica e applicata.* — Un volume legato in piena tela, con 11 grafici Lire 2.
**ortara** (Prof. Lodovico), *Principii di Procedura Civile* — Un volume legato in piena tela Lire 2.
**Wautrain Cavagnari** (Avv. V.), *Elementi di Scienza dell'Amministrazione.* — Un volume legato in piena tela. Lire 2.
**Mortara** (Prof. Lodovico), *Istituzioni di Ordinamento Giudiziario.* — Un vol. legato in piena tela Lire 2.
**Brugi** (Prof. Biagio), *Introduzione enciclopedica alle Scienze Giuridiche e Sociali* Lire 2.
**Orlando** (Prof. V. E.), *Principii di Diritto Amministrativo* L. 2.
**Calisse** (prof. Carlo), *Diritto ecclesiastico.* L. 2.

*Serie pratica*

**Il Codice di Procedura Civile,** illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno, per cura di T. Bruno. L. 1.50.
**Codice Penale pel Regno d'Italia,** 2ª ediz. con gli articoli addizionali (R. Decreto 1 Dicembre 1889) Lire 3.
**Codice di Commercio del Regno d'Italia** illustrato colle più importanti decisioni delle Corti del Regno L. 3.
**Codice Civile del Regno d'Italia,** illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno, per cura di *T. Bruno* L. 3.
**Codice di Procedura Penale** e Legge di pubblica sicurezza con tutte le altre Leggi penali L. 3.50.

# ELENCO COMPLETO
DEI
# MANUALI HOEPLI
pubblicati sino al 1891

La collezione dei *Manuali Hoepli*, iniziata col fine di popolarizzare i principii delle Scienze, delle Lettere e delle Arti, deve il suo grandissimo successo al concorso dei più autorevoli scienziati d'Italia, ed ha ormai conseguito, mercè la sua eccezionale diffusione, uno sviluppo di più di duecento volumi, onde dovette essere classificata per serie, come segue:

## SERIE SCIENTIFICA-LETTERARIA E GIURIDICA
**(a L. 1.50 il volume)**

pei *Manuali* che trattano delle scienze e degli studi letterari.

## SERIE PRATICA
**(a L. 2 il volume)**

pei *Manuali* che trattano delle industrie manifatturiere e degli argomenti che si riferiscono alla vita pratica.

## SERIE ARTISTICA
**(a L. 2 il volume)**

pei *Manuali* che trattano delle arti e delle industrie artistiche nella loro storia e nelle loro applicazioni pratiche.

## SERIE SPECIALE

per quei *Manuali* che si riferiscono a qualsiasi argomento, ma che per la mole e per la straordinaria abbondanza di incisioni non potevano essere classificati in una delle serie suddette a prezzo determinato.

GIURIATI DOMENICO

—

# GLI ERRORI GIUDIZIARI

## DIAGNOSI E CURA

MILANO, DUMOLARD 1893

---

# ATTI

## DEL SECONDO CONGRESSO AGRARIO PROVINCIALE

## VENEZIA 1890.

Con relazioni dei prof. STRADAIUOLI — CETTOLINI — MOERMAN — DE KIRIAKI, e dei sigg. CONTIN — GHIRARDI — VALEGGIA — COMELLO — GIDONI.

---

# LA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

**Anno II**

Raccolta di decisioni del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti e sentenze della Corte di Cassazione di Roma in materia elettorale, di competenza tra l'autorità giudiziaria e l'amministrativa e decisioni delle Giunte provinciali amministrative, diretta dall'*avv. Biagio Lomonaco*, patrocinante in Cassazione, col concorso degli *on. Grimaldi Frola, Della Rocca, Deodati* e prof. *Sansonetti* ed altri valenti giureconsulti.